

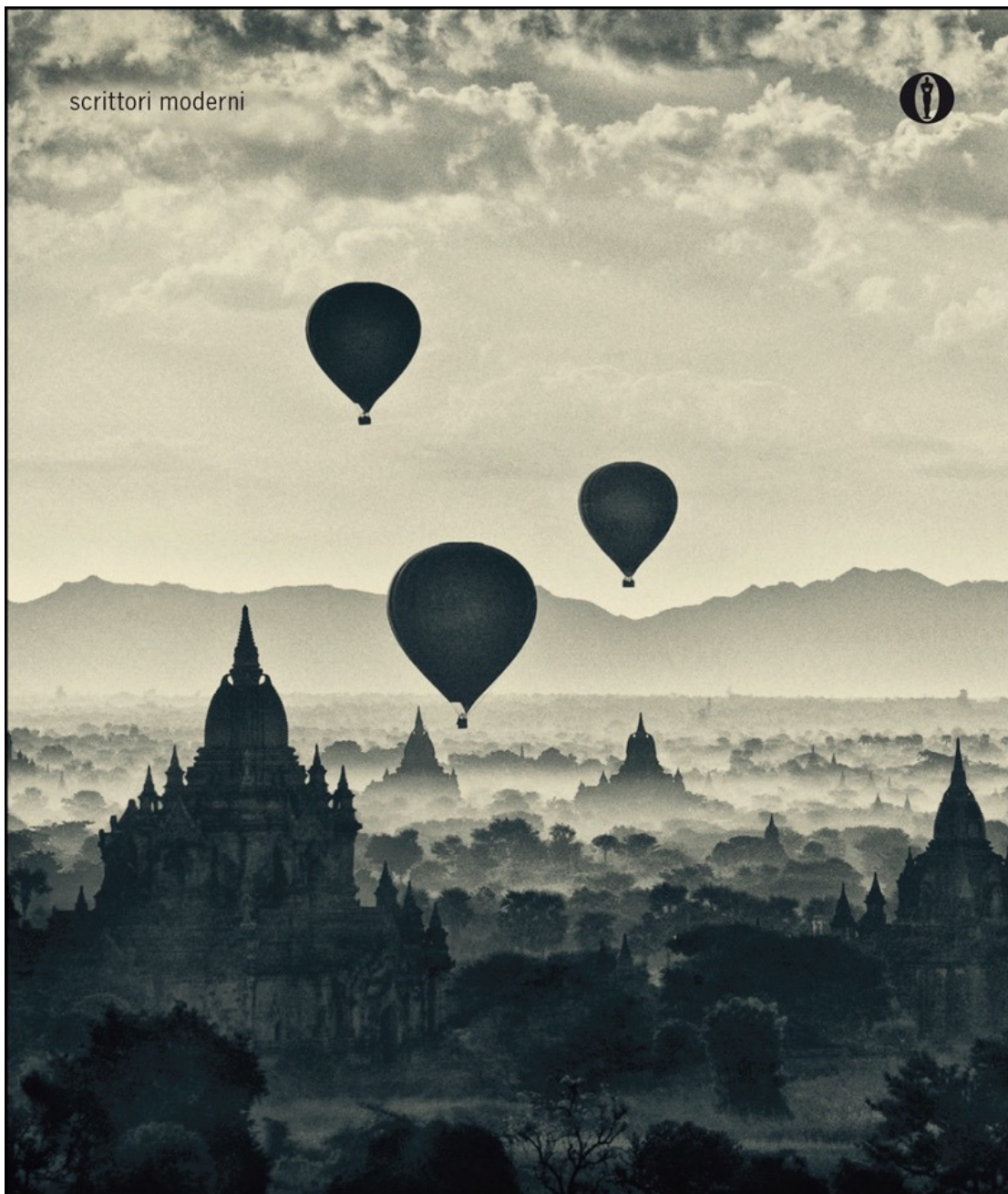
scrittori moderni



**George Orwell / Giorni in Birmania**

**OSCAR MONDADORI**

scrittori moderni



**George Orwell / Giorni in Birmania**

**OSCAR MONDADORI**



# *Il libro*

**P**ubblicato negli Stati Uniti nel 1934 (e solo l'anno successivo in Gran Bretagna, per problemi di censura), *Giorni in Birmania* è il primo romanzo scritto da George Orwell e nasce dalla sua esperienza diretta come membro della polizia coloniale degli anni Venti. Protagonista è il trentacinquenne John Flory, mercante angloindiano di legname che, insofferente dei codici di comportamento dei *sahib* bianchi e attratto dalla cultura orientale, si muove tra due mondi senza riuscire a trovare una propria collocazione.

Al tema politico si affianca quello sentimentale: l'amore infelice di Flory per una donna con cui spera invano di porre fine alla propria solitudine. Ma la vera anima del libro è la profonda indignazione umana di Orwell che nel periodo trascorso in Birmania maturò una coscienza ben precisa dell'ingiustizia su cui si fondavano i rapporti sociali nelle colonie, atteggiamento che già preannuncia la satira sferzante dei futuri capolavori come *La fattoria degli animali* e *1984*.

## *L'autore*



George Orwell (pseudonimo di Eric Arthur Blair, Motihari, Bengala, 1903 - Londra 1950), nato in India da una famiglia d'origine scozzese, nel 1921 si arruolò presso l'Indian Imperial Police in Birmania. Tornò in Europa nel 1928 e nel 1936 prese parte alla Guerra civile spagnola. In seguito a questa esperienza pubblicò *Omaggio alla Catalogna* (1938). Durante il secondo conflitto mondiale si dedicò al giornalismo e fu corrispondente di guerra. Raggiunta la fama nel 1945 con *La fattoria degli animali*, pubblicò nel 1949 il suo capolavoro, l'avveniristico *1984* ispirato al *Mondo nuovo* di Huxley.

George Orwell

# GIORNI IN BIRMANIA

Traduzione di Giovanna Caracciolo  
Introduzione di Mario Maffi

**MONDADORI**

## Introduzione

### Ai margini dell'impero

*Burmese Days* (*Giorni in Birmania*, uscito nel 1934 negli Stati Uniti e nel 1935 in Gran Bretagna), primo romanzo di Eric Arthur Blair *alias* George Orwell (1903-1950) dopo l'autobiografico *Down and Out in Paris and London* (1933),<sup>1</sup> è senza dubbio un'aspra denuncia del colonialismo inglese, scritta da una "penna intinta nel fiele" come ebbe a dire un recensore anonimo e piuttosto risentito.<sup>2</sup> Una denuncia così aspra da renderne travagliamentissime le vicende editoriali in una Gran Bretagna che pure, una decina d'anni prima, aveva conosciuto un'opera tutt'altro che tenera nei confronti del passato-presente imperiale come *A Passage to India* (*Passaggio in India*, 1924) di E.M. Forster.

Ma *Giorni in Birmania* è anche, e forse soprattutto, un romanzo incentrato sulla tematica dei codici di comportamento e delle conseguenze della loro infrazione, con un sapore qua e là hemingwaiano, dello Hemingway, tanto per intenderci, di *The Short Happy Life of Francis Macomber* (*La breve vita felice di Francis Macomber*, 1936), posteriore di un paio d'anni. La vicenda di John Flory ha luogo a Kyauktada, piccolo avamposto dell'impero nella Birmania superiore, durante gli anni immediatamente successivi alla prima campagna (1920-22) della *Satyagraha*, la resistenza passiva contro il dominio britannico. L'impero è malato, scricchiola da più parti, e l'alcol ne è ormai l'unico cemento, come afferma sarcastico Flory ("Sono i liquori che fanno andare la macchina"). Nel microcosmo di Kyauktada, il pugno di inglesi – quegli angloindiani gonfi di "whisky e Edgar Wallace", di patriottismo e di nostalgia per una Gran Bretagna più mitizzata che reale, con quelle mogli convenzionali fino alla banalità, succubi e asessuate – cerca di tenersi a galla grazie all'osservanza di una serie di codici di comportamento, di norme più o meno tacitamente riconosciute. Qualunque infrazione si traduce non solo in

un affronto, in un delitto di lesa maestà, ma in una vera e propria minaccia, in un indebolimento dell'autorità dell'uomo bianco sui sudditi:

... gli fece una predica mordace prendendo come tema cinque tra le principali beatitudini del *pukka sahib*. Ossia:

Mantenere alto il nostro prestigio.

Mano ferma (senza guanto di velluto).

Noi uomini bianchi dobbiamo spalleggiarci.

Da' loro un dito e si prenderanno il braccio.

Esprit de corps.

Della comunità bianca di Kyauktada, John Flory è un membro a pieno titolo. È un angloindiano, possiede interessi economici nella regione (è mercante di legnami), frequenta il club, beve abbondantemente, ha un'amante birmana come si conviene a uno scapolo trentacinquenne alla periferia dell'impero... Ma è anche un individuo solitario, che di quel gruppo non riesce a *far parte* fino in fondo, armonicamente. Glielo impediscono alcune sue caratteristiche: legge, per esempio, ma *non* Edgar Wallace; è attratto dalla civiltà orientale; intrattiene rapporti amichevoli con gli indigeni e in particolare con il dottor Veraswami; in una parola, non si riconosce in quei codici di comportamento, anche se non lo proclama apertamente. È un *outsider* che si muove ai margini della comunità, ne entra e ne esce, e questa sua posizione eccentrica è come tradotta in segno dal marchio che reca sul viso: "Una voglia scura che, a forma di mezzaluna frastagliata, gli attraversava la guancia sinistra, dall'occhio sino all'angolo della bocca".

È una "deformità" che da sempre grava su di lui, paralizzandolo al momento dell'azione col fargli sentire la sua diversità. E che va ad aggiungersi a quel "morbo" che appesta il conquistatore inglese e lo distrugge a poco a poco consumandone ogni spessore umano. Di questo "morbo", che Flory tenta angosciosamente di combattere, George Orwell (ufficiale dell'Indian Imperial Police tra il 1922 e il 1928) avrebbe scritto nel saggio del 1936 *Shooting an Elephant*:

... fu in quel momento, mentre me ne stavo lì col fucile in mano, che mi apparve per la prima volta chiara tutta la falsità, tutta la futilità, del dominio dell'uomo bianco in



Oriente. Eccomi là, l'uomo bianco con il suo fucile, davanti alla folla degli indigeni disarmati – in apparenza il protagonista della rappresentazione; ma in realtà ero soltanto un assurdo burattino, fatto ballare di qua e di là dalla volontà di quelle facce gialle alle mie spalle. Compresi in quel momento che quando l'uomo bianco si trasforma in tiranno è la propria libertà che egli distrugge. Diventa una specie di vuoto manichino dalle pose artificiali, la figura stereotipata del *sahib*. La condizione essenziale del suo dominio è che dedichi tutta la vita a cercare di impressionare gli “indigeni”, e così in ogni crisi l'uomo bianco è costretto a fare quello che gli “indigeni” si aspettano da lui. Indossa una maschera e la sua faccia si trasforma fino a aderirvi perfettamente. Dovevo uccidere l'elefante. Mi ero impegnato a farlo quando avevo mandato a prendere il fucile. Un *sahib* deve comportarsi da *sahib*; deve apparire risoluto, sapere quali decisioni prendere e agire con precisione. Fare tutta quella strada, col fucile in mano e con duemila birmani che mi marciavano alle calcagna, e poi tornare indietro impacciato e incerto, senza avere concluso nulla – no, questo non era possibile. La folla mi avrebbe riso dietro. Tutta la mia vita, e la vita di ogni uomo bianco in Oriente, era una lunga lotta per non farsi ridere dietro.<sup>3</sup>

Anche il protagonista di *Giorni in Birmania* è preda di questo “complesso dell'impero”, è schiacciato da questo “fardello dell'uomo bianco” e lotta “per non farsi ridere dietro”. Ma, non riconoscendosi nei codici di comportamento della comunità dei *sahib*, è doppiamente vulnerabile: è un individuo sradicato che si muove tra due mondi, con il rischio di “farsi ridere dietro” da entrambi e di non trovare o ritrovare più una propria collocazione.

Sul piano esistenziale e psicologico, gli effetti di questa condizione sono devastanti: John Flory accumula dentro di sé un potenziale esplosivo di odio per l'impero in tutte le sue manifestazioni, ma è incapace di agire; quella “voglia scura” che proclama al mondo intero la sua diversità vanifica ogni sia pur debole tentativo di uscire dalla paralisi. Questa pusillanimità è sì un tratto caratteristico del *sahib*, ma negli altri angloindiani, proprio in virtù della scrupolosa osservanza di quei codici, si maschera di arroganza, di fanatismo patriottico, di virilità più che altro proclamata, o nelle donne si traduce in isterismo, dipendenza dal maschio, fame di *status*. In Flory, invece, essa affiora con prepotenza assoluta, conferendogli una dimensione angosciosamente amletica. Gli unici momenti in cui il mercante di legnami trova pace sono quelli in cui – molto simile qui allo hemingwaiano Nick

Adams di *The Big Two-Hearted River* (*Grande fiume dai due cuori*, 1925) si rifugia nella giungla, immergendosi nella natura.

Quando la comunità angloindiana si accresce di una unità, nella persona della giovane Elizabeth Lackersteen, John Flory s'illude di avere trovato un'alleata con cui sconfiggere la propria solitudine. Ma Elizabeth non è altro che un tipico – e neppure troppo intelligente – prodotto femminile imperiale. Come gli altri, è “un assurdo burattino” alla ricerca della giusta maschera da indossare, al prezzo della rinuncia alla propria umanità. Se ne ha la prova quando la ragazza si ritrae inorridita e disgustata dalla festa indigena cui Flory l'ha condotta: il trionfo del corpo, della “fisicità”, celebrato da quei canti e da quei balli, è inconciliabile con l'osservanza dei codici angloindiani, con il rispetto del ruolo che la ragazza sta a poco a poco assumendo. Elizabeth è “insensibile al fascino e ai valori della civiltà birmana e riesce a rispondere soltanto alle sollecitazioni connesse con atti di distruzione”.<sup>4</sup>

È così che l'unico momento di intimità quasi fisica fra John ed Elizabeth si verifica nel corso della caccia, con toni ancora una volta prepotentemente hemingwaiani. Si tratterà però di un momento fuggevole, insufficiente ad arrestare o invertire, nella ragazza, il processo di totale integrazione nel *modus vivendi* dell'uomo bianco in Oriente e, nel mercante, il deterministico approfondirsi della sua emarginazione. Il tentativo di Flory di fare ammettere il dottor Veraswami all'interno del club, cittadella angloindiana, naufraga miseramente nonostante l'aureola di eroismo che Flory s'è conquistata negli avvenimenti connessi alla sommossa indigena, e al protagonista non rimane che un colpo di rivoltella come ultima, drastica decisione. Attraverso tutta la vicenda, ha operato in modo più o meno sotterraneo un complesso di determinazioni materiali, sociali, psicologiche, contro le quali nulla poteva la fragile e incerta resistenza dell'individuo John Flory; e il *deus ex machina*, l'entità maligna che si muove dietro le quinte riassumendo in sé queste determinazioni, l'infido parassita U Po Kyin, potrà infine celebrare il proprio trionfo. Della ribellione del mercante di legnami non resterà traccia nella comunità di Kyauktada, microcosmo di un impero che va sgretolandosi.

Una delle prime incursioni orwelliane nella narrativa, *Giorni in Birmania* rivela abbastanza chiaramente i propri limiti, con quell'impianto

tradizionale, di un naturalismo che sconfinava a volte nell'ovvietà e non va esente da cadute di tono (Flory che salva Elizabeth dal bufalo, la dichiarazione d'amore interrotta dal terremoto, un'aura di *romance* che avvolge il corteggiamento, l'assoluta malvagità di U Po Kyin, il capitolo riassuntivo finale). Ma proprio in quanto "opera prima" il romanzo possiede anche indubbie qualità, che anticipano l'Orwell maturo.

Così, la descrizione dell'ambiente angloindiano ha una sua forza polemica che trascende il risentimento personale, autobiografico, dell'autore, e annuncia la satira sferzante e icastica che sarà propria di opere successive di ben altro spessore. Ed è vero che i "bianchi" sono meno credibili degli "indigeni", che U Po Kyin risulta più a tutto tondo di un MacGregor o di un Westfield, ma questo ci permette anche di cogliere meglio quella caratteristica di burattini legnosi e scomposti che Orwell attribuisce ai *sahib*. D'altra parte, il rovello di Flory, combattuto tra desiderio di difendere il proprio mondo interiore, separato, e bisogno di aggredire la realtà esterna, modificandone gli equilibri, è reso con toni convincenti e contenuti, mentre fa capolino, con una forza tutta propria, quella natura dotata di potenzialità rigeneratrici che sarà poi una costante negli scritti successivi.

Ma soprattutto Orwell indaga qui ed elabora quello che sarà il suo tema principale, il punto in cui narrativa e autobiografia finiscono per convergere e intersecarsi, al di là delle forme letterarie di volta in volta assunte: il tema dell'individuo che abbandona il proprio mondo d'origine e si muove ai margini, in cerca di una nuova terra di elezione. *Giorni in Birmania*, sebbene venga dopo *Senza un soldo a Parigi e a Londra*, si pone in realtà come primo titolo nella biobibliografia orwelliana, poiché segna e registra il distacco di Eric Arthur Blair dall'impero, dai suoi "complessi" e dai suoi "fardelli", e annuncia la nascita di George Orwell, scrittore e giornalista in cerca di una nuova collocazione sociale, culturale e psicologica. E se *Giorni in Birmania* si conclude all'insegna del pessimismo, è un pessimismo nutrito da un lato dalla comprensione che questo "muoversi ai margini" non è frutto di scelte o di libero arbitrio, ma è conseguenza di determinazioni squisitamente materiali, e dall'altro dal riconoscimento della futilità di una ribellione individuale.

Dopo l'esperienza birmana, George Orwell si dedicherà con assoluta coerenza e onestà intellettuale alla ricerca della nuova comunità in cui

mettere radici; la cercherà tra i vagabondi, gli emarginati, gli straccioni di Londra e Parigi, e poi fra i minatori dell'Inghilterra settentrionale (*The Road to Wigan Pier*, 1937),<sup>5</sup> e la troverà sia pure per poco tra i miliziani spagnoli durante la guerra civile (*Homage to Catalonia*, 1938).<sup>6</sup> Che questa ricerca non dovesse concludersi, che le nuove radici non dovessero in ultima analisi affondare da nessuna parte e che dopo l'esperienza spagnola non rimanessero che gli incubi più o meno alleviati dalla satira di *Animal Farm* (1945)<sup>7</sup> e *Nineteen Eighty-Four* (1949),<sup>8</sup> tutto ciò rimanda alla tragedia che si compì in quel periodo intorno a George Orwell, la tragedia di forze storiche che gli impedirono (negli anni del fascismo, dello stalinismo, della democrazia imperialista, della Seconda guerra mondiale) di trovare quella collocazione e di comprendere a fondo il perché di quegli avvenimenti.

In questo suo destino individuale, concluso non da un colpo di pistola ma dalla tubercolosi, George Orwell è molto vicino a John Flory.

Mario Maffi

1. G. Orwell, *Down and Out in Paris and London*, Gollancz, London 1933 (trad. it. *Senza un soldo a Parigi e a Londra*, Mondadori, Milano 1966).
2. «Times Literary Supplement», 18 luglio 1935 (recensione non firmata).
3. G. Orwell, *Shooting an Elephant and Other Essays*, Secker & Warburg, London 1950 (trad. it. *Uccidendo un elefante*, in G. Orwell, *Giorni in Birmania*, Longanesi, Milano 1975, pp. 23-24).
4. Gianni Zanmarchi, Presentazione a G. Orwell, *Giorni in Birmania*, cit., p. 9; di Zanmarchi si veda anche l'utile *Invito alla lettura di George Orwell*, Mursia, Milano 1975.
5. G. Orwell, *The Road to Wigan Pier*, Gollancz, London 1937 (trad. it. *La strada di Wigan Pier*, Mondadori, Milano 1960).
6. G. Orwell, *Homage to Catalonia*, Secker & Warburg, London 1938 (trad. it. *Omaggio alla Catalogna*, Mondadori, Milano 1948).
7. G. Orwell, *Animal Farm*, Secker & Warburg, London 1945 (trad. it. *La fattoria degli animali*, Mondadori, Milano 1947).
8. G. Orwell, *Nineteen Eighty-Four*, Secker & Warburg, London 1949 (trad. it. *1984*, Mondadori, Milano 1950).

# Cronologia

## 1903

Eric Arthur Blair (George Orwell) nasce a Motihari, nel Bengala, il 25 giugno. Il padre, Richard Walmesley Blair, di origini scozzesi, è un funzionario statale impiegato in India presso l'Opium Department, ufficio preposto al controllo degli standard qualitativi dell'oppio. La madre, Ida Mabel Limouzin, di origini francesi, è cresciuta nella Birmania meridionale.

## 1904-1910

Ida Blair torna in Inghilterra con Eric e la prima figlia Marjorie, di cinque anni più grande, e si trasferisce nel villaggio di Henley-on-Thames, nell'Oxfordshire. Il padre continua a lavorare in India, ritornando in Inghilterra solo per brevi periodi di licenza.

Nel 1908 la coppia ha un'altra figlia, Avril Nora.

## 1911-1916

All'età di otto anni Eric entra nella *preparatory school* St Cyprian a Eastbourne, nel Sussex, esclusivo collegio privato che costringe la famiglia a un imponente sforzo economico. L'ambiente ostile e le regole ferree a cui è sottoposto rappresentano un trauma per il bambino, e lo portano a riflettere per la prima volta sulle disuguaglianze sociali. Intanto Richard Blair, ormai in pensione, dal 1912 è ritornato definitivamente in patria e la famiglia si trasferisce a Shiplake, nell'Oxfordshire.

Nel 1914, ispirato dallo scoppio della Prima guerra mondiale, Eric compone *Awake! Young Men of England*, poesia patriottica che viene pubblicata sul giornale locale, lo «Henley and South Oxfordshire Standard».

Nel 1915 la famiglia ritorna a Henley-on-Thames.

## 1917-1921

Vince una borsa di studio per il Wellington College e poco dopo una per Eton, dove conosce Cyril Connolly, il futuro critico letterario. A Eton, dove rimarrà fino al dicembre del 1921, collabora a due giornali scolastici, «Election Times» e «College Days».

## 1922-1927

Sebbene in lui si sia già manifestata chiaramente la vocazione letteraria, Blair abbandona gli studi e si arruola nella Polizia imperiale indiana, chiedendo di essere inviato in Birmania, provincia recentemente conquistata dall'Inghilterra. Durante i cinque anni di permanenza maturano in lui quel senso di colpa e quell'ansia di risarcimento morale nei confronti degli ultimi della Terra che influenzeranno non solo la sua letteratura, ma anche la sua vita. Da questa esperienza nascerà l'ispirazione, tra gli altri, per il romanzo *Burmese Days* (*Giorni in Birmania*, 1934).

## 1927-1929

Durante l'estate, mentre si trova in Inghilterra in convalescenza, decide di dimettersi dalla Polizia imperiale indiana, disgustato dalla crudeltà e dall'ipocrisia della macchina coloniale britannica. Dopo aver vissuto con gli "oppressori" decide di condividere le sorti degli "oppressi": seguendo l'esempio di Jack London, uno dei suoi eroi letterari, si trasferisce nell'East End londinese, vivendo con i poveri che lo popolano.

Nel 1928 è a Parigi, nel Quartiere Latino, dove tenta la strada della scrittura. Scrive articoli per alcuni quotidiani francesi e compone diversi racconti e romanzi, che distrugge esasperato dai rifiuti editoriali. Per mantenersi lavora come sguattero.

Nell'autunno del 1929 è di nuovo in Inghilterra.

## 1930-1932

Vive con i genitori a Southwold, nel Suffolk, continuando a trascorrere lunghi periodi tra i poveri e i vagabondi, unendosi anche ai lavoratori stagionali impiegati nella raccolta del luppolo. Scrive articoli e recensioni per la rivista «Adelphi», perfezionando quella forma di reportage autobiografico che costituisce uno dei suoi contributi più riconoscibili alla letteratura inglese. In ottobre termina la prima stesura di un libro che intitolerà provvisoriamente "Days in London and Paris" ("Giorni a Londra e Parigi"), resoconto delle sue esperienze tra gli emarginati degli anni precedenti.

Nell'aprile del 1932 si trasferisce a Hayes, nel Middlesex, e si dedica all'insegnamento nella scuola privata The Hawthorns. Alla fine dell'anno sceglie lo pseudonimo che lo renderà celebre, "George Orwell".

## 1933

Dopo numerosi rifiuti, in gennaio l'editore londinese Victor Gollancz pubblica il libro d'esordio di "George Orwell", *Down and Out in Paris and London (Senza un soldo a Parigi e a Londra)*. In giugno esce l'edizione americana. Orwell accetta l'incarico di professore di francese presso il Frays College di Uxbridge, nel Middlesex, dove lavora a *Giorni in Birmania*. Pochi giorni dopo aver ultimato la stesura del testo, viene ricoverato presso l'ospedale di Uxbridge per una grave polmonite.

## 1934

In ottobre viene pubblicato *Giorni in Birmania* dall'editore americano Harper, perché Gollancz teme querele per lo spietato ritratto dell'imperialismo britannico che ne emerge. In ottobre Orwell ritorna a Londra, e trova un impiego part time presso la libreria Booklovers' Corner.

## 1935

In marzo Gollancz pubblica il romanzo *A Clergyman's Daughter (La figlia del reverendo)* e in giugno *Giorni in Birmania*. In primavera Orwell incontra Eileen Maud O'Shaughnessy, studentessa di psicopedagogia, e si fidanzano. Alla fine dell'estate inizia a recensire romanzi per «New English Weekly», rivista cui collaborerà regolarmente fino al 1940.

## 1936

In gennaio termina il romanzo *Keep the Aspidistra Flying (Fiorirà l'aspidistra)*. Gollancz gli propone di scrivere un reportage sulle condizioni delle aree depresse dell'Inghilterra del Nord. Orwell accetta e nei primi mesi dell'anno si reca a Coventry, Manchester e Wigan, e quindi a Sheffield, Liverpool e Barnsley per raccogliere materiale sulle condizioni di vita dei lavoratori più colpiti dalla crisi. Nasce così *The Road to Wigan Pier (La strada di Wigan Pier)*. In aprile si stabilisce a Wallington, nello Hertfordshire, dove apre un emporio, dedicandosi la mattina al commercio e nel pomeriggio alla scrittura. Nello stesso mese esce *Fiorirà l'aspidistra*, sempre da

Gollancz. Il 9 giugno sposa Eileen O'Shaughnessy. In dicembre parte per Barcellona con l'idea di scrivere articoli sulla guerra civile da poco scoppiata in Spagna, ma il 30 dello stesso mese, impressionato dal clima di libertà e di uguaglianza che vi trova, decide di unirsi ai repubblicani e si arruola nella milizia del POUM (*Partido Obrero de Unificación Marxista*).

## 1937

A partire da gennaio, Orwell combatte tra le file del POUM sul fronte aragonese. A febbraio viene raggiunto dalla moglie Eileen. In marzo ancora Gollancz pubblica *La strada di Wigan Pier*, libro del mese per il Left Book Club. Il 20 maggio un cecchino franchista lo ferisce alla gola. Trasferitosi a Barcellona, assiste agli scontri fratricidi tra il governo centrale repubblicano, egemonizzato dai comunisti, e il POUM: Orwell e la moglie vivono da braccati nel capoluogo catalano e alla fine di giugno lasciano precipitosamente la Spagna. A luglio rientra a Wallington e inizia a scrivere *Homage to Catalonia (Omaggio alla Catalogna)*, sulle esperienze spagnole.

## 1938

In aprile *Omaggio alla Catalogna* esce, tra molte polemiche, presso l'editore Secker & Warburg di Londra, perché Gollancz l'ha rifiutato per motivi politici. Orwell trascorre l'estate nel sanatorio Preston Hall a Aylesford, nel Kent, a causa di una lesione tubercolare a un polmone. A giugno si iscrive al Partito laburista indipendente. In settembre parte per il Marocco spagnolo, dove trascorrerà l'inverno dedicandosi alla stesura di *Coming Up for Air (Una boccata d'aria)* e di *Marrakech*, reportage sulle miserabili condizioni in cui versa la colonia africana, che apparirà sulla rivista «New Writing» nel 1939.

## 1939

Ritorna a Wallington in marzo. In giugno Gollancz pubblica *Una boccata d'aria*. Il 28 giugno muore il padre Richard. Orwell inizia a redigere la raccolta di saggi sulla letteratura inglese *Inside the Whale and Other Essays (Nel ventre della balena e altri saggi)*. A settembre scoppia la Seconda guerra mondiale: Orwell lascia il Partito laburista indipendente e si dichiara pronto a combattere contro i fascisti, ma viene scartato per motivi di salute. Segue un periodo di profonda depressione.



## 1940

In marzo Gollancz pubblica *Nel ventre della balena e altri saggi*. Orwell inizia a collaborare con le riviste «Tribune», prestigioso settimanale della sinistra laburista, e «Horizon», diretta da Cyril Connolly. In maggio lascia Wallington e raggiunge la moglie, che dall'anno precedente è a Londra per lavorare al Censorship Department. Scrive, senza troppo entusiasmo, recensioni di spettacoli teatrali e cinematografici per la rivista «Times and Tide». In estate riesce finalmente ad arruolarsi nella Home Guard, un corpo di civili addestrato per la difesa territoriale, e si dedica al pamphlet sul socialismo *The Lion and the Unicorn (Il leone e l'unicorno)*.

## 1941

In gennaio scrive la prima delle quindici *London Letters* per la rivista americana «Partisan Review», in cui analizza diversi aspetti della vita culturale e politica inglese ed europea. A febbraio esce *Il leone e l'unicorno*. In agosto inizia a lavorare per la BBC curando e conducendo una serie di trasmissioni di propaganda radiofonica dirette all'India.

## 1942-1943

Inizia a scrivere per il quotidiano «The Observer», mentre continuano le collaborazioni con molte riviste, tra cui «Horizon», «New Statesman & Nation» e «Poetry London», con saggi e articoli di analisi politica e critica letteraria. Il 19 marzo del 1943 muore la madre Ida. In novembre Orwell abbandona la Home Guard, si dimette dall'incarico presso la BBC e diventa responsabile letterario del settimanale «Tribune», dove appare la sua rubrica «As I please» in cui discute di tutto, dal costume alla politica. Nello stesso mese inizia a scrivere *Animal Farm (La fattoria degli animali)*.

## 1944

In febbraio termina *La fattoria degli animali*, ma il manoscritto viene rifiutato da parecchi editori a causa del malcelato parallelismo con l'Unione Sovietica. A maggio conclude il saggio *The English People (Gli inglesi)* che uscirà per Collins nel 1947. In giugno adotta un bambino di due settimane cui viene dato il nome di Richard Horatio Blair. Durante l'estate si reca per la prima volta nell'isola di Jura, al largo delle coste scozzesi, che diventerà la sua ultima residenza.

## 1945

In febbraio abbandona l'incarico presso «Tribune» e parte per l'Europa come corrispondente di guerra dell'«Observer» e del «Manchester Evening News», recandosi in Francia, Germania e Austria. In marzo la moglie muore durante un'operazione chirurgica. In agosto la Secker & Warburg pubblica *La fattoria degli animali*. Sempre nell'estate assume l'incarico di vicepresidente del Freedom Defence Committee, comitato che protesta contro ogni violazione delle libertà individuali compiuta dallo Stato dietro il pretesto della situazione bellica. Continua a collaborare con diversi giornali.

## 1946

In febbraio la Secker & Warburg pubblica la raccolta di saggi *Critical Essays (Saggi critici)*. Ad aprile sospende le collaborazioni con tutti i periodici e inizia a scrivere quello che diventerà *Nineteen Eighty-Four (1984)*, ma che provvisoriamente intitola “The Last Man in Europe” (“L'ultimo uomo d'Europa”). Da maggio a ottobre si trasferisce nell'isola di Jura. In novembre rientra a Londra e riprende a scrivere per «Tribune», collaborazione che abbandonerà nell'aprile dell'anno successivo.

## 1947

In gennaio, il terzo canale della BBC trasmette l'adattamento radiofonico de *La fattoria degli animali*, curato personalmente dallo stesso Orwell. Trascorre l'estate e l'autunno nell'isola di Jura, completando la prima stesura di *1984*. In dicembre viene ricoverato nell'ospedale scozzese di Hairmyres, presso Glasgow, per l'aggravarsi della tubercolosi.

## 1948

A marzo scrive, per la rivista «Politics and Letter», *Writers and Leviathan (Gli scrittori e il leviatano)*, saggio sul rapporto tra arte e politica. In luglio viene dimesso dall'ospedale e ritorna a Jura. È sfinito per la malattia ma riesce a ultimare la revisione di *1984*.

## 1949

In gennaio viene definitivamente ricoverato in sanatorio a Cranham, nel Gloucestershire. In primavera inizia a scrivere un nuovo romanzo, *A Smoking-room Story (Una storia da fumoir)*, che

però non completerà mai. In giugno la Secker & Warburg pubblica *1984* in Inghilterra, mentre negli Stati Uniti il romanzo esce, quasi contemporaneamente, per Harcourt, Brace & Company. In ottobre sposa Sonia Brownell, segretaria editoriale di «Horizon». In settembre le sue condizioni di salute si aggravano e viene trasferito allo University College Hospital di Londra.

## 1950

Viene ipotizzato un suo trasferimento in un sanatorio del Vallese in Svizzera, ma non ne avrà il tempo: il 21 gennaio George Orwell muore in ospedale a Londra.

*(a cura di Paola Violetti)*

## Bibliografia

### *Opere di George Orwell*

#### PRIME EDIZIONI

*Down and Out in Paris and London*, Gollancz, London 1933.

*Burmese Days*, Harper, New York 1934.

*A Clergyman's Daughter*, Gollancz, London 1935.

*Keep the Aspidistra Flying*, Gollancz, London 1936.

*The Road to Wigan Pier*, Gollancz-The Left Book Club, London 1937.

*Homage to Catalonia*, Secker & Warburg, London 1938.

*Coming Up for Air*, Gollancz, London 1939.

*Inside the Whale*, Gollancz, London 1940 (comprende: *Charles Dickens; Boys' Weeklies* e *Inside the Whale*).

*The Lion and the Unicorn*, Secker & Warburg, London 1941.

*Animal Farm*, Secker & Warburg, London 1945.

*Critical Essays*, Secker & Warburg, London 1946 (comprende: *Charles Dickens; Boys' Weeklies; Wells, Hitler and the World State; The Art of Donald McGill; Rudyard Kipling; W.B. Yeats; Benefit of Clergy; Arthur Koestler; Raffles and Miss Blandish; In Defence of P.G. Wodehouse*).

*The English People*, Collins, London 1947.

*Nineteen Eighty-Four*, Secker & Warburg, London 1949.

*Shooting an Elephant and Other Essays*, selected by T.R. Fyvel, Secker & Warburg, London 1950 (comprende: *Shooting an Elephant; A Hanging; How the Poor Die; Lear, Tolstoy and the Fool; Politics vs Literature; Politics and the English Language; Reflections on Gandhi; The Prevention of Literature; Second Thoughts on James Burnham; Confessions of a Book Reviewer; Books vs Cigarettes; Good Bad Books; Nonsense Poetry; Riding Down from Bangor; The Sporting Spirit;*

*Decline of the English Murder; Some Thoughts on the Common Toad; A Good Word for the Vicar of Bray).*

*Such, Such Were the Joys*, Harcourt, Brace & Co., New York 1953 (comprende, oltre allo scritto del titolo: *Why I Write; Writers and Leviathan; Notes on Nationalism; Anti-Semitism in Britain; Poetry and the Microphone; Marrakech*).

*The Orwell Reader. Fiction, Essays and Reportage*, introduzione di Richard H. Rovere, Harcourt, Brace & Co., New York 1956 (comprende estratti dai romanzi e dalle inchieste di Orwell e inoltre: *Shooting an Elephant; A Hanging; Rudyard Kipling; Politics vs Literature; Lear, Tolstoy and the Fool; Reflections on Gandhi; Second Thoughts on James Burnham; The Prevention of Literature; Politics and the English Language; Why I Write*).

*George Orwell. Collected Essays*, Mercury Books, London 1961 (comprende la maggior parte dei saggi fin qui menzionati).

*The Collected Essays, Journalism and Letters of George Orwell*, a cura di Ian Angus e Sonia Brownell, 4 voll., Secker & Warburg, London 1968, poi Penguin, Harmondsworth 1970: vol. I, *An Age Like This (1920-1940)*; vol. II, *My Country Right or Left (1940-1943)*; vol. III, *As I Please (1943-1945)*; vol. IV, *In Front of Your Nose (1945-1950)*.

*George Orwell, Nineteen Eighty-Four. The Facsimile of the Extant Manuscript*, a cura di Peter Davison, Secker & Warburg, London-M & S Press, Weston (MA) 1984.

*Orwell. The War Broadcasts*, a cura di W. Jessamyn West, Gerald Duckworth & BBC, London 1985.

*Orwell. The War Commentaries*, a cura di W. Jessamyn West, Gerald Duckworth & BBC, London 1985.

#### OPERE COMPLETE

*The Complete Works of George Orwell*, Secker & Warburg, London 1986-98 (i voll. I-IX sono curati interamente da Peter Davison; i voll. X-XX sono curati da Peter Davison con l'assistenza di Ian Angus e Sheila Davison).

#### PRINCIPALI EDIZIONI ITALIANE

*La fattoria degli animali*, trad. di Bruno Tasso, prefazione di Giorgio Monicelli, Mondadori, Milano-Verona 1947; nuova edizione con *La libertà di stampa*, 1975.

*Giorni in Birmania*, trad. di Giovanna Caracciolo, Longanesi, Milano 1948.

*Omaggio alla Catalogna*, traduzione di Giorgio Monicelli, Mondadori, Milano-Verona 1948.

1984, traduzione di Gabriele Baldini, in «Il Mondo», Roma 7 gennaio-20 maggio 1950, Mondadori, Milano-Verona 1950.

*Fiorirà l'aspidistra*, traduzione di Giorgio Monicelli, Mondadori, Milano 1960.

*La strada di Wigan Pier*, traduzione di Giorgio Monicelli, Mondadori, Milano 1960.

*Nel ventre della balena*, traduzione di Giorgio Monicelli, in Valerio Riva (a cura di), *Prefazione ai Tropici*, Feltrinelli, Milano 1962.

*Una boccata d'aria*, traduzione di Bruno Maffi, introduzione di Elena Croce, Mondadori, Milano 1966.

*Senza un soldo a Parigi e a Londra*, traduzione di Isabella Leonetti, introduzione di Elena Croce, Mondadori, Milano 1966.

*La figlia del reverendo*, traduzione di Marcella Bonsanti, Garzanti, Milano 1968.

*Tra sdegno e passione*, una scelta di saggi, articoli, lettere, prefazione, cura e traduzione di Enzo Giachino, Rizzoli, Milano 1977.

*Millenovecento ottantaquattro. Il facsimile del manoscritto*, a cura di Peter Davison, saggio introduttivo di Umberto Eco, Mondadori, Milano 1984.

*Nel ventre della balena e altri saggi*, trad. di Tiziana Barghigiani e Claudio Scappi, Sansoni, Firenze 1988 (raccolta di scritti narrativi e saggistici di Orwell che comprende: *Uccidendo un elefante*; *In difesa del romanzo*; *In miniera*; *Le bugie settimanali per ragazzi*; *Profezie del fascismo*; *Nel ventre della balena*; *Chi sono i criminali di guerra?*; *Appunti sul nazionalismo*; *In difesa della cucina inglese*; *Una buona tazza di tè*; *Lear, Tolstoj ed il matto*; *Verso l'unità europea*; *Riflessioni su Gandhi*).

*Nel ventre della balena e altri saggi*, a cura di Silvio Perrella, Bompiani, Milano 1996 (oltre a una selezione dagli ultimi due volumi citati, il libro propone, nella traduzione di Franco Mollica, altri saggi inediti in Italia: *Perché scrivo*; *La prevenzione della letteratura*; *La politica e la lingua*

*inglese; Politica contro letteratura: Un'analisi dei "Viaggi di Gulliver"; Arthur Koestler; Libri contro sigarette).*

*Romanzi e saggi*, a cura e con un saggio introduttivo di Guido Bulla, I Meridiani Mondadori, Milano 2000.

### *Studi critici su George Orwell*

#### MONOGRAFIE

Connolly, Cyril, *Enemies of Promise*, Routledge & Kegan Paul, London 1938.

Atkins, John, *George Orwell. A Literary Study*, Calder, London 1954.

Brander, Laurence, *George Orwell*, Longmans, Green & Co., London 1954.

Hollis, Christopher, *A Study of George Orwell. The Man and His Works*, Hollis & Carter, London 1956.

Rees, Richard, *George Orwell. Fugitive from the Camp of Victory*, Secker & Warburg, London 1961.

Howe, Irving (a cura di), *Orwell's Nineteen Eighty-Four. Text, Sources, Criticism*, Harcourt, Brace and World, New York 1963.

Alldritt, Keith, *The Making of George Orwell*, Edward Arnold, London 1969.

Lee, Robert A., *Orwell's Fiction*, University of Notre Dame Press, Notre Dame (IN)-London 1969.

Hynes, Samuel (a cura di), *Twentieth Century Interpretations of Nineteen Eighty-Four*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs (NJ) 1971.

Williams, Raymond, *Orwell*, Collins, London 1971 (*Orwell*, trad. di Mariarosa Zannini, Mondadori, Milano 1990).

Kubal, David L., *Outside the Whale. George Orwell's Art and Politics*, University of Notre Dame Press, Notre Dame (IN) 1972.

Stansky, Peter – Abrahams, William, *The Unknown Orwell*, Constable, London 1972.

Kalechofsky, Roberta, *George Orwell*, Frederick Ungar, New York 1973.

Sandison, Alan, *The Last Man in Europe. An Essay on George Orwell*, Macmillan, London 1974.

Williams, Raymond (a cura di), *George Orwell. A Collection of Critical Essays*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs (NJ) 1974.

- Zwerdling, Alex, *Orwell and the Left*, Yale University Press, New Haven-London 1974.
- Meyers, Jeffrey (a cura di), *George Orwell. The Critical Heritage*, Routledge & Kegan Paul, London-Boston 1975.
- , *A Reader's Guide to George Orwell*, Thames & Hudson, London 1975.
- Small, Christopher, *The Road to Miniluv. George Orwell, the State, and God*, Gollancz, London 1975.
- Steinhoff, William, *George Orwell and the Origins of 1984*, The University of Michigan Press, Ann Arbor (MI)1975.
- Zanmarchi, Giovanni, *Invito alla lettura di George Orwell*, Mursia, Milano 1975.
- Manferlotti, Stefano, *George Orwell*, La Nuova Italia, Firenze 1979.
- Smyer, Richard I., *Primal Dream and Primal Crime. Orwell's Development as a Psychological Novelist*, University of Missouri Press, Columbia (MO)-London 1979.
- Stansky, Peter – Abrahams, William, *Orwell. The Transformation*, Constable, London 1979.
- Crick, Bernard, *George Orwell. A Life*, Secker & Warburg, London 1980 (*George Orwell*, trad. di Maria Luisa Bassi, Il Mulino, Bologna 1991).
- Ferrara, Fernando, *La lotta contro il leviatano. L'analisi dei sistemi culturali e dei conflitti fra individuo e potere nell'opera narrativa di George Orwell*, Pironti, Napoli 1981.
- Lewis, Peter, *George Orwell. The Road to 1984*, Heinemann-Quixote, London 1981.
- Fyvel, Tosco R., *George Orwell. A Personal Memoir*, Weidenfeld & Nicolson, London 1982.
- Gross, Miriam (a cura di), *The World of George Orwell*, Weidenfeld & Nicolson, London 1982.
- Brune, François, *1984 ou Le règne de l'ambivalence: Une relecture d'Orwell*, Lettres modernes, Paris 1983.
- Carter, Michael, *George Orwell and the Problem of Authentic Existence*, Croom Helm, London-Sydney 1983.
- Bonifas, Gilbert, *George Orwell. L'Engagement*, Didier Érudition, Paris 1984.



- Coppard, Audrey – Crick, Bernard, *Orwell Remembered*, Ariel Books-BBC, London 1984.
- Howe, Irving (a cura di), *1984 Revisited. Totalitarianism in Our Century*, Harper & Row, New York 1984.
- Hunter, Lynette, *George Orwell. The Search for a Voice*, Open University Press, Milton Keynes 1984.
- Leys, Simon, *Orwell: ou, l'horreur de la politique*, Hermann, Paris 1984 (*Orwell o l'orrore della politica*, traduzione di Valentina Palombi, Irradiazioni, Roma 2007).
- Norris, Christopher (a cura di), *Inside the Myth. Orwell. Views from the Left*, Lawrence & Wishart, London 1984.
- Patai, Daphne, *The Orwell Mystique. A Study of Male Ideology*, The University of Massachusetts Press, Amherst 1984.
- Wadhams, Stephen (a cura di), *Remembering Orwell*, introduzione di George Woodcock, Penguin Books, Harmondsworth 1984.
- Woodcock, George, *The Crystal Spirit. A Study of George Orwell*, Little Brown, Boston 1966; con una nuova introduzione, Fourth Estate, London-Schoken Books, New York 1984.
- , *Orwell's Message. 1984 and the Present*, Harbour Publishing, Madeira Park (BC) 1984.
- Slater, Ian, *Orwell. The Road to Airstrip One*, W.W. Norton and Co., New York-London 1985.
- Marroni, Francesco – Pagetti, Carlo – Palusci, Oriana (a cura di), *George Orwell 1984. Un romanzo del nostro tempo*, CLUA, Pescara 1986 (comprende: Runcini, Romolo, *Buonanotte, Dottor A. Huxley. Ovvero degli incubi dell'intellettuale europeo tra le due guerre*; Guardamagna, Daniela, 1984. *George Orwell e l'utopia negativa*; Bianchi, Ruggero, 1984-2050. *Newspeak e Postlanguage. Note sulla distopia, la catastrofe e il postmoderno*; Manferlotti, Stefano, 1984/1985. *Orwell/Burgess*; Valori, Serenella, *La fortuna di 1984 in Italia*; Pagetti, Carlo, *A futura memoria. Il diario di Winston Smith*; Marroni, Francesco, *I love you Big Brother. Note sulle strategie linguistiche del potere in 1984*; Palusci, Oriana, «6079 Smith W.»; Bulla, Guido, 1984. *Il suicidio dell'intellettuale*; Marchetti, Leo, 1984. *Dalla protesta politica alla*

- tragedia del desiderio*; Coco Davani, Carmela, 1984. *Winston Smith, stai bene attento*).
- Reilly, Patrick, *George Orwell. The Age's Adversary*, Macmillan, London 1986.
- Russo, Luigi (a cura di), *Orwell 1984*, Aesthetica, Palermo 1986 (comprende: Marengo, Franco, 1984. *La povertà dell'utopia negativa*; Runcini, Romolo, *Esperienza e scrittura. La scissione della parola in 1984*; Manferlotti, Stefano, *Pozzo di Babele. Parola e morte in 1984*; Fortunati, Vita, 1984. *Cronache del dopobomba*; Sertoli, Giuseppe, 1984. *Segreto identità potere*).
- Bloom, Harold (a cura di), *George Orwell's Animal Farm*, Chelsea House, New York 1987.
- (a cura di), *George Orwell's 1984*, Chelsea House, New York 1987.
- Buitenhuis, Peter – Nadel, Ira B. (a cura di), *George Orwell: A Reassessment*, Macmillan, Basingstoke 1988.
- Rai, Alok, *Orwell and the Politics of Despair*, Cambridge University Press, Cambridge 1988.
- Bulla, Guido, *Il muro di vetro. Nineteen Eighty-Four e l'ultimo Orwell*, Bulzoni, Roma 1989.
- Ravaglia, Gianfranco, *L'altro Orwell*, Conti, Bologna 1989.
- Shelden, Michael, *Orwell. The Authorised Biography*, Heinemann, London 1991.
- Gottlieb, Erika, *The Orwell Conundrum*, Carleton University Press, Ottawa 1992.
- West, William J., *The Larger Evils. Nineteen Eighty-Four. The Truth Behind the Satire*, Canongate, Edinburgh 1992.
- Ingle, Stephen, *George Orwell. A Political Life*, Manchester University Press, Manchester 1993.
- Pagetti, Carlo *Il diario e il microfono: il pianeta di George Orwell*, Tirrenia, Torino 1994
- Fowler, Roger, *The Language of George Orwell*, Macmillan, London 1995.
- Davison, Peter, *George Orwell. A Literary Life*, Macmillan, London 1996.
- Cangelosi, Giuseppina, *George Orwell tra filosofia politica e religione*, W. Farina, Palermo 2000.
- Bowker, Gordon, *George Orwell*, Little, Brown, London 2003.
- Taylor, D.J., *Orwell: The Life*, Chatto & Windus, London 2003.

- Ronfani, Ugo (a cura di), *Orwell, i maiali e la libertà*, Bevivino, Milano 2004.
- Arciero, Angelo, *George Orwell: contro il totalitarismo e per un socialismo democratico*, Franco Angeli, Milano 2005.
- AA.VV., *Mille Novecento Ottanta Quattro*, Minimum Fax, Roma 2005.
- Larkin, Emma, *Finding George Orwell in Burma*, The Penguin Press, New York 2005 (già *Secret histories: finding George Orwell in a Burmese Teashop*, J. Murray, London 2004).
- Ceretta, Manuela (a cura di), *George Orwell: antistalinismo e critica del totalitarismo: l'utopia negativa*, Atti del Convegno, Torino, 24-25 febbraio 2005, L.S. Olschki, Firenze 2007.
- Rodden, John (a cura di), *The Cambridge Companion to George Orwell*, Cambridge University Press, Cambridge 2007.

#### SAGGI IN VOLUME E ARTICOLI

- Woodcock, George, *George Orwell. Nineteenth Century Liberal*, in «Politics», n. 3, 1946, pp. 384-88.
- Calder-Marshall, Arthur, *The Case of Comrade Orwell and Mr Blair*, in «Reynold's News», 12 giugno 1949, p. 4.
- Trilling, Lionel, *Orwell on the Future*, in «New Yorker», 18 giugno 1949, pp. 78, 81-3 (recensione a 1984).
- Decker O'Neill, Louis, *May Tomorrow Never Dawn*, in «Louisville Courier-Journal», 26 giugno 1949 (recensione a 1984).
- Derleth, August, in «Capital Times», Madison (WI), 26 luglio 1949 (recensione a 1984).
- Sillen, Samuel, *Maggot of the Month*, in «Masses and Mainstream», II, agosto 1949, p. 8.
- Moravia, Alberto, *Terribile visione*, in «Il Mondo», Roma, Nuovissima, I, n. 31, 17 settembre 1949, p. 8.
- Croce, Benedetto, *La città del dio ateo*, in «Il Mondo», Roma, Nuovissima, I, n. 34, 8 ottobre 1949, p. 12 (poi, col titolo *La nuova disciplina del pensiero*, in «Quaderni della critica», marzo 1950, pp. 76-77).
- Forster, Edward Morgan, *George Orwell*, in *Two Cheers for Democracy*, Edward Arnold, London 1950, pp. 72-74.

- Warburg, Fredric, *George Orwell*, in «The Bookseller», 11 febbraio 1950, p. 200.
- Huxley, Aldous, *A Footnote About 1984*, in «World Review», n.s., n. 16, giugno 1950, p. 60.
- Roderigo di Castiglia (*alias* Palmiro Togliatti), *Hanno perduto la speranza*, in «Rinascita», Roma, VII, nn. 11-12, novembre-dicembre 1950, pp. 515-6.
- Praz, Mario, *Panorama letterario inglese 1949*, in *Cronache letterarie anglosassoni*, vol. II, *Cronache inglesi e americane*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1951, pp. 104-19.
- Pampaloni, Geno, *Ritratto sentimentale di George Orwell*, in «Il Ponte», Firenze, Le Monnier, VII, maggio 1951, pp. 506-12.
- Lewis, Wyndham, *The Writer and the Absolute*, Methuen, London 1952, capp. XV-XIX, pp. 153-93.
- Morton, Arthur L., *The English Utopia*, Lawrence & Wishart, London 1952, pp. 274-5 e *passim*.
- Spender, Stephen, *The Creative Element. A Study of Vision, Despair and Orthodoxy among Some Modern Writers*, Hamish Hamilton, London 1953, pp. 125-39.
- Koestler, Arthur, *A Rebel's Progress to George Orwell's Death*, in *The Trail of the Dinosaur and Other Essays*, Collins, London 1955.
- Trilling, Lionel, *George Orwell and the Politics of Truth*, in *The Opposing Self*, Secker & Warburg, London 1955.
- Russell, Bertrand, *Symptoms of Orwell's 1984*, in *Portraits from Memory and Other Essays*, George Allen & Unwin, London 1956.
- Woodcock, George, *Utopias in Negative*, in «Sewanee Review», n. 64, 1956, pp. 81-89.
- Deutscher, Isaac, *1984. The Mysticism of Cruelty*, in *Russia in Transition, and Other Essays*, Coward-McCann, New York 1957, pp. 230-45 (*Il misticismo della crudeltà*, in *Eretici e rinnegati e altri saggi*, trad. di Elsa Pelitti, Longanesi, Milano 1970, pp. 55-66).
- Howe, Irving, *Orwell. History as Nightmare*, in *Politics and the Novel*, Horizon, New York 1957, pp. 235-51 (*Orwell. La storia come incubo*, in *Politica e romanzo*, trad. di Giulio De Angelis, Lerici, Milano 1957, pp. 248-64).

- Garosci, Aldo, *George Orwell in Gli intellettuali e la guerra di Spagna*, Einaudi, Torino 1959, pp. 379-95.
- Heppenstall, Rayner, *Four Absentees*, Barrie and Rockliff, London 1960 (ricordo di Eric Gill, George Orwell, Dylan Thomas e J. Middleton Murry).
- Thompson, Edward Palmer, *Outside the Whale*, in AA.VV., *Out of Apathy*, Stevens, London 1960, pp. 141-94 (*Uscire dall'apatia*, trad. di Verina Gilardoni, Einaudi, Torino 1963).
- Mander, John, *The Writer and Commitment*, Secker & Warburg, London 1961, pp. 71-110.
- Wain, John, *Here Lies Lower Binfield. On George Orwell*, in «Encounter», n. 17, ottobre 1961, pp. 70-83.
- Williams, Raymond, *George Orwell*, in *Culture and Society 1780-1950*, Chatto & Windus, London 1961 (*George Orwell*, in *Cultura e rivoluzione industriale*, trad. di Maria Teresa Grendi, Einaudi, Torino 1968, pp. 337-47).
- Fromm, Erich, *Afterword*, in 1984, The New American Library of World Literature, Chicago, 1962, pp. 257-67.
- Karl, Frederic Robert, *George Orwell. The White Man's Burden*, in *The Contemporary English Novel*, Farrar, New York 1962, pp. 143-66.
- Cecchi, Emilio, *La fattoria degli animali; Conversazioni con G. Orwell; Il «1984» di G. Orwell*, in *Scrittori Inglesi e Americani*, vol. II, Il Saggiatore, Milano 1964, pp. 269-77 (articoli comparsi su «Il Corriere della Sera», febbraio e settembre 1947, e su «L'Europeo», novembre 1949).
- Greenblatt, Stephen Jay, *George Orwell*, in *Three Modern Satirists. Waugh, Orwell, and Huxley*, Yale University Press, New Haven-London 1965, pp. 37-73.
- Woodcock, George, «*I Wasn't Born for an Age Like This. Was Smith? Was Jones? Were You?*», in «Esquire», New York, settembre 1966, pp.142, 144-5, 207-11.
- Warburg, Fredric, *Publisher-Author Relations*, in «The Bookseller», 14 gennaio 1967, pp. 90-94.
- Barr, Alan, *The Paradise Behind 1984*, in «English Miscellany», n. 19, 1968, pp. 197-203.

- Calder, Jenni, *Chronicles of Conscience. A Study of George Orwell and Arthur Koestler*, Secker & Warburg, London 1968.
- Runcini, Romolo, *George Orwell o l'inutile dilemma della salvezza*, in *Illusione e paura nel mondo borghese. Da Dickens a Orwell*, Laterza, Bari 1968, pp. 345-51 e *passim*.
- Smith, Marcus, *The Wall of Blackness. A Psychological Approach to 1984*, in «Modern Fiction Studies», vol. 14, primavera 1968, pp. 423-33.
- Curti, Lidia, *George Orwell fra politica e sociologia*, in «Annali. Istituto Orientale di Napoli. Sezione Germanica», XII, 1969, pp. 81-103.
- Chiaruttini, Aldo, Introduzione, antologia critica e bibliografia, in *1984*, trad. di Gabriele Baldini, Mondadori, Milano 1973.
- Beauchamp, Gorman, *Of Man's Last Disobedience. Zamiatin's "We" and Orwell's "1984"*, in «Comparative Literature Studies», n. 10, 1973, pp. 285-301.
- Crick, Bernard, *Introduzione all'introduzione che Orwell soppresse*, in *La fattoria degli animali*, trad. di Bruno Tasso, Mondadori, Milano 1975.
- Zanmarchi, Giovanni, Presentazione, in *Giorni in Birmania*, Longanesi, Milano 1975 (comprende anche *L'uccisione dell'elefante e Un'impiccagione*).
- Calder, Jenni, *Huxley and Orwell. Brave New World and Nineteen Eighty-Four*, Edward Arnold, London 1976.
- Moretti, Franco, *George Orwell e l'ideologia della sincerità*, in *Letteratura e ideologie negli anni Trenta inglesi*, Adriatica, Bari 1976, pp. 311-44.
- Rossi, John P., *Orwell and Catholicism*, in «Commonweal», 10 giugno 1976, pp. 5-7.
- Burgess, Anthony, *1985*, Hutchinson, London 1978 (1984 & 1985, Editoriale Nuova, Milano 1979).
- Fortunati, Vita, *La letteratura utopica inglese. Morfologia e grammatica di un genere letterario*, Longo, Ravenna 1979.
- Livorsi, Franco, *Utopia e totalitarismo. George Orwell, Maurice Merleau-Ponty e la storia della rivoluzione russa da Lenin a Stalin*, Tirrenia Stampatori, Torino 1979.
- Meyers, Jeffrey, *Orwell as Film Critic*, in «Sight & Sound», vol. 48, n. 4, autunno 1979, pp. 255-56.
- Guardamagna, Daniela, *Analisi dell'incubo. L'utopia negativa da Swift alla fantascienza*, Bulzoni, Roma 1980, pp. 163-175 e *passim*.

- Calvino, Italo, *Guardando a un futuro di tenebra*, in «La Repubblica», Roma, 12 gennaio 1981, pp. 16-17.
- Croce, Elena, Introduzione, in *Senza un soldo a Parigi e a Londra*, trad. di Isabella Leonetti, Mondadori, Milano 1981.
- Maffi, Mario, Introduzione, in *Omaggio alla Catalogna*, trad. di Giorgio Monicelli, Mondadori, Milano 1982.
- Marroni, Francesco, Introduzione, in *La strada di Wigan Pier*, trad. di Giorgio Monicelli, Mondadori, Milano 1982.
- Reilly, Patrick, *Nineteen Eighty-Four. The Failure of Humanism*, in «Critical Quarterly», vol. 24, n. 3, autunno 1982, pp. 19-30.
- Deidda, Angelo, 1984. «*Before We Forget*», in Bertinetti, Roberto – Deidda, Angelo – Domenichelli, Mario, *L'infondazione di Babele. L'antiutopia*, Franco Angeli, Milano 1983, pp. 58-100 e *passim*.
- Crick, Bernard, *Introduction*, in *Nineteen Eighty-Four*, Clarendon, Oxford 1984.
- Eco, Umberto, Introduzione, in 1984, trad. di Gabriele Baldini, Mondadori, Milano 1984.
- Johnstone, Richard, *George Orwell*, in *The Will to Believe. Novelists of the Nineteen-thirties*, Oxford University Press, Oxford-New York 1984, pp. 119-29.
- Manferlotti, Stefano, *Anti-Utopia. Huxley Orwell Burgess*, Sellerio, Palermo 1984.
- Besançon, Alain, *La Falsification du Bien. Soloviev et Orwell*, Julliard, Paris 1985 (*La falsificazione del bene. Solov'ëv e Orwell*, trad. di Rosanna Albertini, Il Mulino, Bologna 1987).
- Kumar, Krishan. *Utopia and Anti-Utopia in Modern Times*, Basil Blackwell, Oxford 1987 (*Utopia e antiutopia: Wells, Huxley, Orwell*, a cura di Raffaella Baccolini e Lucia Gunella, introduzione di Vita Fortunati, Longo, Ravenna 1995).
- Dibattista, Maria – McDiarmid, Lucy, *How Lawrence Corrected Wells, How Orwell Corrected Lawrence*, in *High and Low Moderns. Literature and Culture, 1889-1939*, Oxford University Press, Oxford 1996.
- Berardinelli, Alfonso, *L'eroe che pensa: disavventure dell'impegno*, Einaudi, Torino 1997.
- Battaglia, Beatrice, *Nostalgia e mito nella distopia inglese: saggi su Oliphant, Wells, Forster, Orwell, Burdekin*, Longo, Ravenna 1998.

- Fenwick, Gillian, *George Orwell: A Bibliography*, St Paul's Bibliographies, Winchester 1998.
- Giacopini, Vittorio, *Scrittori contro la politica*, Bollati Boringhieri, Torino 1999.
- Newsinger, John, *Orwell's Politics*, Macmillan, Basingstoke 1999.
- Hitchens, Christopher, *Orwell's Victory*, Allen Lane, The Penguin Press, London 2002 (*La vittoria di Orwell*, trad. di Egle Costantino, Libri Scheiwiller, Milano 2008).
- Bluemel, Kristin, *George Orwell and the Radical Eccentrics: Intermodernism in Literary London*, Palgrave MacMillan, Basingstoke 2004.
- Dickstein, Morris, *Hope against Hope: Orwell and the Future*, in *A Mirror in the Roadway, Literature and the Real World*, Princeton University Press, Princeton (NJ) 2005.



## Giorni in Birmania

U Po Kyin, un magistrato del sottodipartimento di Kyauktada nella Birmania superiore, stava seduto nella veranda di casa sua. Erano solo le otto e mezzo, ma si era già nel mese di aprile e si sentiva nell'aria come un'oppressione, la minaccia delle lunghe ore soffocanti del meriggio. A tratti, lievi folate di vento – che per contrasto sembravano fresche – agitavano le orchidee appena annaffiate, pendenti dalla grondaia. Al di là delle orchidee si scorgeva il tronco curvo e polveroso di una palma, e poi il cielo sfolgorante color oltremare. Allo zenit, così in alto che abbagliavano solo a guardarli, alcuni avvoltoi roteavano senza un palpito d'ala.

U Po Kyin, simile a un grande idolo di porcellana, fissava, senza battere ciglio, il feroce splendore del sole. Era un uomo sulla cinquantina, obeso al punto che da anni non poteva alzarsi dalla sedia senza aiuto, e tuttavia ben fatto, anzi bello nella sua pesantezza. I birmani infatti non si gonfiano e non si deformano come gli europei, ma ingrassano armoniosamente come un frutto che maturi. Aveva un viso ampio, giallo, ancora senza rughe, e gli occhi bruni. I piedi, larghi e molto arcuati, con le dita tutte della stessa lunghezza, erano nudi e nuda la sua testa rasata; indossava uno di quei vivaci *longyi*<sup>1</sup> arakanesi, a scacchi verdi e magenta, che i birmani usano portare nell'intimità. Masticava betel, che prendeva da una scatola di lacca sulla tavola, e ripensava alla sua vita passata.

Era stata un'esistenza brillante e ricca di successi, la sua. Il ricordo più remoto di U Po Kyin risaliva al secolo scorso, agli anni Ottanta: era allora un ragazzino nudo, con la pancina tonda, e assisteva, a Mandalay, all'ingresso delle truppe britanniche vittoriose. Ricordava il suo terrore davanti alle colonne di quei grossi uomini, mangiatori di vacca, con le facce e le giubbe rosse, i lunghi fucili in spalla, e il battere pesante e ritmico dei loro stivali. Benché fanciullo aveva intuito che il suo popolo non era in grado di combattere quella razza di giganti. E, fin da bambino, la sua unica

ambizione era stata di mettersi dalla parte degli inglesi, di diventare un loro parassita.

A diciassette anni aveva tentato di procurarsi un impiego governativo: ma, povero e senza amici, non vi era riuscito, e per tre anni aveva lavorato nel fetido labirinto dei bazar di Mandalay, ora come contabile di ricchi mercanti, ora rubacchiando qua e là. Poi, a vent'anni, un ricatto fortunato lo mise in possesso di quattrocento rupie, e corse a Rangoon dove comprò un posto di impiegato del governo. Lo stipendio era basso, ma la carica lucrativa. In quel periodo, infatti, un gruppo di impiegati aveva preso l'abitudine di accrescere le proprie entrate con appropriazioni indebite di materiale governativo e Po Kyin (allora si chiamava Po Kyin soltanto, e l'onorifico U seguì soltanto parecchi anni dopo) partecipò naturalmente alla faccenda. Comunque, aveva troppo talento per passare tutta la vita in un ufficio, contentandosi di rubare miseri spiccioli. Un giorno scoprì che il governo aveva bisogno di funzionari di grado inferiore e si preparava a sceglierli tra gli impiegati. La notizia sarebbe stata resa nota la settimana successiva, ma Po Kyin aveva il dono di sapere le novità con sette giorni di anticipo su chiunque altro. Vide di colpo quale avrebbe potuto essere la sua fortuna: denunciò tutti i suoi complici, prima che potessero pensare a difendersi. Molti finirono in carcere, mentre Po Kyin, a ricompensa della sua onestà, fu nominato vicefunzionario della regione. Da allora in poi aveva fatto continui progressi. Adesso, a cinquantasei anni, era magistrato sottodipartimentale, e avrebbe continuato a ricevere promozioni. Forse sarebbe diventato vicecommissario, e avrebbe avuto gli inglesi come colleghi e anche come subordinati.

Come magistrato, aveva un metodo molto semplice: non vendeva mai il suo verdetto, nemmeno per somme ingentissime, perché sapeva bene che un giudice che rende sentenze ingiuste prima o poi viene scoperto. Usava il sistema, molto più sicuro, di accettare regalie dalle due parti contendenti e di decidere poi in base alla legge. Si era così assicurato un'assai proficua fama d'imparzialità. Oltre a quello che gli rendevano i litiganti, U Po Kyin percepiva un balzello fisso, una specie d'imposta privata, da tutti i paesetti sotto la sua giurisdizione. Se un villaggio mancava di corrispondere il tributo, U Po Kyin prendeva misure punitive: bande di *dacoit*<sup>2</sup> assalivano l'abitato, i contadini venivano arrestati sotto false accuse e così via: non occorre molto tempo perché la somma fosse interamente pagata. Inoltre,

toccava a lui buona parte dei profitti sulle più grosse truffe compiute nel distretto. Tutto ciò, naturalmente, era noto a tutti, tranne che ai superiori di U Po Kyin (nessun funzionario britannico presta mai fede alle accuse contro i suoi uomini): così tutti i tentativi per svelare i suoi misfatti finivano miseramente, senza contare che i suoi complici erano troppo numerosi, e legati dalla partecipazione al bottino. Se si portava un'accusa contro di lui, U Po Kyin la sgonfiava subito con le testimonianze di suoi subordinati; poi contrattaccava, rafforzando sempre più la propria posizione. Era praticamente invulnerabile, troppo buon conoscitore di uomini per scegliere strumenti inadatti – e troppo minuzioso nell'architettare i suoi intrighi perché ignoranza di uomini e cose o scarsità di precauzioni potessero farlo cadere. Era sicuro che non sarebbe stato mai scoperto: di successo in successo, alla fine sarebbe morto carico di onori, ricco di molti *lakh* di rupie.

E il successo l'avrebbe seguito anche oltre la tomba. Secondo le credenze buddhistiche, chi ha peccato rinasce nel corpo di un topo, di rana o di qualche altro animale inferiore. U Po Kyin era buon buddhista e voleva garantirsi contro un tale pericolo. Avrebbe dedicato gli ultimi anni della sua vita a buone azioni, tanto da mettere assieme meriti sufficienti a controbilanciare il resto della sua esistenza. Pensava che la sua buona azione poteva essere quella di costruire pagode. Quattro pagode, cinque, sei, sette (i sacerdoti gli avrebbero detto quante) con merletti di pietra, tetti dorati e campanelli tintinnanti al vento, ogni squillo una preghiera. E sarebbe rinato sulla terra nel corpo di un uomo (una donna vale press'a poco quanto una ranocchia), o, nel peggiore dei casi, nel corpo di qualche bestia onorata, un elefante per esempio.

Queste idee passavano rapide nel cervello di U Po Kyin, di solito sotto forma di immagini. La sua mente, benché astuta, era veramente barbara e lavorava soltanto per scopi precisi. La meditazione era al di sopra delle sue forze.

Aveva ormai raggiunto la meta dei suoi pensieri. Appoggiando le piccole mani triangolari sui braccioli della poltrona, si volse un poco e chiamò in tono sibilante: «Ba Taik! Ehi! Ba Taik!».

Ba Taik, il servo di U Po Kyin, apparve da dietro la tenda di perline della veranda. Era un ometto piccolo, segnato dal vaiolo, e aveva un'espressione timida e affamata. U Po Kyin non lo pagava perché il servo era un

pregiudicato, e una sola parola sarebbe bastata a farlo arrestare. Ba Taik venne avanti, inchinandosi così profondamente da sembrare che indietreggiasse.

«Divino signore?» domandò.

«C'è qualcuno che vuole vedermi, Ba Taik?»

Ba Taik contò le visite sulle dita: «C'è il capo del villaggio di Thitpingyi, Vostro Onore, che ha portato molti doni, e due uomini che hanno una causa per aggressione che deve essere giudicata da Vostro Onore. Anche quelli hanno portato regali. Poi c'è Ko Ba Sein, il funzionario-capo dell'ufficio del vicecommissario, che vuole vederti; e c'è Alì Shah, il comandante della polizia; e un *dacoit* di cui non so il nome. Credo che siano in lite per certi braccialetti d'oro che hanno rubato. E c'è anche una ragazza del villaggio con un bambino».

«Cosa vuole?»

«Dice che il bambino è tuo, divino signore.»

«Ah, e quanto ha portato il capo?»

A sentire Ba Taik, erano solo dieci rupie e un cesto di manghi.

«Riferisci» disse U Po Kyin «che devono essere venti rupie, e se il denaro non mi sarà portato qui domani, saranno guai per lui e per il suo villaggio. Ora riceverò gli altri. Di' a Ko Ba Sein di venire.»

Ko Ba Sein si presentò subito. Era un uomo di spalle strette e figura rigida, molto alto per un birmano, con un viso liscio che faceva pensare a un budino. U Po Kyin lo stimava uno strumento utilissimo. Zelante e senza immaginazione, era un ottimo impiegato; e MacGregor, il vicecommissario, gli confidava molti segreti d'ufficio. U Po Kyin, messo di buonumore dalle proprie meditazioni, lo salutò ridendo e indicandogli la scatoletta del betel.

«Dunque, Ko Ba Sein, come vanno i nostri affari? Spero, come direbbe il nostro MacGregor,» (U Po Kyin si esprese in inglese) «che siamo in notevole progresso!»

Ko Ba Sein non sorrise allo scherzo. Sedutosi rigidamente sulla sedia libera, rispose: «Benissimo, signore. Il giornale è giunto stamattina. Degnati di guardarlo».

Gli mostrò una copia del giornale bilingue, intitolato «Burmese Patriot»: un cencio di otto pagine, malamente stampato su carta che sembrava carta assorbente, e messo insieme, in parte con notizie rubate alla «Rangoon Gazette» e, in parte, con vacue declamazioni nazionalistiche. Nell'ultima

pagina, la stampa difettosa aveva macchiato di nero tutto il margine, quasi in segno di lutto per la limitata diffusione del giornale. L'articolo che interessava U Po Kyin differiva dal resto e diceva:

In questi giorni felici, mentre i poveri negri sono soccorsi dalla potente civiltà occidentale con tutte le sue benedizioni quali il cinematografo, le mitragliatrici, la sifilide eccetera, quale argomento potrebbe interessarci più della vita privata dei nostri benefattori europei? Perciò pensiamo che alcune notizie del distretto di Kyauktada, nella zona settentrionale, dovrebbero interessare i nostri lettori, specialmente nei confronti del signor MacGregor, vicecommissario di detto distretto.

Il signor MacGregor è il tipo del vecchio e distinto gentiluomo inglese, di cui abbiamo sotto gli occhi parecchi esempi di questi tempi beati. È un *family man*, come dicono i nostri cari cugini inglesi. È proprio un *family man*, il signor MacGregor. Tanto che ha già tre figli nel distretto di Kyauktada, dove vive da un anno; e in quello di Shwemyo, dove risiedette ultimamente, ha lasciato sei rampolli. Forse si tratta solo di una svista del signor MacGregor, ma certo ai bambini non è stato dato il minimo aiuto e le loro madri stanno morendo di fame...

E così via.

C'era più di una colonna sull'argomento e, benché mal scritta, come livello era molto al di sopra del resto del giornale. U Po Kyin lesse il trafiletto con grande attenzione, tenendo il giornale con le braccia tese a causa della sua presbiopia, e stirando le labbra soprappensiero. Mostrava così una fila di denti piccoli e perfetti, tinti di rosso sangue dal succo di betel.

«Al direttore del giornale toccheranno sei mesi di prigione, per queste righe» disse infine.

«Non gliene importa. Dice che gli unici giorni in cui i suoi creditori lo lasciano in pace sono proprio quando lui è dentro.»

«E dici che è stato quel tuo apprendista Hla Pe, a scrivere questo articolo? È un ragazzo in gamba, promette molto bene. Non venire più a dirmi che le scuole superiori governative non servono che a far perdere il tempo! Hla Pe avrà senz'altro il suo impiego.»

«Pensi che l'articolo basti?»

U Po Kyin non rispose subito; emetteva gemiti soffocati e faticosi, cercando di alzarsi. Questi suoni erano familiari a Ba Taik. Egli apparve

dietro le cortine e, con l'aiuto di Ba Sein, lo sollevarono tenendolo sotto le ascelle, finché non lo misero in piedi. U Po Kyin bilanciò per un attimo il peso del ventre sulle gambe, come un pescivendolo che sistemi il suo carico, poi fece cenno a Ba Taik di andarsene.

«Non basta» disse rispondendo alla domanda di Ba Sein. «Non basta. Ci sono ancora un mucchio di cose da fare. Ma è un buon inizio. Ascolta!»

Si avvicinò alla balaustra per sputare una boccata di betel rosso, poi si mise a percorrere la veranda a passi brevi, tenendo le mani dietro la schiena. Le sue grosse cosce lo facevano ondulare un poco. Mentre andava su e giù, prese a parlare nel gergo degli uffici governativi: un miscuglio di birmano e di modi idiomatici inglesi.

«Cominciamo dal principio. Stiamo per attaccare decisamente il dottor Veraswami, il medico civile e direttore delle carceri. Lo calunnieremo, distruggeremo la sua reputazione e lo rovineremo per sempre. Sarà un'operazione delicata.»

«Sì, signore.»

«Non ci saranno rischi, ma bisogna procedere con calma. Non stiamo combattendo contro un miserabile impiegato o un poliziotto. Abbiamo a che fare con un alto funzionario e, con un alto funzionario, anche se indiano, i metodi non possono essere gli stessi che con un impiegato. Come si rovina un impiegato? Facilissimo. Un'accusa, due dozzine di testimoni, licenziamento e gattabuia. Ma non è il nostro caso. Qui occorrono le maniere dolci. Niente scandali e, prima di tutto, nessuna inchiesta ufficiale. Non si devono fare accuse che possano essere controbattute. Ma entro tre mesi, devo mettere in testa a ogni europeo di Kyauktada che il dottore è un delinquente. Di cosa posso accusarlo? Non di farsi corrompere: un medico non riceve somme di denaro. Che cosa allora?»

«Potremmo forse suscitare una rivolta nelle prigioni» disse Ba Sein. «Il dottore, nella sua veste di direttore, ne sarebbe ritenuto responsabile.»

«No, troppo pericoloso. Non voglio che i guardiani sparino a destra e a sinistra. Verrebbe anche a costare. Dobbiamo invece tirare in ballo l'infedeltà, il nazionalismo, la propaganda sediziosa. Dobbiamo convincere gli europei che il dottore ha idee antibritanniche. È molto peggio che la corruzione; loro non trovano nulla da ridire su un funzionario indigeno che accetti regali. Ma fate che sospettino della sua fedeltà per un solo istante, e sarà rovinato.»

«Sarebbe difficile provarlo» obiettò Ba Sein «il dottore è molto fedele agli europei. Perde la calma quando si dice qualcosa contro di loro. E lo sanno, non credi?»

«Sciocchezze, sciocchezze,» disse U Po Kyin fiducioso «nessun europeo si preoccupa delle prove. Con uomini di pelle scura, il solo sospetto è *una prova*. Qualche lettera anonima basterà a fare il miracolo. È unicamente questione d'insistere. Accusa, accusa, continua ad accusare: questo è il sistema per riuscire con gli europei. Una lettera anonima dopo l'altra, e a un europeo alla volta. E poi, quando avremo destato i loro sospetti...» U Po Kyin tolse un braccio da dietro la schiena, schioccò le dita e aggiunse: «Cominciamo con questo articolo nel "Burmese Patriot". Al leggerlo, gli europei urleranno di rabbia. La seconda mossa sarà di convincerli che è stato scritto proprio dal dottore».

«Sarà difficile, perché ha molti amici tra di loro. E tutti vanno da lui quando sono malati. Ha curato il signor MacGregor dalla sua flatulenza quest'inverno, e lo stimano un bravo medico, credo.»

«Come capisci poco la mentalità degli europei, Ko Ba Sein! Se vanno dal dottor Veraswami è solo perché non c'è altro medico a Kyauktada. Nessun europeo ha fiducia in un uomo con la pelle scura. Si tratta soltanto di mandare un numero sufficiente di lettere anonime. Mi incaricherò io di non lasciargli amici.»

«C'è il signor Flory, il commerciante di legnami,» disse Ba Sein (e pronunciava signor *Porley*) «che è amico intimo del dottore. Lo vedo andare a casa sua tutte le mattine, quando si trova a Kyauktada. E due volte ha pure invitato il dottore a pranzo.»

«Qui hai ragione. Se Flory è davvero un amico del dottore, ci potrebbe danneggiare. Non si può colpire un indiano quando ha un amico europeo. Perché allora ha... qual è quella parola che a loro piace tanto?... ha prestigio. Ma Flory abbandonerà il suo amico non appena cominceranno le noie. Quella gente non ha sentimenti di lealtà verso gli indigeni. Per di più, sono riuscito a sapere che Flory è un vigliacco. Me ne occuperò io. La tua parte, invece, Ko Ba, è di osservare i movimenti di MacGregor. Ha scritto ultimamente alla Commissione? Ha scritto lettere segrete, voglio dire?»

«Sì, due giorni fa: ma quando abbiamo aperto la lettera, col vapore, s'è visto che era senza importanza.»



«Bene, gli daremo noi un argomento su cui scrivere. E non appena sospetterà del dottore, sarà il momento per quell'altra faccenda di cui ti ho parlato. Così potremo, come dice MacGregor, "prendere due piccioni con una fava": uno stormo intero di piccioni... ah ah!»

La risata di U Po Kyin era un disgustoso gorgoglio che saliva dalle profondità del ventre, quasi un preludio di tosse, e tuttavia allegro, quasi infantile.

Non aggiunse nulla sull'"altra faccenda", che era troppo privata anche per essere discussa in veranda. Ba Sein, vedendo che il colloquio era finito, si alzò piegandosi ad angolo retto come una squadra.

«C'è altro che Vostro Onore desidera sia fatto?»

«Assicurati che MacGregor riceva la sua copia del "Burmese Patriot". Faresti bene a dire a Hla Pe di farsi venire un attacco di dissenteria e di tenersi lontano dall'ufficio: avrò bisogno di lui per le lettere anonime. Per ora non c'è altro.»

«Allora posso andare?»

«Dio ti accompagni» disse U Po Kyin distrattamente e subito chiamò di nuovo Ba Taik. Non perdeva un attimo delle sue giornate. Non gli ci volle molto per congedare gli altri visitatori, e rimandò la ragazza del villaggio a mani vuote, dopo averle dato un'occhiata e avere detto che non la riconosceva. Era ora di colazione. Cominciavano a farsi sentire violenti crampi di fame, che ogni mattina lo tormentavano puntualmente alla stessa ora. Gridò insistentemente: «Ba Taik, Ba Taik! Kin Kin! La colazione, presto, muoio di fame!».

Nella stanza di soggiorno, dietro le tende, erano già pronti sulla tavola un'immensa ciotola di riso e una dozzina di vassoi con curry,<sup>3</sup> gamberi secchi e manghi verdi affettati. U Po Kyin si avvicinò alla tavola oscillando, sedette con un grugnito e si gettò sulle vivande. Ma Kin,<sup>4</sup> sua moglie, stava in piedi dietro di lui e lo serviva. Era una donna esile di quarantacinque anni, dal viso scimmiesco bruno pallido e dolce. U Po Kyin non si occupò di lei durante il pasto. Tenendo la ciotola sotto il naso, si rimpinzava con agili movimenti delle dita unte, respirando in fretta. Tutti i suoi pasti erano rapidi, travolgenti e smisurati: orge, più che pasti, di riso e curry. Quando ebbe finito si appoggiò alla spalliera, ruttò a più riprese, e disse a Ma Kin di portargli un sigaro birmano; non fumava mai tabacco inglese, perché lo trovava insipido.

Con l'aiuto di Ba Taik indossò gli abiti per l'ufficio e rimase un momento in contemplazione di se stesso, davanti al grande specchio del soggiorno. Era un ambiente a pareti di legno, con due pilastri di tronchi di tek che sostenevano la trave del tetto, scura e malinconica come tutte le stanze birmane, benché U Po Kyin l'avesse arredata alla *ingaleik* con una credenza impiallacciata, alcune sedie, le litografie della famiglia reale e un estintore da incendi. Il pavimento era coperto da stuoie di bambù, macchiate di succo di betel.

Ma Kin sedeva su una stuoia, nell'angolo, e cuciva un *ingyi*.<sup>5</sup> U Po Kyin si rigirò lentamente davanti allo specchio, tentando di vedersi anche di schiena. Indossava un *gaungbaung*<sup>6</sup> di seta rosa pallido, un *ingyi* di mussola inamidata e un *paso* di seta di Mandalay, di un bel rosa salmone ricamato di giallo. Con uno sforzo, volse la testa e guardò compiaciuto il *paso* rigido e scintillante sui suoi fianchi immensi. Era fiero della sua grassezza, perché tutta la carne che aveva accumulato la considerava un segno della propria importanza. Lui, un tempo oscuro e affamato, era adesso ricco, grasso e temuto. Si era gonfiato con i corpi dei suoi nemici: un pensiero, questo, che gli sembrava molto vicino alla poesia.

«Il mio *paso* nuovo era a buon prezzo per ventidue rupie, vero Kin Kin?» disse.

Ma Kin curvò la testa sul suo lavoro. Era una donna semplice e all'antica, e delle abitudini europee aveva imparato ancor meno di U Po Kyin. Non poteva stare seduta su una sedia senza soffrirne. Tutte le mattine andava al bazar con una cesta sulla testa, come una donna del villaggio, e la sera la si poteva vedere, inginocchiata in giardino, pregare in direzione del bianco campanile della pagoda che sovrastava la città. Era stata la confidente di U Po Kyin per più di vent'anni.

«Ko Po Kyin,» disse «hai fatto molto male nella tua vita.»

U Po Kyin agitò la mano con noncuranza. «Che importa? Compenserò con le mie pagode. C'è ancora parecchio tempo.»

Ma Kin abbassò ancor più la testa sul lavoro, con quell'aria ostinata che aveva quando disapprovava qualche azione del marito.

«Ma, Ko Po Kyin, c'è bisogno di tutti questi progetti e di tutti questi intrighi? Ti ho sentito parlare con Ko Ba Sein sulla veranda. Vuoi rovinare il dottor Veraswami. Perché vuoi fare del male al medico indiano? È un uomo buono.»

«Che ne sai tu di queste cose, donna? Il dottore mi attraversa la strada. Prima di tutto non si lascia corrompere, mettendoci tutti in posizioni difficili. E poi, be', c'è qualcos'altro che non hai abbastanza cervello per capire.»

«Ko Po Kyin, sei diventato ricco e potente, ma che bene ne hai avuto? Eravamo più felici da poveri. Ah, come ricordo quando non eri che un funzionario del comune, i primi tempi che avemmo una casa tutta per noi! Quanto eravamo orgogliosi dei mobili nuovi di vimini e della tua penna stilografica col cappuccio d'oro! E quando quel giovane ufficiale della polizia inglese venne in casa nostra e sedette sulla sedia più bella e bevve una bottiglia, come ci sentimmo onorati! La felicità non è nel denaro. Perché ne vuoi ancora?»

«Sciocchezze, donna, sciocchezze! Occupati della cucina e dei tuoi lavori, e lascia le faccende politiche a chi se ne intende.»

«Sarà così... Sono tua moglie e ti ho sempre obbedito. Ma non è mai troppo presto per acquistarsi merito, Ko Po Kyin. Non vorresti, per esempio, comprare qualche pesce ancora vivo e gettarlo di nuovo nel fiume? Si può acquistare molto merito in questo modo. E stamattina, quando i sacerdoti sono venuti a prendere il loro riso, mi hanno detto che nel monastero ce ne sono due nuovi che hanno fame. Non vuoi dare loro qualche cosa, Ko Po Kyin? Io non ho dato niente, perché possa avere tu il merito di averlo fatto.»

U Po Kyin si allontanò dallo specchio. Quell'appello lo commuoveva un poco. Non perdeva mai l'occasione di acquistarsi merito, quando poteva farlo senza rimetterci nulla. La sua riserva di merito, secondo lui, era come un conto in banca che aumentava sempre. Ogni pesce reso alla libertà, ogni dono ai sacerdoti erano un passo verso il nirvana. Questo era un pensiero confortante. Diede ordine che il cesto di manghi, portato dal capo del villaggio, fosse mandato al monastero.

Finalmente uscì, seguito da Ba Taik che portava le pratiche. Camminava pian piano, tutto rigido per controbilanciare il peso del grosso ventre, tenendo sopra la testa un ombrello di seta gialla. Il suo *paso* roseo scintillava al sole come una caramella. Andava al tribunale per sentenziare sui casi del giorno.

1. Abito nazionale birmano, lunga veste dritta raccolta davanti in un'unica piega. (*NdT*)
2. Briganti. (*NdT*)
3. Condimento indiano composto di curcuma, aglio, zenzero e pepe. (*NdT*)
4. *Ma* è prefisso birmano di tutti i nomi femminili. (*NdT*)
5. Corta giacca. (*NdT*)
6. Copricapo maschile composto da una striscia di seta arrotolata intorno alla testa. (*NdT*)

All'incirca nello stesso momento in cui U Po Kyin iniziava il suo lavoro mattutino, "il signor Porley", il commerciante di legna, amico del dottor Veraswami, si preparava a uscire di casa per recarsi al circolo.

Flory aveva trentacinque anni, era di statura media, non mal fatto, con i capelli nerissimi e tesi che ricadevano bassi sulla fronte e corti baffetti neri. La pelle, gialliccia per natura, era brunita dal sole. Non era né calvo né grasso, sicché non dimostrava più della sua età. Ma il viso era pallido, malgrado fosse cotto dal sole, con le guance magre e gli occhi cerchiati da profonde occhiaie scure. Era evidente che quella mattina si era rasato. Era vestito con la solita camicia bianca, pantaloncini corti e calze, e invece del *topi*<sup>1</sup> portava un vecchio cappello terai,<sup>2</sup> inclinato su un occhio. Aveva in mano un bastoncino di bambù con un laccio di cuoio, e un cocker spaniel nero, di nome Flo, gli trotterellava dietro.

Ma tutte queste cose si notavano in un secondo tempo. A prima vista dava nell'occhio soltanto una voglia scura che, a forma di mezzaluna frastagliata, gli attraversava la guancia sinistra, dall'occhio sino all'angolo della bocca. Visto di profilo da sinistra, il viso aveva un'espressione dolorosa e avvilita, come se la voglia color blu fosse stata un livido. Flory era consapevole della propria bruttezza, e quando non era solo si muoveva sempre un po' di fianco e faceva di tutto per non mostrare la sua voglia.

La sua casa era sulla cima del *maidan*,<sup>3</sup> vicino alla giungla. Il *maidan*, color cachi, digradava rapidamente, bruciato dal sole e disseminato da una mezza dozzina di bungalow bianchi. Tutto sembrava vibrare e rabbrivire nell'aria calda.

A metà della collina appariva un cimitero inglese circondato da un muro bianco, e accanto a esso, una piccola chiesa col tetto di lamiera. Più in là ecco il circolo europeo, una malinconica costruzione a un solo piano, di legno, che costituiva il vero cuore della città. In tutti i centri dell'India, il

circolo è la roccaforte spirituale, la vera sede del potere britannico, il nirvana per cui invano sospirano funzionari e milionari indigeni. E in questo caso il sospiro era doppio, in quanto il circolo di Kyauktada si faceva gran vanto di essere l'unico, fra tutti i circoli birmani, a non avere mai ammesso un orientale fra i propri soci.

Dietro al circolo si vedeva l'Irawadi scorrere immenso, color ocra, fulgido come un diamante nelle zone illuminate dal sole: di là dalla sponda si stendevano vaste superfici di risaie, chiuse all'orizzonte da una catena di colline nerastre.

La città indigena, i tribunali e le prigioni si trovavano a destra, pressoché nascoste da verdi gruppi di alberi di *peepul*. La guglia della pagoda emergeva dagli alberi, come una spada sottile dalla punta dorata. Kyauktada era una tipica città della Birmania superiore, una città che non aveva subito cambiamenti notevoli dai tempi di Marco Polo al 1910: avrebbe sonnecchiato nel Medioevo ancora per un secolo, se non l'avessero giudicata un luogo adatto per un nodo ferroviario. Nel 1910 il governo ne fece il capoluogo del distretto, e la sede del progresso: ovverosia un mucchio di tribunali con la loro schiera di avvocati grassi e affamati, un ospedale, una scuola e una di quelle immense prigioni indistruttibili che gli inglesi hanno fabbricato dovunque, da Gibilterra a Hong Kong. La popolazione era di quattromila abitanti, compresi circa duecento indiani, pochi cinesi e sette europei. C'erano anche due eurasiatici, il signor Francis e il signor Samuel, figli rispettivamente di un missionario battista americano e di un prete cattolico. Il luogo non vantava curiosità di nessun genere, eccettuato un fachiro indiano che viveva da vent'anni arrampicato sopra un albero vicino al bazar, e tutte le mattine tirava su un panierino col vitto della giornata.

Flory sbadigliò uscendo dal cancello. Si era mezzo ubriacato la notte avanti, e la luce abbagliante lo irritava. "Dannato, dannato" pensava, guardando la china. E giacché nessuno, tranne il cane, si trovava lì nei pressi, cominciò a cantare: «Dannato, dannato, o tu per sempre dannato», sulla melodia dell'inno protestante "Santo, santo, o tu per sempre venerato", e intanto scendeva la strada infuocata, frustando le erbe secche col bastoncino.

Erano quasi le nove e il sole si faceva sempre più rovente. Il caldo batteva sulle tempie a forti folate ritmiche, come un enorme mantice. Flory

si fermò davanti alla porta del circolo, incerto se entrare o proseguire lungo la strada e andare a trovare il dottor Veraswami. Poi – ricordandosi che era il giorno della posta dall’Inghilterra, e che sarebbero arrivati i giornali – entrò, e passò oltre l’alta rete metallica che cingeva il campo da tennis, ricoperta da un rampicante a fiori stellati.

I sentieri erano fiancheggiati da grandi quantità di fiori inglesi, phlox, speronella, malva, petunie, non ancora folgorati dal sole. Le petunie erano immense, alte quasi come alberi. Prato non ce n’era, ma solo cespugli e alberi selvatici: alberi di *mohur*, simili a grandi ombrelli di boccioli rosso sangue, frangipani con fiori color crema senza gambo, buganvillea rossa, *hibiscus* scarlatti e rosai cinesi, e tigli e tamarindi dalle foglie simili a piume. I colori vivi abbagliavano nella luce. Un *mali*<sup>4</sup> quasi nudo, con un annaffiatoio in mano, si aggirava in mezzo alla giungla fiorita come un grande uccello che si nutrisse di nettare.

Sui gradini del circolo, un inglese dai capelli color sabbia, con baffi cespugliosi, occhi grigio pallido troppo distanti tra loro e polpacci estremamente sottili, stava in piedi con le mani nelle tasche dei pantaloncini corti. Era il signor Westfield, il commissario della polizia distrettuale. Si dondolava avanti e indietro sui talloni, con aria molto annoiata, arricciando il labbro superiore, così che i baffi gli solleticavano il naso. Salutò Flory con un lieve movimento laterale della testa. Parlava in modo succinto, con piglio militaresco, evitando ogni parola superflua. Quasi tutto quello che diceva era scherzoso, ma il tono era basso e melanconico:

«Salve Flory, ragazzo mio, giornata schifosa, vero?»

«C’è da aspettarselo, in questa stagione» disse Flory che si era messo un po’ di profilo, così da non mostrare al signor Westfield la guancia con la voglia.

«Già, maledizione. Un paio di mesi così, ancora. L’anno scorso non una goccia di pioggia fino a giugno. Guarda questo cielo maledetto, non una nuvola. Come quelle maledette casseruole blu smaltate. Dio! Cosa daresti per essere a Piccadilly, adesso, eh?».

«Sono arrivati i giornali inglesi?»

«Sì, il vecchio caro “Punch” e “Pink’un” e “La Vie Parisienne”. Prende la nostalgia a leggerli, vero? Entriamo e beviamo qualcosa, prima che il ghiaccio si sciolga tutto. Il vecchio Lackersteen ci ha già fatto il bagno dentro; è già mezzo sbronzo.»

Entrarono. Westfield declamò con la sua voce lugubre: «Avanti, MacDuff».

All'interno, le pareti del circolo erano rivestite di legno di tek, si sentiva odore di cera per pavimenti. Delle quattro stanze, una conteneva una "biblioteca" sempre deserta, composta da cinquecento romanzi ammuffiti; un'altra, un vecchio e tarlato biliardo che si usava di rado, perché la maggior parte dell'anno sciami di insetti ronzavano attorno alle lampade e si abbattevano sul panno. C'erano poi una stanza da gioco e una sala di ritrovo che guardava sul fiume, con l'ampia veranda; ma a quell'ora tutte le verande della città erano riparate da grandi stuoie di bambù verdi. La loggia era un ambiente poco invitante, con stuoie di cocco sul pavimento, sedie di vimini e tavole ingombre di giornali illustrati a colori vivaci. Come ornamento una serie di fumetti del cane Bonzo<sup>5</sup> e crani polverosi di *sambhur*.<sup>6</sup> Una *punkah*,<sup>7</sup> con lente sventagliate, sollevava la polvere nell'aria tiepida.

Nella loggia si trovavano già tre uomini. Sotto la *punkah*, un individuo sulla quarantina, florido e di bell'aspetto, leggermente gonfio, si abbandonava sulla tavola tenendosi la testa tra le mani e gemendo. Era Lackersteen, amministratore della locale società di legnami. Si era ubriacato ben bene la sera prima e ora ne pagava le conseguenze. Ellis, amministratore locale di un'altra società di legnami, guardava il bollettino, appeso in bacheca, con uno sguardo di amara meditazione. Era un uomo sottile e irrequieto, dal viso pallido, i lineamenti marcati e i capelli ispidi. Maxwell, funzionario del dipartimento forestale, era sdraiato in una poltrona a leggere il «Field» che lo nascondeva tutto, tranne le gambe fortemente ossute e le grosse braccia pelose.

«Guardate questo birbone» disse Westfield prendendo Lackersteen affettuosamente per le spalle e scuotendolo. «Esempio per la gioventù, no? È qui per la grazia di Dio eccetera. Vi dà un'idea di come sarete quando avrete quarant'anni.»

Lackersteen emise un grugnito che suonava all'incirca: "Brandy".

«Poveretto,» disse Westfield «è un autentico martire della sbornia. Guardate come trasuda alcol da tutti i pori. Mi ricorda un vecchio colonnello che dormiva sempre senza zanzariera. I servi, ai quali volli domandarne la ragione, mi risposero: "Di notte, padrone troppo bevuto per sentire zanzare, e di mattina zanzare troppo bevuto per sentire padrone".»



Guardatelo lì, ha bevuto tutta la notte e vorrebbe bere ancora. Sua nipote verrà a stare con lui. L'aspettate stanotte, no, Lackersteen?»

«Ma lascia stare questo sciocco ubriaco» disse Ellis con un dispettoso accento cockney senza voltarsi.

Lackersteen grugnò di nuovo: «... La nipote! Datemi del brandy in nome di Dio!».

«Bell'esempio per la nipote, eh? Vedere lo zietto sotto il tavolo sette volte la settimana. Ehi, cameriere! Portare del brandy per il signor Lackersteen.»

Il cameriere era un dravida robusto e scuro di pelle, con gli occhi gialli e liquidi come quelli di un cane. Portò il brandy su un vassoio di ottone. Flory e Westfield ordinarono gin. Lackersteen inghiottì qualche sorso di brandy e si appoggiò indietro alla sedia, grugnendo in modo meno sconsolato. Aveva un viso ingenuo, quasi bovino, e portava baffetti molto corti. Era un tipo molto semplice, senz'altra aspirazione che quella di "spassarsela". La moglie lo sorvegliava nell'unico modo possibile, ossia non perdendolo di vista per più di un'ora o due. Una volta sola, un anno dopo il loro matrimonio, aveva dovuto lasciarlo per una quindicina di giorni; e tornata all'improvviso con un giorno d'anticipo, lo aveva trovato ubriaco fradicio addosso a due ragazze birmane nude, mentre una terza gli versava una bottiglia di whisky in bocca. D'allora in poi lo spiava senza tregua, "come un gatto spia la tana di un maledetto topo", secondo l'espressione di lui. Comunque, gli riusciva ugualmente di spassarsela; anche se con qualche affanno.

«Cristo, che faccia ho stamani» disse Lackersteen.

«Westfield, chiama di nuovo il cameriere. Voglio un altro brandy, prima che arrivi la mia padrona. Dice che mi ridurrà le bevute a quattro al giorno, quando arriva mia nipote. Dio le fulmini tutt'e due» aggiunse lugubre.

«Smettetela di fare i buffoni, voialtri, e ascoltate qua» disse Ellis in tono acido. Aveva una maniera di parlare stranamente offensiva, e di rado apriva bocca senza insultare qualcuno. Esagerava a bella posta l'accento cockney per dare alle sue parole un'espressione più cinica. «Avete letto questo avviso del vecchio MacGregor? Un fiorellino per ognuno. Maxwell, svegliati e ascolta.»

Maxwell abbassò il «Field». Era un giovanotto di venticinque o ventisei anni, colorito e biondo, molto giovane per il posto che occupava. Con le

membra pesanti e le ciglia bianche e folte, ricordava un puledro di certe razze di cavalli da tiro. Ellis staccò il bollettino con una mossa rapida, piena di malizia, e cominciò a leggerlo ad alta voce. Nella bacheca l'aveva affisso MacGregor che, oltre a essere vicecommissario, era segretario del circolo.

«Sentite un po'».

Dal momento che il nostro circolo non ha ancora soci orientali, e adesso si usa, nella maggior parte dei circoli europei, ammettere tra i soci i funzionari di rango superiore anche se indigeni, dovremmo deliberare di seguire anche noi quest'uso a Kyauktada. La discussione si terrà nella prossima riunione generale. D'altra parte è bene notare...

Oh, be', non occorre andare avanti! Il seguito è la stessa solfa. Non riesce a scrivere un avviso senza che gli pigli la diarrea letteraria. Comunque le cose stanno così: ci chiede di buttare a mare tutte le nostre regole e di ammettere un giallo nel circolo. Il caro dottor Veraswami! Io lo chiamerei il dottor Veroscemo. Sarebbe bello, vero? Un bell'indigeno, con la pancina tonda, che ti fiata addosso aglio mentre giochi a bridge. Dio, solo a pensarci!... Bisogna mettersi d'accordo e finirla con questa storia. Che ne dite voi, Westfield e Flory?»

Westfield scrollò filosoficamente le spalle; si era seduto davanti alla tavola e accendeva un nero e puzzolente *cheroot*<sup>8</sup> birmano.

«Credo che dovremo cedere» disse. «Questi fottuti indigeni si cacciano in tutti i circoli, ormai. Perfino nel Pegu Club, mi hanno detto. Tutto il paese sta andando alla malora, lo sapete bene. Siamo forse l'ultimo circolo della Birmania che resista contro di loro.»

«È vero, ma resisteremo ancora. Mi opporrò con tutte le mie forze all'ingresso dei gialli qui dentro.» Ellis mostrò un mozzicone di matita. Con una strana aria di disprezzo, che taluni sanno mettere anche nelle loro più piccole azioni, riappese di nuovo l'avviso all'albo e scrisse un nitido "B.F."<sup>9</sup> accanto alla firma di MacGregor.

«Ecco che cosa penso della sua idea. Glielo dirò quando viene. Che cosa ne dici tu, Flory?»

Flory non aveva ancora aperto bocca. Benché per natura fosse tutt'altro che silenzioso, di rado trovava gran che da dire in una conversazione al circolo. Seduto davanti al tavolo, leggeva l'articolo di G.K. Chesterton sul «London News» e carezzava la testa di Flo con la sinistra. Ma Ellis era uno

di quelli che pungolano gli altri continuamente, per trovare eco alle proprie opinioni. Così ripeté la domanda. Flory alzò la testa e i loro occhi s'incontrarono. La pelle intorno al naso di Ellis si fece d'un tratto così pallida, da sembrare grigia. Era in lui un segno di collera. Esplose, senza il minimo preambolo, in un diluvio di parolacce che sarebbero apparse stupefacenti, se gli altri non fossero stati avvezzi a sentirle ogni mattina.

«Cristo! pensavo che, in un caso come questo, quando si tratta di tenere quei fetenti maiiali neri fuori dall'unico posto dove possiamo starcene un po' in pace, avresti avuto la decenza di spalleggiarci. Anche se quel giallo con la pancia tonda e la pelle unta è il tuo migliore amico! *A me* poco importa, se ti garba legarti con la peggior feccia dei bazar. Se ti piace andare a casa del dottor Veraswami a bere whisky con tutti i suoi amici gialli, questo è affar tuo. Fa' quello che vuoi, ma fuori del club. Altro è, per Dio, quando si parla di far entrare qui gli indigeni! Ti piacerebbe Veraswami come socio, eh? Lo faresti entrare nei nostri discorsi, e dare zampate a tutti con le sue mani sudate, e soffiarci in faccia il suo fiato che puzza d'aglio? Ah, Cristo, volerebbe fuori di qui col mio stivale nel sedere, se mai dovessi vedere il suo muso giallo affacciarsi alla porta! Sudicio pancione...»

E così continuò per un bel po'. Faceva impressione ascoltarlo, perché era sincero. Ellis odiava realmente gli orientali, li odiava con incessante, amara ripugnanza, come qualcosa di sporco e di malvagio. Nella sua qualità di assistente di una società di legnami, era costretto a vivere in perpetuo contatto con i birmani, ma non era riuscito mai ad abituarsi a loro. Il più piccolo gesto di gentilezza verso gli orientali gli sembrava un'orribile perversione. Era un uomo intelligente e un abile impiegato, ma uno di quegli inglesi, ahimè troppo numerosi, ai quali non si dovrebbe mai concedere di mettere piede in Oriente.

Flory sedeva accarezzando la testa di Flo, e si riconosceva incapace d'incontrare gli occhi di Ellis. Nei momenti più delicati, la sua deformità gli rendeva difficile guardare dritto in faccia le persone. E come fu pronto a parlare, sentì che la voce gli tremava, ciò che gli accadeva per l'appunto quando avrebbe voluto evitarlo a ogni costo. Il viso stesso, a volte, sussultava nervosamente.

«Calmati» disse infine di cattivo umore e piuttosto debolmente. «Calmati, non occorre scaldarsi tanto. *Io* non ho mai suggerito di accettare

soci indigeni.»

«Ah, no?... Ma se lo sappiamo tutti anche troppo bene quanto ti piacerebbe! E perché allora vai tutte le mattine in casa di quell'unto piccolo *babu*? Ti siedi con lui davanti a un tavolo come se fosse un bianco, e bevi in bicchieri che lui ha sbavato con le sue labbra sporche. Se ci penso, mi viene da vomitare.»

«Siediti, vecchio mio, siediti» disse Westfield. «Lascia andare, bevi. Fa troppo caldo per litigare.»

«Dio mio» disse Ellis un po' più calmo, muovendo qualche passo in su e in giù. «Dio mio, non vi capisco, ragazzi. Proprio non vi capisco. C'è questo vecchio pazzo di MacGregor che vuole ammettere un indigeno al circolo senza un motivo, e voi ve ne state lì seduti senza dire una parola. Ma buon Dio, che ci stiamo a fare in questo paese? E se non siamo qui per comandare, perché allora, per tutti i diavoli, non ce ne andiamo? Siamo qui, dovremmo governare un branco di dannati porci che sono stati schiavi fin dal principio della storia, e invece di comandarli, nell'unico modo che capiscono, li trattiamo da pari a pari! E tutti voi, c... che non siete altro, vi ci adattate come pecoroni. Guardate Flory: si sceglie come miglior amico un *babu*, che si dice dottore perché ha fatto due anni alla cosiddetta università indiana. E tu Westfield, tronfio come un pavone dei tuoi poliziotti codardi dalle gambe storte e dalla bustarella facile! E Maxwell, qui, che perde il tempo a correre dietro alle sguadrine locali. Sì, sì, proprio così, caro Maxwell: ho sentito raccontare le tue avventure a Mandalay, con una certa donnina di nome Molly Pereira. Credo che l'avresti addirittura sposata, se non ti avessero trasferito qui. Si direbbe che a voi *tutti piacciono*, questi selvaggi. Cristo, non so che cosa ci accadrà, non lo so davvero!»

«Su, bevi un altro po'» disse Westfield. «Ehi, cameriere! Una goccia di birra prima che il ghiaccio si sciolga! Birra, cameriere.»

Il cameriere portò qualche bottiglia di birra di Monaco. Ellis frattanto si era seduto a tavola con gli altri e giocherellava con una bottiglia fredda. La fronte gli sudava. Era ancora di cattivo umore, ma non più furioso. Offensivo e sarcastico lo era sempre, ma quelle sue esplosioni di collera passavano in un lampo, e non chiedeva mai scusa. I litigi erano abituali nel circolo. Lackersteen, che cominciava a sentirsi meglio, studiava le illustrazioni della «Vie Parisienne». Erano già passate le nove, ormai, e la

stanza, piena dell'acre fumo del *cheroot*, era bollente. Le camicie cominciavano a incollarsi alle spalle, col primo sudore della giornata. Il *chokra*<sup>10</sup> invisibile, che da fuori tirava la corda della *punkah*, era caduto addormentato nel sole.

«Cameriere!» gridò Ellis. E come questi entrò: «Va' a svegliare quel *chokra!*».

«Sì, signore.»

«Cameriere!»

«Sì, signore.»

«Quanto ghiaccio ci è rimasto?»

«Solo venti libbre, signore. Basterà solo per oggi, credo. Trovo molta difficoltà a mantenere il ghiaccio fresco.»

«Come parli, maledetto? “Trovo molta difficoltà”, hai inghiottito un dizionario? “Scusare signore, io non riuscire a mantenere ghiaccio”, così dovresti parlare. Ci toccherà licenziarlo, questo tipo: parla troppo bene l'inglese. Io non posso sopportare servi che parlano l'inglese. Capito?»

«Sì, signore» disse il cameriere, e uscì.

«E benone! Niente ghiaccio fino a lunedì» disse Westfield. «Torni nella giungla, Flory?»

«Sì, dovrei già esserci a quest'ora. Sono venuto qui per vedere la posta.»

«Penso anch'io di fare un giretto. Procurarmi un po' di indennità di viaggio. Non posso starmene nel mio fottuto ufficio in questa stagione, sempre seduto sotto una maledetta *punkah* a firmare una scartoffia dietro l'altra, e a masticare cartaccia. Dio, come vorrei che ci fosse di nuovo la guerra!»

«Partirò dopodomani» disse Ellis. «Quel maledetto padre non verrà mica a tenere la sua funzione, domenica? Cercherò, in ogni modo, di non esserci. Detesto inginocchiarmi!»

«Domenica prossima» disse Westfield «io ci sarò, e anche MacGregor. Deve essere dura per quel povero diavolo del padre. Viene soltanto ogni sei settimane. Dovrebbe trovare folla quando arriva.»

«Maledizione! Io snocciolerei anche dei salmi, per far piacere al padre; ma non posso soffrire il modo che hanno i cristiani indigeni di pavoneggiarsi in chiesa. Un mucchio di servi madrassi e di maestri di scuola *karen*.<sup>11</sup> E quelle pance gialle di Francis e Samuel, anche loro vogliono essere cristiani. L'ultima volta che venne il padre, hanno avuto la

sfacciataggine di venire avanti e di sedersi nei primi banchi con gli europei. Bisognerebbe parlarne al padre. Ma che pazzi fottuti siamo stati, a lasciare liberi questi missionari nel paese! Insegnano agli spazzini del bazar che valgono quanto noi. “Mi scusi, signore, io cristiano come te.” Che faccia tosta!»

«Che te ne pare di queste gambe?» chiese Lackersteen mostrando in giro «La Vie Parisienne». «Tu che sai il francese, Flory, cosa c'è scritto qui sotto? Cristo, mi ricorda quando fui a Parigi per la prima licenza, prima di sposarmi. Come vorrei esserci di nuovo, Gesù!»

«Sapete quella della ragazza di Woking?» chiese Maxwell. Era un giovanotto piuttosto silenzioso; ma, come molti della sua età, amava le barzellette piccanti. Completò la storia della ragazza di Woking suscitando un coro di risate. Westfield raccontò allora di quella donna di Ealing che aveva una sensibilità particolare, e Flory del giovane curato di Horsham, che prendeva sempre tutte le precauzioni. L'ilarità crebbe ancora. Perfino Ellis si sgelò e tirò fuori diverse storielle. Gli scherzi di Ellis erano sempre spiritosi, benché sconci oltre ogni dire. Tutti erano di miglior umore e si sentivano più cordiali, nonostante il caldo. Avevano finito la birra e stavano per chiederne dell'altra, quando udirono uno scricchiolare di scarpe sui gradini. Una voce rimbombante da far vibrare i muri diceva tutta allegra:

«Sì, molto umoristica. L'ho messa in uno di quei miei articoletti sul “Blackwood's”, sai. Ricordo anche, quando ero dislocato a Prome, un altro incidente... ah... un po' strano, che...»

Nessuno poteva ignorare che MacGregor era arrivato al circolo. Lackersteen esclamò: «Accidenti! C'è mia moglie», e spinse il bicchiere vuoto il più lontano possibile. MacGregor e la signora Lackersteen entrarono insieme nella veranda.

MacGregor era un uomo grosso e pesante, già oltre i quaranta, con un viso cordiale e camuso; portava occhiali montati in oro. Le spalle curve e un certo gesto in lui abituale di allungare la testa in avanti ricordavano stranamente una tartaruga: tanto che i birmani lo chiamavano “la testuggine”.

Indossava una camicia di seta pulita che già mostrava tracce di sudore sotto le ascelle. Salutò i presenti con qualche battuta spiritosa e poi si piantò, radioso, davanti alla bacheca con l'atteggiamento di un maestro di scuola, agitando un bastoncino dietro la schiena. La bonomia del suo viso

era autentica, eppure c'era in lui tanta cordialità e tale attenzione nel mostrarsi alla mano con tutti e far dimenticare la sua posizione ufficiale, che nessuno si sentiva a proprio agio in sua presenza. Il modo di parlare doveva averlo preso da qualche buontempone maestro di scuola o pastore, da lui conosciuto in gioventù. Ogni frase, ogni citazione, ogni modo proverbiale gli apparivano nel cervello come uno scherzo ed era preceduto da un suono incerto: *ah... eh...*, quasi un avviso che stava per dire qualcosa di molto divertente.

La signora Lackersteen era una donna di trentacinque anni, esile e senza curve, di una bellezza da figurino. Aveva una voce sospirata e scontenta. Tutti si erano alzati al suo ingresso, e lei si gettò esausta sulla miglior sedia sotto la *punkah*, facendosi vento con una manina sottile come la zampa di un tritone.

«Oh, che caldo, che caldo! MacGregor è venuto a prendermi con la macchina. È tanto gentile, lui! Sai Tom, quello sciagurato del riscio dice che è di nuovo ammalato. Penso che dovresti dargli una buona bastonata per rimetterlo in salute. È atroce, con questo sole, dover andare a piedi ogni giorno.»

La signora Lackersteen, la quale non amava affatto percorrere i quattrocento metri che separavano la sua casa dal circolo, aveva fatto venire un riscio da Rangoon. Questo, quattro carri da buoi e l'auto di MacGregor costituivano gli unici veicoli a ruote di Kyauktada, giacché in tutto il distretto non c'erano sedici chilometri di strada. Nella giungla, pur di non lasciare solo il marito, la signora Lackersteen sopportava tutti gli orrori delle tende da montare, morsi di zanzare, cibo in scatola; ma una volta in città recuperava in toto lamentandosi per delle sciocchezze.

«Veramente, trovo che la pigrizia dei servi diventa eccessiva» sospirò. «Non crede, MacGregor? Sembra che ormai non abbiamo più *autorità* sugli indigeni, con tutte queste orribili riforme e le insolenze che imparano dai giornali. In un certo senso stanno diventando arroganti come le classi inferiori in Inghilterra.»

«Tanto arroganti non direi... Però temo anch'io che lo spirito democratico stia insinuandosi tra loro.»

«E pensare che fino a poco tempo fa, prima della guerra, erano così *bravi* e rispettosi! Il modo che avevano di salutare, quando si passava davanti a loro per la strada, era quasi affascinante. Ricordo quando

pagavamo il cameriere solo dodici rupie al mese, e ci amava veramente come un cane. E ora chiedono quaranta, anche cinquanta rupie... e trovo che l'unica maniera di *tenere* un servo è di pagargli lo stipendio parecchi mesi in ritardo.»

«Il vecchio tipo di servo sta scomparendo» convenne MacGregor. «Quand'ero giovane, se un domestico mancava di rispetto lo si mandava in prigione con un biglietto: “Vi prego di dare al latore quindici nerbate”. Eh sì, *eheu fugaces!* Temo che quei tempi siano passati per sempre!»

«Ha ragione» disse Westfield col suo fare lugubre. «Non sarà più possibile vivere in questo paese. Per me il British Raj è finito. I Dominion sono perduti, con tutto il resto. È l'ora di sloggiare.»

Si udì un mormorio di approvazione generale. Perfino Flory, noto per le sue opinioni bolsceviche, perfino il giovane Maxwell, che stava in Birmania solo da tre anni, annuirono. Nessun angloindiano negherà mai che l'India sta andando in malora: giacché l'India, proprio come il «Punch», non è mai stata quello che era “ai bei tempi”.

Ellis frattanto aveva già staccato il famoso avviso dietro le spalle di MacGregor, e ora glielo porgeva dicendo con la consueta amarezza: «Ecco, MacGregor, abbiamo letto l'avviso e pensiamo tutti che l'idea di eleggere un socio indigeno è assolutamente...». Ellis stava per dire: *una coglioneria*, ma in presenza della signora Lackersteen si trattenne: «... è assolutamente importuna. Dopotutto, qui al circolo veniamo per distrarci, e non vogliamo indigeni tra i piedi. Ci piace pensare che almeno in questo posto siamo liberi dalla loro presenza. Anche gli altri sono pienamente d'accordo con me». Si guardò attorno.

«Bravo!» disse Lackersteen di cattivo umore. Sua moglie, lo sapeva, avrebbe indovinato che lui aveva bevuto, e sperava di guadagnarne il perdono col mostrarsi di nobili sentimenti.

MacGregor prese il foglio sorridendo. Vide il “B.F.” scritto a matita accanto al proprio nome, e dentro di sé pensò che le maniere di Ellis erano tutt'altro che riguarde; ma deviò il discorso con uno scherzo. Faceva una fatica del diavolo a essere un buon compagno al circolo, quanto in ufficio a mantenere la sua dignità. «Vedo» disse «che il nostro amico Ellis non accoglie con entusiasmo la compagnia di... ah... di un suo fratello ariano?...»



«No, neppure per sogno,» disse Ellis brusco «e nemmeno di un mio fratello mongolo. Non mi piace la gente di colore, per essere chiaro.»

MacGregor si irrigidì. Per parte sua non aveva pregiudizi di sorta contro gli orientali, anzi li apprezzava moltissimo. A patto che non fosse concessa loro nessuna libertà, li considerava la gente più simpatica di questo mondo. A sentirli insultare di proposito ci soffriva davvero.

«È uno scherzo di cattivo genere» rispose con durezza «chiamare questa gente “negri”: un termine che li offende, e si capisce: perché non lo sono affatto. I birmani sono mongoli, gli indiani sono ariani o dravidi, e tutti ben differenti tra di loro...»

«Oh, al diavolo tutte queste storie!» proruppe Ellis che non era messo per niente in soggezione dalla posizione ufficiale di MacGregor. «Li chiamo negri o ariani o come le pare. Io dicevo soltanto che non ci piace vedere facce scure al circolo. Se ci fa venire ai voti, vedrà che siamo tutti contrari, all’unanimità: salvo che Flory non voglia il suo *caro* amico Veraswami» aggiunse.

«Bravo!» ripeté Lackersteen. «Contate su di me per rifiutarli tutti in blocco.»

MacGregor serrò le labbra ostinato. Si trovava in una posizione difficile, giacché l’idea di nominare un socio indigeno non era sua, ma gli era stata suggerita dal commissario. Scusarsi, comunque, non era da lui, e perciò disse in tono più conciliante: «Non vogliamo rimandare la discussione all’assemblea generale? Intanto avremo il tempo di pensarci con maggior calma. E ora,» fece dirigendosi verso la tavola «chi vuole unirsi a me per un piccolo... ah... un piccolo rinfresco liquido?».

Chiamato il cameriere, gli ordinarono il *rinfresco liquido*. Il caldo era ancora aumentato, e tutti avevano sete. Lackersteen stava per ordinare un liquore, quando incontrò gli occhi della moglie: sussultò e disse di no, accigliato. Sedeva tenendo le mani sulle ginocchia, con un’espressione piuttosto triste, guardando la donna che beveva un bicchiere di limonata col gin. MacGregor, benché firmasse il buono dei liquori, per parte sua beveva limonata pura. Unico fra tutti gli europei di Kyauktada, osservava la regola di non bere prima del tramonto.

«Va bene» mormorava Ellis con i gomiti sul tavolo, giocherellando col bicchiere. La discussione con MacGregor l’aveva di nuovo eccitato. «Va bene, ma io resto del mio parere. Che nessun indigeno entri nel circolo. È

proprio con queste continue, piccole concessioni che abbiamo mandato in malora l'impero. Il paese è tormentato dalle rivolte solo perché siamo stati troppo miti con loro. L'unica è trattarli da feccia come sono. Siamo in un momento critico e ci occorre tutto il nostro prestigio. Dobbiamo stare uniti e dire: *noi siamo i padroni*, e voi, pezzenti...» Ellis premette il pollice sul tavolo, come per schiacciare un insetto «e voi, pezzenti, state al vostro posto.»

«È inutile, vecchio mio» osservò Westfield. «È proprio inutile. Cosa vuoi fare con tutta questa burocrazia che ti lega le mani? Questi straccioni indigeni capiscono la legge meglio di noi. Ti insultano in faccia e poi ti sfuggono nel momento in cui stai per colpirli. Non puoi agire se non stai sul sicuro, ma come vuoi fare finché non hanno il fegato per combattere all'aperto?»

«Il nostro *burra sahib*»<sup>12</sup> fece la signora Lackersteen «diceva sempre, a Mandalay, che alla fine abbandoneremo l'India. I giovani non vorranno più venire qui a lavorare tutta la vita, per non averne in cambio che ingratitudine e insulti. Ce ne andremo. E quando gli indigeni verranno a supplicarci di restare, noi diremo: "No, vi si è offerta l'occasione, ma non avete voluto sfruttarla. Benissimo, imparate a governarvi da soli". E sarà la lezione che si meritano.»

«Ecco tutto quello che la legge e l'ordine hanno fatto per noi» disse Westfield lugubramente. L'eccessiva legalità come causa della rovina dell'impero indiano era uno dei temi preferiti da Westfield. Secondo lui, solo un'aperta ribellione e una conseguente repressione in base alla legge marziale avrebbero potuto porre un freno al decadimento.

«Tutti macinano pratiche, si passano scartoffie. I *babu* degli uffici sono ora i veri capi del paese. Noi siamo troppo pochi. Il meglio sarebbe chiudere bottega e lasciarli cuocere nel loro brodo.»

«Non sono d'accordo. Non sono d'accordo affatto» disse Ellis. «Potremo mettere a posto le cose in un mese, se volessimo. Basterebbe un po' di fegato. Guardate Amristar, guardate come si sono rintanati dopo quella volta. Dyer sapeva come trattarli. Povero vecchio! È stata una faccenda sporca. Quei vigliacchi, in Inghilterra, ne sono responsabili.»

Gli altri emisero una specie di sospiro. Lo stesso sospiro che avrebbe emesso un'adunanza di cattolici romani al sentire nominare Maria la Sanguinaria.

Perfino MacGregor, che detestava spargimenti di sangue e legge marziale, scosse la testa al nome di Dyer. «Ah, pover'uomo, sacrificato ai M.P. di Paget. Vedrete che si accorgeranno del loro errore quando sarà troppo tardi.»

«Il mio vecchio governatore raccontava una storia in proposito» disse Westfield. «C'era un vecchio *havildar*<sup>13</sup> in un reggimento indigeno. Un tale gli chiese che cosa sarebbe successo se gli inglesi avessero lasciato l'India. E quello rispose...»

Flory spinse indietro la sedia e si alzò. Non doveva, non poteva, assolutamente non poteva sopportare più a lungo. Bisognava che lasciasse la stanza al più presto, prima che in lui accadesse qualcosa che gli avrebbe fatto rompere i mobili e scagliare bottiglie contro le stampe sulle pareti. Porci ubriaconi senza cervello! Ma era possibile continuare così, una settimana dopo l'altra, un anno dopo l'altro, a ripetere, parola per parola, lo stesso ritornello cretino, come una parodia del «Blackwood's»? Nessuno di costoro avrebbe mai detto qualcosa di nuovo? Che civiltà è la nostra, civiltà senza Dio, basata sul whisky, il «Blackwood's» e i fumetti di Bonzo? Dio ci perdoni tutti, ché tutti siamo colpevoli.

Ma Flory non disse nulla, e badava solo a non mostrare il viso. Stava in piedi accanto alla sedia, un po' di profilo rispetto agli altri, col sorriso appena accennato di un uomo che non è mai sicuro di essere approvato.

«Scusatemi, ma credo proprio di dover andare» disse. «Purtroppo ho da fare qualcosa prima di colazione.»

«Resta e prendi ancora qualcosa, vecchio mio» disse Westfield. «È ancora presto. Prendi un gin. È un ottimo aperitivo.»

«No, grazie. Devo proprio andarmene. Su, Flo. Arrivederla, signora Lackersteen, arrivederci a tutti.»

«*Exit Booker Washington*,<sup>14</sup> l'amico dei negri» disse Ellis quando Flory se ne fu andato. Ellis era quello che trovava sempre da dire qualcosa di sgradevole su chi era appena uscito. «Andrà a trovare il suo Veroscemo, immagino. Oppure se l'è svignata per non pagare il suo turno di liquori.»

«Oh, non è cattivo» ribatté Westfield. «Dice ogni tanto delle cose un po' bolsceviche... Non credo che ne pensi la metà.»

«Un ottimo ragazzo, davvero» aggiunse MacGregor. In India ogni europeo, *ex officio* (o, meglio, *ex colore*), è un bravo ragazzo: almeno finché non abbia commesso qualcosa di male. È una posizione onoraria.

«Ma è *un po' troppo* bolscevico per i miei gusti. Non posso sopportare un individuo che si mischia agli indigeni. Non mi stupirei se avesse qualche goccia del loro sangue nelle vene. Potrebbe essere la spiegazione della voglia che ha in faccia. Sembra uno di loro, con i capelli così neri e la pelle di color limone.»

Per un attimo la frase produsse un certo fermento: non molto tuttavia, perché MacGregor non amava gli scandali. Gli europei si trattennero nel circolo quanto bastava per ordinare un altro liquore. MacGregor finì di raccontare quella sua storiella di Prome che si adattava così bene a ogni circostanza. Poi la conversazione tornò al vecchio tema che non stancava mai: l'insolenza degli indigeni, la supina acquiescenza del governo, i bei giorni passati, quando il British Raj *era* il British Raj e: “Vi prego di dare al latore quindici nerbate”. Era un argomento sul quale si tornava sempre, perché Ellis ne era ossessionato. D'altro canto, l'amarezza degli europei era perdonabile. Vivere e lavorare in mezzo agli orientali avrebbe esaurito la pazienza di un santo. Tutti loro, e i funzionari in particolare, sapevano cosa significa essere provocati e insultati. Quasi non c'era giorno, quando Westfield o MacGregor o Maxwell percorrevano la strada, che i ragazzi del liceo indigeno, con i loro visi gialli – lisci come monete d'oro, pieni di quella derisione che è così naturale sui volti mongolici – non sogghignassero dopo il loro passaggio; e a volte scoppiavano dietro le loro spalle in risate da iena. La vita dei funzionari angloindiani non è tutta rose. Negli accampamenti scomodi, negli uffici infuocati, negli oscuri bungalow maleodoranti di polvere e di petrolio, si guadagnano forse il diritto di essere anche, alle volte, sgradevoli.

Erano ormai quasi le dieci e il caldo s'era fatto intollerabile. Gocce di sudore trasparente apparivano sui visi di tutti e sulle braccia nude degli uomini. Una macchia umida si allargava sempre più sulla schiena della camicia di seta di MacGregor. Sembrava che la luce abbagliante dell'esterno riuscisse a filtrare dalle finestre tra le stuoie verdi, facendo dolore gli occhi e riempiendo la testa di pesantezza. Tutti pensavano con disgusto alla colazione immangiabile e alle ore mortali che l'avrebbero seguita. MacGregor si alzò con un sospiro e si aggiustò gli occhiali che gli scivolavano giù dal naso sudato: «Ahimè, una così brillante riunione deve finire. Devo andarmene a casa a mangiare. Le cure dell'impero. Nessuno fa la mia strada? Il mio uomo aspetta con la macchina».

«Oh, grazie,» disse la signora Lackersteen «se volesse portare Tom e me? È un tale sollievo non avere da camminare con questo caldo!»

Gli altri si alzarono, Westfield stirò le braccia e sbadigliò attraverso il naso: «Credo sia meglio muoversi. Se resto qui mi addormento. Pensate che gioia, bollire in ufficio tutto il giorno! Montagne di carte... Oh, cielo!».

«Non dimenticate il tennis stasera» fece Ellis. «Maxwell, pelandrone, non cercare di svignartela di nuovo. Devi trovarti qui con la racchetta alle quattro e mezzo.»

«*Après vous, Madame*» disse MacGregor galante, sulla soglia.

«Avanti, MacDuff» disse Westfield.

Uscirono nel bianco sole abbagliante. Il caldo si alzava dalla terra come la vampa di un forno. I fiori, che ferivano gli occhi per i loro colori, splendevano senza che si muovesse un petalo, in un'orgia di sole. Il riverbero penetrava nelle ossa dando un senso di stanchezza. C'era nell'insieme qualcosa di orribile. Orribile pensare che quel cielo azzurro, accecante, si stendeva sopra la Birmania e l'India, il Siam e la Cambogia, su tutta la Cina, interminabile e senza una nuvola.

Cominciava il periodo più dannato della giornata, quando, come dicono i birmani, “i piedi sono silenziosi”. Non si muoveva creatura vivente, tranne gli uomini e certe colonne nere di formiche che, spinte dal caldo, attraversavano la strada in lunghi nastri, e gli avvoltoi senza coda, trasportati dalle correnti dell'aria.

1. Copricapo indiano. (NdT)
2. Terai, regione del Nepal. (NdT)
3. Collina. (NdT)
4. Giardiniere. (NdT)
5. Personaggio dei *cartoons* creato negli anni Venti dall'inglese George Studdy. (NdT)
6. Specie di cervi dell'India. (NdT)
7. Ventaglio di notevoli dimensioni fissato al soffitto e manovrato per mezzo di una corda. (NdT)
8. Sigaro. (NdT)
9. Abbreviazione di un dispregiativo. (NdT)
10. Ragazzino indigeno. (NdT)
11. Popolazione della Birmania meridionale, di ceppo mongolo. (NdT)

12. Nomignolo dato in India dagli europei ai loro superiori. (*NdT*)
13. Nell'esercito indiano, un sottufficiale di grado equivalente a sergente. (*NdT*)
14. Washington Booker Taliaferro (1859-1915), nero americano, dedicò tutta la sua vita all'emancipazione e all'educazione della sua razza (vedi Langston Hughes, *Piccola America negra*, Longanesi, Milano 1947). (*NdT*)

Flory, uscendo dal circolo, voltò a sinistra e cominciò a scendere lungo la strada che conduceva al bazar, sotto l'ombra degli alberi di *peepul*. Un centinaio di metri più in là, una squadra di poliziotti, magri indiani in uniformi color verde oliva, tornavano marciando, mentre un ragazzo gorkha, alla loro testa, suonava la cornamusa. Flory andò a trovare il dottor Veraswami. La casa del dottore era un lungo bungalow di legno stagionato, con un giardino incolto che confinava con quello del circolo. La casa aveva il retro sulla strada e la facciata verso l'ospedale, che era situata tra la casa e il fiume.

Quando Flory entrò nel giardino, si udirono strilli femminili di spavento e un gran trapestio all'interno della casa. Aveva con molta probabilità evitato di poco di sorprendere la moglie del dottore. Girò fino a trovarsi dinanzi la facciata della casa e gridò verso la veranda:

«Dottore, è occupato? Posso venire?»

Il dottore, una figuretta bianca e nera, saltò fuori dalla soglia come un diavolino dalla sua scatola. Si affrettò verso la veranda gridando con effusione:

«Se si può venire su? Ma certo, ma certo! Si accomodi. Ah, signor Flory, che gioia vederla. Venga, venga. Che cosa vuol bere? Ho whisky, birra, vermouth e altri liquori europei. Oh, caro amico, quanto desideravo fare un po' di conversazione come si deve!»

Il dottore era un ometto nero e tarchiato, con i capelli crespi e gli occhi tondi e innocenti. Portava occhiali cerchiati d'acciaio e indossava un abito da lavoro bianco, mal tagliato, con pantaloni che ricadevano a fisarmonica sui rozzi stivali neri. Aveva una voce aspra e gorgogliante, e sibilava le esse. Come Flory ebbe raggiunto la veranda, il dottore si ritrasse in un angolo e si diede ad armeggiare dentro una grande tinozza piena di ghiaccio, estraendone bottiglie di tutte le specie. La veranda era grande e

scura, con le gronde basse da cui pendevano certi cestini di felci che le davano l'aspetto di una grotta davanti a una cascata di sole. Era ammobiliata con lunghe sedie di bambù fabbricate dai carcerati, e a una parete c'era una piccola libreria non molto attraente, con volumi di saggi del genere Emerson-Carlyle-Stevenson. Al dottore, molto amante della lettura, premeva che i suoi libri avessero quello che lui chiamava un *significato morale*.

«Bene, dottore» disse Flory. Il dottore intanto l'aveva fatto accomodare su una sedia a sdraio, aveva allungato il posapiedi in modo che potesse stendersi comodamente, e da ultimo gli aveva messo la birra e le sigarette a portata di mano. «Bene, dottore, come vanno le cose? Come sta l'impero britannico? Malato di paralisi come al solito?»

«Ah, signor Flory, sta molto male! Si presentano gravi complicazioni: setticemia, peritonite e infezione dei gangli linfatici. Dovremo chiamare gli specialisti, temo. Ah! Ah!»

Era uno scherzo abituale tra i due uomini, quello di parlare dell'Inghilterra come di una vecchia signora, cliente del dottore. E Veraswami se ne divertiva da due anni senza stancarsene.

«Ah, dottore,» disse Flory disteso nella sua poltrona «che sollievo trovarmi qui, dopo essere stato in quel maledetto circolo. Quando vengo da lei mi sento come un prete non-conformista che scende in città e torna a casa con una sgualdrina. Che beata vacanza! Lontano da *loro...*» indicò il circolo «dai miei amati compagni costruttori d'imperi. Il prestigio britannico, i sacri diritti dell'uomo bianco, il *pukka sahib* "sans peur et sans reproche", sa bene quello che voglio dire. È una vera gioia trovarmi fuori da quel fetore per un momento.»

«Amico mio, suvvia, amico mio. Lei non deve dire queste cose di onorati gentiluomini inglesi.»

«Bisognerebbe non ascoltare i discorsi degli onorati gentiluomini inglesi, dottore. Questa mattina ho resistito quanto ho potuto. Ellis con i suoi "sporchi musi gialli", Westfield con i suoi scherzi, MacGregor con le sue citazioni latine e: "Vi prego di dare al latore quindici nerbate". Ma quando hanno cominciato con quella vecchia storia del caro vecchio *havildar*, la conosce?... Il vecchio *havildar* che diceva che se gli inglesi avessero lasciato l'India, non sarebbero rimaste né una vergine né una rupia, allora non ho resistito più. Sarebbe ora di metterlo a riposo, il vecchio *havildar*.



Ripetono le stesse cose almeno dal giubileo della regina Vittoria, dall'Ottantasette.»

Il dottore cominciava a turbarsi, come sempre gli accadeva quando Flory criticava i soci del circolo. Stava in piedi, appoggiando alla ringhiera della veranda i fianchi pesanti coperti dalla veste bianca; e ogni tanto gesticolava. Quando cercava una parola, univa il pollice e l'indice neri, come per catturare un'idea che fosse nell'aria.

«Seriamente, signor Flory, lei non deve parlare così. Ma perché se la prende sempre con i *pukka sahib*, come dice lei? Sono il sale della terra. Pensi alle grandi cose che hanno fatto, pensi ai grandi amministratori che hanno reso l'India quella che è. Pensi a Clive, Waren, Hastings, Dalhousie, Curzon... Erano uomini tali – e cito il vostro immortale Shakespeare – che prenderli come sono, non ne vedremo mai più di uguali!»

«Ma lei ci tiene davvero a vederne di uguali? Io no!»

«Come è nobile il gentiluomo inglese! La lealtà reciproca! Lo spirito delle *public school*. Consideri tutto questo. Perfino quelli che hanno modi sgarbati (alcuni inglesi sono arroganti, glielo concedo) posseggono quelle solide qualità che mancano a noi orientali. Sotto un aspetto rude hanno il cuore d'oro.»

«Diciamo dorato. Esiste una specie di affabilità cameratesca tra gli inglesi, in questo paese. È tradizione bere insieme e scambiarsi inviti a pranzo e credere di essere amici, benché in realtà ci si odi cordialmente. Noi lo chiamiamo spalleggiarsi. Certo è una necessità politica. Sono i liquori che fanno andare la macchina, questo è sicuro. Se non li avessimo, diventeremmo tutti matti e ci uccideremmo l'un l'altro. Ecco un tema per uno dei suoi alati prosatori, dottore: *l'alcol come cemento dell'impero.*»

Il dottore scosse la testa. «Veramente, signor Flory, non capisco proprio cosa sia a renderla così cinico. Non sta bene. Lei, un gentiluomo inglese pieno di qualità, esprimere opinioni sediziose, degne del “Burmese Patriot”!»

«Sediziose?» disse Flory. «Macché, non voglio affatto che i birmani ci caccino di qui. Dio ce ne guardi! Sto in questo paese per far denaro, come tutti gli altri. Quello che non mi va è la storiella dell'uomo bianco atteggiato a *pukka sahib*. È troppo seccante. Anche quei maledetti idioti del circolo sarebbero in compagnia migliore se noi tutti non si vivesse di continuo nella menzogna.»

«Ma che menzogna, caro amico?»

«Come? Che siamo qui per civilizzare i nostri poveri fratelli di colore, non per derubarli. È una cosa abbastanza naturale, mi sembra. Ma ci corrompe, ci corrompe come lei non può neppure immaginare. A pensarci ci sentiamo sempre vermi e bugiardi. È un tormento. Ci costringe a giustificarcisi ai nostri occhi giorno e notte. È la base di tutta la nostra stupida perfidia con gli indigeni. Noi angloindiani potremmo essere abbastanza sopportabili, se ammettessimo di essere dei ladri, e rubassimo semplicemente senza tante storie.»

Il dottore, molto compiaciuto, unì pollice e indice.

«La debolezza del suo argomento, caro amico,» disse raggianti della propria ironia «appare dal fatto che non *siete* ladri.»

«Ora poi, mio caro dottore...»

Flory si raddrizzò sulla sedia, un po' perché la schiena gli pungeva terribilmente, come trafitta da mille aghi, per la malattia della pelle che aveva preso con quel clima caldo, un po' perché stava per cominciare col dottore una discussione sopra il suo argomento preferito. Tale argomento, di natura vagamente politica, veniva affrontato tutte le volte che i due uomini s'incontravano. La cosa presentava un aspetto assurdo, perché l'inglese era violentemente antinglese e l'indiano fanaticamente leale. Il dottor Veraswami aveva un'ammirazione appassionata per gli inglesi, che non era stata scossa da centinaia di sgarbi ricevuti. Sosteneva con veemenza che lui, come indiano, apparteneva a una razza degenerata e inferiore. Era talmente convinto della giustizia britannica, che anche quando nelle carceri doveva assistere a una fustigazione o a un'impiccagione, tornava sì a casa col viso grigio e doveva cercare coraggio nel whisky, ma il suo zelo non diminuiva affatto. Le opinioni sediziose di Flory lo urtavano, ma gli davano anche un certo brivido piacevole, come a un credente che senta recitare a rovescio il *Paternoster*.

«Mio caro dottore,» disse Flory «come può sostenere che siamo qui per uno scopo diverso dal furto? È così semplice. I funzionari tengono fermi i birmani, mentre i commercianti vuotano loro le tasche. Crede forse che la mia società potrebbe accaparrarsi i contratti per i legnami, se il paese non fosse in mano agli inglesi? E così è per le altre aziende di legnami e di petrolio, di sfruttamento delle miniere, per i piantatori e i commercianti. Come potrebbe la Compagnia del riso continuare a spellare i poveri

contadini, se non fosse sostenuta dal governo? L'impero britannico è solo un'etichetta per distribuire monopoli agli inglesi, o meglio a bande di ebrei e di scozzesi.»

«Caro amico, non sa quanto mi dispiaccia sentirla parlare così. È veramente doloroso per me. Lei dice che siete qui per commerciare? Certo. Potrebbero i birmani commerciare? Possono da soli fare macchine, navi, strade, ferrovie? Sono impotenti, senza di voi. Che ne sarebbe delle foreste birmane se gli inglesi non fossero qui? Verrebbero immediatamente vendute ai giapponesi, che le abbatterebbero e le rovinerebbero. Invece, nelle vostre mani, sono migliorate. E mentre i vostri uomini d'affari accrescono le risorse del paese, i vostri funzionari ci portano la civiltà, innalzandoci al loro livello per pura bontà sociale. Tutto per magnifico spirito di altruismo.»

«Sciocchezze, caro dottore. Noi insegniamo ai giovanotti a bere whisky e a giocare a calcio, lo ammetto, ma ben poco altro. Guardi le nostre scuole, fabbriche di piccoli impiegati. Non abbiamo mai insegnato un mestiere manuale agli indiani: non osiamo, preoccupati della concorrenza in campo industriale. Abbiamo anzi mandato in rovina diverse industrie. Dove sono ora le mussole indiane? Nel Quattrocento, in India costruivano ed equipaggiavano navi che sapevano tenere il mare. Ora non potreste fare una barchetta da pescatore. Nell'Ottocento gli indiani fondevano cannoni superiori, da ogni punto di vista, a quelli europei. Ora, dopo un secolo e mezzo che siamo in India, in tutto il continente non sapete fare un bossolo di ottone per cartucce. Le uniche razze orientali che si siano sviluppate rapidamente sono quelle indipendenti. Non voglio parlare del Giappone, ma prenda il Siam...»

Il dottore agitò la mano con foga. Interrompeva sempre la discussione a questo punto (di regola essa seguiva ogni volta l'identico corso, quasi parola per parola) perché l'accento al Siam era una difficoltà quasi insormontabile per lui.

«Amico mio, amico mio, lei dimentica il carattere orientale. Come avremmo potuto svilupparci, con la nostra apatia e la nostra superstizione? Almeno voi ci avete portato la legge e l'ordine. L'inflessibile giustizia inglese e la *pax* britannica.»

«Non la chiamerei pace, ma peste britannica... caro dottore. E in ogni caso, per chi è questa pace? Per gli usurai e gli avvocati. È vero che teniamo

l'India in pace, nel nostro interesse; ma che cosa producono tutta questa giustizia e quest'ordine? Un maggior numero di prigionieri e di affari per le banche, ecco tutto.»

«Che quadro mostruoso!» gridò il dottore. «Non sono forse necessarie le prigionieri? E non avete portato altro che prigionieri? Pensi alla Birmania nei giorni di Thibaw, con la sua sporcizia, le sue torture e la sua ignoranza, e poi si guardi attorno. Basta che dia un'occhiata fuori della veranda: guardi l'ospedale, e a destra la scuola, e la stazione di polizia. Guardi tutto il fervore del progresso moderno!»

«Certo, non nego» disse Flory «che sotto certi aspetti noi portiamo un progresso nel paese. Per forza, non possiamo farne a meno. Comunque, prima di avere finito, avremo rovinato tutta la cultura birmana. Noi non civilizziamo: contagiamo la popolazione con tutte le nostre porcherie. A che condurrà questo fervore del progresso moderno, come lei lo chiama? Solo alla porcheria dei grammofoni e delle bombette. A volte penso che tra due secoli tutto questo...» e col piede indicò l'orizzonte «tutto questo sarà scomparso, foreste, villaggi, monasteri, pagode, tutto sparito. E ci saranno invece villette color rosa ogni cinquanta metri, su tutte le colline fin dove giungerà lo sguardo. Una villa dopo l'altra, e tutti i grammofoni che suoneranno la medesima canzonetta. E tutte le foreste rase al suolo, macerate in pasta di legno per il «News of the World», o segate in cassette per i grammofoni. Ma gli alberi si vendicano, come dice il vecchio amico nell'*Anitra selvatica*... Lei ha letto Ibsen, naturalmente?»

«Ahimè no, signor Flory. Il vostro Shaw l'ha chiamato *quella possente mente superiore*. È un piacere che devo ancora procurarmi. Ma, caro amico, quello che lei non vede è che anche la parte peggiore della vostra civiltà è un progresso per noi. Grammofoni, bombette, «News of the World», tutto ciò è sempre meglio dell'orribile apatia orientale. Io guardo gli inglesi, e perfino il meno ispirato di loro, come, come...» il dottore cercava una frase e finì col trovarne una che probabilmente era di Stevenson «come i portatori di torce sul sentiero del progresso.»

«Io no. Li considero una specie di moderni pidocchi, igienisti e soddisfatti di sé. Costruiscono prigionieri e lo chiamano progresso.»

«Amico mio, lei è veramente attaccato al tema delle prigionieri. Esistono anche altre realizzazioni dei suoi compatrioti. Aprono strade, irrigano

deserti, dominano le carestie, fabbricano scuole, ospedali, combattono le epidemie, il colera, la lebbra, il vaiolo, le malattie veneree...»

«Che hanno portato loro» intervenne Flory.

«Nossignore!» replicò il dottore, ansioso di assicurare questo riconoscimento per i propri compatrioti. «Nossignore, sono stati gli indiani a introdurre le malattie veneree, e gli inglesi le curano. *Ecco* la risposta a tutto il suo pessimismo e al suo spirito di ribellione.»

«Va bene, dottore. Non ci metteremo mai d'accordo. Il fatto è che a lei piace tutta questa faccenda del progresso, mentre io preferisco le cose meno disinfettate. La Birmania, ai tempi di Thibaw, mi sarebbe andata più a genio. E, come ho già detto, se abbiamo un'influenza civilizzatrice, è solo per aggrapparci qui più solidamente. Avremmo già smesso, se non ne valesse la pena.»

«Amico mio, lei non pensa queste cose. Se davvero disapprovasse l'impero britannico, non lo direbbe qui in privato. Lo griderebbe dai tetti delle case. Conosco il suo carattere meglio di lei stesso, signor Flory.»

«Mi dispiace, dottore, ma non mi va di proclamarlo dai tetti delle case; non ho il fegato. Consiglio "l'ignobile pace" come il vecchio Belial del *Paradiso perduto*. È meglio. In questo paese non c'è alternativa: o essere un *pukka sahib* o morire. In quindici anni non ho parlato onestamente con nessuno tranne che con lei. Le mie chiacchiere sono una valvola di sicurezza, una specie di messa nera segreta, non so se mi spiego.»

In quel momento giunsero dall'esterno gemiti desolati. Il vecchio Mattu, il *durwan*<sup>1</sup> indù che custodiva la chiesa europea, stava nel sole davanti alla veranda. Era un povero vecchio divorato dalle febbri, più simile a una cavalletta che a una creatura umana, e vestito di pochi stracci sbiaditi. Viveva accanto alla chiesa, in una capanna di lamiera di latta ricavate dai bidoni di benzina, da dove usciva a precipizio alla vista di ogni europeo, per profondersi in inchini e lamentarsi confusamente del suo *talab* (salario) che era di diciotto rupie al mese. Guardando tristemente verso la veranda, con una mano si massaggiava la pancia color terra e con l'altra faceva il gesto di portare qualcosa alla bocca. Il dottore si mise la mano in tasca e gettò, oltre la ringhiera, una moneta di quattro anna. Egli era noto per il suo cuore tenero e tutti i mendicanti di Kyauktada andavano da lui.

«Guardi la degenerazione dell'Oriente» disse il dottore additando Mattu piegato su se stesso come un bruco e gemente di soddisfazione. «Guardi

quanto sono sgraziate le sue membra. Ha polpacci più esili del polso di un inglese. Guardi la sua abiezione, il suo servilismo. Pensi alla sua ignoranza, un'ignoranza tale è inconcepibile in Europa se non in istituti psichiatrici. Una volta ho chiesto a Mattu la sua età. "Sahib," mi ha detto "credo di avere dieci anni." Come sostenere, signor Flory, che lei non è superiore a queste creature?»

«Povero vecchio Mattu, sembra che il fervore del progresso moderno l'abbia in qualche modo dimenticato» disse Flory gettando un'altra moneta di quattro anna al di là della ringhiera. «Forza, Mattu, spendilo in alcol. Abbrutisciti più che puoi. Tutto questo rinvia la realizzazione di Utopia.»

«Ah, signor Flory, tutto quello che lei dice mi sembra a volte che sia... per prendermi in giro. Il vostro *sense of humour*. Noi orientali non abbiamo umorismo, come è noto.»

«Fortunati mortali. È stata la rovina di noi tutti questo umorismo.»

Flory sbadigliò con le mani incrociate dietro la nuca. Mattu si era allontanato zoppicando.

«Credo che farò bene ad andarmene prima che questo benedetto sole si alzi troppo. Quest'anno avremo un caldo infernale. Lo sento nelle ossa. Bene, dottore, eravamo tanto impegnati nella discussione che ho scordato di chiederle notizie. Sono venuto dalla giungla solo ieri. Dovrei tornarci dopodomani. Non so se lo farò. È successo qualcosa a Kyauktada? Nessuno scandalo?»

Il dottore assunse a un tratto un'espressione seria. Si era tolto gli occhiali e il suo viso, con quegli occhi scuri e liquidi, ricordava il muso di un cane da caccia nero.

Distolse lo sguardo e parlò in un tono più esitante.

«Il fatto è, caro amico, che c'è in cantiere una gran brutta faccenda. Lei forse riderà, per lei forse è una sciocchezza, ma io ho gravi noie. O meglio, sto per averle. È un lavoro sotterraneo. Voi europei non ne sentirete mai parlare direttamente... In questo posto» agitò una mano in direzione del bazar «ci sono continue cospirazioni e complotti che voi non conoscete. Ma contano per noi.»

«Ma cosa succede?»

«Ecco. Stanno tramando contro di me. Si tratta di un intrigo per mettermi in cattiva luce e rovinare la mia carriera. Come inglese, lei non può comprendere queste cose. Mi sono attirato l'inimicizia di uno che lei

probabilmente non conosce nemmeno: U Po Kyin, il magistrato del sottodipartimento. È un uomo pericolosissimo. Il danno che può farmi è incalcolabile.»

«U Po Kyin? E chi è?»

«Quel tipo grande e grosso con tanti denti. Ha la casa su questa strada, qualche centinaio di metri più in giù.»

«Ah, quel grassone? Lo conosco.»

«No, amico mio, no, no!» esclamò il dottore con enfasi. «Non può essere che lei lo conosca. Solo un orientale può conoscerlo. Lei, un gentiluomo inglese, non può penetrare nelle profondità del carattere di una persona come U Po Kyin. È assai più che un furfante. È... come dire? Mi mancano le parole. Mi fa venire in mente un coccodrillo mutato in uomo. È astuto come il coccodrillo, ne ha la crudeltà e la bestialità. Se lei conoscesse le imprese di quell'uomo! I delitti che ha commesso! Le estorsioni, le corruzioni! Le ragazze che ha rovinato, violentandole proprio sotto gli occhi delle madri! Ah, un gentiluomo inglese non può immaginare un carattere simile. Ed è questo l'uomo che ha giurato di rovinarmi.»

«Ho sentito parecchie cose e da varie parti su questo U Po Kyin» disse Flory. «Mi sembra un bell'esempio di magistrato locale. Un birmano mi ha raccontato che, durante la guerra, U Po Kyin arruolava i soldati e che solo con i propri figli legittimi aveva messo su un intero battaglione. È vero?»

«No, perché non avrebbero avuto l'età sufficiente. Ma non ci sono dubbi sulla sua malvagità. E ora ha deciso di rovinarmi. Prima di tutto mi odia perché so troppe cose sul suo conto, ed è nemico di ogni uomo onesto e ragionevole. Comincerà – così fanno le persone del suo stampo – con le calunnie. Spoggerà rapporti su rapporti contro di me, pieni di falsità spaventose. Ci si è già messo.»

«Ma chi vuole che gli presti fede, se si mette contro di lei? È solo un magistrato di basso rango mentre lei è un alto funzionario.»

«Ah, signor Flory, lei non conosce l'astuzia degli orientali. U Po Kyin ha rovinato funzionari ben più importanti di me. Sa lui come convincere... Oh, ma è troppo difficile!»

Il dottore fece un passo o due sotto la veranda, ripulendo gli occhiali col fazzoletto. Si capiva che avrebbe soggiunto qualcosa se la delicatezza non glielo avesse impedito. Per un momento ebbe l'aria così commossa, che Flory fu sul punto di chiedergli se non avrebbe potuto aiutarlo in qualche

modo. Se ne astenne tuttavia, ben conoscendo l'inutilità d'intervenire nelle liti tra orientali. Nessun europeo riesce a comprendere a fondo: hanno sempre qualcosa d'inaccessibile per la mente di un bianco, una cospirazione dentro la cospirazione, un complotto dentro al complotto. Inoltre, tenersi lontani dalle contese "indigene" è uno fra i dieci precetti dei *pukka sahib*. Flory disse con incertezza: «Che cosa è troppo difficile?».

«Se solo... Ah, amico mio, lei riderà di me, temo. Ma la questione è questa. Se solo fossi membro del vostro circolo europeo, se solo lo fossi! Come sarebbe diversa la mia situazione!»

«Il circolo... perché? Come potrebbe esserle utile?»

«Amico mio, in queste faccende il prestigio è tutto. Non che U Po Kyin mi attacchi apertamente, non oserà mai. Mi farà diffamare e aggredire alle spalle. E che gli si presti fede o no dipende unicamente dai miei rapporti con gli europei. Così è in India: se abbiamo prestigio ci innalziamo, altrimenti precipitiamo. Con un cenno di saluto si ottiene più che con mille rapporti ufficiali. E lei non sa quale prestigio abbia un indiano che sia membro di un circolo europeo. Nel circolo è come se fosse un europeo, nessuna calunnia può toccarlo, un socio del circolo è sacro.»

Flory guardava lontano, oltre la balaustra della veranda. Si era alzato e voleva andarsene. Si sentiva stupito e depresso ogni qualvolta era costretto ad ammettere che il dottore non poteva essere accolto nel circolo per via della sua pelle scura. È sgradevole che il proprio miglior amico non sia considerato un uguale in società, ma è questo un aspetto caratteristico dell'India.

«Forse la eleggeranno alla prossima assemblea generale» rispose. «Non posso assicurarglielo; ma non è impossibile.»

«Spero, signor Flory, che lei non pensi che io le chieda di propormi per l'ammissione al circolo. Dio me ne guardi! So che è impossibile per lei. Constatavo soltanto che, se fossi stato socio del circolo, mi sarei sentito invulnerabile.»

Flory si mise in testa il suo cappello terai e, con un colpetto del bastone, fece alzare Flo che si era addormentata sotto il tavolo. Non si sentiva a suo agio. Sapeva che se avesse avuto il coraggio di affrontare qualche discussione con Ellis, avrebbe potuto ottenere l'elezione di Veraswami. E il dottore, dopotutto, era suo amico; forse l'unico amico che avesse in Birmania... Si erano visti centinaia di volte; il dottore era stato a pranzo da



lui e aveva anche voluto presentargli sua moglie, ma costei, una pia indù, aveva rifiutato con orrore. Erano stati a caccia insieme: il dottore, equipaggiato con bandoliere e coltellacci, si arrampicava a fatica su colline rese scivolose dalle foglie di bambù, e sparava per un niente. Sarebbe stato suo dovere appoggiarlo: era una questione di semplice onestà. Ma sapeva anche che il dottore non glielo avrebbe mai domandato, e che ci sarebbe stata una lotta assai sgradevole prima che si decidessero ad accogliere un orientale nel circolo. No, non poteva affrontare quella lotta, non ne valeva la pena. Disse: «Le dirò la verità, si è già parlato di questo. Ne hanno discusso stamani, e quella bestia di Ellis ha ripetuto le sue solite storie sugli sporchi gialli. MacGregor aveva suggerito di eleggere un membro indigeno. Immagino che abbia avuto ordini in proposito».

«Sì, anch'io l'ho sentito. Sappiamo tutte queste cose. È per questo che mi è venuta in testa l'idea.»

«Se ne parlerà all'assemblea generale di giugno. Non so che cosa accadrà, dipende da MacGregor, credo. Io le darò il mio voto, ma non potrò fare più di questo. Mi dispiace, ma proprio non posso. Lei non sa che litigio avremo. Molto probabilmente la eleggeranno, ma con mille proteste, come per compiere un dovere sgradito. Si sono fatti un vero feticcio del loro *circolo di soli bianchi*, come lo chiamano.»

«Ma certo, ma certo, amico mio. Capisco perfettamente. Voglia il cielo che lei non abbia noie per me, con i suoi amici europei. La prego, la prego, non si preoccupi! Il solo fatto che tutti la conoscano per mio amico è più efficace di quanto lei possa immaginare. Il prestigio, signor Flory, è come un barometro. Ogni volta che la vedono entrare qui il mercurio sale di mezzo grado.»

«Bene, dovremo tentare di volgerlo al *sereno*. Temo che sia tutto quello che posso fare per lei.»

«È già molto, amico mio. E c'è qualcos'altro che le voglio dire, ma temo che riderà del mio avvertimento. Faccia attenzione anche lei a U Po Kyin. Attento al coccodrillo! Certamente tenterà di colpirla quando saprà che lei vuole aiutarmi.»

«Bene, dottore. Farò attenzione al coccodrillo. Ma non credo che potrà farmi molto male.»

«Per lo meno tenterà. Lo conosco. Farà parte del suo gioco tentare di allontanare da me i miei amici. Forse proverà a spargere calunnie anche sul

suo conto, signor Flory.»

«Su di me? Mio Dio, nessuno crederebbe niente contro di *me*. *Civis romanus sum*. Sono un inglese, al di sopra di ogni sospetto.»

«Comunque, si guardi dalle sue calunnie, amico mio: badi di non sottovalutarlo. Lui sa come colpirla. È un coccodrillo. E come i coccodrilli,» il dottore strinse il pollice (le sue simbologie a volte risultavano un po' confuse) «come i coccodrilli, colpisce sempre nel punto più debole!»

«Colpiscono nel punto più debole, i coccodrilli?»

I due risero. Erano abbastanza in confidenza per scherzare sull'inglese un po' zoppicante del dottore. Forse, in fondo al cuore, il dottore era un po' deluso che Flory non avesse promesso di proporlo al circolo, ma sarebbe morto piuttosto che confessarlo. E Flory era lieto di abbandonare quell'argomento, così spiacevole per lui, che avrebbe preferito non averlo neanche sollevato.

«Ora devo proprio andarmene, dottore. Spero che nell'assemblea generale vada tutto bene. MacGregor non è poi un cattivo diavolo. Credo anzi che insisterà perché la eleggano.»

«Speriamo bene, amico mio. Con questo potrei sfidare cento U Po Kyin, mille U Po Kyin! Arrivederci amico mio, arrivederci!»

Flory si sistemò meglio in testa il cappello terai, e attraverso il *maidan* abbagliante entrò in casa per far colazione, benché la lunga mattinata, trascorsa in discussioni, bevendo e fumando, gli avesse tolto completamente l'appetito.

1. Da *darvàn*, portiere e custode. (NdT)

Flory dormiva sul letto umido di sudore. Era tutto nudo, tranne un paio di calzoni neri di Shan che gli coprivano le gambe. Per tutta la giornata era stato in ozio. Ogni mese passava circa tre settimane al campo e tornava di quando in quando a Kyauktada per pochi giorni, soprattutto allo scopo di riposarsi: pratiche d'ufficio, infatti, ne aveva ben poche da sbrigare.

La sua stanza da letto era grande e quadrata, con le pareti imbiancate, senza porte né soffitto: si vedevano le travi nude, tra le quali facevano il nido i passeri. Non c'erano altri mobili oltre al gran letto con la zanzariera montata a baldacchino, il tavolo di vimini, la sedia, lo specchio e qualche scaffale di legno rozzo con qualche centinaio di libri, ammuffiti dalle lunghe piogge e tarlati. Un *tuktoo*<sup>1</sup> aderiva alla parete, piatto e immobile da sembrare un drago araldico. Oltre le grondaie della veranda, la luce pioveva come un liquido bianco e oleoso. Alcune tortore, in un ciuffo di bambù, tubavano in modo strano e monotono che ben s'accordava con l'afa: era un suono che addormentava, non come una ninna-nanna, ma come il cloroformio.

In basso, nel bungalow di MacGregor, duecento metri distante, un *durwan*, come fosse un orologio vivente, martellò quattro colpi sopra un pezzo di rotaia. Ko S'la, il domestico di Flory, svegliato da quel suono, andò nella casetta del cuoco, soffiò sulle ceneri calde e mise a bollire il bricco del tè sul fuoco di legna. Poi si avvolse nel suo *gaung-baung* rosa e nell'*ingyi* di mussola, e portò il vassoio col tè accanto al letto del suo padrone.

Ko S'la (di vero nome Maung San Hla; Ko S'la non era che un diminutivo) era un birmano basso e tarchiato, molto scuro di pelle e dall'aspetto di contadino. Il volto aveva un'espressione stanca. Portava lunghi baffi ricadenti intorno alla bocca, ma, come molti birmani, non aveva quasi barba. Era stato il domestico di Flory fin dai suoi primi giorni di vita

birmana. I due uomini avevano la stessa età. Erano stati giovani assieme, assieme erano andati a caccia di anatre e di beccacce, erano rimasti assieme alla posta in attesa di tigri che non venivano mai, avevano condiviso i disagi di mille marce e accampamenti; e Ko S'la aveva fatto l'intermediario per Flory, e preso in prestito denaro per lui dagli usurai cinesi. L'aveva messo a letto quando si era ubriacato, l'aveva assistito negli attacchi di febbre. Agli occhi di Ko S'la, Flory, rimasto scapolo, era sempre un ragazzo; mentre lui si era sposato. Aveva messo al mondo cinque figli, poi si era preso una seconda moglie diventando così uno degli oscuri martiri della bigamia. Come tutti i servi di scapoli, Ko S'la era pigro e sporco, ma molto devoto a Flory. Non avrebbe mai permesso a nessun altro di servirlo a tavola, di portargli il fucile o di reggere la testa del cavallino mentre montava in sella. Se durante una marcia si trovavano a un guado, Ko S'la portava il padrone sulle spalle attraverso l'acqua. Sentiva per Flory una certa compassione: un po' perché lo trovava infantile e facilmente scoraggiabile, un po' per quella voglia che gli pareva una cosa terribile.

Ko S'la depose con molta calma il vassoio del tè sul tavolo, poi girò attorno al letto e solleticò i piedi di Flory. Sapeva per esperienza che era l'unico modo per svegliarlo senza metterlo di cattivo umore. Flory si rigirò bestemmiando, e nascose il viso nel cuscino.

«Sono suonate le quattro, divino signore» disse Ko S'la. «Ho portato tè per due perché la *donna* ha detto che sarebbe venuta.» La *donna* era Ma Hla May, l'amante di Flory. Ko S'la la chiamava sempre così, in segno di disapprovazione; non che biasimasse Flory per il fatto di avere un'amante, ma perché era geloso dell'influenza di Ma Hla May nella casa.

«Il divino signore giocherà a *tinnis*, questa sera?» chiese Ko S'la.

«No, fa troppo caldo» rispose Flory in inglese. «Non voglio niente da mangiare. Porta quella roba più lontano che puoi e dammi invece del whisky.»

Ko S'la capiva benissimo l'inglese, anche se non lo parlava. Portò una bottiglia di whisky e la racchetta da tennis di Flory, ponendola, come ammonimento, proprio di fronte al letto. Nel suo concetto il tennis era un rito misterioso che spettava a tutti gli inglesi, e non gli piaceva vedere il padrone starsene in ozio il pomeriggio.

Flory respinse con disgusto il pane e burro portatogli da Ko S'la, ma versò un po' di whisky nella tazza da tè e, dopo averlo bevuto, si sentì

meglio. Dormiva da mezzogiorno e la testa e le ossa gli dolevano, mentre in bocca aveva un gusto come di carta bruciata. Da anni non mangiava più di gusto. Tutti i cibi europei in Birmania sono più o meno disgustosi: il pane è una cosa spugnosa, lievitato con vino di palma e sa di dolce cattivo, andato a male; il burro e il latte sono in scatola, a meno che non si tratti di un grigio acquoso *catlap*<sup>2</sup> di *dudhwallah*. Quando Ko S'la uscì dalla stanza, si udì dall'esterno uno scalpiccio di sandali e la voce acuta di una ragazza birmana chiese: «È sveglia il mio signore?».

«Vieni dentro» disse Flory di cattivo umore.

Ma Hla May entrò, abbandonando sulla soglia i suoi sandali di lacca rossa. Aveva il permesso di venire al tè, come privilegio speciale, ma non agli altri pasti; e non poteva portare i sandali in presenza del suo signore.

Ma Hla May era sui ventidue o ventitré anni, di statura media. Indossava un *longyi* di satin cinese azzurro pallido ricamato, e un *ingyi* di mussola bianca inamidata, a cui erano appesi numerosi ciondoli d'oro. Portava i capelli raccolti in una specie di grosso cilindro nero come l'ebano, ornato di gelsomini. Il suo corpo sottile, minuto e snello, era liscio come un bassorilievo inciso sul tronco di un albero. Sembrava una bambola, col viso ovale color del bronzo lucido e gli occhi ravvicinati: una bambola esotica e grottesca, e tuttavia bella. Come lei entrò, la camera si riempì dell'odore di legno di sandalo e dell'olio di cocco.

Ma Hla May si avvicinò al letto, sedette sul bordo e improvvisamente abbracciò Flory. Gli strofinò il naso sulla guancia alla maniera birmana.

«Come mai il mio signore non mi ha fatto chiamare oggi?» chiese.

«Dormivo, fa troppo caldo. Non era il caso.»

«Così, il mio signore preferirebbe dormire solo che con Hla May? Come deve credermi brutta, allora! Sono brutta, padrone?»

«Vattene,» disse lui respingendola «non ti voglio a quest'ora.»

«Allora toccami almeno con le labbra.» (La parola *bacio* non ha equivalente in birmano.) «Tutti gli uomini bianchi fanno così con le loro donne.»

«Va bene, ecco. Ora vattene. Prenditi lì qualche sigaretta e dammene una.»

«Come mai, da qualche tempo, non vuoi più fare l'amore con me? Ah, due anni fa era ben diverso! Mi amavi in quei giorni. Mi davi braccialetti d'oro e *longyis* di seta di Mandalay. E ora, guarda,» Hla May mostrò un

braccio sottile coperto di mussola «non un braccialetto. Il mese scorso ne avevo trenta e adesso sono tutti impegnati. Come posso andare al bazar senza i miei braccialetti e portando sempre lo stesso *longyi*? Mi vergogno davanti alle altre donne.»

«È colpa mia se impegni i braccialetti?»

«Due anni fa me li avresti riscattati. Ah, tu non ami più Hla May.» Lo abbracciò di nuovo e lo baciò alla maniera europea, come lui le aveva insegnato. Emanava da lei un odore misto di legno di sandalo, olio di cocco e aglio, cui si mischiava quello che emanavano i gelsomini nei suoi capelli. Era un odore che lo faceva sempre fremere. Indifferente, le abbassò la testa sul cuscino e fissò quel viso strano e giovanile, con gli zigomi alti, gli occhi a mandorla e la piccola e bella bocca. Aveva splendidi denti, come quelli di un gattino. L'aveva comprata due anni prima dai suoi genitori, per trecento rupie. Cominciò a carezzarle la gola bruna, che sbocciava come un gambo sottile e liscio dall'*ingyi* scollato.

«Tu mi ami solo perché sono un uomo bianco e ho denaro» disse.

«Mio signore, ti amo, ti amo più di ogni altra cosa al mondo. Perché dici così? Ti sono stata sempre fedele.»

«Hai un amante birmano.»

«Oh!» Ma Hla May finse di rabbrivire a quest'immagine. «Pensare le loro orribili mani scure che mi toccano! Morirei, se un birmano mi toccasse!»

«Bugiarda!»

Le appoggiò una mano sui seni. Ma Hla May non amava questo gesto – anche se non lo confessava – perché le ricordava di avere i seni e l'ideale della donna birmana è di non averne per niente. Giaceva sul letto e gli lasciava fare quello che voleva, passiva, a volte sorridente e compiaciuta come un gatto che si faccia carezzare. Gli amplessi di Flory non le dicevano niente (Ba Pe, il fratello minore di Ko S'la, era di nascosto il suo amante), ma si sentiva profondamente offesa quando la trascurava. Era arrivata perfino a mettergli filtri d'amore nelle vivande. Ciò che le piaceva era la vita pigra della concubina, e le visite al suo villaggio vestita con tutta eleganza, e le vanterie della sua posizione di *bo-kadaw* (donna di uomo bianco). Infatti aveva persuaso tutti, se stessa compresa, di essere la moglie legittima di Flory.

Dopo, Flory si voltò dall'altra parte, stanco e umiliato, e giacque in silenzio coprendosi la voglia con la mano sinistra. Ricordava sempre la voglia quando aveva fatto qualcosa di cui si vergognava. Nascose con disgusto il viso nel cuscino umido, che ora odorava d'olio di cocco.

Il caldo era atroce e le tortore, fuori, continuavano a tubare. Ma Hla May, distesa nuda accanto a Flory, gli faceva delicatamente vento con un ventaglio di vimini che aveva preso dal tavolo.

Poi si alzò, si rivestì e accese una sigaretta. Tornando verso il letto sedette di nuovo sull'orlo e prese a carezzare la spalla nuda di Flory. Quella pelle bianca l'affascinava per la sua stranezza e per il senso di potere che le dava. Ma Flory scosse la spalla per scrollare via la sua mano. In quei momenti lei lo nauseava e gli ispirava orrore. Non aveva altro desiderio che di cacciarla via, di non vederla mai più.

«Vattene» disse.

Ma Hla May si tolse la sigaretta di bocca tentando di offrirla a Flory. «Perché il padrone è sempre così arrabbiato quando ha fatto l'amore con me?» chiese.

«Vattene» ripeté lui.

Ma Hla May continuò a carezzare la spalla di Flory. Non aveva ancora imparato la saggezza di lasciarlo solo in quei momenti. Credeva quelle moine una specie di sortilegio, che conferisse alla donna un potere magico sull'uomo, fino a fare di lui uno schiavo senza volontà. Ogni carezza minava il volere di Flory e rendeva più forte la magia: così credeva lei... Prese a tormentarlo, voleva ricominciare. Lasciò la sigaretta con l'idea di abbracciarlo, cercando di farlo volgere verso di sé per baciargli il viso, rimproverandogli la sua freddezza.

«Vattene! Vattene!» disse Flory con ira. «Guarda nella tasca dei miei calzoncini. C'è del denaro. Prendi cinque rupie e vattene.»

Ma Hla May trovò il biglietto da cinque rupie e lo nascose nella scollatura dell'*ingyi*, ma ancora non si decideva ad andarsene. Si cullava sul letto tormentandolo finché, esasperato, questi non si alzò.

«Via di qui! Ti ho detto di andartene! Non ti voglio più intorno quando ho finito.»

«Che maniere! Nemmeno fossi una prostituta!»

«E lo sei, infatti. Via» ripeté, spingendola per le spalle fuori dalla stanza. Le gettò dietro i sandali. I loro incontri terminavano spesso così.

Flory si fermò in mezzo alla camera sbadigliando. Dopotutto, se fosse andato al circolo a giocare a tennis? Ma questo significava radersi e non poteva fare un simile sforzo se non aveva bevuto. Si toccò le guance irsute e si guardò nello specchio; ma si volse subito dall'altra parte. Non voleva incontrare lo sguardo di quel viso giallo e stanco. Per qualche minuto rimase, affranto, a guardare il *tuktoo* far la posta a una tarma sulla libreria. La sigaretta abbandonata da Ma Hla May bruciava con odore acre, tingendo di marrone la carta. Flory prese un libro dallo scaffale, lo aprì e lo gettò via con disgusto. Non aveva nemmeno l'energia di leggere. O Dio, Dio, che fare durante il resto di questo maledetto pomeriggio?

Flo trotterellò dentro la stanza, agitando la coda e chiedendo di essere condotta fuori. Flory entrò rabbioso nell'attigua stanza da bagno, con il pavimento di pietra, fece una doccia tiepida e indossò camicia e calzoncini. Doveva fare del moto a qualunque costo, prima del tramonto. In India è male, in certo modo, finire la giornata senza almeno un buon bagno di sudore. Dà più senso di peccato che un'orgia di carezze. Nella notte buia, dopo una giornata oziosa, la noia arriva all'exasperazione, alla mania suicida. Tutto inutile: lavoro, preghiera, lettura, alcolici, chiacchiere: l'unico modo per combatterla è espellerla dai pori insieme al sudore.

Flory uscì e prese la strada sulla collina verso la giungla. Da principio non attraversò che folti cespugli, da cui sorgevano alberelli selvatici, carichi di frutti non più grossi di prugne. Poi la strada si svolgeva tra alberi più alti. La giungla, in quella stagione, appariva arida e senza vita. Gli alberi che seguivano la strada in file strette e polverose, avevano le foglie di uno strano verde oliva. Non si scorgevano uccelli, tranne qualche miserabile tordo marrone che saltellava pesantemente sotto i cespugli; più lontano, un altro uccello strideva: «Ah, ahah! Ah ahah!», un grido solitario e vuoto come l'eco di una risata. Un odore sgradevole, simile a quello dell'edera, emanava dalle foglie pesticciate. Faceva ancora caldo benché il sole stesse perdendo il suo splendore abbagliante e la luce obliqua fosse ormai gialla. Dopo tre chilometri la strada terminava al guado di un torrente poco profondo. Qui, per la vicinanza dell'acqua, la giungla era più verde e gli alberi più rigogliosi. Sulla riva del torrente c'erano un immenso albero di *byinkado* morto, ornato di festoni di orchidee rampicanti, e alcuni cespugli di limoni selvatici con fiori bianchi che sembravano di cera e odoravano fortemente di bergamotto. Flory aveva camminato in fretta, e il sudore gli



aveva bagnato la camicia e gli sgocciolava pungente negli occhi. La traspirazione l'aveva calmato. E la vista del torrente lo rallegrava sempre, l'acqua era limpida, spettacolo rarissimo in un paese fangoso. Guadò di sasso in sasso. Flo lo seguiva sguazzando, e si diresse verso uno stretto sentiero di sua conoscenza, attraverso i cespugli. Era un sentiero creato dal bestiame per recarsi all'abbeverata, e pochi uomini lo praticavano. Portava fino a un laghetto, una cinquantina di metri più a monte. C'era lì un albero di *peepul*, una gran massa di quasi due metri di spessore, innumerevoli tronchi intrecciati, simile a una corda di legno filata da un gigante. Le radici formavano una caverna naturale, sotto la quale gorgogliava l'acqua verdastra. In alto e tutt'intorno, il fogliame denso faceva ombra, trasformando così il luogo in una grotta verde con le pareti di foglie.

Flory tolse gli abiti ed entrò nell'acqua. Era appena un po' più fresca dell'aria, e se lui si sedeva gli arrivava alla gola. Branchi di *mahseer* d'argento, non più grossi di sardine, si avvicinavano a sfiorarlo e a mordicchiarlo. Anche Flo era entrata nell'acqua e nuotava in silenzio, come una lontra, con le zampe palmate; anche a lei era familiare quella conca, dove Flory veniva spesso quando si trovava a Kyauktada.

Dentro all'albero di *peepul* si udiva tutto un rimescolio e un borbottare come di pentole che bollissero: un branco di piccioni verdi vi si era posato per mangiarne i frutti. Flory fissò la cupola verde della pianta tentando di distinguere gli uccelli, ma erano invisibili, si confondevano con le foglie in modo perfetto, mentre l'albero era pieno di vita e di bagliori, come se spiriti alati lo facessero vibrare. Flo si riposò contro le radici, ringhiando alle creature invisibili. Poi un piccione verde scese svolazzando e si posò sopra un ramo più basso: non sapeva di essere visto. Era una bestiola delicata, più piccola di una tortora, col dorso verde giada, morbido come il velluto e il collo e il petto iridescenti. Le zampe sembravano di quella cera rossa che usano i dentisti.

Il piccione si cullava avanti e indietro sul suo ramo, gonfiando le penne del collo e immergendovi il becco di corallo. Un brivido attraversò Flory. Solo, solo, l'amarezza di essere solo! Quante volte, in punti solitari della foresta, aveva fatto un incontro – uccello, fiore, albero – che sarebbe stato bello oltre ogni dire se avesse avuto accanto a sé un'anima con cui condividere il suo godimento. La bellezza non ha senso se non è condivisa con qualcuno. Avesse avuto una persona, una sola, a lenire la sua

solitudine! Improvvisamente il piccione scorse là sotto l'uomo e il cane, si levò in volo allontanandosi rapido con un frullo d'ali. È difficile riuscire a vedere così da vicino i piccioni verdi. Sono uccelli che volano altissimi, vivono sulle cime degli alberi e non scendono quasi mai a terra se non per bere. A sparargli, se non restano uccisi sul colpo, si afferrano al ramo finché non muoiono, e cadono a terra molto tempo dopo che il cacciatore, stancatosi di aspettare, si è allontanato.

Flory uscì dall'acqua, si rivestì e guidò il torrente. Non voleva tornare a casa per la strada, ma seguire una pista in direzione sud, per fare un giro e attraversare un certo villaggio situato ai margini della giungla, non lontano da casa sua. Flo entrava e usciva dal sottobosco, dando in un guaito quando le spine le pungevano le lunghe orecchie. Una volta aveva scovato una lepre, da quelle parti. Flory procedeva a lenti passi. Il fumo della sua pipa s'innalzava in pigre volute. Si sentiva felice e sereno dopo la passeggiata e il bagno nell'acqua limpida. Faceva più fresco, adesso, tranne in alcuni tratti dove il caldo indugiava ancora sotto gli alberi più fitti, e la luce era mite. Si udiva in lontananza il cigolio monotono delle ruote dei carri agricoli.

Ben presto smarrirono la strada nella giungla e cominciarono a errare in un labirinto di alberi morti e di folti cespugli. A un certo punto il sentiero era bloccato da grandi e brutte piante, simili a enormi aspidistre, le cui foglie terminavano in lunghe punte munite di spine. Una lucciola scintillava verdognola al piede di un cespuglio; dove la vegetazione era più fitta, già cominciava il crepuscolo. Le ruote dei carri stridevano più vicine su una strada parallela.

«Ehi, *saya gyi, saya gyi*» gridò Flory afferrando Flo per il collare perché non fuggisse.

«*Ba le-de*» replicò il birmano. Si udirono uno scalpitare di zoccoli e grida rivolte ai buoi.

«Avvicinati, ti prego, o signore vulnerabile e saggio, abbiamo perduto il cammino. Fermati un momento, o gran costruttore di pagode.»

Il birmano lasciò il carro e si spinse attraverso la giungla tagliando i rampicanti col suo *dah*.<sup>3</sup> Era un uomo tarchiato, di mezza età, con un occhio solo. Fece strada fino al sentiero, e Flory salì sul carro rigido e scomodo. Il birmano prese le redini di corda, aizzò i buoi sollecitandoli all'attaccatura delle code col suo corto bastoncino, e il carro si mise in moto

cigolando. Raramente i carrettieri birmani ungono i mozzi delle ruote, forse pensando che quel rumore tenga lontani gli spiriti maligni, ma se chiedete loro la ragione, rispondono che sono troppo poveri per comprare del grasso.

Passarono davanti a una pagoda bianca di legno, non molto più alta di un uomo, nascosta dai viticci delle piante rampicanti. Poi il sentiero sfociò nel villaggio. Si trattava in tutto e per tutto di venti decrepite capanne di legno col tetto di paglia, e un pozzo accanto a poche sterili palme da datteri. Gli aironi, rimasti fino allora tra le foglie di quelle palme, cominciarono a volare verso i loro nidi, al di sopra delle cime degli alberi, come un bianco nugolo di frecce. Una donna gialla e grassa, con il *longyi* allacciato sotto le ascelle, inseguiva un cane intorno a una capanna, agitando un bambù e ridendo. A suo modo, anche il cane rideva. Il villaggio si chiamava *Nyaunglebin*, “i quattro alberi di *peepul*”, benché ormai non ci fossero più alberi di *peepul*. Probabilmente erano stati abbattuti e dimenticati già da un centinaio d’anni. Gli abitanti coltivavano una sottile striscia di campi tra la città e la giungla, e costruivano carri da buoi che vendevano a Kyauktada. Ruote da carro giacevano un po’ dappertutto, massicce, di oltre un metro di diametro, con raggi rozzamente ma robustamente intagliati.

Flory scese dal carro e diede al conducente quattro anna. Qualche cane bastardo, di pelo chiazzato, si precipitò da dietro le case ad annusare Flo, e sciami di bambini nudi, con i pancini sporgenti e i capelli raccolti in un nodo sulla testa, si avvicinarono, curiosi di vedere l’uomo bianco, ma tenendosi a debita distanza. Il capo del villaggio, un vecchio grinzoso color foglia secca, uscì dalla sua capanna e seguirono scambi di complimenti. Flory sedette sui gradini della casa del capo e riaccese la pipa. Aveva sete.

«È buona da bere l’acqua del pozzo, *thugyi-min*?»

Il capo rifletté, grattandosi il polpaccio destro con l’unghia dell’alluce sinistro. «Quelli che la bevono, la bevono, *thakin*.<sup>4</sup> E quelli che non la bevono, non la bevono.»

«Ah, questa è saggezza.»

La donna grassa che aveva inseguito il cane bastardo portò una teiera di coccio annerita e una tazza senza manico, e offrì a Flory un tè verde pallido che sapeva di fumo e di legna.

«Ora devo andare, *thugyi-min*. Grazie per il tè.»

«Dio sia con te, *thakin*.»

Flory tornò a casa per un sentiero che portava al *maidan*. Era ormai buio. Ko S'la s'era messo un *ingyi* pulito e aspettava il padrone nella stanza da letto. Aveva scaldato due latte di benzina piene d'acqua per il bagno, acceso la lampada a petrolio e preparato un abito e una camicia di bucato per Flory. Quella roba fresca e pulita doveva spingere Flory a radersi e vestirsi per andare al circolo dopo cena. A volte passava la serata in pantaloni di Shan, disteso su una sedia a sdraio con un libro, e Ko S'la disapprovava quest'abitudine. Non poteva vedere il padrone comportarsi diversamente dagli altri uomini bianchi. Su tale opinione non influiva negativamente il fatto che Flory tornasse spesso sbronzo dal circolo, mentre se restava a casa non beveva troppo: per lui era normale e perdonabile che un europeo si ubriacasse.

«La *donna* è andata al bazar» annunciò con soddisfazione, come sempre faceva quando Ma Hla May usciva dalla casa. «Ba Pe l'ha seguita con una lanterna per riaccompagnarla quando torna.»

«Bene» disse Flory.

Senza dubbio era andata a giocare le cinque rupie.

«È pronta l'acqua per il bagno del divino signore.»

«Aspetta, dobbiamo prima pensare al cane. Porta il pettine.» I due uomini si accovacciarono insieme sul pavimento e pettinarono il pelo di seta di Flo, tastandone il corpo con le dita per togliere le zecche. Era un'operazione che andava ripetuta tutte le sere. La bestiola raccoglieva zecche in quantità durante la giornata, orribili insetti grigi, grossi appena come teste di spillo, ma che poi, succhiando il sangue, si gonfiavano fino alle dimensioni di piselli. Ko S'la le staccava a una a una, deponendole con cura sul pavimento dove le schiacciava con l'alluce.

Poi Flory si rase, fece il bagno, si vestì e sedette a tavola. Ko S'la stava dietro la sua sedia porgendogli i piatti e facendogli vento col ventaglio di vimini. Aveva messo una coppa con qualche foglia di ibisco nel centro della tavola. Il pasto era pretenzioso e sgradevole. Gli abili cuochi Mug, progenie dei servi istruiti da francesi in India secoli addietro, sanno fare di tutto con i cibi, tranne che renderli appetibili. Dopo il pasto Flory andò al circolo a giocare a bridge e a ubriacarsi, come faceva quasi tutte le sere in cui si trovava a Kyauktada.

1. Specie di lucertola muraiola. (*NdT*)
2. In dialetto inglese e scozzese, nome di una bibita insipida, buona soltanto – come dicono le parole che ne compongono il nome (*cat*: gatto, *lap*: leccare) – a essere leccata dal gatto. (*NdT*)
3. Largo e tagliente coltello. (*NdT*)
4. Espressione di omaggio che si usa con personaggi altolocati. (*NdT*)

Quella notte, nonostante il whisky bevuto al circolo, Flory non aveva sonno. I cani randagi abbaiano alla luna, di cui a mezzanotte non si vedeva più che un solo quarto già quasi tramontato. Ma i cani avevano dormito tutto il giorno per il caldo, e si sfogavano ora con i loro ululati. Una di queste bestie aveva preso in antipatia la casa di Flory, e ogni sera le urlava contro: fermo a una cinquantina di metri dal cancello emetteva urla rabbiosi, uno ogni mezzo minuto, regolare come un orologio: e avrebbe continuato così per due o tre ore fino al canto dei galli.

Flory si girava e rigirava nel letto, la testa gli doleva. Doveva essere pazzo quello che gli aveva detto che non si può odiare un animale; avrebbe dovuto passare qualche notte in India, costui, quando i cani gridano alla luna. Si alzò, frugò nella cassa di lamiera sotto al suo letto, prese un fucile e un paio di cartucce e uscì sulla veranda.

Il quarto di luna faceva abbastanza chiaro. Egli poteva scorgere il cane. Si addossò al pilastro di legno della veranda e mirò con attenzione; poi, quando sentì il calcio contro la spalla nuda, esitò. Il fucile aveva un forte rinculo e lasciava ogni volta una lividura. La pelle morbida della spalla ne restava segnata. Abbassò il fucile. Non aveva coraggio di sparare a freddo.

Non valeva la pena di provare a dormire. Flory prese la giacca e qualche sigaretta e si diede a camminare avanti e indietro per il sentiero del giardino, tra i fiori che avevano un'aria spettrale. Faceva caldo e le zanzare lo seguivano ronzando, mentre fantasmi di cani si rincorrevano sul *maidan*. Sulla sinistra, le lapidi del cimitero inglese scintillavano di un biancore sinistro e accanto a esse si scorgevano, a forma di monticelli, i resti delle antiche tombe cinesi, e i *chokra* del circolo si mettevano a piangere se dovevano percorrere la strada di notte.

“Bastardo, smidollato bastardo” pensava Flory di se stesso, senza odio però: era ormai avvezzo a insultarsi.

“Vigliacco, puttaniere ipocrita, poltrone, beone, piagnone, bastardo. Tutti quegli sciocchi del circolo, quegli stupidi villanzoni dei quali ti compiacci di sentirti superiore, sono tutti migliori di te. Almeno alla loro maniera idiota, sono uomini. Non vigliacchi né bugiardi né burattini impotenti che si limitano a scagliare maledizioni. E tu invece...”

Aveva ragione di insultarsi. Quella sera al circolo c’era stata una scena antipatica. Era la normale e logica conseguenza di quanto era accaduto prima, ma il suo comportamento era stato come sempre vile e disonorante.

Quando Flory giunse al circolo, non vi trovò che Ellis e Maxwell. I Lackersteen erano andati alla stazione con la macchina di MacGregor incontro alla nipote, che doveva arrivare col treno di notte. I tre uomini fecero un bridge col morto in buona cordialità, finché non comparve Westfield, rosso di collera, portando una copia del «Burmese Patriot». Vi si leggeva un articolo diffamatorio contro MacGregor. Lo sdegno di Ellis e di Westfield era addirittura diabolico. Erano così infuriati che Flory dovette faticare non poco per fingersi indignato anche lui in modo da soddisfarli. Ellis bestemmiò per cinque minuti di seguito, e poi, per chissà quale straordinario processo mentale, decise che l’autore dell’articolo era il dottor Veraswami. Ma lui era già pronto alla rappresaglia. Avrebbe appeso all’albo un altro avviso, per rispondere e ribattere a quello messo da MacGregor il giorno prima. Ellis lo scrisse immediatamente con la sua calligrafia chiara e minuta:

Dopo il codardo insulto fatto al nostro vicecommissario, noi sottoscritti desideriamo manifestare il nostro punto di vista, che cioè sia questo il momento meno adatto per pensare ad ammettere negri nel nostro circolo...

Avendo Westfield protestato per la parola *negri*, questa venne cancellata e sostituita con la parola *indigeni*. L’avviso fu firmato: “R. Westfield, P.W. Ellis, C.W. Maxwell, J. Flory”.

Ellis rimase così soddisfatto della propria idea, che la metà della sua ira sbollì. Di per sé, quell’avviso non avrebbe portato a nulla; ma l’indomani in città tutti ne avrebbero saputo il contenuto, e l’avrebbe saputo anche il dottor Veraswami. In pratica, il dottore sarebbe stato pubblicamente chiamato giallo dalla comunità europea. E questo mandava Ellis al settimo cielo. Per il resto della serata non fece altro che buttare gli occhi sull’albo, e

spesso esclamava tutto allegro: «Ecco qualcosa che darà un po' da pensare a quel piccolo pancione, no? Insegnerà a quel mucchietto di terra ciò che pensiamo di lui. Così li metteremo a posto, che ne dite?».

E intanto Flory aveva firmato un pubblico insulto al suo amico. E l'aveva fatto per la stessa ragione per cui aveva fatto mille altre cose simili in vita sua: perché gli mancava quel po' di coraggio necessario per dire di no. Avrebbe senza dubbio potuto rifiutare, se voleva: un rifiuto naturalmente avrebbe significato una lite con Ellis e Westfield. E come odiava le liti! le ripicche, le canzonature! Il solo pensarci bastava a farlo piegare; sentiva la voglia sulla guancia e qualcosa gli chiudeva la gola rendendogli la voce sommessa e come colpevole. Questo no! Gli costava meno offendere il suo amico, pur con la certezza che questi l'avrebbe saputo.

Flory aveva trascorso quindici anni in Birmania, e in Birmania si impara a non mettersi contro l'opinione pubblica. Ma la sua debolezza era di antica data. Era cominciata nel seno stesso di sua madre quando il caso gli aveva messo quella voglia sulla guancia. Egli ripensava a qualcuno dei primi effetti della voglia. Il suo primo giorno di scuola, a nove anni. Le occhiate e, dopo qualche giorno, le canzonature degli altri ragazzi; il nomignolo Facciablù che era durato sinché il poeta della scuola (ora Flory lo ricordava: era diventato un critico che scriveva articoli abbastanza buoni sulla «Nation») non aveva composto i seguenti versi:

Ecco Flory ardito e fiero  
nonostante il grifo nero.

Allora gli avevano mutato il nomignolo in Grifo-nero. E tutti gli anni che erano seguiti. Le sere del sabato i ragazzi più grandi avevano l'abitudine di tenere certe sedute, che chiamavano "Inquisizione spagnola". La tortura preferita consisteva nell'applicare a un disgraziato una presa molto dolorosa, nota solo a pochi iniziati e chiamata *Togo speciale*, mentre un altro colpiva l'infelice sul naso con un pezzo di corda. Ma Flory col tempo aveva fatto dimenticare il Grifo-nero. Era bugiardo e buon giocatore di calcio, due cose assolutamente necessarie per avere successo in collegio. Nell'ultimo trimestre di scuola, lui e un suo compagno avevano tenuto il poeta nel *Togo speciale*, mentre il capitano degli Undici gli somministrava



cinque colpi con una scarpa da corsa chiodata, perché era stato scoperto a scrivere un sonetto. Quello, per Flory, era stato un periodo in cui si era fatto le ossa.

Da questa scuola era passato in un'altra a buon mercato, di terza categoria: misera e senza distinzione. Si imitavano i grandi collegi con le loro tradizioni di anglicanesimo puro, il cricket e i versi latini. La canzone di questo collegio si chiamava *Il cricket della vita*, e Dio vi figurava in veste di arbitro. Ma mancava della virtù principale delle *public school*, della loro atmosfera di cultura letteraria. I ragazzi apprendevano il meno possibile. Non erano puniti abbastanza, non avevano stimoli a digerire le ammuffite materie scolastiche, e gli insegnanti, stanchi e mal retribuiti, non erano di quel tipo da cui si assorbe involontariamente la cultura. Quando Flory aveva lasciato quella scuola era un lazzarone. Eppure a quel tempo c'erano delle possibilità in lui, anche se di un genere che probabilmente gli avrebbe dato dei dispiacieri. Ma le aveva soffocate in sé. Uno non può essere soprannominato Grifo-nero fin dall'inizio della sua carriera senza imparare la lezione.

Quando era andato in Birmania non aveva ancora vent'anni. I suoi genitori, brave persone, che lo amavano molto, gli avevano trovato un posto in una società di legnami. Avendo incontrato mille difficoltà per procurargli un impiego, avevano versato per metterlo a posto una cauzione superiore ai loro mezzi; più tardi Flory ne aveva ricompensato i sacrifici rispondendo alle loro lettere con frettolosi scarabocchi, a intervalli di mesi. Aveva passato i primi sei mesi di vita birmana a Rangoon, dove avrebbe dovuto impratichirsi nella parte burocratica del lavoro. Aveva abitato in una camerata con quattro altri ragazzi che spendevano in orge tutte le loro energie. E che orge! Ingollavano whisky non osando confessare di detestarlo, si mettevano al piano abbaiano canzoni d'incredibile sconcezza e stupidità, spendevano centinaia di rupie con vecchie prostitute ebreo dalla faccia di cocodrilli. E anche questo era stato per lui un periodo di esperienze.

Da Rangoon si era trasferito in un accampamento nella giungla, a nord di Mandalay, dove si faceva legname di tek. La vita nella giungla, nonostante la solitudine, l'abbandono e la cosa peggiore della Birmania, il vitto monotono e disgustoso, non era poi malinconica. Egli era molto giovane allora, abbastanza per adorare gli eroi; e contava qualche amico tra gli

impiegati della società. Andava anche a caccia e a pesca e, una volta l'anno, faceva un frettoloso viaggio a Rangoon, col pretesto del dentista. Oh, la gioia di questi viaggi a Rangoon! La corsa alla libreria di Smart e Mookerdum per prendere i nuovi romanzi venuti dall'Inghilterra, i pranzi da Anderson con bistecche e burro che avevano viaggiato per mille chilometri sotto ghiaccio, e le allegre adunate intorno a qualche liquore! Era troppo giovane per comprendere che cosa la vita gli stesse preparando. Non vedeva gli anni futuri, solitari, senza avvenimenti, corruttori.

Si era abituato alla Birmania. Il corpo si era adattato allo strano ritmo delle stagioni tropicali. Ogni anno, da febbraio a maggio, il sole splendeva in cielo come un dio irato, poi, improvvisamente, il monzone soffiava verso ovest, prima in forti folate, quindi in diluvi continui che sommergevano tutto, finché sembrava che vesti, letto, il cibo stesso ne fossero inzuppati. Faceva caldo, un caldo umido e pesante. I sentieri più bassi della giungla si trasformavano in pantani, le risaie diventavano grandi distese d'acqua stagnante con odore di muffa e di marciume. Libri e stivali ammuffivano.

Birmani nudi, con cappelloni immensi di foglie di palma, aravano i loro campi guidando i bufali attraverso l'acqua che giungeva al ginocchio. Più tardi donne e bambini piantavano le tenere piantine verdi di riso, affondandole una per una nel fango con piccoli tridenti. Per tutto luglio e agosto la pioggia non smetteva mai. Poi una notte, su in alto, si udivano squittii di uccelli invisibili. Le beccacce provenienti dall'Asia centrale volavano verso sud. La pioggia diminuiva e finiva in ottobre. I campi si asciugavano, il riso maturava, i bambini birmani giocavano al "mondo" con i semi di *gonyin* e lanciavano cervi volanti nei venti freschi. Era il principio del breve inverno in cui sembrava che lo spirito dell'Inghilterra abitasse la Birmania settentrionale. Fiori selvatici sbocciavano dappertutto, non proprio gli stessi che spuntavano in Inghilterra, ma molto simili: caprifogli in fitti cespugli, rose selvatiche profumate, persino violette nei punti più ombrosi della foresta. Il sole era basso nel cielo, e le notti e le albe freddissime, con nebbie bianche che si riversavano nelle valli come vapori d'immense caldaie. Si cacciavano la beccaccia e l'anitra. C'erano beccacce a migliaia e oche selvatiche a branchi, che si sollevavano con un fragore pari a quello di un treno merci che passi sopra un ponte di ferro. Il riso maturo, alto fino al petto e color d'oro, sembrava grano. I birmani andavano al lavoro con le teste incappucciate e si battevano le braccia contro il petto,

avevano i visi gialli e arrossati dal freddo. La mattina si camminava attraverso un bosco nebbioso e fitto, umide radure erbose (umide quasi come quelle inglesi) e alberi nudi sulle cui cime squittivano le scimmie in attesa del sole. Di notte, tornando dall'accampamento per i sentieri gelati, si incontravano armenti di bufali che i ragazzi spingevano verso casa, con le corna enormi, scintillanti nella nebbia come mezzelune. Si dormiva con tre coperte e si mangiava la selvaggina invece degli eterni polli. Dopo pranzo ci si sedeva su un tronco davanti al fuoco dell'accampamento, bevendo birra e parlando di caccia. Le fiamme danzavano come cespugli rossi, spargendo un cerchio di luce al cui margine servi e *coolie* ciarlavano, troppo timidi per mescolarsi agli uomini bianchi, ma attratti dal fuoco come cani. Quando poi si era distesi in branda, si udiva la rugiada sgocciolare giù dagli alberi come una pioggia mite. Era una vita bella finché si era giovani e non si aveva da pensare né al futuro, né al passato.

Flory aveva ventiquattro anni e gli spettava una licenza in patria, allorché scoppiò la guerra. Aveva evitato il servizio militare, cosa facile allora e che sembrava naturale. I civili in Birmania praticavano la comoda teoria che il miglior patriottismo consisteva nello *stare attaccati al proprio lavoro*, e arrivavano fino a provare una dissimulata ostilità verso coloro che lasciavano l'impiego per andare al fronte. In realtà Flory si era sottratto alla guerra perché ormai l'Oriente l'aveva corrotto e non aveva voglia di lasciare il whisky, i servi e le ragazze birmane, per il fastidio delle parate e la fatica delle marce sfibranti. La guerra era come un temporale al di là dell'orizzonte. Il paese caldo e confuso, lontano dal pericolo, dava la sensazione di essere solitario e dimenticato. Flory prese a leggere con avidità e imparò a vivere nei libri, quando la vita era noiosa. Diventava adulto, stanco dei passatempi da ragazzo; imparava a pensare da solo, lo volesse o no.

Aveva festeggiato il suo ventisettesimo compleanno in ospedale, ricoperto dalla testa ai piedi di piaghe disgustose, chiamate piaghe del fango, ma probabilmente prodotte dal whisky e dal vitto cattivo, che gli avevano lasciato tante piccole cicatrici: non erano scomparse del tutto che due anni dopo. Improvvisamente si era sentito molto vecchio e anche di aspetto era diventato molto più maturo. La gioventù era finita. Otto anni di vita coloniale, febbre, solitudine e frequenti libagioni avevano lasciato il segno su di lui.

Ogni anno, da allora, si sentiva più solo e più amareggiato. Al centro di tutti i suoi pensieri, adesso gli avvelenava ogni cosa l'odio amaro contro l'imperialismo, nella cui atmosfera viveva. Da quando la sua mente si era sviluppata (non si può fermare una mente in via di sviluppo; e la tragedia, per quelli che non hanno avuto un'istruzione completa, è che tale sviluppo si inizia troppo tardi, quando ormai essi sono già impegnati in una vita sbagliata) gli era apparsa la verità sugli inglesi e il loro impero. L'impero indiano è un dispotismo, benevolo senza dubbio, ma un dispotismo, e il furto ne è lo scopo finale. Quanto poi agli inglesi d'Oriente, la *sahiberia*, Flory, a forza di viverci insieme, era arrivato a odiarli al punto da non essere più capace di obiettività nei loro riguardi. Dopotutto, quei poveri diavoli non erano peggiori della media normale. Facevano una vita poco invidiabile: non è un grande affare passare anni e anni, mal pagati, in terra straniera, e poi tornare in patria con un fegato rovinato e la schiena scorticata a forza di sedere in sedie di canna, per andare ad arenarsi in qualche circolo inglese di seconda categoria. D'altro canto, i *sahib*, non è nemmeno il caso di idealizzarli. In genere si crede che questi uomini *agli avamposti dell'impero* siano almeno capaci e attivi. È un errore. Tranne i servizi scientifici, il dipartimento dei lavori pubblici, il dipartimento forestale e simili, non c'è particolare necessità che un funzionario britannico in India sia troppo competente nel suo lavoro. Pochi lavorano con l'alacrità e l'intelligenza di un direttore di ufficio postale in una città di provincia inglese. Le attività amministrative vere e proprie sono sbrigate completamente dai subordinati indigeni; e il nerbo effettivo del dispotismo non è costituito tanto dalla burocrazia quanto dall'esercito. L'esistenza dell'esercito permette a funzionari e a commercianti di tirare avanti abbastanza bene, anche se sono degli sciocchi. E in maggioranza sono sciocchi. Una placida popolazione di stupidi, che nutrono e accarezzano la loro stupidità, protetti da un quarto di milione di baionette.

È un mondo soffocante e idiota quello in cui vivono. Un mondo in cui ogni parola e ogni pensiero vengono criticati. È difficile immaginarsi una simile atmosfera in Inghilterra, dove ognuno è libero. Tutti sono liberi in Inghilterra: vendono la loro anima in pubblico e la riacquistano in privato tra gli amici. Ma l'amicizia stessa resiste difficilmente là dove ogni europeo è una rotella nella macchina del dispotismo. La libertà di parola non è neppure pensabile. Sono però consentite tutte le altre specie di libertà. È

lecito essere ubriacconi, bugiardi, oziosi, donnaioli, vigliacchi, maldicenti, ma non è permesso pensare con la propria testa. L'opinione da aversi su qualsiasi argomento di una certa importanza è dettata dal codice del *pukka sahib*.

Alla fine, la ribellione segreta avvelena come una malattia nascosta. Tutta la vita diventa un tessuto di menzogne. Un anno scorre dopo l'altro nei piccoli circoli coloniali dove sembra aleggiare lo spirito di Kipling, tra un bicchiere di whisky e il «Pink'un», ad ascoltare e approvare freneticamente il colonnello Bodger mentre sostiene la teoria che questi maledetti nazionalisti bisognerebbe bollirli nell'olio. Si sentono trattare da piccoli *babu* bisunti i propri amici orientali e, per senso del dovere, si ammette che essi sono infatti piccoli *babu* bisunti. Si vedono piccoli villanzoni, appena usciti da scuola, battere servi dai capelli grigi. Viene finalmente l'ora in cui si arde di sdegno contro i propri compatrioti, in cui si desidera che gli indigeni si sollevino per affogare l'impero nel sangue. Ma in tutto ciò non c'è niente di nobile, a malapena un po' di sincerità. Perché, *au fond*, che importa se l'impero indiano è un dispotismo, se gli indiani sono maltrattati e sfruttati? L'unica cosa di cui soffre è la mancanza della libertà di parola. Non si è altro che una creatura del dispotismo, un *pukka sahib*, costretto più di un monaco o di un selvaggio in un ferreo sistema di tabù.

Il tempo passava e ogni anno Flory si sentiva meno a suo agio nel mondo dei *sahib* e più irritabile. Aveva perciò imparato a vivere una sua vita interiore, fatta di letture e pensieri segreti che non gli era consentito di esprimere. Le sue conversazioni col dottore erano una specie di colloquio con se stesso, giacché quel brav'uomo del dottore capiva ben poco di ciò che lui gli diceva. Ma vivere la propria vita in segreto è cosa che corrode. Si dovrebbe seguire la corrente della vita, non opporvisi. Sarebbe molto meglio essere il più cocciuto *pukka sahib* che mai sia esistito, piuttosto che vivere solo e in silenzio, consolandosi in segreto con parole sterili.

Flory non era più tornato in Inghilterra. La ragione non l'avrebbe mai confessata, benché la conoscesse benissimo. In principio erano stati gli avvenimenti a impedirglielo. Dapprima la guerra; e, dopo la guerra, la sua società mancava di assistenti esperti, e per due anni non aveva voluto lasciarlo andare via. Alla fine era riuscito a ottenere la licenza. Sospirava l'Inghilterra per quanto temesse di affrontarla, così come si teme di

mostrarsi a una ragazza senza colletto e con la barba lunga. Quando aveva lasciato l'isola natia era un ragazzo, un ragazzo promettente e bello, nonostante la voglia; ora, dopo appena dieci anni, era giallo in viso, alcolizzato, di mezza età per aspetto e abitudini. Continuava a sospirare l'Inghilterra. La nave correva verso occidente su distese di mare simili ad argento modellato, lasciandosi dietro il monzone d'inverno. Il sangue sottile di Flory scorreva più rapido col buon vitto e l'odore del mare. E allora gli veniva in mente – cosa che aveva dimenticato nell'aria stagnante della Birmania – che era ancora abbastanza giovane per ricominciare da capo. Avrebbe vissuto un anno in mezzo a gente civilizzata; avrebbe trovato una ragazza che non avrebbe fatto caso alla sua voglia, una ragazza civile, non una *pukka memsahib*, e dopo averla sposata avrebbe sopportato altri dieci, quindici anni di Birmania. Poi sarebbe andato in pensione, gli avrebbero dato dodici o quindicimila sterline di liquidazione, forse. Si sarebbero fabbricati un cottage in campagna, circondandosi di amici, di libri, di figli, di animali domestici. Non avrebbero più sentito l'odore di *pukka sahiberia*. Avrebbe potuto dimenticarsi la Birmania, l'orrendo paese che stava per rovinarlo.

Giungendo a Colombo, vi aveva trovato ad attenderlo un telegramma. Tre impiegati della sua società erano morti improvvisamente di febbri. La società era dolente, ma lo pregava di tornare subito a Rangoon; avrebbe avuto la sua licenza alla prossima occasione.

Flory era salito a bordo della prima nave in partenza per Rangoon, maledicendo il destino; poi aveva preso il treno per raggiungere la sede, che allora non era Kyauktada, ma un'altra città della Birmania settentrionale. Tutti i servi erano ad aspettarlo alla stazione. Li aveva passati in blocco al suo successore, morto poi di febbri. Che noia, vedere di nuovo facce conosciute! Appena due giorni prima era in viaggio per l'Inghilterra, già gli sembrava di esserci, e ora eccolo qui, di nuovo nel medesimo ambiente ammuffito, con i *coolie* neri e seminudi che si contendevano i suoi bagagli e un birmano che incitava i buoi lungo la strada. I servi – un cerchio di affettuose facce brune – lo circondavano offrendogli doni. Ko S'la gli aveva portato una pelle di *sambhur*, gli indiani dei dolci e ghirlande di fiori. Ba Pe, ancora ragazzetto, uno scoiattolo dentro una gabbia di vimini. I carri da buoi aspettavano il bagaglio, e Flory si era avviato a casa a piedi, sentendosi ridicolo con quella ghirlanda che gli dondolava intorno al collo. La luce

della sera fredda era gialla e mite. Al cancello un vecchio indiano color della terra tagliava l'erba con una minuscola falce. Le mogli del cuoco e del *mali*, in ginocchio davanti all'abitazione della servitù, pestavano il curry sulla pietra.

Qualcosa si era rivoltato nel cuore di Flory. Era uno di quegli istanti in cui ci si accorge di un gran cambiamento, delle devastazioni avvenute nella propria esistenza. D'un tratto aveva capito che, in fondo al cuore, era contento di essere tornato. Quel paese che odiava era ormai la sua patria, la sua casa. Scene come quella, la luce gialliccia della sera, il vecchio indiano che falciava l'erba, lo stridere delle ruote dei carri, gli aironi a frotte, tutto gli era più noto e più caro dell'Inghilterra. Aveva messo radici profonde, forse le sue più profonde, in un paese straniero.

Da allora non aveva neanche più chiesto licenze. Prima il padre, poi la madre erano morti; le sorelle, che non aveva mai molto amato, sgradevoli donne dalla faccia cavallina, si erano sposate e con esse aveva quasi perduto ogni contatto. Con l'Europa non aveva altro legame che i libri. Aveva ormai compreso che tornare semplicemente in Inghilterra non era un rimedio per la sua solitudine; gli si era chiarita la speciale natura di quell'inferno riservato agli angloindiani. Ah, quei miseri vecchi ruderi chiacchieroni delle terme di Bath e Cheltenham! Quelle sepolcrali pensioni di famiglia piene di angloindiani a tutti gli stadi di decomposizione, che parlavano e parlavano di ciò che era accaduto a Boggleywalah nell'Ottantotto! Poveri diavoli, essi sapevano cosa significava avere lasciato il cuore in un paese straniero e odiato. C'era ancora una soluzione: trovare qualcuno che volesse condividere la sua esistenza in Birmania, ma dividerla veramente, comprendere la sua vita segreta, portarsi via dalla Birmania i medesimi ricordi che ne avrebbe portato lui. Qualcuno che amasse e odiasse la Birmania nel suo stesso modo e che l'avrebbe aiutato a vivere senza niente di nascosto e d'inespresso. Qualcuno che lo comprendesse, un amico, ecco che cosa gli occorreva.

Un amico? O una moglie? Una Lei impossibile da trovare. Una come Mrs Lackersteen, per esempio? Una maledetta *memsahib* gialla e magra, golosa degli scandaletti locali, che visse vent'anni nel paese senza imparare una parola della lingua? Non una di queste, per amor di Dio.

Flory si sporse dalla ringhiera. La luna stava per scomparire dietro lo sfondo nero della giungla, ma i cani continuavano a urlare. Ricordò qualche

frase di Gilbert, una sbrodolata idiota ma adatta al momento, qualcosa come “un viaggio nelle profondità del proprio animo”. Gilbert era un abile furfante. Allora, da tutte le sue sofferenze ricavava soltanto questo? Soltanto gemiti complicati non degni di un uomo, ma di una ragazza ricca isterica? Allora, non era proprio altro che un fannullone che si serviva del proprio ozio per inventare sofferenze immaginarie? Una delicata Mrs Witterly? Un Amleto senza poesia? Forse. Ma anche ammettendolo, era forse meno sconcertante? L’amarezza non diminuisce perché ne siamo noi stessi la causa, e ci vediamo affondare e marcire senza dignità e senza scopo, pur sapendo che in qualche parte di noi esiste la possibilità di diventare migliori.

Oh, basta! Dio ci guardi dalla compassione verso noi stessi! Flory tornò nella veranda, prese il fucile, e indietreggiando leggermente mirò al cane randagio. Si udì prima lo sparo, poi l’eco, mentre il proiettile andava a finire nel *maidan*, lontano dal segno. Un livido color di mora si formò sulla spalla di Flory. Il cane gettò un urlo di terrore e fuggì; ma poi, accucciatosi appena cinquanta metri più distante, ricominciò col suo uggiaolio cadenzato.



La luce del mattino cadeva obliqua sul *maidan* e colpiva, gialla come un foglio d'oro, la facciata del bungalow bianco. Quattro cornacchie scure scesero a volo e si appollaiarono sulla ringhiera della veranda, aspettando il momento favorevole per entrare a rubare il pane imburrito che Ko S'la aveva messo accanto al letto di Flory. Questi si agitò sotto la zanzariera, gridò a Ko S'la di portargli il gin, poi, andato nella stanza da bagno, rimase un po' di tempo dentro una vasca di zinco piena d'acqua, che avrebbe dovuto essere fredda. Sentendosi meglio dopo il gin, si rase. Di regola si radeva soltanto la sera, perché aveva una barba molto scura che ricresceva presto.

Mentre Flory stava a mollo di cattivo umore nell'acqua, MacGregor in calzoncini e maglietta, disteso sulla stuoia di bambù appositamente preparata in camera sua, era alle prese con gli esercizi 5, 6, 7, 8 e 9 della *Ginnastica di Nordenflycht per sedentari*. Il numero 8 (dalla posizione supina alzare le gambe perpendicolarmente senza piegare le ginocchia) era veramente faticoso per un uomo di quarantatré anni; ma il numero 9 (dalla posizione supina alzarsi a sedere e toccare le dita dei piedi con le mani) era anche peggio. Pazienza, doveva ben conservare la linea! E MacGregor si protendeva a fatica verso le dita dei piedi, mentre un'ondata paonazza si diffondeva dalla nuca a congestionargli il viso in una minaccia di apoplezia. Il sudore gli scendeva sul torace ampio e grasso. Insistere, insistere. A ogni costo doveva mantenersi in allenamento. Mohammed Alì, il facchino, con gli abiti puliti di MacGregor sul braccio, guardava dalla porta semiaperta. Il suo lungo viso giallo di arabo non esprimeva curiosità né comprensione. Da cinque anni assisteva a quelle contorsioni ogni mattina, e credeva che fossero un sacrificio a una qualche divinità misteriosa ed esigente.

In quello stesso momento Westfield, che era uscito di buon'ora, si appoggiava contro il tavolo tagliuzzato e macchiato d'inchiostro della stazione di polizia, mentre il pingue viceispettore, affiancato da due guardie pronte a intervenire, interrogava un uomo. Questi era un tipo sulla quarantina dal viso grigio e spaurito, e non aveva indosso che un *longyi* lacero che gli arrivava appena alle ginocchia, sotto il quale apparivano le gambe storte e scarne, maculate dai morsi delle zecche.

«Chi è quest'uomo?» domandò Westfield.

«Un ladro, signore; l'abbiamo scoperto in possesso di quest'anello con due smeraldi di molto valore. Non vuole spiegarci come può lui, povero *coolie*, avere un anello con smeraldi. L'ha rubato.»

Si volse ferocemente verso l'accusato, gli si avvicinò viso contro viso e ruggì con voce terribile:

«Tu hai rubato l'anello!»

«No.»

«Sei un vecchio pregiudicato!»

«No.»

«Sei già stato in prigione.»

«No.»

«Voltati!» abbaiò il viceispettore come folgorato. «Pieghi in avanti!»

L'uomo alzò supplichevole il viso, grigio dal terrore, verso Westfield che distolse lo sguardo. Le due guardie lo afferrarono, lo fecero voltare, e il viceispettore gli strappò il *longyi* scoprendogli le reni.

«Guarda qui, signore» fece indicando alcune cicatrici. «Flagellato con bambù. È già stato in prigione. *Quindi* ha rubato l'anello.»

«Va bene, va bene. Mettetelo dentro» disse Westfield seccato, allontanandosi dal tavolo con le mani in tasca. In fondo al cuore provava un'estrema ripugnanza a dovere punire quei poveri diavoli di delinquenti comuni. I *dacoit*, i ribelli, sta bene, ma questi miserabili insetti! «Quanti ne hai dentro adesso, Maung Ba?» chiese.

«Tre, signore.»

La cella era al piano di sopra: una gabbia a grosse sbarre di legno, sorvegliata da un poliziotto armato di carabina. Era buia, calda da soffocare e senza il minimo arredamento, tranne una latrina di terraglia che puzzava in modo atroce. Due prigionieri stavano aggrappati alle sbarre tenendosi a distanza dal terzo, un indiano ricoperto di vermi dalla testa ai piedi come da

una corazza di maglia. Una donna birmana alta e forte, moglie di uno dei poliziotti, era inginocchiata davanti alla gabbia e versava riso e *dahl* annacquato nelle ciotole di zinco.

«È buono il vitto?» domandò Westfield.

«È buono, divino signore» risposero in coro i prigionieri.

Il governo passava due anna e mezzo a pasto per ogni prigioniero, e di questi la moglie del poliziotto riusciva a mettere da parte un anna per sé.

Flory uscì e attraversò lentamente il giardino frustando le erbacce col bastoncino. A quell'ora ogni cosa aveva colori tenui: grigio tenero le foglie, rosso bruno la terra e i tronchi, come un acquerello destinato poi a svanire durante la giornata. Giù per il *maidan*, piccioni piccoli e bruni volavano bassi inseguendosi, e uccelli mangiatori di api, di un bel colore verde smeraldo, volavano avanti e indietro come rondini. Una fila di spazzini, ciascuno col suo carico sulle spalle e mezzo nascosto dagli abiti, si dirigeva verso qualche orrida buca per le immondizie scavata al bordo della giungla. Denutriti, con le gambe simili a bastoni e le ginocchia deboli al punto da non poterle raddrizzare del tutto, vestiti di cenci color terra, sembravano una processione di scheletri avvolti nei loro sudari.

Il *mali* vangava il terreno per una nuova aiuola, vicino alla piccionaia accanto al cancello. Era un giovane indù linfatico, mezzo scemo, costretto a un silenzio totale perché parlava una specie di dialetto di Manipur che nessuno, nemmeno sua moglie, capiva. E poi aveva la lingua un po' troppo grossa per la sua bocca. S'inclinò profondamente davanti a Flory, coprendosi il viso con le mani; sollevata quindi di nuovo la vanga, riprese a lavorare il terreno a colpi pesanti che gli facevano vibrare i muscoli della schiena.

Un grido acuto e gracchiante – qualcosa come “Kwaaò” – venne dalle stanze dei servi. Le mogli di Ko S'la avevano iniziato la loro zuffa mattutina. Il gallo da combattimento chiamato Nerone si pavoneggiava camminando a zig-zag per il sentiero, un po' spaventato dalla vista di Flo; Ba Pe era uscito con una ciotola di riso insieme a Flory e ora dava da mangiare ai piccioni e al gallo. Si udirono altre grida dalle stanze dei servi e le voci dure degli uomini che cercavano di sedare il litigio. Ko S'la faceva vita grama a causa delle due mogli. Ma Pu, la prima moglie, era magra e dura, rinsecchita dai molti parti, e Ma Yi, la *piccola moglie* più giovane di qualche anno, era una specie di gatta grassa e pigra. Quando Flory tornava

in città e le due donne si trovavano riunite, litigavano di continuo. Una volta che Ma Pu inseguiva Ko S'la con un bambù, questi si era rifugiato dietro a Flory per difendersi, e Flory era rimasto ferito malamente a una gamba.

MacGregor veniva su per la strada a lunghi passi energici, agitando un grosso bastone da passeggio. Era in camicia kaki e pantaloni corti, e portava un *topi* in testa. Oltre alla ginnastica, tutte le volte che ne aveva il tempo faceva un'energica marcia di due miglia ogni mattina.

«Buongiorno a Vossignoria» gridò giovialmente a Flory, imitando l'accento irlandese. A quell'ora di mattina, assumeva volentieri un atteggiamento vivace e sportivo. Per di più l'attacco del «Burmese Patriot» che aveva letto durante la notte l'aveva offeso: e, per nascondere, affettava una particolare allegria.

«'Giorno!» rispose Flory più cordialmente che poté. Pallone gonfiato! pensò frattanto, mentre guardava MacGregor che proseguiva il cammino. Come i fianchi larghi risaltavano negli stretti calzoncini kaki! Sembrava uno di quei brutti istruttori di scout, di mezza età, e quasi tutti omosessuali, che si vedono sulle riviste. Vestirsi in quel modo ridicolo e mostrare le grasse ginocchia, perché si addice a un *pukka sahib* fare ginnastica prima di colazione. Disgustoso!

Un birmano risalì la collina macchiata di bianco e magenta. Era l'impiegato di Flory, che veniva dal piccolo ufficio non lontano dalla chiesa. Davanti al cancello si inchinò e porse una busta grossolana, affrancata sulla punta del lembo gommato alla maniera birmana.

«Buongiorno, signore.»

«Buongiorno. Che c'è?»

«Una lettera locale, onorevole. Arrivata con la prima posta. Lettera anonima credo, signore.»

«Oh, che seccatura. Sarò in ufficio verso le undici.»

Flory aprì la lettera. Era scritta su un foglio di carta protocollo e diceva:

Signor John Flory,

io sottoscritto mi permetto di avvertire e *mettere in guardia* Vostro Onore e di dargli alcune informazioni che saranno molto utili a Vostro Onore, signore.

Signore, si è notata a Kyauktada la vostra grande amicizia e intimità col dottor Veraswami, medico civile. Voi lo frequentate, lo invitate a casa vostra ecc. Signore, ci pregiamo informarvi che detto dottor Veraswami non è un *uomo onesto* ed è

assolutamente indegno dell'amicizia di un gentiluomo europeo. Il dottore è molto corrotto e come funzionario pubblico non fa il suo dovere. Dà acqua colorata ai pazienti dell'ospedale e vende le medicine per trarne profitto, senza contare le mance che pretende, le estorsioni ecc. Ha flagellato col bambù due prigionieri strofinando poi con pepe le loro ferite perché i parenti non gli hanno mandato denaro. Inoltre è legato al Partito nazionalista e di recente ha fornito il materiale per un articolo molto insolente pubblicato nel «Burmese Patriot» che attacca il signor MacGregor, l'onorato vicecommissario.

Inoltre costringe le donne ricoverate nell'ospedale a dormire con lui.

Perciò speriamo che Vostro Onore *eviterà* detto dottore Veraswami e non vorrà più frequentare persone che non possono portare che danno a Vostro Onore.

Pregherò sempre per la lunga salute e prosperità di Vostro Onore.

*Un amico*

La lettera, vergata con la scrittura rotonda e tremolante dello scrivano del bazar, era simile a un esercizio scolastico ricopiato da un ubriaco. Ma lo scrivano non avrebbe mai pensato a un vocabolo come *eviterà*. La lettera era stata dettata certamente da un impiegato, e non c'era dubbio che venisse da U Po Kyin. Dal coccodrillo, pensò Flory.

Il tono della lettera non gli piaceva. Sotto l'aspetto servile era una minaccia coperta. Lascia perdere quel dottore o te la faremo pagare, diceva in effetti. Non che gliene importasse molto. Nessun inglese teme veramente gli orientali.

Flory esitò, con la lettera in mano. Si possono fare due cose con una lettera anonima. O non se ne parla, o la si mostra alla persona cui si riferisce. La via giusta e normale era di portarla al dottor Veraswami e lasciarlo libero di regolarsi in proposito.

Ma tutto sommato era meglio restare fuori da questa faccenda. È estremamente importante (forse il più importante dei dieci precetti per un *pukka sahib*) non impegolarsi in beghe tra indigeni. Con gli indiani si devono avere rapporti di lealtà, non di vera e propria amicizia. Affetto, tenerezza, sì. Gli inglesi spesso vogliono bene agli indiani, impiegati locali, servi, guardiacaccia, cacciatori. I *sepoy*<sup>1</sup> piangono come bambini quando il loro colonnello va in pensione. Anche una certa intimità è lecita, in casi determinati: ma alleanza, spirito di parte, mai! Il solo fatto di sapere chi ha ragione o torto, in una lite tra indigeni, costituisce perdita di prestigio.

Mostrare la lettera voleva dire provocare discussioni e inchieste, e, in effetti, egli si sarebbe alleato al dottore contro U Po Kyin. U Po Kyin non contava molto, ma c'erano gli europei; e se lui, Flory, avesse troppo apertamente parteggiato per il dottore, sarebbe nato un putiferio. Molto meglio fare come se la lettera non fosse mai giunta. Il dottore era un buon amico, ma farsi suo paladino contro la furia scatenata di tutta la *pukka sahiberia*, no, no! Cosa serve salvare la propria anima se si perde tutto il mondo? Flory cominciò a stracciare la lettera. Se l'avesse mostrata a qualcuno, il rischio sarebbe stato minimo e molto vago. Ma in India bisogna guardarsi da simili rischi. Il prestigio stesso, indispensabile come l'aria, è incerto. Ridusse il foglio in frammenti e li gettò fuori dal cancello.

In quel momento si sentirono grida di spavento, completamente diverse dalle voci delle mogli di Ko S'la. Il *mali* abbandonò la vanga e sbarrò gli occhi nella direzione da cui provenivano gli urli, e Ko S'la, che aveva udito anche lui, uscì di corsa a testa nuda dalle stanze dei servi, mentre Flo si drizzava abbaiano. Le grida si ripeterono. Venivano dalla giungla dietro la casa. Era la voce di una donna inglese che urlava dal terrore.

Non si poteva uscire dal recinto nella parte posteriore. Flory scavalcò quindi la ringhiera, ma nel fare ciò si ferì a un ginocchio con una scheggia. Fece correndo il giro della staccionata e, seguito da Flo, entrò nella giungla. Proprio dietro la casa, in mezzo ai primi cespugli, c'era una pozza d'acqua stagnante dove andavano ad abbeverarsi i bufali di Nyaunglebin. Flory vi si diresse attraverso gli arbusti. Qui una ragazza inglese, bianca come un cencio, stava rannicchiata contro un cespuglio mentre un enorme bufalo la minacciava con le corna a mezzaluna. Dietro stava un vitello peloso, causa evidente di quella confusione. Un altro bufalo, immerso fino al garrese nell'acqua fangosa, guardava con espressione dolce e preistorica, stupito di quanto accadeva.

La ragazza mostrò a Flory un volto angosciato: «Oh, presto, presto!» gridò nel tono irato e precipitoso di chi ha paura. «La prego, mi aiuti, mi aiuti!»

Flory era troppo stupito per fare domande. Si avvicinò a lei e, in mancanza di un bastone, assestò una manata sulle froge del bufalo. Con un movimento timido e impacciato, la grossa bestia si volse di fianco; poi trotterellò via seguita dal vitello. Anche l'altro bufalo si districò dalla

fanghiglia e lo seguì. La ragazza si gettò quasi fra le braccia di Flory, sconvolta dal terrore.

«Oh, grazie, grazie! Che bestie terribili! Cosa sono? Credevo proprio che mi volessero uccidere. Che orribili creature! Cosa sono?»

«Sono soltanto bufali d'acqua. Vengono dal villaggio qui vicino.»

«Bufali?»

«Non bufali selvaggi. Quelli si chiamano bisonti. Questi sono allevati dai birmani. Vedo che le hanno fatto prendere un brutto spavento. Mi spiace.»

La ragazza era sempre aggrappata al suo braccio, e Flory la sentiva tremare. La guardò, ma non ne vide il viso, solo la testa nuda dai capelli biondi, corti come quelli di un ragazzo. E sul proprio braccio scorgeva una mano. Sottile, lunga e giovane, con le vene che trasparivano sul polso. Da molti anni egli non ne aveva vista una così. Sentì, stretto contro il suo, il giovane corpo morbido e caldo che pareva emanasse un fluido che lo riscaldava.

«Ora è finita, se ne sono andati» disse Flory. «Non c'è nulla da temere.»

La ragazza cominciava a riprendersi, e si staccò un po' da lui pur tenendogli ancora una mano sul braccio. «Meno male che non sono ferita, non mi hanno toccata. Ho avuto soltanto una paura terribile.»

«In realtà non sono pericolosi, hanno le corna piantate così all'indietro che non possono ferire. Sono bestie stupide, bellicose solo quando hanno i vitelli.»

Ora si erano fermati e tra loro vi fu un leggero imbarazzo. Flory si era già messo di fianco per non mostrarle la voglia. Disse: «Mi pare che abbiamo fatto conoscenza in un modo un po' curioso. Non le ho nemmeno chiesto come è capitata qui. Da dove viene, se non sono indiscreto?».

«Sono uscita dal giardino di mio zio. La mattinata era così bella che ho voluto fare una passeggiata. Poi quelle bestiacce mi sono corse dietro. Sono nuova del paese.»

«Suo zio? Ah, ma certo! Lei è la nipote del signor Lackersteen. Aspettavamo il suo arrivo. E se uscissimo sulla collina? Dev'esserci un sentiero da qualche parte. Non c'è male per la prima giornata che passa a Kyauktada! Forse avrà avuto una brutta impressione della Birmania.»

«Oh, no, ma è tutto tanto strano. Come sono fitti e intricati i cespugli! Non deve volerci nulla a smarrirsi qui dentro. È questa che chiamate giungla?»

«Giungla di cespugli. Come nella maggior parte della Birmania. Un paese verde e spiacevole, lo chiamo io. Se fossi in lei, non camminerei nell'erba: i semi le si attaccheranno alle calze e poi le rovineranno la pelle.»

Fece camminare la ragazza davanti a sé, si sentiva meglio quando non doveva guardarla in faccia. Era piuttosto alta e sottile, e vestiva di cotone lilla. Dal modo in cui muoveva i fianchi non aveva l'aria di avere passato di molto i vent'anni. Non aveva badato al suo viso, sapeva solo che portava occhiali cerchiati di tartaruga e i capelli corti, come ne aveva visti sulle riviste illustrate.

Raggiunta la sommità della collina, si fermò accanto a lei, che si volse a guardarlo. Aveva un volto ovale, con tratti regolari e delicati, non era bella, ma tale figurava in Birmania, dove tutte le inglesi sono magre e gialle. Flory si mise di fianco, in modo da non mostrarle la voglia. Non poteva tollerare l'idea che lei gli vedesse la guancia troppo da vicino. Ma si ricordò di essersi rasato quella mattina stessa, e riprese coraggio. Disse: «Be', lei deve sentirsi un po' scossa. Vuol venire nel mio giardino a riposarsi un minuto, prima di tornare a casa? È piuttosto tardi, ormai, per stare fuori senza cappello».

«Oh, sì, grazie» disse la ragazza. Pensò che lei non poteva conoscere le convenienze sociali indiane. «È la sua casa?»

«Sì. Dobbiamo girarci attorno. Farò portare un ombrello dai servi. Questo sole è pericoloso, specialmente con i suoi capelli corti.»

Percorsero il sentiero del giardino. Flo correva intorno a loro cercando di attirare l'attenzione su di sé. Abbaiva sempre agli orientali che non conosceva, ma le piaceva l'odore degli europei. Il sole dardeggiava ora con più forza. Zaffate di odore di cassia venivano dalle petunie accanto al sentiero, e uno dei piccioni svolazzò verso terra per rialzarsi subito dopo, non appena Flo balzò verso di lui. Flory e la ragazza si fermarono insieme per guardare i fiori. Un'ondata di felicità irragionevole aveva attraversato tutti e due nello stesso momento.

«Davvero lei non deve uscire senza cappello con questo sole» ripeté Flory, stavolta con un certo tono d'intimità. Non poteva trattenersi dall'alludere in qualche modo a quei capelli corti, che gli sembravano così belli. Parlarne era come toccarli.

«Guardi, le sanguina il ginocchio» disse la ragazza. «Si è ferito per venire ad aiutarmi?»



Un filo di sangue scendeva sulla calza kaki.

«Non è niente» disse Flory. Ma nessuno dei due pensava che non fosse niente.

Presero a parlare di fiori con straordinario entusiasmo. La ragazza disse di *adorare* i fiori. E Flory l'accompagnava lungo il sentiero parlando animatamente dell'una e dell'altra pianta.

«Guardi come crescono questi phlox. Continueranno a fiorire per sei mesi. Non ne hanno mai abbastanza del sole. Credo che questi gialli abbiano press'a poco il colore delle primule. Non vedo primule da quindici anni, e non so più da quanto una violacciocca gialla. Belle queste zinnie, vero? Sembrano fiori dipinti, con i loro colori placidi. Questi sono fiorranci africani. Piante rozze, erbacce, in fondo, ma non si può fare a meno di amarle, sono così vive e robuste. Gli indiani le adorano: i fiorranci si incontrano dovunque sono andati gli indiani, anche anni dopo che la giungla ha cancellato ogni traccia del loro passaggio. Ma vorrei che venisse nella veranda per farle vedere le orchidee. Devo mostrarle certe mie varietà. Sembrano campanelle d'oro, ma proprio d'oro. E hanno un profumo di miele quasi eccessivo. È l'unico merito di questo paese maledetto, i fiori sono meravigliosi. Spero che le piaccia il giardinaggio. È la nostra più grande consolazione, in questo paese.»

«Oh, ne sono entusiasta» disse la ragazza.

Salirono nella veranda. Ko S'la, che aveva indossato in fretta il suo *ingyi* e il suo più bel *gaung-baung* rosa, apparve dall'interno della casa con un vassoio su cui erano preparati una caraffa di gin, dei bicchieri e una scatola di sigarette. Depose il vassoio sulla tavola, e guardando la ragazza con una certa apprensione unì le mani palmo a palmo e s'inclinò.

«Immagino che a quest'ora non abbia voglia di bere» disse Flory. «Non riesco a mettere in testa al mio servo che possono esistere anche persone che non bevono prima di colazione.»

Si incluse tra queste, facendo cenno di portare via il liquore. La ragazza si era seduta sulla sedia di vimini che Ko S'la le aveva offerto, sul fondo della veranda. Alle sue spalle pendevano le orchidee con le loro foglie scure, emanando un caldo odore di miele dai grappoli dorati.

Flory stava appoggiato alla ringhiera, di fronte alla ragazza, ma tenendole nascosta la voglia.

«Che vista divina gode da qui!» disse lei guardando la collina.

«Sì, splendida, prima che il sole cominci a diventare troppo forte. Mi piace questo giallo scuro che ha il *maidan* e quegli alberi di *mohur* dorati, come macchie di colore. E quelle colline all'orizzonte, quasi nere. Il mio accampamento è oltre quelle colline» soggiunse.

La ragazza doveva essere presbite: si tolse gli occhiali per guardare lontano. Flory vide così che aveva gli occhi di un azzurro pallido, più pallido di quello delle campanule. E notò la delicatezza della pelle intorno all'occhio, sottile e liscia come un petalo. Ricordò improvvisamente la propria età e il proprio aspetto stanco, sì che gli venne di mettersi anche più di profilo. Ma disse con slancio: «Che fortuna che lei sia venuta a Kyauktada! Non può immaginare che impressione sia per noi incontrare un viso nuovo da queste parti, dopo mesi e mesi di questa vita disgraziata, senz'altra vista che quella di funzionari in ispezione o di giramondo americani che fotografano l'Irawadi. Immagino che lei venga direttamente dall'Inghilterra?».

«Non precisamente. Sono stata prima a Parigi. Mia madre era un'artista.»

«Parigi. È stata davvero a Parigi? Per Giove, che cosa strana venire direttamente da Parigi a Kyauktada! Ma sa che è difficile, in una tana come questa, rendersi ancora conto che esistono luoghi come Parigi?»

«A lei piace Parigi?»

«Non l'ho nemmeno vista. Ma Dio, quante volte l'ho immaginata! Parigi è nella mia mente una ridda di quadri: caffè e boulevard e studi di artisti e Villon e Baudelaire e Maupassant, tutta una confusione. Lei non sa quale suono abbiano qui per noi tutti i nomi di queste città europee. Ma lei ha veramente vissuto a Parigi? È stata nei caffè con gli studenti stranieri di belle arti, ha bevuto vino bianco parlando di Marcel Proust?»

«Sì, press'a poco» rispose la ragazza sorridendo.

«Che differenza troverà qui! Non c'è né vino bianco, né Marcel Proust. Piuttosto whisky e Edgar Wallace. Se vuole dei libri, forse ne troverà tra i miei qualcuno che le piacerà. Nella biblioteca del circolo non ci sono che scarti. Ma anch'io sono piuttosto arretrato con i miei libri. Già, immagino che lei avrà letto tutto.»

«Oh, no, ma io li adoro, i libri» disse la ragazza.

«Sapesse cosa significa incontrare qualcuno che ami i libri. Intendo libri che valgono la pena di essere letti. Non quell'immondizia delle biblioteche

dei circoli. Mi scusi se la sommergo con le chiacchiere. Quando sento che c'è chi conosce l'esistenza dei libri, mi sembra di esplodere come una bottiglia di birra calda. È un difetto che bisogna perdonare, in questo paese.»

«Oh, a me piace parlare di libri. Trovo che leggere sia una cosa meravigliosa. Cosa sarebbe la vita senza la lettura? È una vera...»

«... Oasi, sicuro.»

S'immersero in un'animata conversazione sui libri, poi sulla caccia. Quest'ultimo argomento sembrava interessare la ragazza, la quale riuscì a farne parlare Flory.

Lo ascoltò con entusiasmo descrivere come avesse ucciso un elefante, qualche anno prima. Flory non si accorgeva, e forse neanche la ragazza, che era lui solo a parlare. Non riusciva a fermarsi, tanta era la sua gioia di conversare. E lei aveva voglia di ascoltarlo. Dopotutto l'aveva salvata dal bufalo e non poteva convincersi che quelle bestiacce enormi non fossero pericolose; per il momento lui era quasi un eroe ai suoi occhi. Di solito a questo mondo, se si riscuote un po' di stima, è per qualche cosa che non si merita affatto. Era uno di quei momenti in cui la conversazione scorre così facile e naturale che si continuerebbe sempre a parlare. Ma improvvisamente il piacere svanì; dissero ancora qualche frase e si interruppero. Si erano accorti di non essere più soli.

Dall'altro lato della veranda, tra le sbarre della ringhiera, una nera faccia baffuta li spiava con straordinaria curiosità. Era il vecchio Sammy, il cuoco Mug. Dietro a lui stavano Ma Pu, Ma Yi, i quattro figli maggiori di Ko S'la, un bambino nudo sconosciuto e due vecchie scese giù dal villaggio alla notizia che c'era in giro una *ingaleikma*. Simili a due statue scolpite in legno di tek, con sigari lunghissimi in bocca, le due vecchie dalle facce legnose sbarravano gli occhi verso l'*ingaleikma* come contadini inglesi potrebbero guardare un guerriero zulù in pieno assetto di guerra.

«Quella gente...» disse la ragazza a disagio, mentre li guardava.

Sammy, vedendosi scoperto, assunse un atteggiamento colpevole e finse di aggiustarsi il *pagri*. Il resto degli spettatori restò impacciato, tranne le due vecchie dalle facce legnose.

«Maledetti sfacciati» disse Flory. Sentì un'onda di delusione attraversarlo. Dopotutto, non sarebbe stato bene per la ragazza fermarsi più

a lungo sulla veranda. Di colpo entrambi si accorsero che erano di nuovo completamente estranei. La ragazza arrossì, rimise gli occhiali.

«Ho paura che una ragazza inglese sia una gran novità per questa gente» disse Flory. «Non hanno intenzioni cattive. Andate via!» gridò rabbiosamente, agitando una mano, e tutti scomparvero.

«Se non le dispiace, me ne vado» disse la ragazza che si era alzata in piedi. «È parecchio che sono fuori. Si domanderanno dove sono andata.»

«Davvero, già? È così presto! Ora provvederò affinché non torni a casa a capo scoperto, con questo sole.»

«Veramente dovrei...» lei riprese.

Ma si fermò guardando la porta. Ma Hla May si dirigeva verso la veranda, avanzando con le mani sui fianchi. Era uscita dalla casa con un'aria placida che affermava il suo diritto di abitarla. Le due ragazze si trovarono a faccia a faccia, a meno di due metri di distanza.

Nessun contrasto avrebbe potuto apparire più strano: l'una tutta sfumature delicate come un fiore di melo, l'altra scura e chiassosa col suo cilindro di capelli neri a riflessi metallici e la seta rosa salmone del *longyi*. Flory si accorse di non avere mai notato quanto fosse scuro il viso di Ma Hla May, e quanto esotico il suo corpo sottile e rigido come quello di un soldatino, senza altri rilievi che la curva dei fianchi. Egli stava appoggiato alla ringhiera della veranda e osservava le due ragazze, che lo avevano completamente dimenticato. Per un buon minuto esse non poterono staccarsi gli occhi da dosso a vicenda; ma quale delle due trovasse lo spettacolo più incredibile e più grottesco, è difficile dire.

Ma Hla May si volse verso Flory, corrugando le nere sopracciglia sottili come un segno di matita. «Chi è questa donna?» chiese con aria ostinata.

Flory rispose calmo, come se desse un ordine a una serva: «Via subito. E se fai chiasso ti batterò col bambù fino a non lasciarti una costola sana».

Ma Hla May esitò. Si strinse nelle spalle sottili e uscì. E l'altra, seguendola con lo sguardo, chiese curiosamente: «Era un uomo o una donna?».

«Una donna» disse Flory. «Credo sia la moglie di uno dei servi. È venuta a chiedermi il bucato, ecco tutto.»

«Oh, sono fatte così le donne birmane? Che buffe creature. Ne ho viste parecchie in treno, durante il viaggio; ma vede, credevo che fossero ragazzi. Sembrano bambole, non è vero?»

Si diresse verso i gradini della veranda. Non s'interessava più a Ma Hla May, ora che era andata via. Flory non la trattenne, perché pensava che Ma Hla May sarebbe stata capace di tornare indietro e fargli una scenata. Non che la cosa sarebbe stata grave, dato che le due ragazze ignoravano l'una la lingua dell'altra. Chiamò Ko S'la, e questi giunse di corsa con un grande ombrello di seta impermeabilizzata con stecche di bambù. Lo aprì rispettosamente ai piedi dei gradini e lo tenne sopra la testa della ragazza quando questa discese. Flory la accompagnò fino al cancello. Si fermarono per darsi la mano. Flory si mise di profilo per non mostrare la voglia alla luce abbagliante del sole.

«Il mio ragazzo l'accompagnerà a casa. È stata molto gentile a venire qui. Non posso dire quanto sono stato lieto di conoscerla. Lei porterà un tale cambiamento, qui, a Kyauktada.»

«Arrivederci... oh, che buffo! Non so nemmeno il suo nome!»

«John Flory. E lei, signorina Lackersteen, vero?»

«Sì. Elizabeth. Arrivederci, signor Flory. E ancora tante grazie. Quell'orribile bufalo. Lei mi ha proprio salvato la vita.»

«Ma, non è niente! Spero di rivederla stasera al circolo. Immagino che i suoi zii verranno. Arrivederci, allora.»

Si fermò sul cancello, seguendoli con lo sguardo mentre si allontanavano. Elizabeth. Un bel nome, troppo raro ai nostri giorni. Ko S'la seguì la ragazza trotterellando con un'andatura strana e incomoda, tenendole l'ombrello alto sulla testa e cercando di mantenersi alla massima distanza possibile. Una folata di vento fresco soffiò sulla collina. Era uno di quei venti instabili che soffiano a volte in Birmania col freddo, un vento che non si sa da dove venga e riempie l'anima di sete e di nostalgia per laghetti freddi, abbracci di sirene, cascate e grotte di ghiaccio. La ventata passò attraverso le grandi chiome degli alberi di *mohur* dorato, e portò via i frammenti della lettera anonima che Flory aveva gettato fuori del giardino.

1. Indigeni impiegati come soldati al servizio di una potenza europea, quale la Gran Bretagna. (NdT)

Elizabeth leggeva, distesa sul sofà nel salotto dei Lackersteen, con i piedi appoggiati in alto e un cuscino sotto la testa. Leggeva *Gente elegante* di Michael Arlen, il suo autore prediletto, benché poi scegliesse William J. Locke quando voleva leggere qualcosa di serio.

Il salotto era un ambiente chiaro e spazioso con spesse pareti a calce, ma sembrava piccolo tanto era ingombro di tavolinetti sparsi un po' dappertutto e di ottoni di Benares. C'era odore di *chintz* e di fiori appassiti. La signora Lackersteen era andata a riposare al piano di sopra. I servi tacevano nelle loro stanze, con le teste abbandonate sui guanciali di legno, immersi nel sonno pomeridiano simile alla morte. Anche Lackersteen forse dormiva nel suo piccolo ufficio di legno, vicino alla strada. Nessuno si muoveva, tranne Elizabeth e il *chokra* che agitava la *punkah* davanti alla stanza da letto della signora Lackersteen, steso per terra con un tallone infilato nel cappio della corda.

Elizabeth aveva appena compiuto ventidue anni. Era orfana. Suo padre, benché meno ubriacone del fratello Tom, era stato pur sempre un uomo dello stesso stampo. Commerciava in tè e la sua condizione oscillava tra la miseria assoluta e una relativa agiatezza; ma era troppo ottimista per mettere qualcosa da parte nei momenti di prosperità. La madre di Elizabeth era una donna insignificante, isterica, sempre pronta alle lacrime, che trascurava tutti i doveri normali della vita per quei talenti che non possedeva. Dopo essersi occupata per circa quattro anni del suffragio femminile e di "cose spirituali", e avere fatto tentativi abortiti di letteratura, si era finalmente dedicata alla pittura. La pittura è l'unica arte che può essere esercitata senza talento e senza eccessiva fatica. La signora Lackersteen si dava arie da artista esiliata in mezzo a *filistei*, tra i quali, inutile dirlo, comprendeva anche suo marito, e aveva così modo di rendersi addirittura insopportabile.

L'ultimo anno di guerra, Lackersteen, che era riuscito a evitare l'arruolamento, aveva guadagnato un mucchio di soldi e subito dopo l'armistizio aveva trasferito la famiglia in una casa di Highgate di recente costruzione, immensa, piuttosto fredda, con serre, giardino, campi da tennis e scuderie. Lackersteen aveva anche assunto una turba di domestici, e il suo ottimismo era tale che si era preso perfino un maggiordomo.

Elizabeth era stata mandata per due trimestri in un collegio molto costoso. Oh, la gioia, la gioia indimenticabile di quei due trimestri! Quattro tra le sue compagne erano *honourable*; <sup>1</sup> quasi tutte avevano pony di loro proprietà, che cavalcavano i pomeriggi del sabato. Nella vita di ognuno c'è un breve periodo in cui si forma per sempre il carattere. Per Elizabeth furono appunto quei due trimestri di scuola in cui fu a contatto con la ricchezza. In seguito, il suo intero codice di vita fu riassunto in un credo solo, molto semplice. Il Bene (*incantevole* lo chiamava lei) era sinonimo dell'eleganza, dell'aristocrazia, della vita costosa; il Male (*squallido*) le cose a buon mercato, umili, faticose, antiestetiche. Forse è per insegnare questo che esistono i costosi collegi femminili. Quel modo di sentire si era rafforzato man mano che Elizabeth cresceva, invadendo tutti i suoi pensieri. Tutto, da un paio di calze a un carattere, era per lei classificabile come *incantevole* o *squallido*. Purtroppo nella sua vita era stata la parte squallida a dominare, poiché la prosperità di suo padre non era durata molto a lungo.

Il disastro inevitabile si produsse alla fine del 1919. Elizabeth dovette lasciare il collegio e continuò la sua istruzione in una serie di scuole a poco prezzo e *squallide*, con intervalli di uno o due trimestri, quando suo padre non riusciva a pagare le rette. Lackersteen morì d'influenza quando Elizabeth aveva vent'anni. Alla moglie rimase un vitalizio di centocinquanta sterline all'anno. Per le due donne era impossibile vivere in Inghilterra con tre sterline alla settimana, amministrate dalla signora Lackersteen. Si trasferirono quindi a Parigi, dove la vita era meno cara e dove la signora Lackersteen aveva intenzione di dedicarsi completamente all'arte.

Parigi! Vivere a Parigi! Flory aveva esagerato un po', dipingendo quelle interminabili conversazioni sotto i platani verdi con artisti barbuti. La vita di Elizabeth a Parigi non era stata proprio così.

Sua madre aveva preso uno studio a Montparnasse e si era abbandonata a una vita di ozio desolante e sordido. Era così disordinata che le rendite non

bastavano mai ed Elizabeth soffrì letteralmente la fame per parecchi mesi. Poi trovò un lavoro: dava lezioni di inglese ai bambini di un direttore di banca. La chiamavano *notre miss anglaise*. Il banchiere viveva nel dodicesimo *arrondissement* che è lontano da Montparnasse, ed Elizabeth s'era trasferita in una pensione nelle vicinanze. La pensione era una casa gialla situata in una strada secondaria, vicino a un negozio di pollame con la vetrina generalmente adorna di carcasse puzzolenti di cinghiali che vecchi signori, simili a satiri decrepiti, visitavano ogni giorno annusandole a lungo e con amore. La porta accanto era di un caffè sporco e pieno di mosche con l'insegna: *Café de l'Amitié. Bock<sup>2</sup> formidable*. Come odiava quella pensione, Elizabeth! La padrona era una vecchia vipera vestita di nero, che passava la vita a camminare in punta di piedi su e giù per le scale, nella speranza di scoprire le sue clienti a lavarsi le calze nelle catinelle. Le pensionanti, vedove ciarliere e biliose, si disputavano l'unico uomo della casa – un essere mite e calvo che lavorava nei magazzini della Samaritaine – come passeri una crosta di pane. A tavola tutti guardavano nei piatti degli altri per vedere a chi era toccata la porzione più grande. La stanza da bagno era una caverna buia dalle pareti scrostate, e con uno scaldabagno ossidato e rachitico che sputava poca acqua tiepida e poi subito si rifiutava di funzionare. Quanto al direttore di banca, era un uomo cinquantenne dal viso grosso e stanco, e la testa calva con una coroncina di capelli giallicci, simile a un uovo di struzzo. Il secondo giorno entrò nella stanza dove studiavano i bambini, sedette accanto a Elizabeth e le pizzicò subito il gomito. Il terzo giorno la pizzicò al polpaccio, il quarto sotto al ginocchio, il quinto sopra. E così ogni sera si svolgeva tra i due una lotta silenziosa: Elizabeth teneva una mano sotto la tavola cercando senza posa di allontanare da sé quella mano simile a un fioretto.

Era una vita misera e squallida. Raggiungeva anzi livelli di *squallore* che Elizabeth non avrebbe mai potuto immaginare. Ma ciò che più la deprimeva, e più le dava il senso di sprofondare in un mondo orribile e inferiore, era lo studio di sua madre. La signora Lackersteen era una di quelle persone che cadono letteralmente a pezzi quando si trovano senza servitù. Viveva in un incubo continuo tra la pittura e le faccende di casa, senza occuparsi realmente né dell'una né delle altre. A intervalli irregolari andava a *scuola*, dove manipolava nature morte grigiastre sotto la guida di un maestro la cui tecnica era basata sull'uso dei pennelli sporchi; per il resto



faceva una gran confusione a casa tra le teiere e le padelle. Per Elizabeth lo stato del suo studio, più che deprimente, era infernale. Una specie di porcile buio e polveroso, con mucchi di piatti e di libri sparsi sul pavimento, generazioni di casseruole assopite nel loro grasso sulla stufa a gas arrugginita, il letto non rifatto fino al pomeriggio, e dappertutto, messe lì per essere calpestate, ciotole di trementina sporca di colore e tazze mezze piene di tè nero, freddo. Se si toglieva un cuscino da una sedia, vi si scopriva sotto un vassoio con i resti di un uovo al tegame. Appena varcata la soglia, Elizabeth esplodeva: «Oh, mamma, mamma, ma come puoi?... Ma guarda le condizioni di questa stanza! Ma è terribile vivere così!».

«La stanza? Che cosa c'è? È in disordine?»

«In disordine? Mamma, hai proprio bisogno di lasciare questo piatto di porridge in mezzo al letto? E queste casseruole! È orribile. Pensa un po' se entrasse qualcuno!»

Negli occhi della signora Lackersteen affiorava una luce estatica e ultraterrena, come ogni volta che si parlava del suo lavoro.

«Nessuno dei *miei* amici ci farebbe caso, cara. Siamo Bohème, noi artisti. Tu non capisci quanto siamo presi dalla nostra pittura. Non hai temperamento artistico, mia cara!»

«Ora provo a pulire qualcuna di queste casseruole. Non posso pensare che tu viva in questo modo. Che ne hai fatto dello spazzolino per lavare?»

«Lo spazzolino? Fammi pensare. So che è in qualche posto. Ah, sì! Me ne sono servita ieri per pulire la tavolozza. Ma andrà benissimo se lo lavi con la trementina.»

E la signora Lackersteen si sedeva, rimettendosi a sporcare un foglio di carta da disegno con una matita Conté, mentre Elizabeth lavorava.

«Sei meravigliosa, cara! Così pratica. Non riesco a immaginare da chi l'hai ereditato. Per me l'Arte è veramente *tutto*. Mi sembra di sentire come un grande mare che sorga dentro di me. E cancella dall'esistenza tutto ciò che è umile e volgare. Ieri ho mangiato sul "Nash's Magazine" per non perdere tempo a lavare i piatti. Pensa che idea! Se vuoi cambiare il piatto, strappi un foglio e via» ecc.

Elizabeth non aveva amici a Parigi. Le amicizie di sua madre erano donne del suo stesso stampo o vecchi scapoli che per metà vivevano di rendita e per metà dell'esercizio di arti spregevoli, come la pittura su porcellane o gli intagli in legno. Per il resto, Elizabeth vedeva solo

forestieri, e li detestava tutti, i forestieri, in blocco; o per lo meno quegli stranieri con i vestiti a buon mercato e le maniere trasandate a tavola. Aveva una gran distrazione a quell'epoca. Frequentava la biblioteca americana in rue de l'Elysée. Spesso, di domenica o nel suo pomeriggio di libertà, sedeva per ore davanti alla grande tavola lucida sognando sullo «Sketch», sul «Tatler», sul «Graphic», sullo «Sporting and Dramatic».

Ah, quali gioie erano rappresentate su quelle pagine! *Incontro di caccia sui prati di Charlton Hall; La deliziosa residenza di Lord Burrowdean nel Warwickshire; L'On. Mrs Tyke-Bowiby nel parco col suo splendido alsaziano Kublai Khan, vincitore del secondo premio quest'estate al Cruft's; Bagni di sole a Cannes; Da sinistra a destra: Miss Barbara Pilbrick, Sir Edward Tuke, Lady Pamela Westrope, il Cap. "Tuppy" Benacre.*

Incantevole, incantevole mondo dorato! In due occasioni le fotografie di sue compagne di collegio la guardarono da quei fogli. E lei, vedendole, si sentì ferita nell'intimo. Eccole lì, le sue antiche compagne di scuola, con i loro cavalli, le loro automobili, e i loro mariti ufficiali di cavalleria; ed eccola lì, lei, legata a quell'orribile lavoro, a quell'orribile pensione, a quell'orribile madre! Possibile che non ci fosse una via d'uscita? Era dunque condannata per sempre a quella sordida miseria, senza speranza di tornare mai più a un mondo migliore?

Non c'era nulla di strano che Elizabeth – con l'esempio di sua madre davanti agli occhi – nutrisse un sano odio per l'Arte. Infatti ogni eccesso di intellettualità, di "cerebralismo", come diceva lei, ai suoi occhi tendeva a essere "squallido". Aveva l'impressione che persone normali, equilibrate, persone che cacciavano fagiani, andavano ad Ascot e avevano uno yacht a Cowes, non fossero troppo intellettuali. Non si occupavano di sciocchezze come scrivere libri e giocare con pennelli, e di tutte queste idee grandiose, come socialismo e così via. Astrazione era una parola senza significato nel suo vocabolario. E quando le accadde, una o due volte, di incontrare un vero artista che avrebbe preferito lavorare tutta la vita senza guadagnare un soldo, piuttosto che vendersi a una banca o a una compagnia di assicurazioni, lo dispreggiò anche più dei pasticcioni che circondavano sua madre. Per lei era vergognoso e degradante che un uomo si allontanasse deliberatamente da tutto ciò che era bene e utile, e si sacrificasse per una

futilità che non approdava a nulla. Della vita di zitella aveva terrore, ma mille volte meglio quella che sposarsi con un uomo simile.

Dopo quasi due anni che stava a Parigi, sua madre morì improvvisamente per intossicazione da carne guasta. Era strano che non ne fosse morta prima. Elizabeth si trovò sola al mondo con meno di cento sterline. Gli zii le telegrafarono dalla Birmania invitandola a raggiungerli e preannunciando una lettera.

La signora Lackersteen aveva riflettuto a lungo guardando il foglio di carta da lettere con la penna in bocca, chinando il delicato viso triangolare che le dava l'aspetto di un serpente penseroso.

«Credi che dovremo farla venire qui e tenercela almeno per un anno. *Che seccatura!* Comunque, se sono appena presentabili, di solito entro un anno si sposano. Che cosa devo dire a quella ragazza, Tom?»

«Dire? Oh, dille solo che troverà marito molto più facilmente che in patria. Qualcosa di simile, sai...»

«Mio *caro* Tom! Che cose impossibili stai dicendo!»

E la signora Lackersteen scrisse:

Certo questo è un posto piccolissimo e passiamo gran parte del tempo nella giungla. Temo che ti sembrerà molto noioso, dopo le *delizie* di Parigi. Però, a modo loro, questi piccoli paesi hanno i loro vantaggi per una ragazza che si trova a essere la *regina* della società locale. Gli scapoli si sentono così solitari che ne apprezzano la compagnia in modo meraviglioso...

Elizabeth spese trenta sterline in abiti estivi e partì immediatamente. La nave, preceduta da delfini guizzanti, attraversò il Mediterraneo; percorso il canale, entrò in un mare azzurro di smalto abbagliante, poi nelle vastità verdi dell'Oceano Indiano, dove branchi di pesci volanti si alzavano spaventati all'avvicinarsi dello scafo. Di notte le acque erano fosforescenti e gli spruzzi di schiuma della prua sembravano due frecce di fuoco verde. Elizabeth fu conquistata dalla vita di bordo. Le piaceva ballare di notte sul ponte, le piacevano i cocktail che ogni uomo a bordo sembrava ansioso di offrirle, amava i giochi sopraccoperta, dei quali però si stancò proprio nello stesso momento in cui vennero a noia agli altri giovani passeggeri. Per lei la morte di sua madre, avvenuta due mesi prima, non aveva nessuna importanza. Non si era mai molto occupata di sua madre; e la gente di

bordo non conosceva i fatti suoi. Era così bello, dopo quei due anni d'infelicità, respirare di nuovo un'atmosfera di benessere. Non che la maggior parte dei passeggeri fossero gente ricca, ma si comportavano come se lo fossero. Lei sapeva già che avrebbe amato l'India. Se ne era fatta un'idea dalle descrizioni dei suoi compagni di bordo, e aveva anche imparato qualcuna delle frasi più utili in indostano, come: *idher ao*, *jaldi*, *sahiblog* ecc. ecc. Gustava in anticipo la gradevole atmosfera dei circoli con le *punkah* sventaglianti, ragazzi in turbante e a piedi nudi che si inchinavano profondamente, e i *maidan* dove giovani inglesi abbronzati e dai baffetti corti galoppavano su e giù inseguendo palle da polo. In India vivevano come se fossero tutti ricchi davvero.

Giunsero a Colombo attraverso acque verdastre e vitree in cui nuotavano beate testuggini e serpenti neri. Una flottiglia di *sampan*<sup>3</sup> uscì dal porto incontro alla nave, guidati da uomini neri come il carbone, con labbra tinte dal succo del betel di un rosso più scuro del sangue. I marinai urlavano e si azzuffavano intorno alla passerella, mentre ne scendevano i passeggeri. Quando scesero Elizabeth e i suoi amici, due *wallah*<sup>4</sup> di *sampan* li assordarono con le loro strida, mentre le prue urtavano contro la passerella:

«Non andare con lui, Missie! Non con lui! Cattivo uomo, disonesto, lui, non capace di portare Missie!»

«Non lo ascoltare, Missie, dire bugie! Brutto uomo cattivo! Fare brutti scherzi *indigeni*!»

«Ah, ah! Lui non essere indigeno! Oh, no! Lui essere europeo, pelle bianca come Missie! Ah, ah!»

«E smettetela tutti e due, o vi arriva un calcio» disse il marito della amica di Elizabeth, un piantatore. Entrarono in uno dei *sampan* e furono trasportati verso i moli soleggiati. E il felice *wallah* prescelto si volse trionfante verso il rivale, e sputò nella sua direzione una boccata di saliva che doveva avere tenuto in serbo da parecchio tempo.

Questo era l'Oriente. Profumi d'olio di cocco e di legno di sandalo, cannella e zafferano erano sospesi sull'acqua e nell'aria calda e mossa. Elizabeth fu condotta dai suoi amici a Mount Lavinia, dove fece un bagno in un lago tiepido ed effervescente come la coca-cola. Tornò a bordo la sera e giunsero a Rangoon una settimana più tardi.

A nord di Mandalay, il treno a carbone si trascinava a venti chilometri all'ora attraverso una vasta pianura ardente, chiusa laggiù all'orizzonte da

colline azzurre. Garzette bianche stavano immobili come aironi, e mucchi di peperoncini messi a seccare scintillavano rossi al sole. A volte una pagoda bianca sorgeva nella pianura come la mammella di una gigantessa distesa. Scendeva la rapida notte tropicale e il treno si trascinava innanzi lentamente, sostando alle piccole stazioni dove nell'oscurità si udivano grida barbare. Uomini seminudi, con i lunghi capelli legati dietro la testa, andavano avanti e indietro alla luce delle torce e, agli occhi di Elizabeth, apparivano orridi come demoni. Il treno si tuffò dentro la foresta e rami invisibili batterono contro i finestrini. Verso le nove giunsero a Kyauktada, dove gli zii di Elizabeth erano in attesa con la macchina di MacGregor insieme ad alcuni servi che reggevano delle torce. La zia si fece avanti e prese le spalle di Elizabeth tra le sue mani delicate da lucertola.

«Sei la nostra nipote Elizabeth, vero? Sono così contenta di vederti» disse, e la baciò.

Lackersteen sbirciò, alla luce delle torce, al di sopra delle spalle della moglie. Emise un fischio sommesso, sussurrò: «Bene, bene!», poi afferrata Elizabeth la baciò, con più calore del necessario, pensò la ragazza. Non li aveva mai visti prima.

Dopo cena, sotto la *punkah* in salotto, Elizabeth ebbe una conversazione con la zia. Lackersteen gironzolava in giardino fingendo di annusare i frangipani, ma in realtà per bere di nascosto, con l'aiuto di un servo che portava via di contrabbando la bottiglia da dietro la casa.

«Mia cara, come sei graziosa! Fatti vedere di nuovo.» E la zia la prese per le spalle. «Mi pare che questa pettinatura ti stia bene. L'hai fatta a Parigi?»

«Sì, tutte erano pettinate così. Sta bene se si ha una testa piccola.»

«Delizioso! E questi occhiali montati in tartaruga! È una moda che ti dona. Ho saputo che tutte le... ehm... le *demi-mondaines* del Sudamerica li portano. Non credevo di avere una tal bellezza per nipote. Quanti anni hai detto di avere, cara?»

«Ventidue!»

«Ventidue! Come saranno tutti felici questi uomini quando ti accompagneremo al circolo domani! Sono così soli, poveretti, non vedono mai un viso nuovo. E hai passato due anni interi a Parigi. Ma cos'hanno in testa gli uomini, che non ti sei sposata.»

«Temo di non avere incontrato molti uomini, zia. Solo stranieri. Dovevamo fare una vita molto tranquilla. E io lavoravo» aggiunse, pensando che era spiacevole doverlo confessare.

«Certo, certo» sospirò la signora Lackersteen. «Si sente lo stesso dappertutto. Povere ragazze costrette a lavorare per vivere! Che vergogna! Tanti uomini restano scapoli mentre tante povere ragazze cercano marito: trovo che siano terribilmente egoisti.»

Elizabeth non rispose, e la signora Lackersteen soggiunse con un altro sospiro: «Se fossi io una ragazza, sposerei chiunque: davvero, *chiunque!*».

Le due donne si guardarono negli occhi. La signora Lackersteen aveva da dire molte cose, ma non voleva che accennarvi di sfuggita. Gran parte della sua conversazione procedeva a base di sottintesi, ma in genere riusciva a spiegarsi abbastanza bene. In un tono teneramente impersonale, quasi discutesse un argomento di interesse generale, lei soggiunse: «Certo, non lo nego, ci sono anche casi in cui, se una ragazza non riesce a sposarsi, è *colpa sua*. È accaduto perfino qui. Tempo fa, ricordo, arrivò una ragazza che rimase un anno intero con suo fratello ed ebbe offerte da pretendenti di ogni genere: ufficiali di polizia, ufficiali forestali, impiegati delle società di legnami, che avevano davvero un *buon* avvenire. E li rifiutò tutti. Mi dissero che voleva trovare marito nell'ICS.<sup>5</sup> Be', cosa credi? Suo fratello non poteva tenerla in eterno. E ora mi hanno detto che è in Inghilterra, poveretta, a lavorare come dama di compagnia, ma in realtà quasi come una *cameriera*. E le danno quindici scellini la settimana! Non è tremendo a pensarci?».

«Tremendo» fece eco Elizabeth.

Non fu detto altro sull'argomento. Quella mattina, tornando dalla casa di Flory, Elizabeth aveva narrato agli zii la sua avventura. Erano seduti davanti alla tavola adorna di fiori, mentre la *punkah* oscillava sulle loro teste e il maggiordomo maomettano, simile a una cicogna, in giacca e *pagri* bianco, stava in piedi dietro alla sedia della signora Lackersteen col vassoio in mano.

«E sai, zia: che cosa interessante! Una ragazza birmana è venuta sulla veranda. Non ne avevo mai viste prima; non sapevo, cioè che fossero ragazze. Che strana cosina! Sembrava una bambola, con la sua faccia gialla e rotonda e i capelli neri raccolti in cima alla testa. Dimostrava appena

sedici anni. Il signor Flory mi ha detto che era la sua lavandaia.» L'allampanata figura del maggiordomo indiano si irrigidì. Sbirciò dall'alto in basso la ragazza, spalancando due occhi bianchi nel viso nero. Parlava bene l'inglese. Lackersteen a sua volta si fermò con una forchettata di pesce davanti alla stupida bocca spalancata.

«Lavandaia?» disse. «Lavandaia! Dico, maledizione, c'è uno sbaglio! Non esiste nulla di simile a una lavandaia nel nostro paese, che io sappia. Il bucato, qui, è fatto dagli uomini. E se vuoi sapere la mia opinione...»

Ma a questo punto si interruppe di colpo, come se qualcuno gli avesse pestato un piede sotto la tavola.

1. Titolo che si dà in Inghilterra ai figli dei conti, visconti e baroni, in India ai membri del governo o del Consiglio esecutivo. (*NdT*)
2. Boccale di birra. (*NdT*)
3. Piccoli battelli usati sui fiumi e nei porti dell'India, della Cina e del Giappone. (*NdT*)
4. Proprietario, lavoratore: serve scherzosamente a indicare un compagno. (*NdT*)
5. Indian Civil Service (Amministrazione britannica in India). (*NdT*)

Quella sera Flory ordinò a Ko S'la di chiamargli il barbiere. Ce n'era uno solo in città: un indiano che sbarcava il lunario radendo a secco, ogni due giorni, i *coolie* indiani per otto anna mensili. Gli europei, in mancanza di meglio, si servivano da lui. Di ritorno dal tennis, Flory trovò il barbiere che lo aspettava sulla veranda, e, dopo avere sterilizzato le forbici in acqua bollente e liquido di Condyl, si fece tagliare i capelli.

«Prepara il mio miglior vestito da Palm Beach, una camicia di seta e le scarpe di pelle di *sambhur*. E anche la cravatta nuova, quella che mi è arrivata da Rangoon la settimana scorsa.»

«Già fatto, *thakin*» rispose Ko S'la, per dire che avrebbe obbedito. Entrando poco dopo in camera da letto, Flory lo vide un po' immusonito, fermo accanto agli abiti che aveva preparato. Era evidente che sapeva perché il suo padrone si vestiva così – la speranza di incontrare Elizabeth – e che lo disapprovava.

«Cosa aspetti?» chiese Flory.

«Aspetto per aiutarla a vestirsi, *thakin*.»

«Stasera mi vestirò da solo. Puoi andare.»

Voleva radersi (per la seconda volta nella giornata) e non desiderava essere visto da Ko S'la mentre prendeva gli oggetti necessari dalla stanza da bagno. Da molti anni non si radeva più due volte al giorno. Che fortuna, pensò, avere ordinato quella cravatta nuova proprio la settimana scorsa. Si vestì con la massima cura e per circa un quarto d'ora spazzolò i capelli duri, restii a prendere la piega dopo il taglio.

Gli parve non fosse passato che un attimo, e già si trovava a camminare accanto a Elizabeth lungo la strada del bazar. Era sola nella biblioteca del circolo, quando lui era entrato. Preso da improvviso coraggio, le aveva chiesto di uscire insieme; e la ragazza l'aveva seguito con una prontezza stupefacente, senza nemmeno fermarsi ad avvertire gli zii. Egli aveva



vissuto così a lungo in Birmania, che aveva dimenticato le maniere inglesi. Faceva buio, sotto gli alberi di *peepul* della strada del bazar: le foglie nascondevano il quarto di luna, ma le stelle rilucevano qua e là chiare e basse, come lampade appese a fili invisibili. Ondate di odori si susseguivano: prima la dolcezza stucchevole dei frangipani, poi un sentore putrido e freddo di concime e di roba andata a male, dalle capanne di fronte al bungalow del dottor Veraswami. Tamburi rullavano in lontananza.

Nell'udirli, Flory ricordò che si stava rappresentando un *pwe* un poco più avanti, di rimpetto alla casa di U Po Kyin. Già, era stato U Po Kyin a organizzare il *pwe*: però l'aveva pagato qualcun altro...

Flory ebbe un pensiero audace. Condurre Elizabeth al *pwe*! Le sarebbe piaciuto, sarebbe dovuto piacerle; nessuno che avesse occhi poteva resistere al ballo del *pwe*. Forse la loro lunga assenza avrebbe suscitato un certo scandalo al circolo: ma al diavolo, che importava? Era diversa lei, da quella mandria di sciocchi del circolo. E sarebbe stato così divertente assistere insieme al *pwe*! In quel momento la musica esplose in un terribile pandemonio: squilli acuti di pifferi, ticchettio di nacchere, accompagnati da suoni profondi del tamburo, sui quali si alzava una voce d'uomo con grida metalliche.

«Cos'è questo chiasso?» chiese Elizabeth fermanosi. «Sembra jazz.»

«Musica locale. Danno un *pwe*, qualcosa che sta tra il dramma storico e la rivista, se riesce a figurarselo. Credo che potrebbe interessarle. È qui, alla svolta della strada.»

«Oh» disse lei, piuttosto esitante.

Giunsero alla curva in una luce abbagliante. Tutta la strada, per una trentina di metri, era bloccata dal pubblico del *pwe*. Nel fondo, sotto lampade a petrolio gorgoglianti, avevano costruito un palcoscenico; di fronte l'orchestra suonava; sul palcoscenico due uomini, vestiti con abiti che a Elizabeth ricordarono le pagode cinesi, stavano in posa brandendo spade ricurve. Per tutta la strada un mare di schiene femminili coperte di mussola, con sciarpe rosa intorno alle spalle e neri cilindri di pettinature. Gente giaceva mezz'addormentata sulle stuoie. Un vecchio cinese, con un vassoio di nocchie, cercava di attraversare la folla ripetendo lugubrementemente: «*Myaupe!*».

«Fermiamoci un momento a vedere, se le piace.»

Lo scintillio delle luci e il chiasso fenomenale dell'orchestra avevano stupito Elizabeth, ma ciò che più la impressionava era la vista di quella folla, seduta per strada come se fosse nella platea di un teatro.

«Ma rappresentano sempre le commedie in mezzo alla strada?» chiese.

«Solitamente sì. Costruiscono il palco e lo smontano la mattina seguente. Lo spettacolo dura tutta la notte.»

«Ma hanno il permesso di bloccare tutta la strada?»

«Sì, non esistono regole stradali. Non c'è nessun i Tutto questo le sembrava molto strano. Quasi tutti gli spettatori frattanto si erano rigirati sulle loro stuoie per vedere l'*ingaleikma*. In mezzo alla folla c'erano delle sedie su cui sedevano alcuni impiegati e funzionari, tra i quali U Po Kyin che faceva grandi sforzi per volgere il suo corpo elefantesco e salutare l'europea. Quando la musica si interruppe, Ba Taik attraversò in fretta la folla e s'inclinò profondamente davanti a Flory con un'aria spaurita.

«Divino signore, il mio padrone U Po Kyin chiede se vuoi venire con la giovane signora bianca ad assistere al nostro spettacolo per qualche minuto. Vi offre dei posti a sedere.»

«Ci chiedono di andarci a sedere» spiegò Flory a Elizabeth. «Le piacerebbe? Quei due tipi in palcoscenico stanno per uscire di scena e seguirà un po' di danza. Se non l'annoia, per qualche minuto?»

Elizabeth era indecisa. In certo senso non le sembrava opportuno né sicuro attraversare la folla d'indigeni puzzolenti. Ma si fidava di Flory, il quale doveva pur conoscere le convenienze locali. Si lasciò quindi guidare da lui verso le sedie. I birmani sulle loro stuoie facevano posto, seguendola con lo sguardo e chiacchierando; con le gambe lei sfiorava i caldi corpi vestiti di mussola, tra un odore ferino di sudore. U Po Kyin si volse verso di lei inchinandosi il meglio che poteva, e disse con voce nasale:

«Si accomodi, signora. Molto onorato di fare la sua conoscenza. Buonasera, signor Flory; è un piacere inatteso, signore. Se avessimo saputo che ci avrebbe onorato della sua compagnia avremmo preparato whisky e altre bevande europee.»

Rise, e i denti arrossati dal betel scintillarono nella penombra come stagnola rossa. Era così grosso e brutto che Elizabeth non poté fare a meno di ritrarsi da lui. Un giovane snello, in *longyi* rosso, si inclinò davanti a lei presentando due bicchieri di una bibita gialla gelata. U Po Kyin batté le

mani. «*Hey kaung galay!*» disse al ragazzo vicino a lui. Diede alcuni ordini in birmano e il ragazzo si fece strada a spintoni fin sotto il palcoscenico.

«È andato a dire che facciano uscire in suo onore la miglior danzatrice» spiegò Flory. «Eccola che viene.»

Una ragazza che finora era rimasta accovacciata nel fondo del palcoscenico fumando avanzò nella luce delle lampade. Era giovanissima, di spalle snelle e senza seno, vestita di un *longyi* di satin celeste pallido. I lembi dell'*ingyi* erano ripiegati in fuori all'altezza dei fianchi come crinoline settecentesche secondo l'antico costume birmano. Sembravano i petali di un fiore rovesciato. Lei porse languidamente il suo sigaro a uno degli uomini dell'orchestra, poi, stendendo un braccio snello, lo agitò come per sciogliere i muscoli.

L'orchestra esplose d'improvviso in un clamore acuto. C'erano strumenti simili alle cornamuse, uno strano strumento composto di placchette di bambù che un uomo percuoteva con un martelletto, e, nel centro, un suonatore circondato da dodici tamburi di varie dimensioni si spostava rapidamente dall'uno all'altro percuotendoli col palmo della mano. D'un tratto la ragazza cominciò a danzare. Sulle prime, però, non era tanto una danza quanto un dondolio ritmico, con torsioni e varie pose dei gomiti, simili a movimenti di una figura di legno articolata di qualche antica giostra. Piegava il collo e roteava i gomiti proprio come una bambola, ma con incredibile agilità. Le mani che si torcevano come teste di serpi, con le dita riunite, potevano ripiegarsi all'indietro fino a toccare l'avambraccio. I movimenti si fecero via via più rapidi. Ella prese a saltare da una parte all'altra, piegandosi in una sorta di riverenza e balzando su di nuovo con straordinaria agilità, nonostante il lungo *longyi* che le imprigionava i piedi. Poi danzò in una posizione grottesca, come seduta a ginocchia piegate, col tronco proteso in avanti, tenendo le braccia stese e muovendo la testa a tempo con i tamburi. La musica aumentò ancora di rapidità e di intensità, la ragazza si rizzò in piedi e cominciò a girare su se stessa, rapida come una trottola, mentre i lembi dell'*ingyi* le volavano intorno come petali di un bucaneeve. La musica si interruppe, bruscamente come aveva cominciato, e la ragazza sprofondò in un'altra riverenza tra le grida rauche del pubblico.

Elizabeth assisteva alla danza con un sentimento misto di stupore, di noia e di qualcosa che assomigliava al ribrezzo. Aveva assaggiato la bibita e le aveva trovato un gusto di brillantina. Ai suoi piedi, su una stuoia, tre

ragazze birmane giacevano quasi addormentate appoggiando le tre teste sopra un solo cuscino, con i loro visucchi ovali in fila, simili a musetti di gatti. Flory a voce bassa, quasi coperta dalla musica, commentava la danza: «Sapevo che le sarebbe piaciuta. Lei ha letto libri e vissuto in luoghi civili, lei non è come noi poveri selvaggi di qui. Ma non le pare che, pur nella sua stranezza, sia uno spettacolo che meriti di essere visto? Guardi i movimenti della ragazza, guardi quella strana posa, piegata in avanti, che la fa sembrare una marionetta, e il modo con cui torce le braccia dal gomito in su, come un cobra che si sollevi per combattere. È grottesco, è persino brutto, di una bruttezza voluta. E ha qualcosa di sinistro. Questi mongoli hanno un che di demoniaco. Eppure, osservando meglio, che arte, e quanti secoli di cultura s'intravedono dietro a queste manifestazioni! Ogni movimento di quella ragazza è stato studiato e trasmesso da innumerevoli generazioni. Dovunque lei osservi l'arte di questi popoli d'Oriente, può vedere la stessa cosa: una civiltà che risale a molti secoli fa, sempre identica, su su fino ai tempi in cui noi andavamo vestiti di pelli. Io non sono capace di spiegarle come tutta la vita e lo spirito birmano si trovino espressi nel modo con cui la ragazza muove le braccia. Guardandola si vedono i campi di riso, i preti nelle loro vesti gialle, i bufali che nuotano nei fiumi la mattina, il palazzo di Thibaw...».

S'interruppe di colpo, come la musica cessò. C'erano cose, come il *pwe*, che avevano il dono di renderlo loquace, e ora si rendeva conto di avere ciarlato come un personaggio da romanzo, e di un romanzo da pochi soldi. Guardò altrove. Elizabeth l'aveva ascoltato con un certo disappunto. Ma che sta raccontando costui? fu il suo primo pensiero. Senza contare che aveva udito la parola arte più di una volta. E solo in quel momento pensò che Flory non era che uno sconosciuto per lei, e le parve imprudente essere uscita sola con lui. Si guardò attorno, vide quel mare di facce scure e la luce fumosa delle lampade; e la stranezza della scena quasi la spaventò. Ma che ci faceva in quel posto? Certo non stava bene sedere così fra quella gente scura, quasi a contatto con loro, nell'odore di aglio e di sudore. Perché non era tornata al circolo con gli altri europei? Perché si era lasciata trascinare in mezzo a quell'orda di indigeni, ad assistere a uno spettacolo brutto e selvaggio?

La musica riattaccò e la ragazza riprese a ballare. Aveva il viso talmente incipriato che splendeva al lume delle lampade come una maschera di gesso

dietro la quale lucevano gli occhi vivi. Con quel viso ovale mortalmente pallido e quei gesti legnosi era proprio mostruosa. Sembrava un demone. La musica cambiò ritmo e la ragazza cominciò a cantare con voce dal timbro metallico. Era una canzone a rapido ritmo trocaico, allegra e a tratti feroce. La folla la riprese in coro; un centinaio di voci cantavano all'unisono quelle sillabe aspre. Sempre nella sua strana posizione ripiegata, la ragazza si volse e danzò mostrando la schiena al pubblico. Il *longyi* di seta luceva come metallo. Lei continuava a roteare le mani e i gomiti, scuoteva i fianchi da una parte all'altra. Poi, impresa sorprendente, prese a dimenare le natiche, visibili anche sotto il *longyi*, indipendentemente l'una dall'altra, a tempo di musica.

Ci fu uno scoppio di applausi. Le tre ragazze addormentate sulla stuoia si svegliarono e presero a battere le mani con furia. Un impiegato gridò con voce nasale: «Bene, brava!» in inglese, a beneficio degli europei. Ma U Po Kyin si accigliò e agitò la mano. La sapeva lunga, lui, sulle donne europee. Elizabeth intanto si era già alzata in piedi.

«Me ne vado. È ora di tornare» disse brusca. Guardava altrove, ma Flory si accorse che era arrossita.

Si alzò anch'egli, sgomento. «Ma... non può trattenersi ancora qualche minuto? So che è tardi, ma hanno fatto esibire la ragazza due ore prima del suo turno in nostro onore. Solo pochi minuti?»

«Non so che farci. Già da molto sarei dovuta tornare. Non so proprio cosa penseranno gli zii.»

E subito si fece strada tra la folla. Flory dovette seguirla senza nemmeno poter ringraziare quelli del *pwe* per tutte le loro cortesie. I birmani facevano largo con aria offesa. Sempre gli stessi, questi inglesi: rovinavano tutto facendo uscire la miglior danzatrice, e poi se ne andavano prima ancora che avesse cominciato a ballare!

Non appena Flory ed Elizabeth si furono allontanati, ci fu un incidente clamoroso: la ragazza del *pwe* non voleva più ballare e la folla esigeva che continuasse. La calma si ristabilì quando due buffoni salirono sul palcoscenico e cominciarono a lanciare petardi e a fare alcuni scherzi osceni.

Flory seguì umilmente la giovane lungo la strada. Elizabeth camminava in fretta, con la testa voltata dall'altra parte; e per un poco non aprì bocca. Che guaio, proprio quando andavano così d'accordo. Egli tentò di scusarsi.

«Mi dispiace, non credevo che...»

«Non è niente. Perché deve spiacerle? Ho detto soltanto che era ora di tornare, ecco tutto.»

«Avrei dovuto pensarci. Non siamo più abituati a far caso a queste cose, qui. Il pudore di questa gente non è come il nostro; da un certo punto di vista sono anzi più riservati, ma...»

«Non è questo! Non è questo!» esclamò lei irritata.

Si rese conto che parlando avrebbe solo peggiorato la situazione. Procedettero in silenzio. Elizabeth andava avanti, Flory si sentiva infelice. Che sciocco era stato! Eppure non aveva capito la vera ragione per cui Elizabeth era irritata con lui. Non era stata la ragazza del *pwe* in se stessa a offenderla, l'aveva solo portata all'exasperazione. Ma tutta la passeggiata, l'idea di essersi *voluti mescolare* con tutti quegli indigeni puzzolenti l'aveva scossa e turbata. Era perfettamente sicura che i bianchi non dovessero comportarsi così. E quel prolisso discorso pieno di parolone (come – pensò con amarezza – se citasse poesie)! Così parlavano quegli squallidi artisti che si incontravano talvolta a Parigi. Fino a quel momento lei lo aveva considerato un uomo energico. Poi ricordò l'avventura del mattino, il modo con cui aveva affrontato il bufalo: e parte del suo risentimento svanì. Quando giunsero al cancello del circolo era già disposta a perdonarlo. Flory aveva di nuovo raccolto il coraggio per parlarle. Si fermò in un angolo dove i rami degli alberi lasciavano filtrare un po' di luce delle stelle e si poteva intravedere il viso di Elizabeth. Anche lei si fermò.

«Mi ascolti... Spero che non sia arrabbiata sul serio per questo?»

«No, no. Gliel'ho detto che non ero in collera.»

«Non avrei dovuto condurla là. La prego di perdonarmi. Sa, credo sia meglio non raccontare agli altri dove siamo stati. Sarà meglio dire che abbiamo fatto un giretto in giardino, o qualcosa di simile. Potrebbero giudicare male una ragazza bianca che va a un *pwe*. Sì, credo proprio che non dirò nulla.»

«Oh, certo, non ne parlerò neanch'io!» disse Elizabeth con un calore che lo sorprese e che gli fece intuire di essere stato perdonato. Ma non aveva capito di che cosa era stato perdonato.

Per tacito consenso, entrarono nel circolo separatamente. C'era poco da fare: la loro spedizione era stata un insuccesso. Nella loggia del circolo c'era atmosfera di gala. Tutta la comunità europea vi era riunita per salutare

Elizabeth e i camerieri e i sei *chokra*, nei loro migliori vestiti bianchi inamidati, stavano schierati ai due lati della porta sorridendo e s'inclinavano profondamente. Come gli europei ebbero finito i loro saluti, si fece avanti il maggiordomo con una grande ghirlanda di fiori che i servi avevano preparato per la *missie-sahib*. MacGregor tenne uno spiritoso discorso di benvenuto, presentando la colonia. Presentò Maxwell come *il nostro erborista specializzato*, Westfield come *il custode della legge e dell'onore*, e... ah... come *il terrore dei banditi locali*, e così via. Si rise molto. La vista di un bel musetto di ragazza li aveva messi talmente di buonumore, che riuscirono anche a divertirsi al discorso di MacGregor, discorso che, per la verità, era il frutto di un'intera serata di pensieri.

Non appena gli fu possibile, Ellis con un sorrisetto furbo prese sottobraccio Flory e Westfield, e li condusse nella stanza da gioco. Era più allegro del solito. Stringeva amichevolmente il braccio di Flory con le sue dita dure e sottili, fino a farlo dolere.

«Bene, amico, tutti ti cercavano. Dove ti sei cacciato tutto questo tempo?»

«Oh, ho fatto un giretto...»

«Un giretto! E con chi?»

«Con la signorina Lackersteen.»

«Lo sapevo! Così sei *tu* quel fottuto cretino che si è fatto accalappare, non è vero? Sei tu che hai ingoiato l'esca prima che avessimo il tempo di guardarla. E io che ti credevo una persona navigata, santo Iddio!»

«Che vuoi dire?»

«Che voglio dire? Ma guardatelo, questo, vuol darmi a intendere che non capisce cosa voglio dire! Ecco: dico che Ma Lackersteen ti ha già bollato come suo amato nipote. E sarà così, per Dio, se non ci fai attenzione. Eh, Westfield?»

«Certo, vecchio mio. Giovane scapolo da prendersi in considerazione per il giogo coniugale. Ci hanno messo l'occhio sopra.»

«Non capisco da dove venga quest'idea. La ragazza non è qui nemmeno da ventiquattr'ore.»

«Ma abbastanza perché tu la portassi a passeggiare in giardino. Attento a come ti muovi. Tom Lackersteen può non essere che un sciocco ubriacone, ma non sarà mai tanto fottutamente idiota da volersi tenere la nipote

attaccata al collo per il resto della sua vita. E d'altronde *lei* sa bene come si fa. Perciò sta' attento, e non infilare la testa nel laccio.»

«Accidenti a voi, non avete diritto di parlare così della gente. Dopotutto la ragazza è ancora molto giovane...»

«Mio caro asino,» (Ellis diventò quasi affettuoso, ora che aveva l'argomento per una nuova maldicenza: e prese Flory per il risvolto della giacca) «caro, caro vecchio asino, non ti nutrire di raggi di luna. Non credere la ragazza facile, non lo è, sono tutte uguali queste signorine inglesi. *Un paio di calzoni, ma niente prima dell'altare* è il loro motto. Perché credi che sia venuta qui?»

«Non so perché. Ne aveva voglia, immagino.»

«Oh, che sciocco! È venuta per mettere le grinfie su un marito, non c'è dubbio. Come se non fosse cosa risaputa. Quando una ragazza non riesce da nessun'altra parte, prova in India: dove tutti gli uomini sospirano la vista di una donna bianca. Lo chiamano il mercato matrimoniale indiano. Il mercato della carne, direi io. Ne arrivano ogni anno navi colme, come di carcasse di montone congelato, perché se le prendano i brutti scapoli come te. Tenere in fresco. Con sugo tolto direttamente dal ghiaccio.»

«Sei odioso.»

«Carne inglese dei migliori allevamenti» continuò Ellis con aria divertita. «Garantita di prima qualità.»

E mimò la scenetta di uno che esamini un pezzo di carne annusandolo accuratamente. Ellis non l'avrebbe smessa mai, com'era sua abitudine, con questi scherzi. Nulla gli dava un piacere così acuto quanto dire male di una donna.

Flory non vide quasi più Elizabeth, quella sera. Gli intervenuti erano tutti riuniti nel salone intessendo sciocche e chiosose conversazioni a proposito di nulla, come sempre in casi simili. Flory non resisteva mai a lungo a un tal genere di discorsi; mentre Elizabeth, nell'atmosfera civilizzata del circolo e tra l'aspetto gradevole dei giornali illustrati e dei quadretti alle pareti, si sentiva come rassicurata dopo la strana parentesi del *pwe*.

Quando alle nove i Lackersteen lasciarono il circolo, non fu Flory, ma MacGregor che li riaccompagnò a casa trotterellando come un grosso rettile pacifico accanto a Elizabeth, tra le ombre lievi e contorte dei rami dei *mohur* dorati. L'aneddoto di Prome, e parecchi altri, avevano trovato un nuovo pubblico. Ogni nuovo arrivato a Kyauktada era costretto a subirsi la



conversazione di MacGregor, giacché i vecchi residenti lo consideravano uno scozziatore inarrivabile, e al circolo avevano preso l'abitudine di interromperlo quando ripeteva le sue storielle stantie. Ma Elizabeth era per natura una buona ascoltatrice: MacGregor pensava di avere raramente incontrato una ragazza così intelligente.

Flory si trattenne un po' al circolo a bere con gli altri. Si tennero molti discorsi un po' spinti sul conto di Elizabeth. Per il momento, avevano dimenticato la questione dell'elezione del dottor Veraswami. Era anche scomparso il foglietto attaccato da Ellis la sera precedente. MacGregor l'aveva letto durante la sua visita mattutina e subito, con i suoi modi gioviali, aveva insistito per toglierlo. Sì, era stato tolto; ma non prima che avesse raggiunto il suo scopo.

Durante i quindici giorni successivi accaddero molte cose, a Kyauktada.

La lotta tra U Po Kyin e il dottor Veraswami era ormai aperta. L'intera città era divisa in due fazioni. Ogni indigeno, dai magistrati agli spazzini del bazar, era schierato dall'una o dall'altra parte e tutti erano pronti a spergiurare appena fosse venuto il momento. Ma, delle due parti, quella del dottore era la più esigua e la meno diffamatoria. Il direttore del «Burmese Patriot», posto sotto accusa per ribellione e diffamazione, aveva rifiutato di versare la cauzione. Il suo arresto aveva provocato a Rangoon un breve fermento sedato dalla polizia con la morte di due soli rivoltosi. Il direttore aveva fatto lo sciopero della fame in prigione, ma aveva ceduto dopo solo sei ore.

A Kyauktada c'erano state novità. Un *dacoit*, di nome Nga Shwe O, era evaso in circostanze misteriose. Ed erano state sparse voci su una progettata ribellione di indigeni nel distretto. Tali voci, per il momento ancora vaghe e incerte, riguardavano un certo villaggio chiamato Thongwa, non lontano dall'accampamento dove Maxwell tagliava alberi di tek. Si diceva che un *weiksa* (mago) fosse comparso dal nulla, profetizzasse la fine del potere inglese e distribuisse indumenti magici a prova di proiettili. Pur senza prendere molto sul serio queste voci, MacGregor aveva chiesto aiuti alla polizia militare. Si diceva che tra breve avrebbero mandato di rinforzo una compagnia di fanteria indiana, comandata da un ufficiale britannico.

Westfield, da parte sua, si era precipitato a Thongwa alla prima minaccia, o meglio, alla prima speranza di torbidi.

«Dio, si decidessero una buona volta a far bordello sul serio» aveva detto a Ellis prima di partire. «Ma sarà una maledetta delusione, come sempre. Sempre la stessa storia con le ribellioni: si spapolano prima ancora di cominciarle. Vuoi credermi? Non ho ancora sparato su nessuno, nemmeno

su un *dacoit*. Undici anni di questa vita, senza contare la guerra: e non ho mai ucciso nessuno. Deprimente.»

«Oh, be'!» disse Ellis «se si rifiutano di venire alle mani, potrai sempre acciuffare i capi e caricarli di una buona dose di colpi di bambù. Sarà meglio che viziarli in quei vostri fottuti alberghi che chiamate prigioni.»

«È probabile. Ma ora non posso. Tutte quelle leggi che ordinano di agire con i guanti, dovremo pure osservarle, giacché siamo stati abbastanza sciocchi da farle.»

«Oh, al diavolo le leggi. I colpi di bambù sono l'unica cosa che impressiona i birmani. Ne hai visti dopo che sono stati battuti? Io sì. Li portano fuori dalla prigione su carri tirati da buoi. Strillano come aquile e le loro donne gli fanno sulle spalle impiastri di banane schiacciate. I colpi sì che li capiscono. Se dipendesse da me li farei battere sulle piante dei piedi come facevano i turchi.»

«Bah, speriamo che abbiano il fegato di farsi avanti una buona volta. Allora chiameremo la polizia militare; ne ammazzeremo qualche dozzina e così l'aria sarà purificata.»

Ma l'occasione sperata non si presentò. Westfield e i dodici poliziotti che si era tirato dietro a Thongwa, ragazzi gorkha dalle facce rotonde, pieni di buonumore e ansiosi di provare i loro *kukri* su qualcuno, trovarono il distretto disperatamente pacifico. Non si notava il minimo segno di ribellione da nessuna parte, tranne il solito tentativo annuale dei contadini, regolare come il monzone, di non pagare le imposte pro capite.

La temperatura continuava a salire. Elizabeth aveva avuto il primo attacco di lichene tropicale.<sup>1</sup> Al circolo non si giocava quasi più a tennis. Si faceva una languida partita e poi ci si accasciava nelle poltrone a bere limonate tiepide. Tiepide perché il ghiaccio non arrivava da Mandalay che due volte la settimana e si scioglieva entro ventiquattr'ore.

La “fiamma dei boschi” era in pieno rigoglio. Le donne birmane, per difendere i bambini dal sole, li spalmavano in viso con un cosmetico giallo che li faceva sembrare piccoli stregoni africani. Stormi di piccioni verdi e di piccioni imperiali, grossi come anitre, venivano a mangiare le bacche dei grandi alberi di *peepul* lungo la strada del bazar.

Frattanto Flory aveva cacciato di casa Ma Hla May.

Un'impresa scomoda e poco gradevole! Il pretesto non mancava: gli aveva rubato un portasigarette d'oro e l'aveva impegnato da Li Yeik, il

droghiere cinese e usuraio clandestino del bazar; ma era soltanto un pretesto. Flory sapeva benissimo, come anche Ma Hla May e tutti i servi sapevano, che cercava di liberarsi di lei a causa di Elizabeth. A causa della *ingaleikma* con i capelli tinti, come Ma Hla May la chiamava.

Lì per lì Ma Hla May non fece scene. Ascoltò immusonita mentre Flory le firmava un assegno per cento rupie. O Li Yeik o il *chetty*<sup>2</sup> indiano del bazar glielo avrebbero cambiato, disse, e soggiunse che la licenziava. Flory era pieno di vergogna, non riusciva a guardarla in faccia e la voce gli si era fatta fioca. Quando venne il carro a ritirare il bagaglio, Flory si chiuse in camera da letto, fino a che tutto non fosse finito.

Le ruote del carro risuonarono sul sentiero, si udirono voci maschili, poi a un tratto un'atroce esplosione di strilli. Flory uscì. Tutti lottavano intorno al cancello, sotto il sole. Ma Hla May si aggrappava al pilastro e Ko S'la cercava di buttarla fuori. La ragazza volse verso Flory un viso pieno di furia disperata, gridando in continuazione: «*Thakin! Thakin! Thakin! Thakin! Thakin!*!». Lo ferì al cuore sentirsi ancora chiamare *thakin* dopo che l'aveva scacciata.

«Che c'è?»

Si venne a sapere che tanto Ma Hla May quanto Ma Yi sostenevano di essere proprietarie di una treccia di capelli finti. Flory attribuì il posticcio a Ma Yi e due rupie a Ma Hla May per compensarla. Poi il carro si allontanò carico di due ceste di vimini e di una Ma Hla May rigida e ostinata, che cullava un gattino sulle ginocchia. Quel gattino glielo aveva dato Flory appena due mesi prima.

Ko S'la, che pure aveva a lungo desiderato di vedere espulsa Ma Hla May, non restò molto contento della cosa. E ancor meno contento fu quando vide il padrone andare in chiesa o – come diceva lui – alla “pagoda europea”. Flory, infatti, si trovava ancora a Kyauktada la domenica dell'arrivo del pastore, e si recò in chiesa con gli altri. Erano in dodici, ivi compresi il signor Francis, il signor Samuel e sei indigeni battezzati. La signora Lackersteen suonava *Sii il mio sostegno* sul piccolo armonium a un solo pedale. Era la prima volta, da dieci anni, che Flory andava in chiesa, tranne che per i funerali. Le conoscenze di Ko S'la sulla pagoda europea erano vaghe; ma sapeva che andare in chiesa era indizio di rispettabilità, ciò che detestava con tutta l'anima.

«Avremo noie» disse Ko S'la scoraggiato agli altri servi. «L'ho osservato bene» (alludeva a Flory) «in questi ultimi dieci giorni. Ha ridotto le sigarette a quindici al giorno. Ha smesso di bere gin prima di colazione, si fa la barba tutte le sere. E crede che io non me ne accorga, quello sciocco! E ha ordinato una mezza dozzina di camicie di seta. Ho dovuto stare dietro al dirzi a forza di strillargli *bahinchut* perché le finisse in tempo. Brutti segni. Gli do tre mesi di tempo, e poi, addio alla pace di questa casa!»

«Come? Sta per sposarsi?» chiese Ba Pe.

«Ci giurerei. Quando un bianco comincia ad andare alla pagoda è, come si dice, il principio della fine.»

«Io ho avuto parecchi padroni» disse il vecchio Sammy. «Il peggiore era il colonnello Wimpole *sahib*, che mi faceva tenere disteso sul tavolo dal suo attendente mentre lui prendeva la rincorsa e mi colpiva con i grossi stivali perché facevo troppo spesso i bignè di banana. Altre volte, quando era ubriaco, sparava con la pistola contro il tetto delle stanze dei domestici, proprio sopra le nostre teste. Ma preferirei dieci anni di servizio col colonnello Wimpole che con una *memsahib* con i suoi strilli. Se il padrone si sposa lo pianto su due piedi!»

«Io non me ne andrò, sono stato suo servo per quindici anni. Ma so quello che ci aspetta quando verrà quella donna. Urlerà per la polvere sui mobili e ci sveglierà il pomeriggio per servire il tè, verrà a ficcare il naso in cucina a tutte le ore e si lamenterà per le pentole sporche e per gli scarafaggi nel ripostiglio della farina. Sono convinto che quelle donne passano la notte senza dormire, per poter pensare a nuovi modi di tormentare i servi.»

«Hanno un libretto rosso» disse Sammy «dove segnano il denaro per il bazar, due anna per questo, quattro anna per quest'altro, e così non si può guadagnare un soldo. Fanno più storie per il prezzo di una cipolla che un *sahib* per cinque rupie.»

«Ah, come se non lo sapessi! Sarà peggio di Ma Hla May! Donne!» concluse Ko S'la in una specie di sospiro con tono compreso.

Gli altri sospirarono a loro volta; anche Ma Pu e Ma Yi. Nessuna delle due prese le osservazioni di Ko S'la come un'offesa al loro sesso. In India le inglesi sono considerate una razza a parte – forse nemmeno umana – e così temute che il matrimonio di un inglese è generalmente il segnale di

fuga per tutti i servi dalla sua casa, anche di quelli che sono stati con lui per anni e anni.

1. Eruzione cutanea non contagiosa, che si sviluppa con pustole rosse. (*NdT*)
2. Casta di mercanti tamil nell'India meridionale e a Ceylon. (*NdT*)

Per il momento, però, l'allarme di Ko S'la era prematuro. Dopo dieci giorni che si conoscevano, l'intimità tra Elizabeth e Flory non era molto cresciuta dal loro primo incontro.

Durante quei dieci giorni accadde a Flory di essere quasi sempre solo con lei, giacché la maggior parte degli europei si trovava nella giungla. Lo stesso Flory non avrebbe avuto diritto a trattenersi in città: in quel periodo dell'anno la lavorazione del legno era in piena attività e durante la sua assenza tutto andava a rotoli, sotto la sorveglianza di un sostituto eurasiatico incompetente. Ma si era fermato col pretesto di un leggero attacco di febbre mentre il suo sostituto gli spediva lettere quotidiane, piene di disperazione e di racconti di disastri. Un elefante era malato, si era rotta la motrice del trenino che trasportava il tek lungo il fiume, quindici *coolie* avevano disertato. Ma Flory indugiava ancora, era incapace di staccarsi da Kyauktada mentre c'era Elizabeth, e cercava continuamente, senza mai riuscirci, di ritrovare quell'amicizia piacevole e amabile del loro primo incontro.

Si vedevano tutti i giorni, mattina e sera, è vero. Ogni sera al circolo facevano una partita a tennis. La signora Lackersteen era troppo stanca e suo marito troppo rabbioso per darsi al tennis in quella stagione. Poi, dopo la partita, sedevano tutti e quattro nel salone a giocare a bridge e a conversare. Ma benché Flory passasse ore e ore in compagnia di Elizabeth, e fosse spesso solo con lei, non riusciva nemmeno per un attimo a sentirsi a suo agio. Finché si trattava di cose banali chiacchieravano con la massima libertà, ma restavano distanti, come estranei. In presenza di lei, egli si sentiva rigido e non riusciva a dimenticare la propria voglia; le guance rasate due volte al giorno bruciavano, il suo organismo chiedeva whisky e tabacco, e tuttavia cercava di diminuire il fumo e il bere. Ma dopo dieci giorni non pareva si fossero molto avvicinati all'intimità che lui sognava.

Per chissà quale motivo non era stato mai capace di parlarle come avrebbe voluto. Parlarle, semplicemente parlarle. Sembra così poco, e invece è moltissimo! Per chi ha passato metà della vita nella solitudine amara, tra gente alla quale la propria opinione schietta su qualsiasi argomento sembra una bestemmia, parlare è la necessità più grande. Ma con Elizabeth ogni conversazione seria pareva impossibile. Era come se un maligno incantesimo la facesse degenerare nella banalità: grammofono, dischi, cani, racchette, tutte le solite desolanti chiacchiere da club. Sembrava che *di proposito* lei non parlasse che di queste cose. Bastava che lui attaccasse con un qualsiasi tema un po' più interessante, per sentire nella voce di lei il desiderio di evadere, di non corrispondere. I suoi gusti in fatto di letture lo meravigliarono. Certo è ancora molto giovane, ricordava a se stesso per scusarla; ma se aveva parlato di Marcel Proust bevendo vino bianco sotto ai platani di Parigi, più tardi senza dubbio lo avrebbe capito, e sarebbe stata la compagna che desiderava. Forse non aveva ancora saputo conquistarsene la fiducia.

Mancava in modo assoluto di tatto con lei. Come tutti coloro che hanno trascorso molto tempo nella solitudine, si adattava meglio alle idee che alle persone. E così, benché parlassero sempre di cose superficiali, cominciò a irritarla: non per quello che diceva, ma per i suoi sottintesi. Tra di loro era un senso indefinito di disagio che poco ci mancava non li portasse a litigare. Quando si trovano insieme due persone di cui l'una è vecchia dell'ambiente e l'altra appena arrivata, viene da sé che la prima faccia da guida alla seconda. In quei giorni Elizabeth imparava a conoscere la Birmania; ed era naturale che Flory agisse da interprete spiegando e commentando. Ma le cose che diceva e il suo modo di esprimersi provocavano in lei un'irritazione vaga e pur profonda. Si era accorta che Flory, parlando degli indigeni, si esprimeva quasi sempre *in loro favore*. Egli lodava grandemente le abitudini e il carattere dei birmani, arrivava perfino a confrontarli favorevolmente con gli inglesi. E questo la urtava. Dopotutto gli indigeni erano indigeni, interessanti senza dubbio, ma un popolo soggetto, un popolo inferiore, dai visi scuri. Il contegno di Flory le appariva un po' tollerante. A sua volta Flory non aveva capito in che cosa la irritava. Desiderava tanto che lei amasse la Birmania come l'amava lui, che non guardasse con la mentalità sciocca e ottusa di una *memsahib*! Aveva dimenticato che quasi tutti si trovano bene in paesi stranieri solo se possono denigrare gli abitanti.



Era troppo impulsivo nei suoi tentativi per interessarla a cose orientali. Aveva per esempio cercato di convincerla a imparare il birmano, ma non c'era riuscito. (Sua zia le aveva spiegato che solo le mogli dei missionari parlavano il birmano; per le donne graziose poche parole di urdu,<sup>1</sup> tanto da farsi intendere in cucina, erano più che sufficienti.) E, come questo, v'erano tra loro infiniti altri motivi di disaccordo. Elizabeth aveva cominciato a intuire vagamente che le idee di lui non erano proprio quelle che si addicono a un inglese. Molto più chiaramente capì che le chiedeva di apprezzare i birmani, e addirittura di ammirarli. Ammirare gente con la pelle scura, mezzi selvaggi, il cui solo aspetto la faceva rabbrivire!

Aveva cento occasioni per constatarlo. Un gruppo di birmani li sorpassava per strada. Elizabeth li guardava con i suoi occhi ancora nuovi, mezza incuriosita, mezza disgustata; e poi diceva a Flory come avrebbe detto a chiunque altro: «Quanto sono *brutti*, non è vero?».

«Trova? A me *sembra* invece che siano così aggraziati, questi birmani! Hanno dei corpi splendidi! Guardi le spalle di quel ragazzo: una statua di bronzo. Pensi solo che spettacolo sarebbe in Inghilterra, se la gente andasse in giro mezza nuda come qui!»

«Ma hanno le teste così mal conformate! Il cranio, dietro, è dritto come quello di un gatto. E le fronti così sfuggenti e basse danno loro un aspetto talmente malvagio! Ricordo di avere letto in un giornale un articolo sulla forma del cranio: diceva che le persone con la fronte bassa sono *tipi criminali!*»

«Via, è una definizione troppo assoluta! Pressoché la metà degli abitanti del globo ha proprio questa fronte.»

«Oh, be', se si contano anche i popoli di colore... di sicuro!»

Oppure una fila di donne andava al pozzo: contadine color rame dall'ossatura pesante, dritte sotto il peso delle loro brocche d'acqua, con i forti lombi sporgenti come quelli delle cavalle. Le donne birmane disgustavano Elizabeth più degli uomini. Sentiva di appartenere in qualche modo alla loro specie e odiava l'idea di essere simile a creature con la pelle scura. «Non sono *orribili*? Hanno un aspetto così grossolano, sembrano delle bestie. Ma crede che *qualcuno* possa trovarle attraenti, queste donne?»

«Credo che ai loro uomini piacciano.»

«Immagino anch'io. Ma quella pelle scura! Non capisco come la si possa tollerare.»

«Ma, vede, col tempo ci si abitua anche a questo. Infatti dicono – e credo sia vero – che dopo qualche anno passato in questi paesi, la pelle bruna finisca col sembrare più naturale di quella bianca. E, dopotutto, è *più* naturale. Considerando l'intera popolazione del mondo, è un'eccentricità essere bianchi.»

«Lei ha *strane* idee.»

E accadeva sempre così. Elizabeth sentiva di continuo nei discorsi di lui qualcosa che non la soddisfaceva e la urtava. E in modo speciale quella sera in cui Flory permise al signor Francis e al signor Samuel, i due eurasiatici derelitti, di trattenerlo a parlare sulla porta del circolo.

Elizabeth, come a volte accadeva, era arrivata al circolo qualche minuto prima di Flory e, udendone la voce al cancello, gli venne incontro lungo la rete metallica che chiudeva il campo da tennis. I due eurasiatici si erano presi Flory in mezzo e lo assillavano come due cani in vena di ruzzare. Francis parlava quasi sempre lui. Era un uomo magro e nervoso, bruno come una foglia di tabacco, essendo sua madre un'indiana del Sud. Samuel invece, la cui madre era una *karen*, era color giallo pallido con strani capelli rossi. Tutti e due avevano calzoncini trasandati e portavano in testa grandi *topi* che davano loro l'aspetto di funghi.

Elizabeth avanzò lungo il sentiero in tempo per sentire i frammenti di una prolissa e complicata autobiografia. La maggior gioia di Francis era potere parlare con uomini bianchi, e parlare di se stesso. Quando, a intervalli di mesi, trovava un bianco disposto ad ascoltarlo, la storia della sua vita gli sgorgava dalla bocca come un torrente irrefrenabile. Parlava con una cantilena nasale e con incredibile rapidità: «Di mio padre, signore, ricordo poco, ma era un uomo collerico e ci batteva spesso con un bastone di bambù tutto nodi, me, il mio piccolo fratellastro e le due madri. E in occasione delle visite del vescovo il mio fratellastro e io indossavamo dei *longyi* e andavamo a mescolarci con i bambini birmani per non farci notare. Mio padre non diventò mai vescovo, signore. Fece quattro sole conversioni in ventotto anni, e la sua eccessiva passione per l'alcol di riso cinese dava scandalo. Poi ci fu la vendita disastrosa del volumetto di mio padre, *La punizione dell'alcol*, pubblicato dalle edizioni battiste di Rangoon per una rupia e otto anna. Il piccolo fratellastro morì in una stagione calda, tossiva sempre...» ecc. ecc.

Avvedendosi della presenza di Elizabeth, i due eurasiatici si tolsero il cappello con un inchino profondo, mentre mettevano bene in mostra i loro denti candidi. Erano probabilmente parecchi anni che non avevano avuto occasione di parlare con una donna inglese. Francis continuò a discorrere più torrenziale che mai con l'evidente terrore di essere interrotto e di vedere finire la conversazione.

«Buonasera a lei, signora, buonasera, buonasera! Molto onorato di fare la sua conoscenza, signora! Giornate soffocanti, vero? Ma in aprile è sempre così. Spero che non soffra troppo di lichene tropicale. Il tamarindo macinato e applicato sulla parte è infallibile. Io stesso ne patisco i tormenti ogni notte. Malattia molto diffusa fra noi europei.» Elizabeth non rispose, guardò i due eurasiatici piuttosto freddamente; aveva solo una vaga idea della loro identità, e le parve che fosse un'impertinenza rivolgerle così la parola.

«Grazie. Terrò a mente il tamarindo» disse Flory.

«È uno specifico di un celebre dottore cinese. E anche, signore, signora... posso consigliare loro di non portare un cappello terai in aprile: non è prudente, signore. Noi siamo sempre minacciati da colpi di sole. Il sole è mortale sulle nostre teste di europei. Ma la trattengo, signora?»

Disse queste ultime parole in tono deluso. Elizabeth infatti aveva deciso di ignorare gli eurasiatici. Non riusciva a capire come Flory permettesse loro di intrattenerlo. Allontanatasi per tornare al campo da tennis, gettò una palla in aria con la racchetta per ricordare a quest'ultimo che era in ritardo. Flory vide la palla e la seguì, ma con una certa riluttanza: gli dispiaceva offendere il povero Francis, benché fosse tanto noioso.

«Devo andarmene» disse. «Buonasera, Francis. Buonasera, Samuel.»

«Buonasera, signore. Buonasera, buonasera!» E si allontanarono facendo gran gesti con i cappelli.

«Ma chi sono quei due?» chiese Elizabeth a Flory, come questi la raggiunse. «Che strani tipi! Li ho visti in chiesa domenica. Uno sembra quasi bianco. Ma non è certo un inglese, vero?»

«No, sono eurasiatici. Figli di padri bianchi e di madri indigene. Noi li chiamiamo scherzando *pance gialle*.»

«Ma che fanno qui? Hanno qualche lavoro?»

«In un modo o nell'altro tirano a campare nel bazar. Credo che Francis sia impiegato da uno strozzino indiano e che Samuel lavori con un

avvocato. Ma morirebbero di fame se non fosse per la carità degli indigeni.»

«Degli indigeni! Vuol dire che in certo senso sono a carico degli indigeni?»

«Lo suppongo... E non sarebbe poi tanto strano. I birmani non lasciano mai morire nessuno di fame.»

Elizabeth non aveva mai udito niente di simile. L'idea che uomini i quali avevano nelle vene sangue bianco vivessero in povertà, mischiati agli *indigeni*, la urtò al punto che lei si fermò in mezzo al sentiero e la partita di tennis fu rimandata di qualche minuto.

«Ma che cosa orribile! Voglio dire, è un brutto esempio... come se in qualche modo *uno* di noi fosse nelle loro condizioni. Non si può far niente per quei due? Magari una colletta e allontanarli... o qualcosa del genere.»

«Temo che non servirebbe a niente. Dovunque andassero sarebbero sempre nella stessa situazione.»

«Ma non potrebbero fare qualche lavoro serio?»

«Ne dubito. Vede, gli eurasiatici come quelli, uomini allevati nel bazar senza nessuna cultura, sono destinati alla miseria e al fallimento sin dagli inizi. Gli europei non li toccherebbero neppure con le pinze, così non possono aspirare neanche ai più bassi impieghi governativi. Non resta loro che farsi mantenere, a meno che non abdicino completamente alla loro qualità di europei. D'altro canto, come chiedere una cosa simile a quei poveri diavoli? Quella goccia di sangue bianco è il solo bene che posseggono. Quel povero Francis, non posso incontrarlo senza che si metta a parlarmi del suo lichene tropicale. Si dice infatti che gli indigeni non ne soffrano: una sciocchezza, certo, ma la gente ci crede. Altrettanto per le insolazioni. Portano quegli immensi *topi* per ricordare che hanno crani di europei. Una specie di blasone. Il marchio fatale, si potrebbe dire.»

Ma Elizabeth era scontenta. Sentiva che Flory, al solito, aveva una sorda benevolenza per quegli eurasiatici, mentre il loro aspetto aveva risvegliato in lei una particolare antipatia. Assomigliavano a *dagoes*,<sup>2</sup> a quei messicani o italiani che recitavano parti di furfanti in tanti film.

«Sembravano così miserabili, non le pare? Cenciosi e rozzi e servili. E non hanno per niente facce *oneste*. Immagino che questi eurasiatici siano *molto* degenerati. Ho sentito dire che i mulatti ereditano sempre le qualità peggiori dei genitori, è vero?»

«Non so. Certo molti eurasiatici non sono modelli di buona condotta, e sarebbe strano se lo fossero, data la loro educazione. Ma il nostro atteggiamento verso di loro è di solito vergognoso. Ne parliamo come se fossero spuntati dal suolo come funghi, con tutti i loro difetti. Quasi che, a conti fatti, non fossimo noi i responsabili della loro esistenza!»

«Responsabili della loro esistenza?»

«Direi che hanno avuto dei padri, no?»

«Oh... sì, certo... Ma dopotutto, *lei* non è responsabile. Ossia, voglio dire, solo un uomo molto volgare potrebbe... avere a che fare con donne indigene, non è forse vero?»

«Certo. Ma i padri di questi due erano sacerdoti e avevano anche cariche importanti, che io sappia.»

E ripensava così dicendo a Rosa McFee, la ragazza eurasiatica che egli aveva sedotto a Mandalay nel 1913. Quando arrivava di nascosto nella casa di lei in un *gharry*<sup>3</sup> con le tendine abbassate; i riccioli di Rosa; la vecchia madre birmana, che gli serviva il tè in una buia stanza da pranzo con i vasi di felci e il divano di vimini... E poi, quando aveva abbandonato Rosa, quelle terribili lettere di implorazione su carta profumata, che alla fine non apriva nemmeno più...

Dopo il tennis, Elizabeth tornò sull'argomento di Francis e Samuel.

«Nessuno ha rapporti con quei due eurasiatici? Lei li invita a casa sua? Non so, a colazione, per esempio?»

«Mio Dio, no. Sono completamente esclusi dalla nostra società. Anche parlarci insieme credo sia considerato scorretto. I più si limitano a rendere il saluto, Ellis non fa nemmeno questo.»

«Ma *lei* ci ha parlato.»

«Oh, be', io ogni tanto infrango le regole. So che un *pukka sahib* non si farebbe vedere in conversazione con loro. Ma vede: soltanto qualche volta, quando mi va di fare uno sforzo, io sono un *pukka sahib*.»

Era una frase infelice. Elizabeth conosceva già bene il significato dell'espressione *pukka sahib* e tutto ciò che indicava. Adesso capiva meglio le loro divergenze. Gli rivolse uno sguardo stranamente duro e quasi ostile; lei poteva avere l'aria severa, nonostante la giovane età e la carnagione rosea. Quegli occhiali cerchiati di tartaruga le davano un'aria molto sicura di sé. Gli occhiali sono singolarmente espressivi, spesso più degli stessi occhi.

Fino a quel momento Flory non l'aveva capita, né si era accattivato la sua fiducia. Ma, in superficie almeno, nulla c'era stato tra loro. A volte egli l'aveva irritata, ma senza cancellare la buona impressione della prima mattina. Fin lì la ragazza non aveva fatto gran caso alla voglia; e le piaceva parlare con lui su molti argomenti. La caccia, per esempio. Elizabeth dimostrava per la caccia un entusiasmo singolare in una ragazza, e andava matta per i cavalli; ma in questo campo egli aveva meno competenza. Flory aveva stabilito di condurla con sé a caccia più tardi, non appena avesse potuto fare gli opportuni preparativi. Entrambi erano pieni di entusiasmo per quella spedizione, sebbene non per gli stessi motivi.

1. Urdu o hindustani, dialetto dei musulmani di Delhi che gli inglesi hanno diffuso in tutta l'India come lingua commerciale. Contiene molte parole arabe e persiane. (*NdT*)
2. Dal nome proprio spagnolo Diego. Negli Stati Uniti è un dispregiativo per gli emigrati spagnoli, portoghesi e – per estensione – italiani. (*NdT*)
3. Dall'indostano: veicolo in genere, ma, nell'accezione più comune, una carrozzella presa a nolo. (*NdT*)

Flory ed Elizabeth procedevano lungo la strada del bazar. Era mattina, ma l'aria era così calda che sembrava loro di attraversare un mare bollente. Passavano file di birmani con sandali rappezzati, e gruppi di ragazze che a passetti rapidi correvano verso il bazar a quattro o cinque affiancate, ciarlando, con i caratteristici capelli bruniti e scintillanti. Ai lati della strada, proprio poco prima della prigione, giacevano a terra le pietre di una pagoda rovinata e travolta dalle robuste radici di un albero di *peepul*. Le maschere dei demoni scolpiti spuntavano dall'erba, dove erano cadute. Lì presso, un altro albero di *peepul* si era attorcigliato tutt'intorno a una palma sradicandola e piegandola da una parte, in una lotta durata dieci anni.

Continuarono a camminare e giunsero davanti alla prigione. Era una costruzione grande e quadrata, lunga circa centocinquanta metri, e aveva muri di cemento alti sei metri, abbaglianti nella luce del sole. Un pavone, il beniamino della prigione, faceva la ruota sul parapetto. Sei detenuti avanzavano a testa bassa, trascinando due pesanti carrette a mano piene di terra, sotto la sorveglianza di guardiani indiani. Erano condannati a lunghe pene, erano uomini dalle membra pesanti, in uniformi di rozza stoffa bianca e piccole papaline sulle teste rapate. I visi erano di color grigiastro, timidi e come stranamente appiattiti. I ferri delle gambe ai loro movimenti mandavano un limpido tintinnio. Passò una donna che portava sulla testa un cesto di pesce. Due corvi le svolazzavano intorno, cercando di rubare il pesce mentre lei agitava pigramente la mano per allontanarli.

Poco lontano si udì un frastuono di voci. «Il bazar è proprio dietro l'angolo» spiegò Flory. «Credo che sia giorno di mercato. È uno spettacolo interessante.»

Si era offerto di accompagnarla al bazar, assicurandole che si sarebbe divertita. Voltarono l'angolo. Il bazar era come un gran recinto per le bestie, con basse baracche ricoperte, per la maggior parte, da foglie di palma. Entro

al recinto una folla si agitava gridando e urtandosi. La confusione delle vesti multicolori sembrava una cascata di perline variopinte versate da un vaso. Di là dal bazar si scorgeva il fiume immenso e fangoso. Rami d'albero e correnti di schiuma erano trascinati alla velocità di dodici chilometri l'ora. Lungo la riva una flotta di *sampan*, con le prue aguzze a forma di becco su cui erano dipinti degli occhi enormi, si cullava legata ai pali d'ormeggio.

Flory ed Elizabeth si fermarono un momento a guardare. Passavano file di donne che portavano le ceste in equilibrio sulla testa, mentre bambini dagli occhi spalancati fissavano gli europei. Un vecchio cinese, in *dungaree* celesti stinti, passò in fretta tenendo in braccio un pezzo irricognoscibile e sanguinante d'interiora di maiale.

«Andiamo a vedere un po' i venditori?» propose Flory.

«Ma si può girare in mezzo a questa folla? È tutto così sporco.»

«Ci faranno largo, e sono certo che la interesserà.»

Elizabeth lo seguì malvolentieri, dubbiosa. Ma perché la conduceva sempre in quei posti? Perché la trascinava sempre in mezzo agli *indigeni* cercando di stuzzicare la sua curiosità, e le mostrava le loro usanze luride e disgustose? C'era qualcosa che non le andava. Lo seguì, tuttavia, senza sapersi spiegare la propria riluttanza. Un'ondata d'aria soffocante li accolse: odore di aglio, pesce secco, dolciumi, polvere, finocchio, garofano e zafferano. La folla ondeggiava intorno a loro: sciami di contadini tarchiati, con la faccia bruna, vecchi grinzosi dai capelli grigi raccolti in ciuffo dietro la testa, giovani mamme che portavano i bambini nudi a cavalcioni sui fianchi. Flo, calpestata, abbaiva. Basse spalle quadre urtavano Elizabeth, giacché i contadini erano troppo intenti a mercanteggiare per fermarsi a guardare la donna bianca e si affollavano intorno ai banchi.

«Guardi!» Flory indicò un banco col bastone e disse qualcosa, ma la sua voce fu sommersa dalle grida di due donne che si mostravano i pugni al di sopra di un cesto di ananas. Elizabeth non si sentiva a proprio agio per la confusione e per il puzzo, ma Flory non se ne avvide e la condusse ancor più in mezzo alla ressa, mostrandole un banco o l'altro. Le merci avevano un aspetto esotico ma misero e sporco. C'erano enormi pompelmi appesi a spaghi come lune verdi, banane rosse, cesti di gamberi viola grossi come aragoste, pesci secchi e friabili legati a mazzetti, pepe rosso, anitre squartate e salate come prosciutti, noci di cocco fresche, larve dei parassiti del



rinoceronte, pezzi di canna da zucchero, *dah*, sandali laccati, *longyi* di seta, afrodisiaci in grosse pillole simili a pezzi di sapone, giare di terracotta smaltata alte più di un metro, dolci cinesi fatti di aglio e zucchero, sigari verdi e bianchi, melanzane porporine, collane di noccioli di datteri, galline schiamazzanti in stie di vimini, Buddha di bronzo, foglie di betel a forma di cuore, bottiglie di sali di Kruschen, trecce di capelli finti, stoviglie di terra rossa, ferri per buoi, marionette di cartapesta, strisce di pelle di alligatore dotate di proprietà magiche... Elizabeth si sentiva ronzare le orecchie. All'altro lato del bazar il sole splendeva attraverso il rosso sangue dell'ombrello di un prete, come attraverso l'orecchio di un gigante. Dinanzi a un banco quattro donne dravida macinavano zafferano con pesanti pestelli in un grande mortaio di legno. La gialla polvere dall'odore bruciante che si sollevava dal mortaio solleticò il naso di Elizabeth facendola starnutire. Lei sentì che non avrebbe resistito un momento di più, e toccò il braccio di Flory.

«Questa folla... il caldo è tremendo. Non crede che potremmo andare all'ombra?»

Flory si voltò. A dire il vero, era stato troppo intento a parlare, benché la sua voce fosse quasi sempre soverchiata dal tramestio, per accorgersi di quanto il caldo e l'odore la disturbavano.

«Oh, la prego, mi scusi. Scappiamo via subito. Sa che cosa? Andiamo al negozio del vecchio Li Yeik, è il droghiere cinese e ci darà qualcosa da bere. Qui si soffoca.»

«Tutte queste spezie! Sembra che tolgano il respiro. E questo cattivo odore come di pesce, cos'è?»

«Oh, una salsa che fanno con i gamberi. Prima li sotterrano e poi, dopo parecchie settimane, li dissepelliscono.»

«Ma è disgustoso!»

«Molto igienico, immagino. Lascia quella roba!» gridò a Flo che annusava un cesto di pesci con le branchie spinose, simili a piccoli ghiozzi.

Il negozio di Li Yeik fronteggiava il lato opposto del bazar. Elizabeth avrebbe voluto tornare immediatamente al circolo, ma il negozio, col suo aspetto europeo, pieno di camicie di cotone fabbricate nel Lancashire e di orologi tedeschi a prezzi incredibilmente bassi, dopo la barbarie del bazar, era una specie di sollievo per lei. Stavano per salire i gradini, quando un giovane snello (*longyi*, giacca da cricket azzurra e smaglianti scarpe gialle),

che aveva i capelli con la scriminatura alla maniera *ingaleik*, si staccò dalla folla e li seguì. Salutò Flory con un piccolo gesto impacciato, come per trattenersi dal fare un inchino.

«Che c'è?» chiese Flory.

«Lettera, signore» e mostrò una rozza busta.

«Scusi un momento» disse Flory a Elizabeth, e aprì la lettera.

Era di Ma Hla May: o, meglio, era stata dettata da lei e firmata con una croce. Chiedeva cinquanta rupie in un tono vagamente minaccioso.

Flory trasse da parte il giovane. «Sai l'inglese? Di' a Ma Hla May che mi occuperò di lei più tardi. E dille che se cerca di ricattarmi non avrà più un soldo. Capito?»

«Sì, signore.»

«E ora vattene. E non seguirmi più, o ti farò vedere io.»

«Sissignore.»

«Un impiegato che voleva un posto» spiegò Flory a Elizabeth, mentre salivano i gradini. «Vengono a seccarmi a tutte le ore.» E ripensando al tono della lettera lo trovava strano; non si sarebbe aspettato di essere ricattato così presto da Ma Hla May. Ma per il momento non aveva tempo di pensarci.

Entrarono nel negozio che lì per lì sembrava buio, a venire dall'esterno. Li Yeik, che sedeva fumando tra i suoi cestini di mercanzie (la bottega non aveva banco), quando li vide entrare, saltellò loro incontro con entusiasmo perché Flory era un amico. Li Yeik era un vecchio dalle gambe storte con la veste blu, portava il codino e aveva un viso giallo senza mento, tutto zigomi come un teschio benevolo. Salutò Flory con suoni nasali, smozzicati, che era la sua maniera per esprimersi in birmano, e saltellò subito nel retrobottega per ordinare rinfreschi. Nel negozio stagnava un odore dolciastro di oppio. Sui muri erano incollate lunghe strisce di carta rossa con caratteri neri e, da una parte, v'era un piccolo altare col ritratto di due personaggi di placido aspetto, in abito ricamato, davanti ai quali bruciavano due bastoncini di incenso. Due donne cinesi, una ragazza e una vecchia, sedute su una stuoia, arrotolavano sigarette con paglia di granoturco e tabacco simile a crine di cavallo tagliuzzato. Portavano pantaloni di seta nera, e sotto le caviglie gonfie i piedi stretti in pantofole di legno dai tacchi rossi non erano più grandi di quelli di una bambola. Un bambino nudo strisciava sul pavimento come una grossa ranocchia gialla.

«Guardi i piedi di quelle donne» sussurrò Elizabeth non appena Li Yeik voltò loro la schiena. «È terribile! Ma come fanno a ridurseli così? Certo non sono naturali.»

«Li deformano apposta. Credo che in Cina stiano perdendo quest'abitudine, ma la gente qui rimane un po' indietro con i tempi. Anche il codino del vecchio Li Yeik è un altro anacronismo. Questi piedini minuscoli sono bellissimi, secondo i cinesi.»

«Bellissimi! Sono così orribili che non posso quasi guardarli. Questa gente dev'essere proprio barbara!»

«Oh, no! Hanno una grande civiltà; sono più civili di noi, secondo me. Ma la bellezza è una questione di gusti. C'è qui un popolo chiamato Palaung che ama i colli lunghi nelle donne. Le ragazze portano degli alti anelli di rame per allungarsi il collo e ne aggiungono sempre più, fino ad avere colli da giraffa. Ma questo uso non è più sciocco del nostro portare busti stretti oppure crinoline.»

In quel momento Li Yeik tornò con due ragazze birmane grasse e dai visi tondi, evidentemente sorelle, che portavano ridacchiando due sedie e una teiera blu cinese da due litri. Erano, o erano state, le concubine di Li Yeik. Il vecchio aveva preso una scatola di cioccolatini e ne toglieva il coperchio, sorridendo paternamente e mostrando tre lunghi denti anneriti dal tabacco.

Elizabeth sedette sentendosi molto a disagio. Era perfettamente sicura che non stava bene accettare l'ospitalità di gente simile. Una delle due ragazze birmane era andata subito a piazzarsi dietro alle spalle di Flory e di Elizabeth e faceva loro vento; intanto l'altra, inginocchiata ai loro piedi, versava il tè nelle tazze. Elizabeth si sentiva ridicola, mentre la ragazza le faceva vento sul collo e il vecchio cinese le sorrideva. Flory sembrava avesse la specialità di metterla sempre in situazioni sgradevoli. Prese un cioccolatino offerto da Li Yeik, ma non riuscì a ringraziare.

«Va bene?» sussurrò a Flory.

«Cosa?...»

«Possiamo stare seduti, voglio dire in casa di questa gente? Non è un atto di condiscendenza eccessiva da parte nostra?»

«Con un cinese non c'è nulla di male. I cinesi qui sono una razza privilegiata. E hanno idee molto democratiche. La cosa migliore è trattarli più o meno come fossero nostri pari.»

«Questo tè è bestiale. È verde. Forse ci hanno messo dentro il latte, no?»

«Non è cattivo. È una qualità speciale che il vecchio Li Yeik si fa mandare dalla Cina. Credo che contenga boccioli di fior d'arancio.»

«Uh! Ha un gusto di terra» disse lei dopo averlo assaggiato.

Li Yeik stava in piedi, reggendo una pipa lunga mezzo metro che aveva una coppetta d'argento della grossezza di una ghianda, e guardava se gli europei gradivano il suo tè. La ragazza del ventaglio disse qualcosa in birmano, per cui tutt'e due ripresero a ridere. Quella inginocchiata sul pavimento guardava in alto verso Elizabeth, con aria piena di ingenua ammirazione. Poi si volse a Flory e gli domandò se la signora inglese portava un reggiseno.

«Sss!» disse Li Yeik scandalizzato, urtando la ragazza col piede per farla tacere.

«Non posso chiederglielo» rispose Flory.

«Oh, *thakin*, la prego, desideriamo tanto saperlo.»

Cominciò una discussione, e la ragazza dietro la sedia, per parteciparvi, dimenticò di fare vento. Si venne così a sapere che tutt'e due avevano sempre agognato di vedere un vero reggiseno. Ne avevano tanto sentito parlare: erano fatti di metallo come un corpetto e stringevano una donna così forte che non aveva più seni, non ne aveva più affatto! Le ragazze, per spiegarsi, strizzavano con le mani il loro voluminoso torace. Non poteva Flory essere così gentile da chiederlo alla signora inglese? C'era una stanza dietro il negozio dove avrebbe potuto andare con loro per spogliarsi. Speravano tanto di vedere un reggiseno.

Poi, all'improvviso, la conversazione cadde. Elizabeth stava seduta rigida, tenendo sempre in mano la tazzina di tè che non riusciva più a toccare, e sorrideva forzatamente. Gli orientali rimasero imbarazzati, comprendendo che la ragazza inglese, la quale non poteva unirsi alla conversazione, non si sentiva a suo agio. La sua eleganza e bellezza esotica, che le aveva affascinate un momento prima, cominciava ora a spaventarle. Lo stesso Flory condivideva la loro impressione. Seguì uno di quei terribili momenti, frequenti in compagnia di orientali, quando ognuno evita gli occhi degli altri e cerca inutilmente qualcosa da dire. Poi il bambino nudo, che fino allora aveva esplorato i panieri, strisciando raggiunse gli europei. Ne esaminò le scarpe e le calze con gran cura, poi vide i loro visi bianchi e fu preso da terrore. Scoppiò in pianto e bagnò per terra.

La vecchia cinese lo guardò, schioccò la lingua, ma non smise di arrotolare sigarette. Nessun altro se ne occupò minimamente. Sul pavimento si era formato un laghetto. Elizabeth ne fu così disgustata che depose in fretta la tazza versando un po' di tè. Si aggrappò al braccio di Flory. «Il bambino! Guardi che cosa fa! Ma veramente, nessuno... È troppo!»

Per un istante tutti rimasero a guardare sorpresi, poi finalmente capirono di che si trattava. Ci fu grande emozione e un generale schioccare di lingua. Nessuno aveva mai badato al bambino, l'incidente era troppo comune per farci caso. Ma ora tutti si vergognavano moltissimo. Si esclamava: «Che bambino vergognoso! Che bambino disgustoso!». La vecchia prese il piccolo che continuava a piangere, lo portò fin sulla porta e lo tenne sospeso sui gradini come se facesse gocciolare una spugna. Nello stesso attimo, almeno così parve, Flory ed Elizabeth erano usciti dal negozio, ed egli la seguiva verso la strada mentre Li Yeik e gli altri li guardavano desolati.

«Se sono queste le persone che lei chiama civili!» esclamò la giovane.

«Mi scusi, non avrei mai creduto...»

«È gente veramente *disgustosa!*»

Nella sua estrema irritazione era arrossita di un rosa meraviglioso e delicato, come un papavero sbocciato troppo presto. Era il rossore più cupo cui lei potesse arrivare. Flory la seguì attraverso il bazar prima che egli osasse rivolgerle nuovamente la parola.

«Mi dispiace che sia successo! Li Yeik è una così brava persona. Rimarrà molto male pensando di averla offesa. Sarebbe stato veramente molto meglio trattenersi ancora qualche minuto e ringraziarlo per il tè.»

«Ringraziarlo! Dopo *quello!*»

«Ma veramente lei non dovrebbe fare caso a queste piccole cose. Non in questo paese, almeno. Tutti gli usi di questa gente sono così diversi dai nostri. Bisogna che ci si adatti. Pensi per esempio di essere tornata al Medioevo...»

«Penso che sarebbe meglio non parlarne più.»

Era la prima volta che nasceva tra loro un serio bisticcio. Flory si sentiva troppo infelice per chiedersi in che modo avesse potuto offenderla. Non comprendeva che quella sua continua pretesa di interessarla alle cose del paese la colpiva come una mancanza di cavalleria, una cattiva deliberata ricerca di spettacoli miseri e "squalidi". Ancora non aveva capito con quali

occhi essa vedesse gli *indigeni*. Sapeva solo che a ogni tentativo di farle condividere la propria vita, le proprie idee, il proprio senso della bellezza, lei si inalberava e fuggiva lontano da lui come un cavallo imbizzarrito.

Risalirono la strada, Flory alla sinistra di Elizabeth, un po' indietro. Guardava la sua guancia rivolta dall'altra parte e i sottili capelli d'oro sulla nuca, dietro il bordo del cappello terai. Quanto l'amava! Quanto l'amava! Gli sembrava di non averla mai veramente amata fino a quel momento: eppure gli teneva il broncio, e lui non osava camminarle a fianco né mostrare il viso sfigurato dalla voglia. Più volte tentò di parlare, ma si trattenne. La voce non gli era ancora tornata ferma e non sapeva cosa dire senza rischiare di offenderla. Alla fine disse debolmente, fingendo senza riuscirvi che nulla fosse accaduto:

«Sta facendo un caldo bestiale, non è vero?»

Con quarantacinque gradi all'ombra non era un'osservazione molto brillante. Ma con suo grande stupore Elizabeth la accolse con gioia. Si voltò verso di lui, sorrideva di nuovo: «Direi che ci stiamo *arrostando!*».

E così fecero la pace. Questa sciocca e banale osservazione, che riportava alla rassicurante atmosfera delle conversazioni del circolo come per incanto l'aveva rasserenata. Flo, che si era fermata, li raggiunse gocciolante di bava, ed essi ripresero a parlare, come sempre, di cani, continuarono a parlare di cani per tutto il ritorno senza interruzione. I cani sono un argomento inesauribile. Cani, cani! pensava Flory mentre risalivano insieme la collina infuocata, col sole già alto che bruciava loro le spalle attraverso gli abiti leggeri, come la vampa di un fuoco; non avrebbero mai parlato d'altro che di cani. O, in mancanza di cani, di dischi e di racchette? Eppure, quando cominciavano a chiacchierare su questi argomenti, come poteva diventare facile e amichevole la conversazione!

Sorpassarono il muro bianco e abbagliante del cimitero e giunsero al cancello dei Lackersteen. Là attorno crescevano alberi di *mohur* dorato e un ciuffo di malva alto tre metri, con i fiori rossi e tondi simili a facce colorite di ragazze. Nell'ombra Flory si tolse il cappello, servendosene per farsi vento.

«Bene, siamo tornati prima del massimo calore. Temo che la nostra passeggiata al bazar, tutto sommato, non sia stata un gran successo.»

«Ma no, mi sono divertita, davvero!»

«No... Non so, succede sempre qualcosa di poco piacevole... Oh, a proposito. Non ha dimenticato che andremo a caccia dopodomani? Spero che il giorno le vada bene.»

«Sì. Lo zio mi presterà il fucile. Che divertimento! Dovrà insegnarmi tutto lei, sulla caccia. Muoio dalla voglia di provare.»

«Anch'io. È una brutta stagione per cacciare, ma faremo del nostro meglio. Allora arrivederci, per adesso.»

«Arrivederci, Flory.»

Lo chiamava ancora Flory, benché egli le dicesse Elizabeth. Si divisero, ognuno andò per la propria strada, pensando a quella partita di caccia che, lo sentivano, avrebbe messo tutto a posto fra di loro.

Nel caldo denso e sonnolento della stanza di soggiorno, semibuia per le tende abbassate, U Po Kyin andava avanti e indietro pavoneggiandosi. Ogni tanto infilava la mano nella scollatura e si grattava il petto che il grasso faceva simile a quello di una donna. Ma Kin sedeva sulla stuoia fumando sottili sigari bianchi. Attraverso la porta aperta sulla stanza adiacente, si vedeva l'angolo dell'enorme letto quadrato di U Po Kyin, simile a un catafalco con i pilastri in legno di tek, dove aveva violato tante ragazze.

Ma Kin ascoltava per la prima volta l'*altro affare* che si celava sotto l'attacco di U Po Kyin al dottor Veraswami. Prima o poi U Po Kyin confidava sempre i suoi segreti a Ma Kin, anche se ne disprezzava l'intelligenza. Era l'unica persona fra le sue conoscenze più intime che non lo temesse: e provava quindi piacere a impressionarla.

«Bene, Kin Kin,» disse «vedi come tutto è andato secondo il previsto! Già diciotto lettere anonime, tutti capolavori. Te ne ripeterei qualcuna se ti credessi capace di apprezzarle.»

«Ma se gli europei non faranno caso alle tue lettere anonime, cosa succederà?»

«Non farci caso? Ah ah, non c'è pericolo! Credo di conoscere un po' la mentalità europea. Lascia che ti dica, Kin Kin, che se c'è una cosa che so fare è proprio scrivere una lettera anonima.»

Era vero. Le lettere di U Po Kyin avevano prodotto il loro effetto specialmente sull'obiettivo principale, che era MacGregor.

Appena due giorni prima MacGregor aveva passato una serata snervante nel tentativo di capire se il dottor Veraswami fosse o meno colpevole d'infedeltà al governo. Certo non si trattava di aperta ribellione, ma poco importava. La questione era questa: era o non era il dottor Veraswami capace di nutrire opinioni sediziose? In India non si è giudicati per quello che si fa, ma per quello che si è. Il più lieve sospetto d'infedeltà può portare



alla rovina un funzionario locale. MacGregor era troppo giusto per condannare così, senz'altro, un orientale. Fino a mezzanotte si era affaticato su un'intera montagna di carte riservate, tra le quali erano le cinque lettere anonime che aveva ricevuto, più altre due mandategli da Westfield, appuntate insieme con una spina di cactus.

E non c'erano solo le lettere. Da ogni parte si udivano voci sul conto del dottore. U Po Kyin sapeva benissimo che non bastava chiamarlo traditore; si doveva attaccarne la reputazione da tutti i lati. Il dottore fu così accusato non solo d'infedeltà, ma di estorsioni, violenze, torture, di operazioni illegali, di avere operato in condizioni di profonda ubriachezza, di avere assassinato con veleni e pratiche di magia, di mangiare carne di bue, di vendere certificati di morte agli assassini, di portare le scarpe nel recinto della pagoda e di avere appetiti omosessuali nei confronti del tamburino della polizia militare. A sentire quello che si diceva di lui, il dottore riuniva in sé un Machiavelli, un Sweeny Todd e un marchese de Sade. Sulle prime MacGregor non aveva fatto gran caso a tutto ciò, ci era abituato, ma nell'ultima lettera anonima U Po Kyin aveva avuto una trovata veramente brillante, anche per lui così fertile in materia.

La denuncia riguardava la fuga di Nga Shwe O, il *dacoit*, dalla prigione di Kyauktada. Nga Shwe O, che aveva già scontato la metà dei suoi ben meritati sette anni, preparava l'evasione da parecchi mesi e da ultimo uno dei suoi amici aveva corrotto una guardia indiana. Costui aveva intascato in anticipo cento rupie, aveva chiesto una licenza per recarsi al letto di morte di un suo parente e aveva trascorso parecchi giorni laboriosi nei bordelli di Mandalay. Il tempo passava e il giorno dell'evasione fu rimandato diverse volte; frattanto la guardia pareva che sempre meno potesse rinunciare ai suoi bordelli. Pensa e ripensa, decise di guadagnarsi un'altra sommetta denunciando il complotto a U Po Kyin. Come al solito, quest'ultimo seppe profittare dell'occasione: raccomandò alla guardia, minacciando gravi punizioni, di non parlare; poi, la notte stessa della fuga, quando ormai era troppo tardi per qualsiasi provvedimento, mandò a MacGregor una lettera in cui lo avvertiva del tentativo di evasione. La lettera aggiungeva, è superfluo dirlo, che il dottor Veraswami, come direttore della prigione, era stato corrotto per assicurarsene la connivenza.

La mattina dopo ci fu una gran confusione e un gran correre su e giù di guardie e poliziotti: Nga Shwe O era fuggito. (In quel momento aveva già

fatto un buon tratto di strada lungo il fiume, in un *sampan* procuratogli da U Po Kyin.) E questa volta MacGregor rimase colpito. Chiunque avesse scritto la lettera, era persona a conoscenza del complotto e probabilmente diceva la verità nei riguardi della connivenza del dottore. Questo sì era grave. Un direttore di carcere che accetti denaro per far fuggire i detenuti è capace di qualsiasi delitto. Perciò (forse il ragionamento non era molto logico, ma tale sembrava a MacGregor), quell'accusa di ribellione, che era la più grave contro il dottore, diventava assai più verosimile.

Contemporaneamente U Po Kyin aveva attaccato gli altri europei. Flory, amico del dottore e fonte principale del suo prestigio, era stato facile spaventarlo: cosicché lo aveva abbandonato al suo destino. Con Westfield la cosa si presentava meno liscia. Westfield era un poliziotto, e sapeva molte cose sul conto di U Po Kyin; avrebbe anzi potuto rovinargli tutti i piani. Poliziotti e magistrati sono nemici naturali. Ma U Po Kyin aveva saputo volgere a proprio vantaggio anche questo fatto. Sempre per mezzo di lettere anonime, aveva accusato il dottor Veraswami di far lega con quel notissimo e corrotto imbroglione di U Po Kyin. E per Westfield questo bastava. Quanto a Ellis, non occorre lettere: nulla avrebbe potuto fargli avere del dottore opinione più brutta di quella che già possedeva.

U Po Kyin aveva mandato una lettera anonima perfino alla signora Lackersteen, perché conosceva bene il potere delle donne europee. In essa era detto che il dottor Veraswami incitava gli *indigeni* a violentare le donne bianche. Non era aggiunto nessun particolare: non erano necessari. U Po Kyin aveva toccato il punto debole della Lackersteen. Per lei le parole *ribellione, nazionalismo, rivoluzione, autonomia* si riassumevano in un solo quadro: una fila di *coolie* neri come il carbone che la violentavano roteando gli occhi bianchi. Era un pensiero che certe notti non la lasciava dormire. La buona opinione che gli europei avevano avuto del dottore stava rapidamente mutandosi.

«Vedi,» disse U Po Kyin con aria compiaciuta «vedi come gli ho scavato il terreno sotto ai piedi. È come un albero segato alle radici. Un colpo e cade giù. Tre settimane, o anche meno, e gli darò quel colpo.»

«Come?»

«Penso sia ora che tu lo sappia. Non capisci gran che di queste cose, ma sai tenere la lingua a posto. Hai sentito parlare della ribellione che si sta fomentando nei dintorni del villaggio di Thongwa?»

«Sì. Sono degli sciocchi, quei contadini. Che possono fare con le loro lance e i loro *dah* contro i soldati indiani? Saranno macellati come bestie.»

«Sicuro. In caso di combattimento ci sarà un massacro. Ma non sono altro che un mucchio di contadini superstiziosi. Hanno fiducia nei giubbotti antiproiettile che sono stati loro distribuiti. Che ignoranti!»

«Poveretti! Perché non li fermi, U Po Kyin? Non c'è bisogno di arrestare nessuno. Non hai che da recarti in quel villaggio e dire loro che ne conosci i progetti, e non oseranno più metterli in pratica.»

«Certo che potrei fermarli, se volessi. Ma non voglio. Ho le mie buone ragioni. Vedi, Kin Kin, mi farai il piacere di non parlarne con nessuno, questa è per così dire la *mia* ribellione. L'ho preparata io.»

«Come?...»

Ma Kin lasciò cadere il sigaro. Aveva dilatato gli occhi in modo tale che la sclerotica azzurra appariva tutto intorno all'iride. Era inorridita. Esplose: «U Po Kyin, che cosa dici? Tu non puoi volere questo! Tu, aizzare una ribellione? Non può essere!».

«Invece è proprio vero. E ci siamo dati da fare. Quel mago che ho fatto venire da Rangoon è un furbacchione. Ha girato tutta l'India come un congiurato da commedia. I giubbotti antiproiettile sono stati acquistati nel negozio di Whiteaway e Laidlaw, a una rupia e otto anna l'uno. Mi costano una bella somma, ti assicuro.»

«Ma U Po Kyin! Una rivolta! I combattimenti, gli spari, e quei poveri uomini che saranno uccisi. Sei sicuro di non essere impazzito? Non hai paura di restare ucciso anche tu?»

U Po Kyin si fermò stupito. «Ma buon Dio, donna: che ti prende, ora? Non penserai che *io* mi ribelli contro il governo? Io, un fedele servo del governo con trent'anni di servizio! Dio del cielo, no! Ho detto che ho *preparato* la ribellione, non che vi prenderò parte. Sono quegli stupidi contadini che rischieranno la pelle, non io. Nessuno neppure si sogna che io abbia a che fare, o che avrò a che fare con questa faccenda, tranne Ba Sein e uno o due altri.»

«Ma non mi hai detto che sei tu che li hai convinti a ribellarsi?»

«Certo. Ho accusato Veraswami di sollevare i ribelli contro il governo. Dovevo quindi mettere in piedi una rivolta, no?»

«Capisco. E quando la ribellione esploderà, dirai che è colpa del dottor Veraswami, non è così?»

«Come sei lenta! Avrei creduto che anche uno scemo potesse capire che se faccio questa rivolta è proprio per soffocarla. Sono... Qual è l'espressione che adopera il signor MacGregor? Sono un *agent provocateur*. È una lingua latina, non capiresti... Io sono un *agent provocateur*. Prima convinco quei pazzi di Thongwa a ribellarsi, poi li arresto per la rivolta. Proprio quando stanno per cominciare, mi getto sui capi e li chiudo tutti in prigione. Posso dire che forse ci sarà anche qualche combattimento. Ammazzeranno un po' di gente e manderanno altri alle Andamane. Intanto, però, sarò io il primo ad arrivare sul posto. U Po Kyin, l'uomo che ha domato una pericolosissima insurrezione! Diventerò l'eroe del distretto.»

U Po Kyin, giustamente fiero del proprio progetto, ricominciò a passeggiare avanti e indietro per la stanza sorridendo, con le mani dietro la schiena. Ma Kin meditò in silenzio sul piano. Finalmente disse: «Ancora non vedo perché fai tutto questo, U Po Kyin. A che ti porta? Perché ce l'hai col dottor Veraswami?».

«Non riuscirò mai a insegnarti un po' di saggezza, Kin Kin! Non ti ho detto in principio che Veraswami m'intralcia il cammino? Con questa rivolta mi libererò finalmente di lui. Certo non potremo mai provare la sua responsabilità, ma che importa? Tutti gli europei saranno sicuri che in qualche modo c'entra, nella faccenda. I loro cervelli lavorano così. Sarà rovinato per tutta la vita. E la sua caduta è il mio trionfo. Più nero lo dipingo, e più gloriosa sembrerà la mia condotta. Capisci ora?»

«Sì, capisco. E penso che è un progetto vile e malvagio. Mi meraviglio che non ti vergogni a raccontarmelo.»

«Kin Kin! Non ricomincerai con le tue sciocchezze?»

«U Po Kyin, perché sei felice solo quando puoi far del male? Perché tutto quello che fai deve portare del male agli altri? Pensa a quel povero dottore che sarà licenziato, a quei contadini che saranno uccisi e battuti con bambù e imprigionati a vita. Ma è necessario fare queste cose? Perché vuoi dell'altro denaro quando sei già tanto ricco?»

«Denaro? E chi parla di denaro? Un giorno, donna, capirai che ci sono altre cose al mondo oltre il denaro. La fama, per esempio. La grandezza. Non capisci che il governatore di Birmania, molto probabilmente, mi appunterà sul petto una medaglia per la mia fedeltà in questa faccenda? Non saresti orgogliosa di un onore simile?»

Ma Kin scosse la testa, per nulla impressionata. «Quando ti ricorderai, U Po Kyin, che non hai mica da vivere ancora mille anni? Pensa cosa succede a quelli che hanno fatto una vita scellerata. Si può rinascere come un topo o una ranocchia. C'è perfino l'inferno. Ricordo quel che diceva dell'inferno un prete che aveva tradotto le scritture pali:<sup>1</sup> era spaventoso. Diceva: “Un giorno, tra mille secoli, due spade roventi s'incontreranno nel tuo cuore e tu dirai: *Altri mille secoli del mio tormento sono finiti, e ne dovranno passare altrettanti*”. Non è terribile soltanto a pensarci, U Po Kyin?»

U Po Kyin rise e scosse la mano con un gesto noncurante che voleva significare: beghinerie!

«Bene. Spero che potrai ridere anche quando verrà la fine. Ma per me non vorrei mai avere una vita simile.»

Riaccese il sigaro voltando le esili spalle, con disapprovazione, a U Po Kyin che continuava ad andare su e giù per la stanza. Quando questi riprese il discorso, era più serio di prima e un po' diffidente.

«Kin Kin, tu sai che c'è qualcos'altro. Qualcosa che non ti ho detto prima e che non ho ancora detto a nessuno. Nemmeno Ba Sein è al corrente. Ma credo che te ne parlerò ora.»

«Non voglio saperlo, se è un'altra furfanteria.»

«No, no. Tu mi chiedi qual è il mio scopo, dove voglio arrivare. Credi che io stia rovinando Veraswami solo perché lo detesto e detesto la sua onestà? Non è solo questo. C'è qualcos'altro di molto più importante, che riguarda te quanto me.»

«E che cosa?»

«Non hai mai sentito in te, Kin Kin, un desiderio verso cose superiori? Non ti ha mai colpito il fatto che dopo tutti i nostri successi, ossia i miei successi, siamo all'incirca allo stesso punto di quando abbiamo cominciato? Credo di valere almeno due *lakh* di rupie, ora; invece guarda che vita facciamo! Guarda questa stanza! Non è davvero meglio di quella di un contadino. Sono stanco di mangiare con le mani e di vedere solo birmani, povera gente inferiore, e di vivere press'a poco come un povero impiegato del comune. Il denaro non basta, voglio sentire che sono salito anche nella società. Non desideri a volte una vita, come dire, più elevata?»

«Non so come potremmo volere più di quello che già abbiamo. Quando ero ragazza nel mio villaggio, non avrei mai pensato di potere vivere in una casa come questa. Guarda queste sedie inglesi, non mi ci sono mai seduta in

tutta la mia vita, ma sono fierissima di guardarle e di pensare che mi appartengono.»

«Ma perché mai hai lasciato il tuo villaggio, Kin Kin? Sei capace solo di spettegolare davanti al pozzo, con un vaso d'acqua sulla testa. Ma io sono più ambizioso di te, grazie a Dio. E ora ti dirò il vero motivo per cui mi do da fare contro Veraswami. Ho intenzione di far qualcosa di magnifico. Qualcosa di nobile, di glorioso! Qualcosa che è l'onore più alto cui possa giungere un orientale. Capisci quello che voglio dire?»

«No, cosa sarebbe?»

«Andiamo, via! Il massimo successo della mia vita? Be', non indovini?»

«Ah, sì, vuoi comprare un'automobile. Ma U Po Kyin, ti prego, non sperare che io vi salga su.»

U Po Kyin lasciò cadere le mani disgustato. «Un'automobile! Hai la mentalità di un venditore di noccioline del bazar. Potrei comprarne venti di automobili, se volessi. E a che cosa servirebbe un'automobile in questo paese? No, no, è qualcosa di molto più grande.»

«Ma che cosa?»

«Ecco. Ho saputo per caso che tra circa un mese gli europei sceglieranno un socio indigeno per il loro circolo. Non che lo desiderino loro, ma lo dovranno fare per ordine del commissario. Naturalmente eleggerebbero Veraswami, che è il più alto funzionario indigeno del distretto. Ma io avrò fatto cadere Veraswami in disgrazia, e così...»

«Che cosa?»

Per un momento U Po Kyin non rispose. Guardava Ma Kin e quel suo gran viso giallo con la bocca larga e gli innumerevoli denti si era tanto intenerito da sembrare un bambino. Nei suoi occhi nocciola quasi spuntavano le lacrime. Parlò a voce bassa, quasi timida, come sopraffatto dalla grandezza di ciò che diceva: «Non vedi, donna? Non capisci che, se Veraswami cadrà in disgrazia, al circolo sarò eletto io?».

L'effetto fu fulminante. Ma Kin non ribatté più una parola. La grandiosità del progetto di U Po Kyin l'aveva fatta ammutolire. E non senza ragione, perché tutti i successi del marito erano nulla di fronte a questo. Era un vero trionfo, e lo sarebbe stato il doppio a Kyauktada, per un basso funzionario che fosse riuscito a infiltrarsi nel circolo europeo, in quel tempio remoto e misterioso, in quel *sancta sanctorum* più difficile a conquistarsi del nirvana. Po Kyin, il monello di strada di Mandalay che non

aveva avuto neppure uno straccio per coprirsi, l'impiegato disonesto e l'oscuro funzionario, sarebbe entrato in quel luogo sacro, avrebbe chiamato gli europei *amici miei*, avrebbe bevuto whisky e soda e avrebbe colpito le biglie bianche avanti e indietro sul tappeto verde! Ma Kin, la donna del villaggio che un tempo aveva visto la luce tra le fessure di una capanna di bambù ricoperta di foglie di palma, si sarebbe seduta su una sedia alta, con i piedi imprigionati in calze di seta col tacco alto (sì, avrebbe alzato le scarpe per entrare in quel mondo!); e avrebbe parlato di corredi per bambini in indostano, con le signore inglesi! Era un quadro che avrebbe abbagliato chiunque. Ma Kin tacque a lungo, a bocca aperta, pensando al circolo europeo e a tutti i suoi splendori. Per la prima volta in vita sua seguiva gli intrighi di U Po Kyin senza disapprovarli. E forse il successo maggiore di U Po Kyin era questo: avere gettato un seme di ambizione nel semplice cuore di Ma Kin.

1. Parafrasi dei sacri testi del buddhismo. Il pali è una lingua indiana derivata dal sanscrito. (Ndt)

Flory, entrando nel giardino dell'ospedale, incontrò quattro spazzini vestiti di stracci che portavano un *coolie* morto, avvolto in tela di sacco, nella giungla, dove l'avrebbero sepolto in una fossa profonda mezzo metro. Egli attraversò poi il terreno battuto del cortile dell'ospedale. Sotto tutte le bianche verande, su *charpoy*<sup>1</sup> senza lenzuola, giacevano file di uomini dalle facce grigie, silenziosi e immobili.

Certi cani bastardi dall'aspetto ripugnante, che si diceva si nutrissero degli arti amputati, sonnacchiavano e si spulciavano tra i pilastri dell'edificio. Questo aveva un aspetto triste e abbandonato. Il dottor Veraswami lottava per la pulizia, ma era una lotta impari a causa della polvere, della scarsità d'acqua, dell'inerzia di inservienti e assistenti, estremamente incolti.

Dissero a Flory che il dottore era nell'ambulatorio: una stanza imbiancata con due sedie, un tavolo e un ritratto polveroso e non somigliante della regina Vittoria. Una processione di contadini birmani con i cenci stinti sfilava dinanzi al tavolo del medico, il quale, in maniche di camicia e tutto sudato, balzò in piedi con un'esclamazione di piacere e, con la sua solita fretta confusa, trascinò Flory verso la sedia libera porgendogli una scatola di sigarette dal cassetto dello scrittoio.

«Che bella visita, signor Flory! Prego, si accomodi... se è possibile accomodarsi in un posto come questo, ah ah! Dopo, a casa mia, converseremo e avremo birra e maggior libertà. Mi scusi un momento, mentre mi sbrigo con questa gente.»

Flory sedette, e immediatamente il sudore caldo gli bagnò la camicia. Il luogo era soffocante. I contadini sprizzavano aglio da tutti i pori. Ogni volta che un uomo si avvicinava al tavolo, il dottore saltava su dalla sedia, batteva la schiena del paziente, gli appoggiava al torace il suo orecchio



nero, sparava diverse domande in dialetto, poi tornava con un salto al tavolo e scarabocchiava una ricetta.

I pazienti attraversavano il cortile e portavano la ricetta al farmacista, che dava loro bottiglie piene d'acqua e di varie tinture vegetali. Il farmacista si rifaceva largamente con la vendita di medicine, dato che il governo lo pagava solo venticinque rupie al mese. Il dottore, però, non ne sapeva niente.

Spesso a Veraswami mancava il tempo di occuparsi dell'ambulatorio e lo affidava a uno degli assistenti. Le diagnosi di costoro erano sbrigative. Chiedevano: «Dove hai male? Testa, spalle o pancia?» e alla risposta porgevano una ricetta dai tre mucchi preparati in precedenza. I pazienti preferivano questo sistema a quello del dottore, che aveva l'abitudine di chiedere loro se avessero sofferto di malattie veneree – una domanda inutile e scortese – e che a volte li terrorizzava parlando di operazioni: *tagliare la pancia*, dicevano loro, che in maggioranza avrebbero preferito morire mille volte piuttosto che farsi *tagliare la pancia*.

Quando anche l'ultimo paziente si fu allontanato, il dottore si accasciò sulla sedia facendosi vento col blocchetto delle ricette.

«Ah, questo caldo! Certe volte ho l'impressione di non riuscire a togliermi dal naso l'odore di aglio! Mi stupisco sempre: sembra che ne abbiano impregnato anche il sangue. Non soffoca lei, signor Flory? Voi inglesi avete l'odorato troppo sviluppato. Che sofferenze per voi, nel nostro sudicio Oriente!»

«Lasciate i vostri nasi, o voi che entrate, eh? Così dovrebbero scrivere sul Canale di Suez. Mi sembra molto occupato, stamane.»

«Come sempre. Ma, amico mio, quanto scoraggiante è il lavoro di un medico in questo paese! Questi contadini, sporchi, ignoranti, selvaggi! Tutto quello che possiamo fare per loro è di ricoverarli in un ospedale! Ma preferiscono morire di cancrena, o trascinarsi dietro per anni un tumore grosso come un melone, piuttosto che affrontare il bisturi. E le medicine che prescrivono i loro cosiddetti medici! Erbe raccolte con la luna nuova, baffi di tigre, corni di rinoceronte, urine, sangue mestruale! È disgustoso pensare che degli uomini possano bere simili intrugli.»

«È piuttosto pittoresco, in ogni modo. Lei dovrebbe scrivere un libro sulla farmacia birmana, dottore.»

«Marmaglia, marmaglia!» disse il dottore mentre si affaticava per infilarsi la giacca bianca. «Andiamo a casa mia? C'è della birra e, spero, ancora qualche pezzetto di ghiaccio. Ho un'operazione alle dieci. Ernia strozzata, urgentissima. Fino ad allora sono libero.»

«Sì. Devo parlarle.»

Attraversarono di nuovo il cortile e salirono i gradini della veranda del dottore. Questi, constatando che il ghiaccio si era tutto sciolto in acqua tiepida, aprì una bottiglia di birra e gridò concitato ai servi di mettere altre bottiglie in una "culla" di paglia umida e di farle dondolare.

Flory era rimasto in piedi, col cappello in testa, e guardava fuori della veranda. Era venuto a chiedere scusa. Aveva evitato il dottore per una quindicina di giorni, da che aveva firmato quel foglio ingiurioso al circolo. Ma doveva chiedere scusa. U Po Kyin era un buono psicologo, ma si era sbagliato credendo di allontanare per sempre Flory dal suo amico con un paio di lettere anonime.

«Senta un po', dottore, sa quello che voglio dirle?»

«Io? No.»

«Sì, invece. Si tratta di quell'orribile scherzo che le ho fatto la settimana scorsa. Quando Ellis ha messo quell'avviso sull'albo del circolo e l'ho firmato anch'io. Deve averne sentito parlare. Voglio provare a spiegarmi...»

«No, no, amico mio, no!» Il dottore rimase così atterrito che fece un salto attraverso la veranda, afferrando Flory per un braccio.

«Non deve spiegarsi: la prego, non ne parli neppure. Capisco perfettamente, davvero!»

«No, non capisce. Non potrebbe capire. Lei non sa *quali* motivi spingono una persona a far cose simili. Nulla mi obbligava a firmare. Nulla mi sarebbe accaduto se non l'avessi fatto. Non ci sono leggi che ci costringano a essere villani con gli orientali; anzi, al contrario. Solo che non si osa dichiararsi solidali con gli orientali quando questo significa mettersi contro l'opinione degli altri. Non si può farlo. Se mi fossi rifiutato di firmare quel foglio, sarei stato in disgrazia al circolo per una settimana o due. Così, ho ceduto: come sempre.»

«Ma la prego, signor Flory, la prego: se lei continua, mi farà stare male. Come se non comprendessi tutti gli obblighi della sua posizione!»

«Lei conosce il nostro motto: *In India, fa' ciò che fanno gli inglesi.*»

«Certo, certo. Nobilissimo motto. *Spalleggiarsi*, come dite voi. È il segreto della vostra superiorità sopra noi orientali.»

«Be'! non serve molto dire che mi dispiace. Ma sono venuto per garantirle che non accadrà più. Infatti...»

«Via, via, signor Flory, le sarò grato se non vorrà più tornare sull'argomento. È cosa vecchia e dimenticata. La prego, beva la sua birra prima che diventi bollente come un tè. Anch'io ho qualcosa da dire. Finora lei non mi ha chiesto le novità.»

«Ah, le novità. Che novità ci sono, a proposito? Come vanno le cose in questo momento? E come sta Ma Britannia? Sempre moribonda?»

«Ah, ah, sì, sta molto male, molto male... ma non male quanto me. Io sono con l'acqua alla gola, amico mio.»

«Come? U Po Kyin continua a diffamarla?»

«Se continua? In questo momento è... be', è qualcosa di diabolico. Amico mio, ha sentito di quella rivolta che si dice stia per scoppiare nel distretto?»

«Se n'è fatto un gran parlare. Tutte chiacchiere, direi. Westfield è partito deciso al massacro, ma ho sentito dire che di ribelli non riesce a trovarne neanche uno. Solo i soliti contadini che recalcitrano a pagare le tasse.»

«Ah, sì, maledetti sciocchi! Ma sa a quanto ammonta la tassa che tanti si sono rifiutati di pagare? Cinque rupie! A quest'ora si saranno stancati e avranno tirato fuori i soldi. Sono noie che si ripetono tutti gli anni. Ma per quanto riguarda la rivolta, signor Flory, voglio informarla che c'è sotto più di quanto non appaia.»

«Oh? Che cosa?»

Con gran sorpresa di Flory, il dottore fece un gesto così violento che versò quasi tutta la sua birra. Pose il bicchiere sulla balaustra ed esplose: «È di nuovo U Po Kyin! Quel farabutto! Quel coccodrillo senza sentimenti umani! Quel... quel...».

«Avanti: *quell'osceno mucchio di carne, quel sacco idropico, quel truogolo di bestialità...* avanti. Che cosa sta tramando di nuovo?»

«Una cosa atroce, senza uguali...» E qui il dottore descrisse il complotto per suscitare una falsa ribellione, all'incirca come U Po Kyin l'aveva spiegato alla moglie. L'unico particolare che il dottore ignorava era l'intenzione di U Po Kyin di farsi eleggere membro del circolo europeo. Non si può dire che il dottore arrossisse, ma il suo viso, per la collera, era

diventato di una sfumatura più cupa. Flory era così stupito che non pensò a rimettersi a sedere.

«Vecchio demonio! Chi si sarebbe mai aspettato una cosa simile? Ma lei come è riuscito a saperlo?»

«Be', mi è rimasto ancora qualche amico... Ma ora vede, amico mio, quale disastro mi sta preparando? Già mi ha calunniato a destra e a manca. Lasci che scoppi quest'assurda ribellione, e farà di tutto per immischiarvi il mio nome. E io le dico che il minimo sospetto sulla mia fedeltà mi potrebbe rovinare! Rovinare! Si sparga la calunnia che simpatizzo per questa ribellione, e sono finito.»

«Accidenti, ma è ridicolo! Certo lei avrà modo di difendersi...»

«In quale modo difendermi, se non posso provare nulla? So come stanno le cose, ma a che mi serve? Se invoco una pubblica inchiesta, per ogni mio testimone U Po Kyin ne avrà cinquanta. Lei non sa l'influenza di quest'uomo nel distretto. Nessuno osa parlare contro di lui.»

«Ma che bisogno c'è di provare qualcosa? Perché non va dal vecchio MacGregor e non gli dice tutto? A modo suo è un uomo imparziale. Le darà ascolto.»

«Inutile, inutile. Lei non è fatto per gli intrighi, signor Flory. *Qui s'excuse s'accuse*, non è vero? Non serve a niente gridare che c'è una congiura contro di me.»

«È vero... ma allora cosa vuol fare?»

«Niente, non posso far niente. Soltanto aspettare e sperare che il mio prestigio basti a tenermi a galla. In faccende come queste, quando è in gioco la reputazione di un funzionario indigeno, non si tratta di prove o di evidenza. Tutto dipende dai rapporti con gli europei. Se sono in buona con loro non crederanno nulla di male; se no, lo crederanno. Il prestigio è tutto.»

Tacquero per un momento. Flory capiva benissimo che *il prestigio è tutto*. Era abituato a quei conflitti nebulosi dove il sospetto conta più della prova e la reputazione vale più di un migliaio di testimoni. Un pensiero gli attraversò la mente. Un pensiero scomodo, gelido, che non avrebbe avuto tre settimane prima. Era uno di quei momenti in cui si sente con precisione qual è il proprio dovere, e, con tutto il desiderio di sottrarvisi, si comprende che bisogna compierlo sino in fondo. Disse: «Mettiamo, per esempio, che la si eleggesse al circolo? Sarebbe di qualche vantaggio al suo prestigio?».

«Se fossi eletto al circolo? Oh, certo! Il circolo! È una fortezza inespugnabile. Una volta entrato lì, si ascolterebbero quelle fandonie sul mio conto come se fossero dette su di lei, sul signor MacGregor o su qualsiasi altro europeo. Ma che speranza ho io di essere eletto, dopo che gli animi sono stati avvelenati contro di me?»

«Ecco, ascolti, dottore: le dico una cosa. Proporrò il suo nome alla prossima assemblea generale. So che allora si dovrà discutere di questa storia di accogliere fra noi un orientale, e se uno vien fuori con un nome posso dire che soltanto Ellis lo respingerà, e nello stesso tempo...»

«Ah, caro amico, caro amico mio!» L'emozione soffocava il dottore. Afferrò la mano di Flory. «Ah, amico mio, che pensiero nobile! Veramente nobile! Ma è troppo. Temo che avrà nuove noie con i suoi amici europei. Per esempio, il signor Ellis permetterà forse che lei faccia il mio nome?»

«Oh, al diavolo Ellis. Lei deve però capire che, con questo, non posso prometterle che sarà eletto. Dipende da quello che dirà MacGregor e dall'umore degli altri. Può anche non servire a nulla.»

Il dottore teneva sempre la mano di Flory tra le proprie, umide e pesanti. Ingranditi dagli occhiali, i suoi occhi, ora pieni di lacrime, sfavillavano guardando Flory, simili agli occhi liquidi di un cane.

«Oh, amico mio! Se solo mi eleggessero! Sarebbe la fine di tutti i miei dispiaceri. Ma, amico mio, come ho detto prima, non sia troppo impulsivo. Stia attento a U Po Kyin! Da ora in avanti la metterò tra i suoi nemici. E anche per lei l'inimicizia di quell'uomo può diventare pericolosa.»

«Oh, grazie a Dio non può toccarmi. Finora non ha fatto altro che mandare stupide lettere anonime.»

«Io non mi sentirei tanto tranquillo. Ha i suoi modi subdoli per colpire. E certamente metterò a scompiglio cielo e terra per impedire che io venga eletto al circolo. Se lei ha un punto debole, stia attento, amico mio: lo troverò. E colpisce sempre nei punti deboli.»

«Come i cocodrilli» suggerì Flory.

«Come i cocodrilli» ripeté il dottore senza sorridere. «Ma, amico mio, come sarebbe bello diventare membro del vostro circolo. Che onore, essere consocio di gentiluomini europei! Ma c'è un'altra cosa, signor Flory, che non ho voluto dire prima. Ossia, e spero resti ben chiaro, che non ho nessuna intenzione di servirmi del circolo. Tutto quello che desidero è

essere eletto. Anche se ne diventassi socio, non mi permetterei mai di mettere piede al circolo.»

«Non ci verrebbe?»

«No, no! Non obbligherei mai quei signori europei a sopportare la mia compagnia! Mi contenterei di pagare la mia quota. È già un privilegio eccezionale per me. Spero che lei mi capisca.»

«Perfettamente, dottore, perfettamente.»

Flory non poté fare a meno di ridere fra sé mentre scendeva giù dalla collina. Si era ormai definitivamente impegnato a proporre l'elezione del dottore.

E non appena gli altri l'avessero saputo, ci sarebbe stato un bel putiferio, un putiferio del diavolo! Ma lo strano era che questa prospettiva lo facesse ridere. La stessa cosa che lo avrebbe terrorizzato un mese prima, adesso invece lo divertiva.

Perché? E perché mai aveva fatto quella promessa? C'era solo da affrontare un piccolo rischio, nulla di eroico, eppure non era un gesto conforme al suo carattere. Per quale motivo, dopo tutti quegli anni, anni di finzione circospetta di *pukka sahib*, calpestava d'un tratto tutte quante le regole?

Sapeva perché. Era a causa di Elizabeth. Da quando era entrata nella sua vita, l'aveva così mutata e rinnovata che era come se gli anni vili e infelici non fossero trascorsi. La presenza di lei aveva fatto cambiare completamente direzione al suo orientamento mentale. Lo aveva riportato al clima dell'Inghilterra: cara Inghilterra, dove il pensiero è libero e nessuno è condannato per sempre alla danza del *pukka sahib* per l'edificazione delle razze inferiori! Dov'è la mia vita passata? si chiedeva. Con la sua sola presenza Elizabeth gli aveva reso possibile, anzi naturale, agire correttamente.

Dov'è la mia vita passata? pensava di nuovo uscendo dal giardino. Era felice, felice. Aveva scoperto che hanno ragione gli spiriti religiosi a dire che la salvezza esiste e che la vita può ricominciare da capo. Risalì il sentiero e gli parve che la sua casa, i suoi fiori, i suoi servi, tutta la sua vita che fino a poco prima era stata sommersa nella noia e nella nostalgia diventassero ora nuovi, belli, pieni di significato. Quanto sarebbe stato più piacevole tutto ciò se soltanto fosse stato possibile farvi partecipare un'altra persona! Quanto si potrebbe amare questo paese, se non si fosse sempre

soli! Nerone, il gallo, sfidava il sole in giardino per qualche chicco di riso che il *mali* aveva lasciato cadere, nel portare da mangiare alle sue capre. Flo, agitata, fece subito un balzo verso la bestia. Nerone sbatté le ali impaurito e si appollaiò sulla spalla di Flory. E questi entrò in casa tenendo in braccio il galletto rosso, arruffandogli il ciuffo di seta e le penne lisce e lucide della schiena.

Non aveva ancora messo piede sulla veranda che si accorse della presenza di Ma Hla May. Non c'era bisogno che Ko S'la accorresse dall'interno della casa con la faccia dei brutti momenti. Flory aveva già respirato l'odore di lei, quell'odore di aglio misto a legno di sandalo, olio di cocco e gelsomino. Lasciò andare Nerone oltre la balaustra della veranda.

«La *donna* è tornata» disse Ko S'la.

Flory era diventato pallidissimo. E quando impallidiva, la voglia sulla guancia lo rendeva brutto. Era come se una gelida pugnalata gli avesse attraversato il petto. Ma Hla May si era affacciata dalla porta della camera da letto. Stava a viso basso e lo sogguardava di sotto alle ciglia socchiuse.

«*Thakin*» disse a voce bassa, con un tono tra l'irato e l'implorante.

«Vattene» fece Flory con collera a Ko S'la, riversando su di lui l'exasperazione e il timore.

«*Thakin,*» ripeté Ma Hla May «vieni in camera, devo dirti una cosa.»

La seguì. In una settimana l'aspetto di lei (era passata solo una settimana, infatti) era straordinariamente peggiorato. I capelli sembravano unti. Non aveva più gingilli addosso, e portava un *longyi* di cotone fiorato di Manchester da due rupie e otto anna. Si era incipriata il viso con uno spesso strato di polvere bianca che la faceva sembrare una maschera di pagliaccio, e all'attaccatura dei capelli, dove non c'era cipria, si vedeva una striscia di pelle di colore naturale. Aveva l'aria di una prostituta. Flory non volle affrontarla, ma rimase a guardare rabbiosamente la veranda attraverso la porta aperta.

«Cosa vuol dire questo ritorno? Perché non sei andata al tuo villaggio?»

«Sto qui a Kyauktada, in casa di mio cugino. Come potrei tornare al villaggio, dopo quel che c'è stato?»

«E perché mi mandi degli uomini a chiedere denaro? Come puoi pretendere ancora denaro, dopo che ti ho dato cento rupie la settimana scorsa?»

«Come potrei tornarci?» ripeté lei, come se non l'avesse sentito. La voce le si era fatta così acuta che Flory si voltò. Ma Hla May era in piedi, rigida, ostinata, con le nere sopracciglia corrugate e la bocca imbronciata.

«Perché non puoi tornarci?»

«Dopo quello che mi hai fatto?»

E sbottò improvvisamente in una tirata furiosa. Urlava col tono sgraziato delle donne che litigano al bazar.

«Perché dovrei tornarci? Per vedermi deridere e segnare a dito da quegli stupidi e volgari contadini che disprezzo? Io che sono stata una *bo-kadaw*, la moglie di un uomo bianco, io tornare a casa a vagliare il riso con le vecchie e con quelle che sono troppo brutte per trovare marito? Ah, che vergogna! Che vergogna!

«Sono stata tua moglie per due anni, mi hai amata, hai avuto cura di me, e poi senza avvertirmi, senza motivo, mi hai cacciata come un cane. E devo tornarmene al mio villaggio senza denaro, senza più gioielli, senza più *longyi* di seta, e tutti mi additeranno e diranno: “Ecco Ma Hla May, che credeva di essere più furba di noi. Guarda, il suo uomo bianco l'ha trattata come fanno sempre gli europei”. Sono rovinata, rovinata! Chi mi sposerà dopo che ho vissuto due anni in casa tua? Mi hai tolto la mia giovinezza. Ah, che orrore, che orrore!»

Flory non poteva guardarla, stava lì senza sapere che fare, pallido.

Ogni parola di Ma Hla May era giusta, ma come dirle che lui non poteva agire altrimenti? Come spiegarle che sarebbe stato un peccato, un oltraggio, essere ancora il suo amante? Si allontanò da lei; sul suo viso, la voglia sembrava una macchia d'inchiostro. E vilmente Flory si decise a parlare di denaro (il denaro era un argomento che con Ma Hla May faceva sempre il suo effetto).

«Ti darò qualcosa. Avrai le cinquanta rupie che mi hai chiesto, e ne avrai ancora in seguito. Non ne ho più fino al mese prossimo.»

Era vero. Le cento rupie che le aveva dato, e le somme spese in vestiario, avevano esaurito quasi tutto il suo denaro liquido. Tuttavia, con sua gran delusione, Ma Hla May scoppiò in pianto diretto, la sua maschera bianca si deformò e le lacrime sgorgarono scorrendole giù per le guance. Prima che egli potesse fermarla, si era lasciata cadere in ginocchio davanti a lui e si piegava a toccare terra con la fronte, quasi in un parossismo di abiezione.



«Alzati! Alzati» esclamò Flory. Quel genuflettersi vergognoso e abietto, col corpo piegato in due come per ricevere un colpo, lo offendeva sempre. «Non posso sopportarlo. Alzati subito.»

Ma la ragazza, senza alzarsi, si sollevò sulle ginocchia e riprese le sue lamentele. «Perché mi offri denaro? Credi che sia tornata solo per questo? Credi che, da quando mi hai cacciata via come un cane, pensi solo al denaro?»

«Alzati» ripeté lui. Si era allontanato di qualche passo per non lasciarsi afferrare alle gambe. «Che vuoi, se non il denaro?»

«Perché mi odi?» si lamentava lei. «Che male ti ho fatto? Ti ho derubato, forse? Stai per sposare una donna bianca, tutti lo sanno. Ma che importa, perché devi respingermi? Perché mi odi?»

«Non ti odio. Non posso spiegarti. Alzati, ti prego.»

Ma Hla May piangeva ora senza vergogna. Dopotutto era poco più che una bambina. Lo guardava tra le lacrime, ansiosa, cercando in lui un segno di commozione. Poi, cosa terribile, si gettò lunga distesa a terra col viso sul pavimento.

«Alzati» gridò Flory in inglese. «Non posso sopportarlo. È abominevole.»

Ma lei non si alzava, strisciava come un verme in direzione di Flory. Sul pavimento polveroso, il suo corpo lasciava una larga impronta. Giacque prostrata ai piedi di lui, col viso nascosto e le braccia tese in avanti come dinanzi a un altare.

«Padrone, padrone» gemette. «Non vuoi perdonarmi? Solo questa volta! Solo questa volta. Riprendi Ma Hla May. Sarò la tua schiava; meno che la tua schiava! Tutto, piuttosto che mandarmi via!»

Gli si era avvinghiata, gli baciava le scarpe. Flory la guardava, tenendo le mani in tasca e senza sapere che fare. Flo entrò trotterellando nella stanza, si avvicinò a Ma Hla May distesa e le annusò il *longyi* scodinzolando allegramente riconoscendone l'odore. Flory non poteva più resistere. Si curvò e prese la ragazza per le spalle, sollevandola in ginocchio.

«Alzati, ora» disse. «Mi dispiace vederti così. Farò per te quello che potrò. A che serve piangere?»

Subito Ma Hla May gridò con rinnovata speranza:

«Allora mi vuoi riprendere? Oh, padrone, riprendi Ma Hla May! Non occorre che nessuno lo sappia. Starò qui, e quando verrà quella donna bianca penserà che sono una delle mogli dei servi. Mi riprenderai?»

«Non posso. È impossibile» disse egli distogliendo il viso. Lei, dal tono, capì che l'uomo era deciso, e si lasciò sfuggire un grido stridulo e brutto. Si piegò di nuovo a terra e si diede a battere la testa contro il pavimento. Era insopportabile a vedersi. E ciò che urtava profondamente Flory, più di ogni altra cosa, era la mancanza di dignità, la bassezza dell'emozione che si rivelava in quelle suppliche. Non c'era una scintilla di affetto per lui. Se lei piangeva e si rotolava era solo per la perduta posizione di sua amante, per la vita oziosa, gli abiti eleganti, l'autorità sui servi. E questa constatazione lo faceva soffrire oltre ogni dire. Se lo avesse amato, l'avrebbe mandata via con meno rimorsi. Nessun dolore è amaro come quello che è privo di ogni senso di nobiltà. Si curvò e la prese tra le braccia.

«Ascolta, Ma Hla May» disse. «Non ti odio, non mi hai fatto niente di male. Sono io che ho mancato verso di te. Ma ora non c'è più niente da fare. Devi tornartene a casa e più tardi ti manderò del denaro. Se vuoi, puoi mettere su negozio nel bazar. Sei giovane. Se avrai denaro nulla avrà importanza e ti troverai un marito.»

«Sono rovinata!» gemette di nuovo lei. «Mi ucciderò, mi getterò nel fiume dal molo. Come posso vivere, dopo questo abbandono?»

La teneva tra le braccia, quasi carezzandola. Lei gli si aggrappava nascondendo il viso contro la sua camicia, col corpo scosso dai singhiozzi. L'odore di legno di sandalo gli solleticava le narici. Forse la ragazza pensava che anche ora, stringendola tra le braccia e a contatto del suo corpo, avrebbe risentito il potere di lei. Ma Flory si liberò con delicatezza; poi, vedendo che non si gettava più in ginocchio, si allontanò.

«Basta. Adesso devi andare. E guarda, ti do le cinquanta rupie che ti ho promesso.» Dalla cassa, sotto al letto, prese cinque biglietti da dieci rupie. Ma Hla May le nascose nella scollatura del *longyi*. Le lacrime smisero quasi subito di scendere sulle sue gote. In silenzio, andò per un momento nella stanza da bagno e ne uscì col viso lavato che aveva ripreso il suo color bruno naturale, e i capelli e le vesti di nuovo composti. Aveva l'aria indispettita, ma non sembrava che volesse più abbandonarsi ad attacchi isterici.

«Per l'ultima volta, *thakin*, non vuoi riprendermi? È la tua ultima parola?»

«Sì. Non posso farci niente.»

«Allora me ne vado, *thakin*.»

«Benissimo. Dio ti accompagni.»

Appoggiato al pilastro di legno della veranda, la vide allontanarsi per il sentiero nella forte luce del sole. Camminava ben dritta e dal portamento delle spalle e della testa era chiaro che si riteneva offesa profondamente. Era vero quello che aveva detto: lui le aveva rubato la gioventù. A Flory le ginocchia tremavano senza che potesse dominarsi. Ko S'la comparve alle sue spalle a passi silenziosi. Tossicchiò per attrarre l'attenzione del padrone.

«E ora che c'è?»

«La colazione del divino signore sta raffreddandosi.»

«Non ne ho voglia. Dammi qualcosa da bere, gin.»

Dov'è la mia vita passata?

1. Il letto basso o la branda indiana, in indostano. (Ndt)

Simili a due lunghi aghi ricurvi che corressero su un ricamo, le due canoe che portavano Flory ed Elizabeth filavano lungo l'affluente che dalla riva orientale dell'Irawadi conduceva nell'interno. Era il giorno della partita di caccia, e compivano una breve gita pomeridiana, giacché non avrebbero potuto passare insieme la notte nella giungla. Avrebbero cacciato per un paio d'ore, profittando della relativa frescura del pomeriggio e sarebbero stati di ritorno a Kyauktada in tempo per la cena.

Le canoe, scavate in tronchi d'albero, scivolavano via rapide increspando appena l'acqua bruna e scura. Giacinti d'acqua, con abbondanti foglie spugnose e fiori azzurri, avevano coperto la superficie della corrente lasciando libero solo un nastro serpeggiante di poco più di un metro. La luce filtrava verdastra attraverso i rami che s'intersecavano e s'intrecciavano in alto. Si udivano a volte i pappagalli stridere sulle cime degli alberi, ma nessun animale selvatico si mostrava, tranne un serpente che si allontanò a nuoto in fretta, scomparendo in mezzo ai giacinti acquatici.

«Quanto ci vuole ancora per arrivare al villaggio?» chiese Elizabeth, voltandosi indietro verso Flory che si trovava con Flo e Ko S'la nella canoa più grande, manovrata da una vecchia grinzosa, vestita di cenci.

«Quanto ci manca, nonna?» chiese Flory alla vecchia.

Questa si tolse il sigaro di bocca e posò la pagaia sulle ginocchia per pensare. «È meno d'un tiro di fucile» disse, dopo matura riflessione.

«Meno di un chilometro» tradusse Flory.

Avevano già percorso circa quattro chilometri ed Elizabeth si sentiva la schiena indolenzita. Le canoe avrebbero potuto capovolgarsi al minimo movimento errato e si era quindi costretti a sedere rigidamente eretti sullo stretto sedile senza spalliera, tenendo i piedi lontano il più possibile dalla pozza d'acqua piena di gamberi morti che sciacquava sul fondo. Il birmano

che pagaiava per Elizabeth aveva sessant'anni. Mezzo nudo, di un colorito bruno scuro, aveva il corpo perfetto di un giovane. Il volto avvizzito era gentile e allegro. Aveva i capelli neri e lanosi, più fini di quelli di molti birmani, legati in un nodo lento sopra un orecchio, con una ciocca o due ricadenti sulla guancia. Elizabeth teneva sulle ginocchia il fucile di suo zio. Flory si era offerto di portarglielo, ma lei aveva rifiutato. Le piaceva troppo sentirselo tra le mani e non poteva decidersi ad abbandonarlo. Fino a quel giorno non aveva mai portato un fucile. Indossava una rustica gonna, scarponi e una camicia mascolina, e sapeva che col suo cappello terai stava bene. Era felice nonostante la schiena indolenzita, il sudore caldo che le solleticava il viso e le grosse zanzare macchiettate che le ronzavano attorno alle gambe.

Il fiume ora si restringeva e le distese di giacinti d'acqua cedevano il posto a banchi inclinati di fango scivoloso, marrone come cioccolata. Misere capanne col tetto di paglia costruite sopra pilastri piantati nel letto del fiume sovrastavano la corrente. Un bambino nudo, tra due capanne, faceva volare, come fosse un cervo volante, uno scarafaggio verde, legato a uno spago. Alla vista degli europei diede un grido, che richiamò altri ragazzi da chissà dove. Il vecchio birmano accostò la canoa a una specie di molo, fatto di un solo tronco di palma conficcato nel fango e coperto di frasche per non scivolare. Poi saltò giù per aiutare Elizabeth a scendere. Gli altri seguirono con i bagagli e le munizioni; e Flo, come sempre in queste occasioni, cadde nel fango, sprofondandovi fino alle spalle. Un vecchio ischeletrito, coperto da un *paso* color magenta, un neo con lunghi peli sulla guancia, avanzava inchinandosi e scappellottando i ragazzini che si erano raccolti intorno al molo.

«Il capo del villaggio» spiegò Flory.

Il vecchio li condusse a casa sua. Li precedeva con una strana andatura, ripiegato come una "L" rovesciata: effetto di reumatismi uniti alla necessità continua d'inchinarsi, data la sua posizione di basso funzionario governativo. Una folla di bambini seguiva svelta gli europei, e i cani si raccoglievano sempre più numerosi abbaiando dietro a Flo e costringendola a camminare attaccata ai talloni di Flory. Dalle porte di tutte le capanne, gruppi di facce tonde e rustiche fissavano l'*ingaleikma*. Il villaggio era immerso in una fioca luce sotto l'ombra delle larghe foglie. Nella stagione delle piogge il torrente si gonfiava trasformandone la parte bassa in una

miserabile Venezia di legno, dove gli abitanti salivano in barca direttamente dalle porte.

La casa del capo era un po' più grande delle altre e aveva un tetto di lamiera ondulata, che per quanto facesse un rumore d'inferno sotto la pioggia, costituiva la fierezza del suo proprietario. Per farne acquisto aveva rinunciato a costruire una pagoda, diminuendo così di molto le sue probabilità di giungere al nirvana.

Il capo salì in fretta i gradini e toccò leggermente col piede, nelle costole, un ragazzo che dormiva sulla veranda. Poi si volse verso gli europei e s'inclinò di nuovo, invitandoli a entrare.

«Entriamo?» chiese Flory. «Credo che dovremo aspettare mezz'ora.»

«Non potrebbe dire loro di portare fuori le sedie?» propose Elizabeth che, dopo l'esperienza della casa di Li Yeik, si era ripromessa di non entrare mai più in una casa indigena, potendo evitarlo.

Da dentro la capanna si udirono rumori confusi e il capo, il ragazzo e alcune donne trascinarono fuori due sedie stranamente ornate con fiori d'ibisco rosso, nonché alcune piante di begonia coltivate in latte di benzina. Era evidente che avevano preparato una specie di trono per gli europei. Come Elizabeth si fu seduta, il capo comparve con una teiera, un grappolo di lunghe e bellissime banane verdi, e sei *cheroot* più neri del carbone. Ma al vedersi versare una tazza di tè, Elizabeth crollò la testa: la bevanda aveva, se possibile, un'aria anche più repellente di quella di Li Yeik.

Il capo fece una faccia costernata e si grattò il naso. Si rivolse a Flory chiedendogli se la giovane *thakin-ma* avrebbe gradito del latte nel tè. Aveva sentito dire che gli europei bevevano latte col tè. Se volevano, i contadini avrebbero fatto in modo di mungere una vacca. Elizabeth rifiutò ancora, ma aveva sete e chiese a Flory di procurarle una delle bottiglie di soda che Ko S'la aveva portato con i bagagli. Allora il capo, sentendo di avere mancato nella propria accoglienza, si ritirò abbandonando la veranda agli europei.

Elizabeth continuava a tenere il fucile sulle ginocchia, mentre Flory, appoggiato contro la balaustra della veranda, fingeva di fumare uno dei *cheroot* del suo ospite. Elizabeth ardeva dal desiderio d'iniziare la caccia. Tormentava Flory con continue domande: «Quando possiamo partire? Crede che abbiamo abbastanza munizioni? Quanti battitori porteremo? Oh, spero tanto che avremo un po' di fortuna! Prenderemo qualcosa, vero?».

«Niente di straordinario, probabilmente. Forse un paio di piccioni, e magari qualche gallo della giungla. Non è la stagione, ma non fa nulla se si uccidono i maschi. Dicono che nei dintorni c'è un leopardo che la settimana scorsa ha sbranato un toro quasi dentro al villaggio.»

«Un leopardo! Che bellezza se potessimo ucciderlo.»

«Temo sia molto difficile. La regola migliore, per chi va a caccia in Birmania, è sperare di non prendere niente. Si hanno sempre delusioni. La giungla è piena di selvaggina, ma spesso non si spara nemmeno un colpo di fucile.»

«Come mai?»

«La giungla è talmente fitta! Una bestia a cinque metri può essere completamente invisibile, e la metà delle volte riesce a fuggire alle spalle dei battitori. Se poi si riesce a scorgerla, è solo per la frazione di un secondo. Senza contare che ci sono corsi d'acqua dappertutto, quindi gli animali non tornano sempre nello stesso punto ad abbeverarsi. Una tigre, per esempio, può errare per parecchi chilometri, se ne ha voglia. E con tante vittime a sua disposizione, non ha nemmeno bisogno di tornare alle bestie che ha ucciso, se sente che può essere pericoloso. Da ragazzo ho passato notti e notti accanto a orribili carogne puzzolenti di mucche, in attesa di una tigre che non veniva mai.»

Elizabeth agitava le spalle contro lo schienale della sedia, un movimento che le veniva naturale quando era molto contenta. Amava Flory, lo amava realmente quando parlava in quel modo; le più banali informazioni sulla caccia la emozionavano. Se avesse sempre parlato di caccia, invece che di arte e libri e di disgustose poesie! In una fiammata di ammirazione decise che Flory era un bell'uomo, a modo suo. Aveva un'aria così trionfalmente virile, con la camicia aperta sulla gola, i calzoncini e gli stivali da caccia, il viso segnato e arso dal sole come quello di un soldato.

Egli stava in piedi nascondendole la guancia chiazzata. Lo incitò a parlare ancora.

«Mi dica qualche altra cosa della caccia alla tigre. È così interessante!»

E Flory descrisse la caccia di una vecchia divoratrice di uomini, che qualche anno prima aveva ucciso uno dei suoi *coolie*. L'attesa sul *machan*<sup>1</sup> infestato dalle zanzare, gli occhi della tigre che si avvicinavano come grandi lanterne verdi nella giungla buia, gli scuotimenti e gli scricchiolii mentre sbranava il cadavere del *coolie* legato a un palo sotto di loro. Flory

narrò tutto questo piuttosto succintamente; i veri angloindiani si annoiano a parlare di caccia alla tigre. Ma Elizabeth agitava le spalle sempre più deliziata. Flory non si rendeva conto di quanto questo genere di conversazione la rassicurasse, compensando tutte le volte che l'aveva tediata e spaventata. Sei giovani dalle teste irsute scendevano giù per il sentiero portando i *dah* sulle spalle; uno di essi mandò un grido rauco per richiamare l'attenzione del capo del villaggio. Questi spiegò che erano i battitori, pronti a partire se per la giovane *thakin-ma* non faceva troppo caldo.

Si misero in cammino. Il fianco del villaggio più distante dal fiume era protetto da una siepe di cactus alta due metri e spessa quattro. Si camminava lungo uno stretto viale di cactus, poi lungo una pista polverosa e sconquassata per carri da buoi, con bambù alti come pennoni che crescevano fitti ai due lati. I battitori procedevano rapidi in fila indiana, ognuno col suo largo *dah* appoggiato lungo l'avambraccio. Il vecchio cacciatore camminava proprio davanti a Elizabeth. Portava il *longyi* legato a mo' di fascia intorno alle reni e aveva le gambe magre ricoperte di tatuaggi azzurro cupo, così fitti e minuti da sembrare che portasse calzoncini di merletto azzurro. Un bambù della grossezza di un polso d'uomo era caduto attraverso il sentiero. Il battitore di testa lo recise con un colpo netto del suo *dah*; l'acqua che v'era imprigionata ne uscì con una luce di diamante. Dopo circa un chilometro giunsero all'aperta pianura. Tutti sudavano; avevano camminato in fretta e il sole era violento.

«Ecco, qui cominceremo la caccia» disse Flory.

Indicò oltre le stoppie un'ampia distesa color polvere, suddivisa in zone di un acro o due da ripari di fango. Era malinconicamente piatta, e l'unica traccia di vita erano i bianchi aironi. Lontano si vedeva una giungla di alti alberi ergersi improvvisa come una roccia verde cupo. I battitori s'erano diretti verso un alberello simile a un biancospino, una ventina di metri più in là. Uno di essi, in ginocchio, s'inclinava all'albero, mentre il vecchio cacciatore versava in terra una bottiglia di liquido lattiginoso. Gli altri lo circondavano come uomini in chiesa, con visi seri e annoiati.

«Ma che stanno facendo?» chiese Elizabeth.

«È un sacrificio agli dei del luogo. Li chiamano *nat*, una sorta di driadi. Li pregano di portarci fortuna.»



Il cacciatore tornò indietro e con voce stridula spiegò che avrebbero battuto una macchia a destra, prima di entrare nella giungla. Pareva fosse questo il consiglio del *nat*. Il capocaccia indicò col *dah* dove avrebbero dovuto piazzarsi Flory e la sua compagna. I sei battitori s'immersero a semicerchio nella macchia per poi iniziare la battuta tornando attraverso i campi. Flory e Elizabeth si nascosero tra i cespugli di rose selvatiche, a una trentina di metri dall'orlo della giungla. Ko S'la si accovacciò in un altro cespuglio a poca distanza, reggendo a fatica il collare di Flo per tenerla ferma. Quando andava a caccia, Flory teneva sempre Ko S'la a una certa distanza perché il servo aveva il vizio irritante di schioccare la lingua a ogni colpo mancato. Si udì lontano un riecheggiante suono di colpi e strane grida profonde. La battuta era cominciata. Elizabeth cominciò subito a tremare invincibilmente, tanto che non riusciva a tenere ferma la canna del fucile. Un uccello meraviglioso, un po' più grosso di un tordo, con le ali grigie e il corpo di un rosso smagliante, uscì di tra gli alberi e volò a tuffo verso di loro. Le grida e i colpi si avvicinavano. Uno dei cespugli al margine della giungla si scompigliò violentemente; stava per sbucarne un qualche grosso animale. Elizabeth sollevò il fucile tentando di tenerlo fermo. Ma comparve solo un battitore nudo e giallo con un *dah* in mano. Accorgendosi di essere allo scoperto gridò agli altri di raggiungerlo.

Elizabeth abbassò il fucile. «Cosa è successo?»

«Niente, la battuta è finita.»

«Non c'era nulla!» esclamò la ragazza profondamente delusa.

«Non importa, non si prende mai niente alla prima battuta. Avremo più fortuna la prossima volta.»

Attraversarono faticosamente le stoppie, scavalcando i ripari di fango che dividevano i campi, e si piazzarono di fronte alla verde parete della giungla. Elizabeth aveva già imparato come caricare il fucile. Questa volta la battuta era appena incominciata quando Ko S'la mandò un fischio.

«Guardi in alto!» gridò Flory. «Presto! Vengono!»

Uno stormo di colombi pappagallo, a quaranta metri d'altezza, si precipitava verso di loro volando a incredibile velocità. Sembravano una manciata di sassi lanciati contro il cielo. Elizabeth era senza fiato dall'emozione. Per un momento non riuscì a muoversi, poi alzò la canna in direzione degli uccelli e cercò di premere con forza il grilletto. Non accadde nulla. Faceva forza sulla sicura. Proprio mentre gli uccelli le passavano

sulla testa, trovò con l'indice i due grilletti e li premette insieme. Udì un tuono assordante e fu respinta un passo indietro, con la clavicola indolenzita. Aveva sparato trenta metri dietro lo stormo. Nello stesso istante vide Flory mirare e sparare: due colombi, folgorati nella fuga, turbinarono e caddero come frecce.

Ko S'la gridò e Flo corse a raccogliarli.

«Guardi» disse Flory. «Ecco un colombo imperiale. Prendiamolo.»

Un grosso uccello volava sulle loro teste a una velocità inferiore a quella degli altri. Elizabeth non osava sparare, dopo il suo primo fiasco. Vide Flory caricare e sollevare il fucile, e il leggero fumo bianco alzarsi dalla canna. L'uccello planò pesantemente: aveva un'ala spezzata. Ko S'la e Flo si avvicinarono di corsa entusiasti: Flo tenendo in bocca il grande colombo imperiale, Ko S'la portando i due colombi pappagallo nella sua borsa di Kachin. Flory prese uno dei due uccelli morti per mostrarlo a Elizabeth. «Guardi qui. Non sono splendidi? I più begli uccelli d'Asia.»

Elizabeth ne toccò le penne lisce. Sentì una grande invidia perché non era stata lei a ucciderlo, ma nello stesso tempo provava quasi un'adorazione per Flory, ora che aveva visto come sapeva sparare.

«Ma guardi le penne del petto: sembrano pietre preziose. È un vero delitto ammazzarli. I birmani dicono che quando un colombo è colpito, vomita quasi per dire: "Ecco tutto quello che possiedo, non ho preso niente di tuo. Perché mi uccidi?". Ma non gliel'ho mai visto fare, per dire la verità.»

«Sono buoni da mangiare?»

«Ottimi. Ciò non toglie che provi come un rimorso a ucciderli.»

«Vorrei essere brava come lei!» disse Elizabeth con vera invidia.

«È questione di abitudine. Imparerà presto. Lei sa come si tiene il fucile, e per la prima volta è già molto. Molti non sanno fare nemmeno questo.»

Ma anche nelle due battute successive Elizabeth non riuscì a prendere nulla. Aveva imparato a non sparare contemporaneamente con le due canne, ma l'eccitazione la paralizzava e le impediva di mirare. Flory abbatté parecchi altri colombi e una piccola tortora, con le ali color bronzo e la schiena verderame. Le galline della giungla erano troppo astute per mostrarsi, benché si sentissero chiocciare da ogni parte e si udisse anche il richiamo del gallo, simile a uno squillo di tromba. Ormai si addentravano sempre più nella giungla. C'era una luce grigiastra, con macchie abbaglianti

di sole. Da tutti i lati la vista era impedita da folti innumerevoli di alberi, di cespugli arruffati e di rampicanti, che si attorcigliavano intorno ai tronchi sommergendone la parte inferiore come il mare i pilastri di un molo. La giungla era densa al pari di una macchia di spine che si estendesse per chilometri e chilometri, tanto da stancare lo sguardo. C'erano liane attorcigliate come serpenti. Flory ed Elizabeth faticavano per procedere entro stretti sentieri battuti dalla selvaggina e su terreni scivolosi, mentre le spine si attaccavano ai loro abiti. Le camicie s'inzuppavano di sudore. Il caldo era soffocante, c'era odor di foglie appassite. A volte, cicale invisibili continuavano il loro frinire acuto e metallico come il suono di una chitarra dalle corde d'acciaio, e poi, cessando all'improvviso, creavano un silenzio che lasciava esterrefatti.

Alla quinta battuta, giunsero ai piedi di un grande albero di *peepul* sulla cui cima si udivano tubare i colombi imperiali: un suono simile a un lontano muggire ridondante. Un uccello s'alzò svolazzando e andò a posarsi sul ramo più alto, piccola sagoma grigiastra.

«Provi un tiro da fermo» consigliò Flory. «Prenda bene la mira e poi spari subito. Non chiuda l'occhio sinistro, però.»

Elizabeth sollevò il fucile che, come al solito, le tremava fra le mani. I battitori si fermarono in gruppo per vedere e alcuni non poterono trattenersi dallo schioccare la lingua; trovavano strano e un po' urtante che una donna adoperasse il fucile. Con un violento sforzo di volontà Elizabeth riuscì a tenere ferma l'arma per un secondo e premette il grilletto. Non udì lo sparo, come sempre accade quando si è colpito il bersaglio. L'uccello parve alzarsi dal ramo, poi cadde capovolgendosi diverse volte, e restò impigliato in una biforcazione di rami, a una decina di metri da terra. Uno dei battitori depose il *dah* e studiò attentamente l'albero, poi si avvicinò a una liana, grossa quanto la gamba di un uomo e ritorta come una fune, che pendeva da un ramo. Vi si arrampicò con facilità, come fosse stata una scala, e dopo avere camminato in equilibrio sul grosso ramo portò a terra il colombo. Lo pose caldo e morbido nella mano di Elizabeth.

La ragazza non riusciva più a staccarsene, tanto gliene piaceva il contatto. L'avrebbe baciato e stretto al petto. Tutti, Flory e Ko S'la e i battitori, si sorridevano l'un l'altro vedendola carezzare così l'uccello morto. Controvoglia lei lo passò a Ko S'la perché lo mettesse nel sacco. Si rendeva conto di provare un desiderio straordinario di gettare le braccia al

collo di Flory e di dargli un bacio, e sapeva che, in certo senso, era proprio per l'uccisione del colombo che sentiva tutto ciò.

Dopo la quinta battuta, il capocaccia spiegò a Flory che ora avrebbero attraversato una radura dove si coltivavano gli ananas e avrebbero, poi, battuto un altro tratto di giungla al di là. La luce del sole li abbagliò, dopo la penombra della giungla da cui uscivano. La radura era un rettangolo diboscato di un acro o due, dove le piante di ananas, simili a cactus spinosi, crescevano in filari mezzo nascosti dalle erbacce. Una bassa siepe di rovi divideva il terreno per metà. Avevano quasi attraversato il campo, quando udirono un forte chicchirichì.

«Oh, ascolti!» disse Elizabeth, fermandosi. «È un gallo della giungla?»

«Sì, a quest'ora vengono a mangiare.»

«Non possiamo prenderlo?»

«Possiamo provare, se vuole. Ma sono maledettamente furbi. Attenta, gireremo in silenzio attorno alla siepe. Ma non dobbiamo far rumore.»

Mandò avanti Ko S'la e i battitori, due dei quali girarono intorno alla radura e strisciarono lungo la siepe. Elizabeth stava di fronte. Il sudore caldo le scorreva sul viso, solleticandole il labbro superiore, e il cuore le batteva con violenza. Sentì dietro di sé che Flory le sfiorava i talloni. Si fermarono insieme e guardarono oltre la siepe.

A una decina di metri un galletto, grosso come un *bantam*,<sup>2</sup> beccava con forza il terreno. Era bellissimo, con le lunghe penne del collo lucide come seta, una bella cresta e la coda arcuata verde scuro. Aveva con sé sei galline più piccole di lui, marroni, con le penne della schiena a forma di losanghe come scaglie di serpenti. Flory ed Elizabeth videro tutto questo nello spazio di un secondo; poi, con un chiocciolo e un frullo d'ali, gli uccelli fuggirono rapidi verso la giungla. Subito Elizabeth alzò il fucile, automaticamente, così almeno le parve, e sparò uno di quei colpi, senza mira né coscienza di avere il fucile in mano, quando sembra che sia la volontà del cacciatore a mandare a segno la pallottola. Sapeva di avere colto l'uccello ancor prima di avere premuto il grilletto. La bestia precipitò a trenta metri perdendo le penne. «Bel colpo! Bel colpo!» gridò Flory. Nell'agitazione abbandonarono tutti e due i fucili, attraversarono la siepe di spine e corsero fianco a fianco verso il punto dove l'uccello era caduto. «Bel colpo!» ripeteva Flory non meno eccitato della ragazza. «Per Giove, non avevo mai visto uccidere un

uccello in volo al primo giorno, mai. Lei ha puntato il fucile come un lampo. Meraviglioso!»

Erano inginocchiati l'uno di fronte all'altra, con la bestia morta tra di loro. D'un tratto si resero conto che le loro mani, la destra di lui e la sinistra di lei, si stringevano fortemente. Erano accorsi tenendosi per mano senza accorgersene.

Di colpo tacquero tutti e due, con la sensazione che dovesse accadere qualcosa d'importante. Flory le afferrò l'altra mano, che gli si abbandonò volentieri. Il sole splendeva su di loro e il caldo emanava anche dai loro corpi: sembrava loro di volare su nuvole di calore e di gioia. Le prese le braccia per attrarla a sé.

Ma d'improvviso la lasciò andare e si alzò, aiutandola a mettersi in piedi. Intanto volgeva la testa dall'altra parte. S'era ricordato della voglia. Non osava farlo. Non alla luce, non lì. Era troppo alto il rischio di un affronto. Per dissipare l'imbarazzo si chinò e raccolse il gallo.

«Splendido,» disse «lei non ha bisogno di lezioni. Sa già sparare. Andiamo avanti per la prossima battuta.»

Erano appena tornati indietro a riprendere i fucili, quando udirono una serie di grida dalla giungla. Due battitori correvano verso di loro agitando concitatamente le braccia.

«Che c'è?» chiese Elizabeth.

«Non so. Devono avere scovato qualche bestia. A vederli direi qualcosa di grosso.»

«Evviva, andiamo!»

Si misero a correre attraverso il campo, irrompendo infine tra le piante di ananas e le erbacce spinose; Ko S'la e cinque battitori stavano in capannello a parlare tutti insieme, e gli altri due facevano cenni agitati a Flory e a Elizabeth. Come li raggiunsero, videro in mezzo al gruppo una vecchia che si reggeva con una mano il *longyi* stracciato e con l'altra agitava un grosso sigaro. Elizabeth udì qualcosa come *char*, ripetuto diverse volte.

«Ma che cosa dicono?» chiese.

I battitori si affollarono attorno a Flory parlando con eccitazione e indicando l'interno della giungla. Dopo qualche domanda, egli li fece tacere con un cenno della mano e disse a Elizabeth:

«Abbiamo davvero una fortuna straordinaria! Questa vecchia camminava nella giungla e dice che al colpo che ha tirato lei, proprio ora,

ha visto un leopardo attraversare di corsa il sentiero. I battitori dicono di sapere dove probabilmente si nasconde. Se facciamo presto, lo potremo forse circondare prima che riesca a svignarsela e poi farlo uscire. Vuole?»

«Oh, sì! Oh, che divertimento! Che meraviglia se riuscissimo a prendere il leopardo!»

«Ma si rende conto che è pericoloso? Le starò vicino e probabilmente tutto andrà bene, ma così a piedi non si è mai assolutamente al sicuro. È disposta ugualmente?»

«Ma certo! Si capisce! Non ho paura. Oh, su, svelti, cominciamo!»

«Uno di voi verrà con noi e ci mostrerà la via» disse allora Flory ai battitori. «Ko S'la, lega Flo e va' con gli altri, altrimenti non starà tranquilla con noi. Facciamo presto» aggiunse rivolto a Elizabeth.

Ko S'la e i battitori corsero lungo il bordo della giungla prima di inoltrarsi e cominciare a battere più avanti. L'altro battitore, lo stesso giovane che s'era arrampicato sull'albero per prendere il colombo, si tuffò nel folto seguito da Flory ed Elizabeth. A passi brevi e rapidi, quasi correndo, li guidò attraverso un labirinto di tracce. I cespugli erano a momenti così bassi da costringerli a strisciare sul suolo e le liane pendevano attraverso il sentiero come trappole. Il terreno polveroso non dava suono sotto i passi. A un certo punto il battitore si fermò indicando la terra, per spiegare che quello era il posto adatto, e con un dito sulle labbra fece cenno di tacere. Flory scelse quattro cartucce e prese il fucile di Elizabeth per caricarlo senza fare rumore.

Udirono un lieve fruscio alle loro spalle e sussultarono. Un ragazzo seminudo e armato di arco, venuto da chissà dove, era emerso dal nulla. Seguì un dialogo a segni tra i due birmani, e il battitore parve annuire. Senza una parola tutti e quattro strisciarono ancora per una quarantina di metri lungo il sentiero, e presso una curva si fermarono. Nello stesso istante sorse un clamore terribile di urla, sottolineate dall'abbaiare di Flo, a poche centinaia di metri da loro.

Elizabeth sentì sulla spalla la mano del battitore che la spingeva a terra. Tutti e quattro si accovacciarono sotto a un cespuglio spinoso, gli europei davanti, i birmani dietro. Quel lontano fracasso di urla e di *dah* percossi sui tronchi d'albero era tale da non potersi credere che lo producessero solo sei uomini.

I battitori provvedevano coscienziosamente a far sì che il leopardo non tornasse indietro verso di loro. Elizabeth notò certe formiche color giallo pallido che marciavano come soldati sulle spine del cespuglio. Una le cadde sulla mano e cominciò a salire lungo il braccio, ma lei non osava scuoterla via. Pregava dentro di sé: “Dio, ti supplico, fa’ venire il leopardo; fa’ venire il leopardo!”.

Si udì d’un tratto un forte calpestio di foglie. Elizabeth stava già alzando il fucile, ma Flory glielo riabbassò scuotendo la testa. Una gallina della giungla attraversò di corsa il sentiero con strida acute e prolungate.

Non sembrava che le grida dei battitori si avvicinassero, e in quella parte della giungla il silenzio pesava come un drappo funebre. La formica morse il braccio di Elizabeth e poi si lasciò cadere giù. Nell’anima della ragazza c’era adesso una profonda disperazione: il leopardo non veniva, era riuscito a sfuggire in qualche modo, ne avevano perdute le tracce... Desiderava quasi che non ne avessero mai parlato, la delusione era insopportabile! Poi sentì il battitore che le pizzicava il gomito. Egli spingeva avanti la testa; le sue guance lisce e gialle erano a pochi centimetri dal viso di lei che ne odorava l’olio di cocco dei capelli: appuntava le labbra carnose come per fischiare; aveva udito qualcosa. Ecco, ora l’udirono anche Flory ed Elizabeth: un lievissimo fruscio, come se qualche creatura dell’aria scivolasse attraverso la giungla sfiorando appena il suolo col piede. E nello stesso attimo la testa e le spalle del leopardo emersero dal folto sul sentiero, a quindici metri da loro. La belva si arrestò con le zampe anteriori sul sentiero. Ne scorgevano la testa bassa, le orecchie appiattite, i canini scoperti e le zampe grosse e terribili. Nell’ombra non sembrava giallo, ma grigio. Stava attentamente in ascolto. Elizabeth vide Flory balzare in piedi e premere immediatamente il grilletto. Il colpo rimbombò e si udì il crollo della belva che si abbatteva nei cespugli. «Guardi» gridò Flory. «Non è ancora finito!» Sparò di nuovo e si udì il rumore sordo del colpo centrato. Il leopardo ansava. Flory aprì il fucile e si cercò una cartuccia in tasca, poi le gettò per terra e s’inginocchiò cercando con furia nel mucchio.

«Accidenti!» gridò. «Non c’è neanche una palla! Ma dove diavolo le ho messe?»

Il leopardo era scomparso dopo essere ricaduto, strisciava nel sottobosco come un grande serpente ferito e ululava a scatti e a singulti, in modo selvaggio, ma che faceva pietà. Sembrava che il rumore si avvicinasse.

Tutte le cartucce che Flory esaminava erano del calibro 6 o 8. Aveva infatti lasciato le altre a Ko S'la. Il fruscio e l'ansito sembravano ormai vicinissimi, a cinque metri, ma la giungla era così fitta che non si vedeva niente.

I due birmani gridavano: «Spara! Spara! Spara!». Il grido di «Spara! Spara!» si propagò; i battitori si gettarono verso gli alberi e vi si arrampicarono. Si udì uno schianto nel folto, così prossimo che scosse il cespuglio accanto al quale stava Elizabeth.

«Per Dio, l'abbiamo addosso!» disse Flory. «Bisogna scovarlo. Spari dove sente il rumore.»

Elizabeth alzò il fucile. Le ginocchia s'urtavano tra loro come nacchere, ma la mano era ferma, di pietra. Sparò rapidamente, una volta, due volte. Lo scricchiolio si spostò più lontano, il leopardo si trascinava più avanti, ferito, ma svelto e invisibile.

«Ben fatto! Lo ha spaventato» disse Flory.

«Ma se ne va! Ma se ne va!» gridava Elizabeth che non poteva stare ferma dall'agitazione. Fece l'atto di seguirlo.

Flory balzò in piedi e la respinse. «Niente paura! Resti qui. Aspetti.»

Caricò il fucile con due cartucce a pallini e seguì il rumore del leopardo. Per un momento Elizabeth non poté vedere né l'uomo né la belva, poi apparvero entrambi in una radura a una trentina di metri. Il leopardo si trascinava sul ventre, gemendo. Flory prese la mira e sparò da quattro metri; il leopardo saltò come un cuscino lanciato in aria e poi si capovoltò, si acciambellò e rimase immobile. Flory lo colpì con la canna del fucile. Il leopardo non si mosse.

«Tutto bene. È finito» gridò. «Venga a vederlo.»

I due birmani saltarono giù dai loro alberi e insieme a Elizabeth raggiunsero Flory. Il leopardo, un maschio, giaceva con la testa fra le zampe anteriori. Morto sembrava più piccolo, faceva quasi pena, come fosse un gattino ucciso. Le ginocchia di Elizabeth continuavano a tremare. Lei e Flory stavano vicinissimi a guardare il leopardo, ma questa volta non si tenevano la mano.

Passò qualche tempo prima che Ko S'la e gli altri accorressero gridando di gioia. Flo annusò la belva morta, poi abbassò la coda e fuggì guaiolando per una cinquantina di metri; non fu possibile convincerla ad avvicinarsi. Tutti si accovacciarono intorno al leopardo per esaminarlo. Carezzavano la



pancia, morbida e bianca come quella di una lepree, premevano le zampe per farne uscire le unghie, sollevavano le labbra per vedere le zanne. Due battitori tagliarono un bambù, vi appesero il leopardo legato per le zampe, con la coda pendente, e tutti tornarono in trionfo verso il villaggio. Non si parlò di continuare la caccia benché vi fosse ancora luce. Birmani ed europei non desideravano ormai che tornarsene a casa per vantarsi della loro impresa.

Flory ed Elizabeth camminavano a fianco a fianco attraverso i campi di stoppie. Gli altri li precedevano di una trentina di metri portando i fucili e il leopardo, e Flo seguiva timidamente a distanza.

Il sole tramontava dietro l'Irawadi. La luce obliqua cadeva sul campo indorando i fusti delle stoppie e colpiva i visi degli uomini con un giallo riflesso delicato. Il sudore che bagnava le camicie s'era di nuovo asciugato. Nessuno parlava molto, erano felici, di quella felicità irrefrenabile che viene dalla stanchezza e dal fine raggiunto, alla quale non può essere paragonata nessun'altra cosa al mondo, nessuna gioia del corpo e dello spirito.

«La pelle del leopardo è sua» disse Flory come furono giunti presso al villaggio.

«Oh, ma è stato lei a ucciderlo!»

«Non importa, la pelle tocca a lei. Per Giove, mi domando quante donne di questo paese avrebbero saputo restarsene a sangue freddo come lei! Mi pare di vederle gridare e svenire. Farò conciare la pelle nella prigione di Kyauktada. C'è un detenuto che sa rendere le pelli morbide come il velluto. Sta spiando una pena di sette anni, ha avuto tutto il tempo d'imparare il mestiere.»

«Oh, mille e mille grazie!»

Per il momento non dissero altro. Più tardi, liberatisi con un bagno dal sudore e dalla polvere, si sarebbero incontrati di nuovo al circolo. Non si dettero appuntamento, ma era inteso che si sarebbero rivisti. Era anche inteso che Flory avrebbe chiesto Elizabeth in matrimonio, benché non avessero parlato nemmeno di questo.

Giunti al villaggio, Flory pagò i battitori otto anna a testa, sorvegliò come scuoiavano il leopardo e diede al capo una bottiglia di birra e due colombi imperiali. La pelle e il cranio della belva furono caricati in una canoa. Tutti i baffi erano stati strappati e rubati, malgrado gli sforzi di Ko S'la per conservarli. Alcuni giovani del villaggio portarono via la carcassa,

per mangiarne il cuore e vari altri organi che credevano avessero il potere di renderli forti e agili come il leopardo.

1. Piattaforma fissata tra i rami di un albero utilizzata per la caccia alla tigre. (*NdT*)
2. Sorta di pollo giavanese. (*NdT*)

Arrivando al circolo, Flory vi trovò i Lackersteen di pessimo umore. La signora sedeva come sempre nel posto migliore, sotto la *punkah*, e leggeva la Lista civile, il *Debrett*<sup>1</sup> della Birmania. Era in collera con suo marito che, appena arrivato al circolo, l'aveva sfidata ordinando un *buon bicchiere* e continuava a sfidarla leggendo il «Pink'un». Elizabeth era sola nella piccola e soffocante biblioteca e sfogliava un vecchio numero del «Blackwood's».

Da quando aveva lasciato Flory, Elizabeth aveva avuto un'avventura sgradevole. Era appena uscita dal bagno, e stava finendo di vestirsi per la cena, quando lo zio era entrato improvvisamente in camera col pretesto di farsi raccontare alcuni particolari della caccia, e le aveva pizzicato la gamba in un modo che non poteva lasciare dubbi. Elizabeth ne era rimasta sconvolta e aveva compreso come certi uomini siano capaci di fare la corte alle loro nipoti. Si vive e si impara. Lackersteen aveva voluto fingere di avere scherzato, ma era troppo grossolano e troppo vicino all'ubriachezza per riuscirvi. Fortunatamente sua moglie non era lì vicino, altrimenti ne sarebbe nato un vero e proprio scandalo.

Con questo precedente la cena non fu certo molto piacevole. Lackersteen era seccato. Che assurdit  queste donne che si danno tante arie e vi impediscono di spassarvela un po'! La ragazza era molto carina, gli ricordava le illustrazioni della «Vie Parisienne»... e, maledizione! era lui che la manteneva, s  o no? Era una vergogna. Ma per Elizabeth la cosa era grave: non aveva un soldo n  altro tetto, aveva percorso quindicimila chilometri per raggiungere questo. Sarebbe stato terribile se, dopo appena una quindicina di giorni, la casa di suo zio fosse diventata inabitabile per lei.

Aveva quindi fermamente deciso che se Flory le avesse chiesto di sposarlo (e l'avrebbe fatto, si vedeva chiaro), lei avrebbe risposto di s . In un altro momento forse avrebbe pensato altrimenti, ma quel pomeriggio,

sotto il fascino di quella meravigliosa, esaltante e insomma *incantevole* partita di caccia, era quasi innamorata di Flory; il massimo cui poteva giungere nel caso particolare. Perché le sarebbero rimasti sempre dei dubbi, delle incertezze sul conto di Flory: l'età, la *voglia*, quella sua maniera strana e originale di parlare, quella conversazione intellettualoide, insieme preoccupante e incomprensibile... Certi giorni lo aveva anche trovato spiacevole. Ma ora la condotta di suo zio aveva cambiato tutto. Qualunque cosa accadesse, doveva lasciare quella casa, e presto. Certo, avrebbe sposato Flory se gliel'avesse chiesto!

Flory poté leggerle la risposta in viso non appena entrato nella biblioteca. Elizabeth aveva ormai un'aria più gentile, più docile del solito. Portava lo stesso vestito lilla del primo giorno che s'erano conosciuti, e questo gli diede coraggio. Gli sembrava che quell'abito la avvicinasse di più a lui, togliendole l'eleganza e la stranezza che talvolta lo innervosivano.

Prese il giornale che la ragazza aveva lasciato e fece alcune considerazioni; per un po' di tempo chiacchierarono nel solito modo banale che così raramente erano riusciti a evitare. È strano come l'abitudine del conversare frivolo e superficiale perduri in quasi tutte le occasioni, anche le più importanti. Si resero conto che, sempre così parlando, uscivano dalla stanza e scendevano in giardino. Qui si fermarono sotto l'albero di frangipane, vicino al campo di tennis. Era una notte di plenilunio. Splendente come una moneta incandescente, luminosa da abbagliare, la luna saliva rapidamente nel cielo di un azzurro vaporoso, attraversato da fiocchi di rare nuvole giallastre. Le stelle erano tutte invisibili. I cespugli del ricino, che di giorno avevano l'antipatico aspetto di lauri giallastri, la luna li trasformava in arabeschi e merletti bianchi e neri, come fantastici intagli in legno. Lungo il recinto del giardino, due *coolie* dravida scendevano trasfigurati da quel chiarore per la strada verso la città. I loro bianchi abiti cenciosi scintillavano sotto i raggi lunari. Nell'aria tiepida, emanava dall'albero di frangipane un profumo intollerabile, come di quelle marche da quattro soldi.

«Ma guardi la luna! La guardi!» disse Flory. «Sembra un sole bianco. C'è più luce che in una giornata invernale inglese.»

Elizabeth guardò in alto tra i rami del frangipane, che la luna aveva trasformato in verghe d'argento. La luce, quasi una materia palpabile, si posava su ogni dove, incrostando la terra e la corteccia ruvida degli alberi di

cristalli meravigliosi: sembrava che su ogni foglia fosse caduta una falda di luce solida, come di neve. La stessa Elizabeth, insensibile a queste cose, ne fu stupita.

«È meraviglioso! Da noi non si vede mai un chiaro di luna simile. È così, così...» Non trovava altro aggettivo che *brillante*, e tacque. Aveva l'abitudine di lasciare le frasi in sospeso, come Rosa Dartle, benché per altri motivi.

«Sì, la vecchia luna fa del suo meglio in questo paese. Come odora forte quest'albero! È un difetto dei tropici! Detesto un albero che sia in fiore tutto l'anno; e lei?»

Parlava senza sapere bene ciò che diceva, in attesa che i *coolie* si allontanassero. Appena scomparvero, passò un braccio intorno alle spalle di Elizabeth, e dato che lei non parlava, né si muoveva, la fece volgere verso di sé e se la strinse al petto. La testa di lei lo toccava e sentì i corti capelli sfiorargli le labbra. Le pose una mano sotto il mento e le alzò il viso per scrutarla. Si accorse che non aveva gli occhiali.

«Non gliene importa?»

«No.»

«Voglio dire... non le dà noia la mia... questa mia?» e scosse appena la testa per indicare la voglia. Non avrebbe potuto baciarla senza porle questa prima domanda.

«No, no. Davvero.»

E un momento dopo, mentre le loro bocche s'incontravano, sentì le braccia nude di lei circondargli lievi il collo. Stettero stretti, appoggiati al tronco di frangipane, corpo contro corpo, bocca contro bocca per un minuto o più. L'odore greve dell'albero si mischiava al profumo dei capelli di Elizabeth e lo stordiva, gli faceva sembrare quasi lontana la ragazza, benché la stringesse tra le braccia. E quell'albero esotico rappresentava per lui il simbolo del suo esilio, degli anni sprecati, del suo segreto; era come un baratro incolmabile tra loro due. Come farle comprendere quel che desiderava da lei? La lasciò e la spinse delicatamente contro il tronco guardandole il viso che scorgeva benissimo, benché la luna fosse dietro di lei.

«È inutile che cerchi di dirti quello che sei per me!» disse. «*Quello che sei per me!* Vecchie frasi abusate! Non puoi sapere, non sai quanto ti amo.

Ma devo spiegartelo. Devo dire tante cose. Non è meglio che torniamo dentro? Potrebbero venire a cercarci. Andiamo a parlare sulla veranda.»

«Ho i capelli molto in disordine?» chiese lei.

«Sono bellissimi.»

«Ma non sono in disordine? Me li ravvii, per favore?»

Chinò il capo verso di lui, e Flory lisciò con le sue mani quei ricci corti e freschi. Quella maniera di porgergli la testa gli diede un senso strano d'intimità, molto più profondo del bacio. Come se fosse già suo marito. Ah, l'avrebbe avuta, ne era certo! Solo sposandola avrebbe ricominciato la sua vita. E glielo avrebbe chiesto subito. Attraversarono lentamente i cespugli di ricino e tornarono al circolo, il braccio di Flory sempre sulle spalle di lei.

«Possiamo parlare sulla veranda» ripeté. «In un certo senso non abbiamo mai veramente parlato, noi due. Mio Dio, quanto ho desiderato, tutti questi anni, qualcuno cui confidarmi! Potessi parlare con te continuamente! Sì, sarebbe noioso. Temo che sarà noioso. Ma debbo chiederti di avere pazienza per un po'.»

Lei fece un gesto di negazione alla parola *noioso*.

«No, è noioso, lo so. Noi angloindiani passiamo tutti per seccatori. E lo siamo. Ma che possiamo farci? Vedi, c'è... come devo dire? c'è in noi un demone che ci spinge a parlare. Tiriamo avanti con un carico di ricordi, che desideriamo disperatamente dividere con qualcuno... e non possiamo. È il prezzo che paghiamo per essere venuti in questo paese.»

Erano sicuri di non essere interrotti sotto la veranda laterale, giacché nessuna porta vi si apriva direttamente. Elizabeth si era seduta con i gomiti appoggiati al tavolino di vimini, ma Flory continuava a camminare avanti e indietro, con le mani in tasca, avanzando verso la luce della luna che penetrava dal lato orientale della veranda, e rientrando poi nell'ombra.

«Ti ho detto che ti amo. Amore! La parola è talmente logora che non significa più nulla. Ma voglio provare a spiegarti. Oggi pomeriggio, mentre eri a caccia con me, ho pensato: mio Dio, finalmente c'è qualcuno che può condividere la mia esistenza, ma dividerla veramente, *viverla* veramente con me... Vedi...»

Stava per chiederle di sposarlo, veramente voleva chiederglielo subito, senz'altro indugio, e invece ancora non aveva detto niente, eccolo lì, se ne rendeva ben conto, a parlare egoisticamente senza interruzione! Ma non poteva farne a meno. Era così importante che lei comprendesse qualcosa

della sua vita in questo paese; che potesse intuire la natura di quella solitudine che le chiedeva di dissipare. Ed era difficile, molto difficile spiegarsi. Siano benedetti coloro che sono colpiti da mali comuni! Beati i poveri, i malati, gli infelici in amore, giacché il prossimo almeno conosce le loro pene e ne ascolterà con simpatia la descrizione.

Ma chi può comprendere le pene dell'esilio se non le ha provate?

Elizabeth lo guardava mentre andava avanti e indietro nella luce della luna che inargentava la seta della sua camicia. Il cuore le batteva ancora per i baci, e i pensieri erravano, mentre Flory parlava.

Le avrebbe chiesto di sposarlo? Perché non si decideva? Lei vagamente lo sentiva dire qualcosa riguardo alla solitudine! Ah, ecco: le diceva che avrebbe dovuto sopportare con lui la solitudine della giungla, ma voleva che fossero sposati. Non avrebbe dovuto preoccuparsi. A volte, forse, ci si sente soli nella giungla! A chilometri di distanza da ogni cosa: cinema, balli, con la sola compagnia l'uno dell'altra, senza null'altro da fare la sera che leggere... Sì, non era divertente. Ma si poteva portare un grammofono. E che svago sarebbe stata una radio portatile in Birmania! Stava per accennarvi, quando Flory soggiunse: «Mi sono spiegato? Hai un'idea della vita di qui? La stranezza, la solitudine, la malinconia! Alberi esotici, fiori esotici, paesaggi esotici, visi esotici. E tutto è diverso, come su un altro pianeta. Ma vedi, voglio che tu comprenda questo, non sarebbe nemmeno brutto vivere su un altro pianeta, potrebbe anche essere una cosa interessantissima se si avesse una compagna. Una persona che veda le cose con gli stessi tuoi occhi. Questo paese è stato una specie d'inferno di solitudine per me, è così per quasi tutti noi, e ora ti dico che potrebbe diventare un paradiso se non fossi solo. Non ti sembra strano?».

Si era fermato dinanzi al tavolino e le aveva preso una mano. Nella penombra vedeva il viso di lei come un ovale pallido, simile a un fiore, ma dal contatto della mano comprese che lei non aveva ascoltato una sola parola. E come avrebbe potuto? Tutte quelle frasi inutili e vaneggianti! Le avrebbe detto subito: "Vuoi sposarmi?". Non c'era tutta la vita per parlare? Le prese l'altra mano e con delicatezza la fece alzare in piedi.

«Perdona tutte le sciocchezze che ho detto.»

«Va bene» bisbigliò lei, aspettandosi d'essere di nuovo baciata.

«No, è inutile parlare ancora. Alcune cose si possono esprimere a parole, altre no. E poi era stupido, offensivo, continuare a lamentarmi dei miei guai.

Ma cercavo di dire qualcosa. Ecco quello che ti volevo dire. Vuoi...?»

«*Elizabeth!*»

La voce della signora Lackersteen, acuta, lamentosa, veniva dalle stanze del circolo. «Elizabeth, dove sei andata, Elizabeth?»

Doveva essere vicina alla porta, sarebbe entrata da un momento all'altro nella veranda. Flory strinse a sé Elizabeth, si baciaron in fretta; la lasciò subito tenendole solo le mani.

«Presto, abbiamo appena il tempo. Rispondimi, vuoi...»

Ma quella frase non fu mai terminata. Nello stesso istante, sotto i loro piedi, accadde qualcosa di straordinario: il suolo si sollevava e rullava come il mare. Flory oscillò e cadde stordito, urtando contro il pavimento che gli si precipitava addosso. E mentre giaceva per terra si accorse di essere sballottato avanti e indietro, come se qualche immenso mostro sotterraneo scuotesse con la schiena tutto l'edificio.

Il pavimento ubriaco si fermò di colpo e Flory si alzò a sedere, intontito, ma illeso. Vide confusamente Elizabeth distesa accanto a lui, e udì grida provenienti dalle altre stanze. Di là dal cancello, due birmani correvano nella luce lunare con i lunghi capelli sciolti al vento. E gridavano con tutte le loro forze: «Nga Yin si scuote! Nga Yin si scuote!».

Flory li guardò instupidito. Chi era Nga Yin? *Nga* è il prefisso che indica i criminali. Nga Yin doveva essere un *dacoit*. Ma perché si scuoteva? Poi ricordò. Secondo i birmani, Nga Yin era un gigante sepolto, come Tifeo, sotto la crosta terrestre. Ma sì, certo! Era stato il terremoto.

«Il terremoto!» esclamò; e al pensiero di Elizabeth si mosse per rialzarla. Ma lei si era già seduta, incolume, e si strofinava la nuca.

«È stato il terremoto?» chiese con voce spaventata.

L'alta figura della signora Lackersteen comparve strisciando intorno all'angolo, aggrappata al muro della veranda come una lunga lucertola. Gridava istericamente: «Povera me, il terremoto! Oh, che orribile emozione! È troppo per me... Il cuore non mi reggerà! Povera me, povera me! Il terremoto».

Suo marito le trotterellava dietro con uno strano passo, dovuto in parte al movimento della terra e in parte al gin. «Il terremoto, maledizione!» disse.

Lentamente Flory ed Elizabeth si rialzarono. Entrarono tutti nel circolo, con quella strana sensazione di chi scende a terra da una nave che ha rollato a lungo. Il vecchio cameriere arrivava correndo dalle stanze dei servi,



aggiustandosi il *pagri* sulla testa, seguito da un gruppo di *chokra* schiamazzanti.

«Il terremoto, signore, il terremoto» balbettò ripetendo con angoscia.

«Che mi venisse un accidente se non era il terremoto» disse Lackersteen scegliendo con attenzione una sedia. «Portaci da bere, cameriere. Per Dio, ho bisogno di bere qualcosa.»

Tutti bevvero. Il cameriere spaurito e tremante stava in piedi dietro il tavolo, tenendo il vassoio: «Il terremoto, signore, *gran terremoto!*» ripeteva eccitato. Moriva dalla voglia di parlare, e, come lui, tutti gli altri. Una profonda gioia di vivere s'era impadronita di ognuno, ora che si sentivano di nuovo sicuri sopra le loro gambe. Un terremoto è un gran divertimento, quando è passato. Dà conforto pensare che non si è, come si sarebbe potuto essere, un cadavere sotto un mucchio di rovine. Cominciarono a parlare tutti assieme. «Mio caro, non ho *mai* provato un simile shock, sono caduto piatto sulla schiena... Mi sembrava che un maledetto cane paria si strofinasse contro il pavimento... Ho pensato ci fosse stata un'esplosione in qualche posto...» e così via, le solite cose che si dicono dopo ogni terremoto. Perfino il cameriere prese parte alla conversazione.

«Immagino, cameriere, che tu ricordi molti terremoti, no?» disse la signora Lackersteen in un modo che per lei rappresentava il colmo della gentilezza.

«Oh, sì, signora, molti terremoti! Quelli del 1887, 1899, 1906, 1912... Molti, molti ne ricordo, signora!»

«Quello del 1912 è stato molto forte» affermò Flory.

«Oh, signore, quello del 1906 è stato peggio! Molto brutta scossa, signore. E il grande idolo pagano nel tempio cadde sulla testa del *thathanabaing*, ossia vescovo buddhista, signora, e i birmani dicono brutto segno: riso andato a male e malattie dei piedi e della bocca. Anche nel 1887, ricordo, il mio primo terremoto, quando ero un piccolo *chokra* e il maggiore MacLagan *sahib* si trovò sotto al tavolo e prometteva che avrebbe firmato il manifesto proibizionista, la mattina dopo. Non sapeva che era il terremoto. Anche due mucche sono state uccise dai tetti che cadevano» ecc. ecc.

Gli europei si trattennero al circolo fino a mezzanotte e il cameriere tornò nella stanza almeno una mezza dozzina di volte per raccontare altri aneddoti. Invece di rimproverarlo, gli europei lo incoraggiavano a parlare.

Non c'è niente che unisca più di un terremoto. Ancora una scossa o due, e avrebbero chiesto al cameriere di sedere a tavola con loro.

Intanto, la domanda di Flory era rimasta a mezzo. Non si può parlare di matrimonio subito dopo un terremoto. E del resto non riuscì più ad appartarsi con Elizabeth per un solo istante in tutta la serata. Ma non aveva importanza, ora sapeva che era sua. Avrebbe avuto tutto il tempo la mattina dopo. Così pensando, in pace con se stesso e stanco morto per la giornata, andò a letto.

1. Almanacco dell'aristocrazia inglese. (*NdT*)

Gli avvoltoi sui grandi alberi di *pyinkado*, accanto al cimitero, sbattevano le ali sui rami bianchi di escrementi, prendevano lo slancio e si alzavano nell'aria in larghe spirali. Era presto, ma Flory era già uscito. Andava al circolo ad attendere Elizabeth e a chiederle formalmente di sposarlo. Sentiva dentro di sé un istinto inspiegabile che lo spingeva a farlo, prima del ritorno dalla giungla degli altri europei.

Nell'uscire dal cancello del recinto vide che qualcuno era arrivato a Kyauktada. Un giovane galoppava lungo il *maidan* su un pony bianco, tenendo in resta una lancia dalla punta acuminata. Alcuni *sikh*<sup>1</sup> in divisa da *sepoy* correvano dietro di lui, conducendo altri due pony, uno baio e uno nocciola. Quando il giovane giunse alla sua altezza, Flory lo salutò. Non lo conosceva, ma nelle piccole stazioni di colonia si usa dare il benvenuto ai nuovi arrivati. L'altro, udendone la voce, voltò senza fretta il cavallo e lo portò sul fianco della strada. Era un giovanotto sui venticinque anni, magro e dritto, e bastava vederlo per dire che era ufficiale di cavalleria. Aveva uno di quei visi da coniglio, frequenti tra i soldati inglesi, con gli occhi di un azzurro pallido e le labbra semiaperte che lasciavano intravedere un piccolo triangolo di incisivi; e nello stesso tempo duro, coraggioso, persino brutale nella sua indifferenza: un coniglio, forse, ma un coniglio testardo e bellicoso. Stava a cavallo come se il suo corpo fosse tutt'uno con la bestia e aveva un'aria aggressiva, giovanile e sicura. Il volto era abbronzato, quanto bastava per far risaltare il colore chiaro degli occhi. Vestiva elegante come un figurino alla moda, col suo *topi* bianco di daino e gli stivali da polo che scintillavano come una pipa di schiuma.

«Come sta?» disse Flory. «Arriva ora?»

«Ieri notte, con l'ultimo treno.» La sua voce era arrogante, da ragazzo. «Sono stato mandato con una compagnia di uomini per darvi una mano nel

caso che i vostri furfanti di qui comincino a dare fastidio. Mi chiamo Verrall, polizia militare» aggiunse, senza neanche chiedere il nome a Flory.

«Oh sì, abbiamo saputo che ci avrebbero mandato qualcuno. Dove abita?»

«In un bungalow, per il momento. C'era dentro uno straccione negro quando sono arrivato ieri sera, funzionario del monopolio, o qualcosa del genere. L'ho buttato fuori. È un lurido buco questo posto, vero?» domandò indicando tutta Kyauktada con un cenno della testa.

«Immagino che sia come tutte le piccole stazioni. Si tratterà qui a lungo?»

«Solo un mese o poco più, grazie a Dio. Fino all'inizio delle piogge. Che brutto *maidan* avete qui. Peccato che non riescano a tagliare questa roba» aggiunse, sferzando l'erba secca con la lancia. «Rende impossibile il polo o qualsiasi altra cosa.»

«Temo che non potrà giocare a polo qui» disse Flory. «Il tennis è il meglio che possiamo fare. Siamo in otto, e passiamo la maggior parte del tempo nella giungla.»

«Cristo! Che postaccio!»

Poi tacquero un momento. Gli altri *sikh* barbuti stavano in gruppo attorno alle teste dei loro cavalli, guardando Flory senza troppa benevolenza. Era evidente che Verrall si era annoiato della conversazione e cercava di andarsene. Flory, in tutta la sua vita, non si era mai sentito così inutile o così vecchio e brutto. Vide che il pony di Verrall era un bellissimo arabo, una giumenta, col collo orgoglioso, la coda arcuata e folta; una bella bestia candidissima che valeva parecchie migliaia di rupie. Verrall aveva già preso le briglie per voltare, con l'impressione di avere parlato abbastanza per una mattina.

«Il suo pony è splendido» disse Flory.

«Non c'è male, meglio di questi brocchi birmani. Sono uscito per fare un po' di allenamento. Non c'è modo di colpire una palla di polo, in questo letamaio. Ehi, *Hira Singh!*» chiamò; e fece voltare il cavallo.

Il *sepo* che teneva il baio passò la briglia al compagno, corse avanti una quarantina di metri e piantò a terra un piolo di legno di bosso. Verrall non si occupò più di Flory. Alzò la lancia e si mise in posa come se mirasse il piolo, mentre gli indiani toglievano di mezzo i cavalli e si fermavano a guardare con occhio critico. Con un movimento appena percettibile, Verrall

strinse le ginocchia, il pony saltò avanti come spinto da una catapulta. Il giovane, dritto e sottile, si piegò sulla sella con la facilità di un centauro, abbassò la lancia e la infilò nell'anello del piolo. Uno degli indiani disse bruscamente: «*Shabash!*». Verrall alzò la lancia dietro di sé alla maniera ortodossa; poi, spingendo al galoppo il cavallo, girò intorno e porse il piolo infilato al *sepoy*.

Verrall ripeté due volte lo stesso esercizio senza mai fallire. Lo eseguiva con grazia straordinaria e con grande solennità. Tutti, nel gruppo, inglesi e indiani, erano assorti in quel gioco, come si fosse trattato di un rito. Flory stava ancora aspettando, benché del tutto dimenticato (il viso di Verrall sembrava fatto apposta per ignorare estranei sgradevoli), e l'essere trattato a quel modo gli bruciava; ma proprio perché era stato trattato a quel modo non poteva togliersi di mezzo.

In un certo modo Verrall aveva suscitato in lui un orribile senso d'inferiorità. Cercava un pretesto per riattaccare discorso, quando sul fianco della collina vide Elizabeth, vestita di celeste, uscire dal giardino dello zio. Doveva avere assistito alla terza ripresa dell'esercizio. Il cuore gli si contrasse dolorosamente. Un pensiero gli attraversò la mente, uno di quei pensieri imprudenti che di solito conducono a disastri. Chiamò Verrall, che stava poco discosto da lui, e indicò col bastoncino.

«Questi altri due sanno farlo anche loro?»

Verrall guardò al di sopra della spalla con aria annoiata. Credeva che Flory se ne fosse già andato.

«Che?»

«Sanno farlo anche questi altri due?» ripeté Flory.

«Quello isabella non è male, però è molto facile che prenda la mano.»

«Vorrei provare anch'io a infilare l'anello, posso?»

«Va bene» disse Verrall senza gentilezza. «Ma non gli rovini la bocca.»

Un *sepoy* portò il pony e Flory finse di esaminarne il morso. In realtà voleva guadagnare tempo fino a che Elizabeth fosse più vicina. Aveva calcolato d'infilare l'anello proprio quando sarebbe passata (è abbastanza facile con i piccoli pony birmani, se galoppano dritto), e poi dirigersi verso di lei con l'anello sulla lancia. Sarebbe stato il gesto adatto. Non voleva che la ragazza pensasse che quel marmocchio dalla faccia rossa fosse l'unico a sapere cavalcare. Portava i calzoncini corti che non erano adatti a stare in sella, ma sapeva che, come quasi tutti, sarebbe sembrato più aitante a cavallo.

Elizabeth si avvicinava. Flory saltò in sella, prese la lancia dalla mano dell'indiano e la agitò in cenno di saluto. La ragazza non rispose. Forse era intimidita dalla presenza di Verrall. Guardava dall'altra parte, verso il cimitero, e aveva le guance rosse.

«*Chalo*» disse Flory all'indiano, e strinse il cavallo tra le ginocchia.

Subito dopo, prima che il cavallo avesse fatto due balzi, Flory si sentì spinto in aria, e precipitò a terra con un colpo che quasi gli slogò la spalla e lo fece roteare su se stesso più volte. Per fortuna la lancia cadde lontano da lui.

Rimase supino con la vista annebbiata del cielo azzurro e degli avvoltoi roteanti. Poi il suo sguardo si fissò sul *pagri cachi*, sulla faccia scura e barbata, negli occhi del *sikh* chino su di lui.

«Cos'è successo?» chiese in inglese, e si alzò a fatica sul gomito. Il *sikh* rispose con un grugnito e fece un cenno. Flory vide il pony isabella galoppare lungo il *maidan* con la sella sotto la pancia. La cinghia non era stata stretta abbastanza, ecco la ragione della sua caduta.

Alzandosi, Flory si accorse di soffrire moltissimo. La camicia si era lacerata e bagnata di sangue sulla spalla destra e altro sangue gli gocciolava dalla guancia. La terra dura l'aveva scorticato. Anche il cappello era rovinato. Con una fitta dolorosa pensò a Elizabeth e la vide venire verso di lui, a pochi metri di distanza; l'aveva visto cadere così ignominiosamente! Mio Dio, mio Dio! pensò. Oh mio Dio! Come devo sembrare sciocco! Questo pensiero attenuò persino la sofferenza della caduta. Mise una mano sulla voglia, benché la guancia ferita fosse l'altra.

«Elizabeth! Buongiorno, Elizabeth!»

Aveva chiamato con enfasi e in modo commovente, come chi si rende conto di avere fatto una brutta figura. La ragazza non rispose, e, cosa quasi incredibile, gli passò davanti senza fermarsi, come se non l'avesse visto e neppure sentito.

«Elizabeth!» chiamò egli di nuovo, sorpreso. «Mi ha visto cadere? La sella è scivolata, quello scemo di un *sepoy* non aveva...»

Era certo che Elizabeth l'avesse udito, ma lei voltò la testa verso di lui e guardò oltre, come se Flory non fosse esistito. Poi riprese a fissare il vuoto al di là del cimitero. La chiamò disperato:

«Elizabeth, senta, Elizabeth...»

La ragazza gli passò davanti senza una parola, con un secco rumore di tacchi, senza un cenno, senza riconoscerlo. Camminava svelta, e voltandogli la schiena.

I *sepoy* erano accorsi e anche Verrall gli si era avvicinato, sempre a cavallo. Alcuni dei *sepoy* si erano inchinati davanti a Elizabeth. Verrall l'aveva ignorata, forse non l'aveva nemmeno vista. Flory si alzò rigidamente in piedi. Era contuso, ma non si era rotto niente. Gli indiani gli riportarono cappello e bastone, e chiesero scusa per la loro disattenzione. Sembravano sprezzanti, quasi pensassero che gli era toccato quel che si meritava. C'era da pensare che avessero allentato la cinghia a bella posta.

«È scivolata la sella» disse Flory col tono fiacco e stupido che si ha in quei momenti.

«Ma perché non ci ha badato prima di montare?» commentò Verrall brevemente. «Dovrebbe sapere che non ci si può fidare di questi pezzenti.»

Ciò detto, allungò le briglie e si allontanò. Per lui l'incidente era chiuso. I *sepoy* lo seguirono senza salutare. Quando giunse al suo cancello, Flory vide che il pony isabella era stato raggiunto e sellato di nuovo e che ora Verrall si esercitava su quello.

La caduta l'aveva talmente scosso che neppure adesso riusciva a raccogliere i pensieri. Ma perché Elizabeth si comportava così? L'aveva visto steso a terra, sanguinante e ferito, e aveva continuato la sua strada come davanti alla carogna di un cane. Come poteva essere accaduto? Ma *era* accaduto? Era incredibile! Forse era in collera con lui? Forse l'aveva offesa in qualche modo? Tutti i servi erano schierati davanti alla balaustra del giardino: erano usciti per assistere all'allenamento e avevano visto tutti la sua umiliazione. Ko S'la, preoccupato, attraversò di corsa gran tratto della collina.

«Il divino signore si è ferito? Devo portare il divino signore a casa?»

«No» disse il divino signore. «Preparami del whisky e una camicia pulita.»

Come furono a casa, Ko S'la fece sedere Flory sul letto, gli tolse la camicia strappata che il sangue gli aveva appiccicato alla pelle e schioccò la lingua.

«Ah, *ma lay*. Le ferite sono piene di polvere. Non avresti dovuto giocare a questi giochi da bambini, su cavalli sconosciuti, *thakin*. Non alla tua età. È troppo pericoloso.»

«La sella è scivolata» disse Flory.

«Questi giochi» continuò Ko S'la «sono adatti per giovani ufficiali di polizia. Ma tu non sei più giovane, *thakin*. Una caduta fa male, alla tua età. È troppo pericoloso. Dovresti stare più attento.»

«Mi consideri vecchio?» domandò Flory irritato. La spalla gli doleva terribilmente.

«Hai trentasei anni, *thakin*» disse Ko S'la, gentilmente, ma con fermezza.

Tutto era molto umiliante. Ma Pu e Ma Yi, per una volta tanto d'accordo, gli avevano portato un vasetto di un orribile intruglio che affermavano essere il toccasana per le escoriazioni. Flory disse poi di nascosto a Ko S'la di gettarlo dalla finestra e di servirsi invece di una pomata al borace. Poi, mentre sedeva in un bagno tiepido e Ko S'la, con una spugna, gli toglieva la terra dalle ferite, ripensò disperatamente – e man mano che gli passava lo stordimento con sempre maggior dolore – a quanto era accaduto. Era chiaro che l'aveva offesa profondamente. Ma quando, se non l'aveva più rivista dopo la notte scorsa? E come aveva potuto offenderla? Non trovava risposta.

Spiegò ancora più volte a Ko S'la che colpa della caduta era il sottopancia allentato. Ma Ko S'la, benché simpatizzasse con lui, non gli credeva, era evidente, e Flory comprese che, fino all'ultimo dei suoi giorni, quel capitombolo sarebbe stato attribuito alla sua inesperienza. D'altra parte, quindici giorni prima s'era guadagnato una fama immeritata per avere messo in fuga un innocente bufalo. Il destino è sempre ingiusto.

1. Seguaci della setta religiosa fondata da Guru Nanak alla fine del XV secolo, divenuta poi una potente organizzazione militare. Molti *sikh* facevano parte dell'esercito angloindiano. (Ndt)



Flory non rivide Elizabeth finché non andò al circolo dopo pranzo. Non l'aveva cercata, né le aveva chiesto una spiegazione, come avrebbe potuto fare. Quando si guardava nello specchio il suo viso lo innervosiva. Con la voglia su una guancia e quel graffio sull'altra aveva un aspetto così brutto e triste che non osava mostrarsi alla luce del giorno. Entrando nel circolo si posò la mano sulla voglia, fingendo di avere una puntura di zanzara sulla fronte! In quel momento non aveva la forza di esporsi alla vista altrui con la sua deformità. Ma Elizabeth non c'era.

Capitò invece nel bel mezzo di una discussione inattesa: Ellis e Westfield erano appena tornati dalla giungla e sedevano bevendo, di cattivo umore. Era giunta notizia che il direttore del «Burmese Patriot» era stato condannato a solo quattro mesi di carcere per le sue calunnie contro MacGregor, ed Ellis era divorato dalla collera per una sentenza così mite. Appena Flory entrò, Ellis lo aggredì con le sue osservazioni contro quel “piccolo negro ipocrita”. In quel momento, il solo pensiero di una lite bastava a far sbadigliare Flory; tuttavia, rispose imprudentemente suscitando una discussione. Si insultarono; e dopo che Ellis ebbe trattato Flory da Nancy Boy<sup>1</sup> dei negri, e questi gli ebbe risposto per le rime, anche Westfield si irritò. Era una natura pacifica, ma le idee bolsceviche di Flory lo seccavano. Non riusciva a capire come mai, essendo così evidente quel che era giusto e quello che non lo era, Flory provasse piacere a sostenere l'opinione errata. Disse a Flory di non *ricominciare a parlare come un maledetto agitatore di Hyde Park*, e poi gli fece una predica mordace prendendo come tema cinque tra le principali beatitudini del *pukka sahib*.  
Ossia:

Mantenere alto il nostro prestigio.

Mano ferma (senza guanto di velluto).

Noi uomini bianchi dobbiamo spalleggiarci.  
Da' loro un dito e si prenderanno il braccio.  
Esprit de corps.

Frattanto il desiderio di rivedere Elizabeth rodeva così a fondo il cuore di Flory, che non riusciva nemmeno ad afferrare quello che gli dicevano. E aveva udito quei discorsi tante e tante volte, un centinaio, un migliaio di volte, dalla sua prima settimana a Rangoon! Allora il suo *burra sahib* (un vecchio scozzese bevitore di gin e grande allevatore di cavalli da corsa, più tardi scacciato dall'ippodromo per avere fatto correre lo stesso cavallo con due nomi diversi), vedendolo togliersi il cappello al passaggio di un funerale indigeno, gli aveva detto in tono di rimprovero:

«Ricordati, caro, ricordati sempre che noi siamo i *sahib* e loro fango!»

Flory era nauseato di dovere ascoltare quelle sciocchezze, così interruppe violentemente Westfield: «Oh, piantala! Ne ho abbastanza di questa storia. Veraswami è un ragazzo in gamba, per Dio: molto più in gamba di certi bianchi che conosco io. Comunque, farò il suo nome al circolo quando avremo l'assemblea generale. Forse rallegrerà un poco questo maledetto posto».

E sarebbe forse nato uno scandalo se non fosse comparso, come sempre capitava al circolo, il cameriere che era accorso udendo quelle voci concitate.

«Il padrone ha chiamato, signore?»

«No, va' al diavolo» disse Ellis di cattivo umore.

Il cameriere se ne andò, e la discussione finì lì.

Nello stesso istante si udì un rumore di passi: i Lackersteen arrivavano al circolo.

Quando entrarono nel salone, Flory non ebbe la forza di guardare Elizabeth, ma si accorse che tutt'e tre erano abbigliati con più eleganza del solito. Lackersteen era in smoking bianco, data la stagione, e non aveva ancora bevuto. Sembrava che la camicia inamidata e il gilè di piqué tenessero dritta la sua fibra morale come una corazza. Sua moglie era bella e flessuosa col suo vestito rosso. Chissà come, davano tutti e tre l'impressione di essere pronti a ricevere un ospite importante.

Ordinate le bibite, la signora Lackersteen si impadronì del suo posto sotto la *punkah* e Flory si mise su una sedia, lontano dal gruppo. Non osava

ancora avvicinarsi a Elizabeth. La signora Lackersteen aveva cominciato a parlare in modo strano e sciocco del caro Principe di Galles e aveva sfoggiato l'accento di una corista che reciti la parte di duchessa in un'operetta. Tutti in cuor loro si domandavano che diavolo le stesse succedendo. Flory s'era messo press'a poco dietro Elizabeth, la quale portava un abito giallo molto corto, come allora si usava, con calze color champagne e scarpe leggere, e aveva in mano un gran ventaglio di penne di struzzo. Aveva un'aria così alla moda che lo intimidiva più che mai. Gli sembrava incredibile di averla potuta baciare. La ragazza parlava disinvoltamente con tutti gli altri, e Flory metteva ogni tanto una parola nella conversazione, ma lei non gli rispondeva mai direttamente, così che non riusciva a capire se facesse o no finta d'ignorarlo.

«Bene,» disse a un certo punto la signora Lackersteen «chi vuol fare un *rubbah?*»<sup>2</sup>

Aveva detto con grande distinzione *rubbah*. Il suo accento si faceva sempre più aristocratico a ogni parola che pronunciava. Era impagabile. Ellis, Westfield e Lackersteen accolsero la proposta. Flory rifiutò non appena vide che Elizabeth non giocava. Ora o mai più aveva l'opportunità di parlarle a quattr'occhi. Quando tutti si diressero nella sala da gioco egli notò, con un misto di timore e sollievo, che la ragazza veniva per ultima. Si fermò sulla porta impedendole il passaggio; era diventato pallidissimo. Elizabeth si scansò un poco.

«Scusi» dissero insieme.

«Un momento» disse egli, e malgrado gli sforzi gli tremava la voce. «Posso parlarle? Non le dispiace... devo dirle qualcosa.»

«Per favore, signor Flory, mi lascia passare?»

«La prego, la prego! Siamo soli ora. Non rifiuterà di ascoltarmi?»

«Allora, che c'è?»

«C'è solo questo: qualsiasi cosa l'abbia offesa, la scongiuro, mi dica che cos'è. Me lo dica e mi lasci giustificare. Avrei preferito tagliarmi una mano che offenderla. Me lo dica, non mi faccia andare via senza nemmeno dirmi di che si tratta.»

«Non so proprio di che cosa stia parlando. *Dirle in che cosa mi ha offesa? Come potrebbe lei avermi offesa?*»

«Eppure devo averlo fatto, da come mi tratta.»

«Come la tratto? Non so che cosa intenda dire. Non capisco, poi, perché si esprime in questa strana maniera.»

«Ma se lei non vuole nemmeno parlare con me. Stamani era come se io non esistessi.»

«Posso almeno fare quello che voglio senza essere interrogata?»

«La prego, la prego! Non capisce? Ma deve capire che cosa significa per me essere respinto improvvisamente. Dopotutto la notte scorsa lei...»

Elizabeth si volse arrossendo: «È di pessimo gusto da parte sua ricordare... ricordare certe cose».

«Lo so, lo so. Lo so perfettamente. Ma che posso fare d'altro? Lei mi è passata davanti stamani come se io fossi stato un sasso. Capisco di averla offesa in qualche modo. Mi può rimproverare, se cerco di sapere cosa ho fatto?»

Come al solito, peggiorava la situazione con ogni parola che diceva. Si rendeva conto che qualunque fosse l'offesa, ora l'avrebbe rafforzata se avesse preteso di far parlare la ragazza. Lei non voleva spiegare. Lo avrebbe lasciato nell'incertezza, l'avrebbe colpito con la sua indifferenza e poi sostenuto che non era successo niente. La solita tattica femminile. Ciò nonostante insistette ancora: «La prego, mi dica. Non posso lasciare che tutto finisca tra noi in questo modo».

«Finire tra noi? Non c'è stato niente perché possa finire» disse Elizabeth freddamente.

L'insolenza di questa osservazione lo ferì. Replicò rapidamente: «Non è degno di lei, Elizabeth! Non è generoso trattare così un uomo dopo essere stata gentile con lui, e rifiutare perfino di dirne il motivo. Con me può essere sincera. Mi dica, la prego, che cosa ho fatto».

Gli lanciò uno sguardo obliquo, amaro, amaro non per quello che lui aveva fatto, ma perché la costringeva a parlare. Ma forse desiderava porre fine a quella scena perché disse: «Bene, se mi obbliga assolutamente a parlare...».

«Sì?»

«Ho saputo che nel momento in cui lei fingeva di... sì, mentre... con me... oh, è troppo squallido! Non riesco a parlarne.»

«Avanti.»

«Ho saputo che lei ha una donna birmana. E ora mi vuole lasciare passare, per favore?»

E dopo questo, scivolò via lievemente con un fruscio della sua gonna corta, e scomparve nella sala da gioco.

Flory rimase a guardarla dopo che gli aveva voltato le spalle, troppo sbalordito per parlare e con un'aria innegabilmente ridicola.

Era tremendo. Non poteva più affrontarla dopo di questo. Voleva andarsene in fretta dal circolo, ma poi non osò nemmeno passare per la porta.

Raggiunse il salone domandandosi come fuggire, e finalmente, scavalcata la ringhiera della veranda, saltò nel piccolo quadrato di prato che portava verso l'Irawadi. Il sudore gli bagnava la fronte. Aveva voglia di gridare per la collera e il dolore. Che orribile faccenda! Avere una donna birmana... e non era nemmeno vero! Ma a che serviva negarlo? Ah, per quale maledetto caso sfortunato l'aveva saputo Elizabeth?

In realtà non era un caso. C'era un motivo reale: il medesimo della strana condotta della signora Lackersteen quella sera. Il giorno innanzi, proprio prima del terremoto, la signora Lackersteen stava leggendo la Lista civile. La Lista civile (la quale v'informa delle entrate di ogni funzionario in Birmania) era per lei fonte inesauribile di diletto. Stava appunto sommando gli stipendi e le indennità di un conservatore di foreste<sup>3</sup> che aveva incontrato una volta a Mandalay, quando le capitò sott'occhio il nome del tenente Verrall che, secondo quanto le aveva detto MacGregor, sarebbe dovuto venire a Kyauktada l'indomani con cento poliziotti militari. Accanto a quel nome lesse due parole che subito la fecero quasi uscire di senno.

Le parole erano: *the honourable*.

*The honourable!* Tenenti *honourable* sono rari dovunque, rari come diamanti nell'esercito indiano, rari come i *dodo*<sup>4</sup> in Birmania. E se siete la zia dell'unica ragazza da marito entro un raggio di cento chilometri, e sapete che un tenente *honourable* sta per arrivare non più tardi di domani... be'! Con disappunto la signora Lackersteen si ricordò che Elizabeth era in giardino con Flory, quel rudere ubriaco che aveva uno stipendio di sole settecento rupie al mese e che – era anche troppo probabile – stava chiedendo la sua mano. Si affrettò a chiamare immediatamente la nipote, ma in quel momento ci fu il terremoto. Comunque, tornando a casa, ebbe l'occasione di parlarle.

La signora Lackersteen aveva posato affettuosamente la mano sul braccio della nipote e le aveva detto con la voce più tenera possibile: «Certo

saprai, Elizabeth cara, che Flory ha una donna birmana?».

Per un attimo la carica mortale non esplose. Elizabeth era così nuova ai sistemi del paese che non s'impressionò.

Le sembrava poco più importante che avere un pappagallo o una scimmia.

«Ha una donna birmana, per che cosa?»

«*Per che cosa?* Mia cara! *Per che cosa* un uomo ha una donna?»

Ecco tutto.

Flory rimase a lungo a guardare la riva del fiume. La luna si era alzata e si specchiava nell'acqua come un largo scudo di ambra. La frescura dell'aria aperta aveva mutato il suo stato d'animo. L'ira era sbollita. Comprendeva infatti, con quella mortale lucidità e con quell'odio verso se stesso propri di questi momenti, che quanto era successo gli stava bene. Per un momento gli parve di vedere una processione infinita di donne birmane, un reggimento di spettri sfilargli davanti. Dio, quante erano! Mille, no, ma un buon centinaio almeno. "Dest'-riga!" pensò scoraggiato. Volsero le teste verso di lui, ma non avevano visi, solo dischi senza tratti. Ricordava qui un *longyi* azzurro, lì un paio d'orecchini di rubini, ma a malapena un volto o un nome. Gli dei sono giusti e con i nostri piaceri (piaceri, davvero!) foggiano gli strumenti della nostra sofferenza. Si era contaminato e non poteva purificarsi, questa era la sua pena meritata.

Si aprì lentamente una via tra i cespugli intorno al fabbricato del circolo. Era ancora troppo mortificato per soffrire veramente del disastro. Come di tutte le ferite profonde, ne avrebbe sentito il dolore più tardi. Mentre usciva dal cancello qualcosa smosse le foglie dietro di lui. Sussultò. Udì un bisbigliare di dure sillabe birmane: «*Pike-san pay-like! Pike-san pay-like!*».

Si voltò di scatto. «*Pike-san pay-like*» (dammi il denaro) fu ripetuto ancora. Vide una donna in piedi, all'ombra dell'albero di *mohur* dorato. Era Ma Hla May. Avanzò alla luce della luna, prudentemente, con aria ostile, mantenendosi a distanza, per timore di essere battuta. Aveva il viso diffidente coperto da un denso strato di cipria che al chiarore lunare era di un bianco malsano, orrendo, come di un teschio.

Lo aveva spaventato. «Che diavolo stai facendo qui?» disse in inglese, con ira.

«*Pike-san pay-like!*»

«Che denaro? Cosa vuoi dire? Perché mi segui?»

«*Pike-san pay-like*» ripeté lei quasi urlando. «Il denaro che mi hai promesso, *thakin!* Hai detto che mi avresti dato dell'altro denaro. Lo voglio subito, adesso!»

«Come posso dartelo ora? Lo avrai il mese prossimo, ti ho già dato centocinquanta rupie.»

Ma la donna, con suo spavento, riprese a gridare a squarciagola: «*Pike-san pay-like*» e altre frasi del genere. Sembrava sul punto di cadere in preda a un attacco isterico. Il chiasso che faceva era tremendo.

«Sta' buona! Ti sentiranno nel circolo!» esclamò Flory, ma si pentì subito di averle dato quest'idea.

«Ah, ora so quello che ti fa paura! Dammi il denaro subito o chiamo aiuto e faccio uscire tutti. Presto, subito, o mi metto a strillare.»

«Sgualdrina» disse egli: e fece un passo verso di lei. La ragazza con un balzo agilissimo si allontanò da lui, si tolse una pantofola e la sollevò in gesto di sfida.

«Presto! Cinquanta rupie adesso e il resto domani. Fuori! O strillo che mi sentono fino al bazar!»

Flory bestemmiò. Non era il momento più opportuno per una scenata. Prese finalmente il portafoglio, trovò venticinque rupie e le gettò a terra.

Ma Hla May si precipitò sul denaro e lo contò.

«Ho detto cinquanta rupie, *thakin!*»

«Come posso dartele se non le ho? Credi che mi porti appresso centinaia di rupie?»

«Ho detto cinquanta rupie!»

«Oh, togliti di mezzo!» esclamò egli in inglese, respingendola.

Ma quella disgraziata non voleva lasciarlo, cominciò a seguirlo lungo la strada come un cane disobbediente gridando: «*Pike-san pay-like! Pike-san pay-like!*» come se con gli strilli avesse potuto creare dal nulla il denaro. Flory ormai correva quasi, in parte per allontanarsi dal circolo, in parte con la speranza di togliersela dai piedi, ma lei sembrava disposta a seguirlo, se necessario, fino a casa. Dopo un momento, Flory non ne poté più e si voltò per cacciarla.

«Vattene subito! Se mi segui ancora non avrai più nemmeno un anna.»

«*Pike-san pay-like.*»

«Sciocca,» disse lui «a che ti serve urlare? Come posso darti denaro se non ho più uno spicciolo?»

«Bella storia.»

Flory si frugò disperatamente nelle tasche. Era così stanco che le avrebbe dato qualsiasi cosa pur di liberarsi di lei. Le sue dita incontrarono il portasigarette d'oro.

«To', se ti do questo te ne vai? Puoi impegnarlo per trenta rupie.» Ma Hla May sembrò riflettere poi disse immusonita: «Dammelo».

Flory gettò il portasigarette nell'erba, sul bordo della strada. La ragazza lo afferrò subito e saltò indietro. Lo stringeva contro il *longyi* quasi temendo che glielo potesse riprendere. Flory si voltò e si diresse a casa, ringraziando il cielo di essersi liberato dalla minaccia di quella voce. Il portasigarette era lo stesso che lei aveva rubato una decina di giorni prima.

Al cancello si guardò indietro. Ma Hla May stava ancora sulla cima della collina, figura grigia nel raggio della luna. Lo sorvegliava come un cane sorveglia un forestiero sospetto, finché non lo perse di vista. C'era qualcosa di strano. Un pensiero gli attraversò la mente, come pochi giorni prima nel leggere la lettera anonima. Quella ragazza mostrava una tenacia della quale non l'avrebbe mai creduta capace, quasi come se qualcuno la aizzasse.

1. Succube. (NdT)

2. Una mano di bridge. (NdT)

3. Membro di una commissione o corte di giurisdizione sopra una foresta particolare. (NdT)

4. Uccelli ora estinti. (NdT)



Dopo il litigio di quella sera, Ellis per una settimana cercò tutti i modi per tormentare Flory. Lo soprannominò Nancy, abbreviazione del Nancy Boy dei negri, ma le donne non lo sapevano, e già inventava nuove malignità sul suo conto. Ellis faceva sempre così con chiunque avesse avuto a che dire, e ripeteva e ricamava e rivangava i suoi pettegolezzi fino a trasformarli in una specie di mito. L'osservazione imprudente di Flory, che il dottore era *un ragazzo in gamba*, in breve tempo si era trasformata in insolenze e in parole di rivolta degne del «Daily Worker».

«Sul mio onore, signora Lackersteen» disse Ellis. La signora Lackersteen aveva preso Flory in improvvisa antipatia, dopo avere scoperto il gran segreto di Verrall, ed era disposta a prestare orecchio alle critiche di Ellis. «Sul mio onore, se lei fosse stata qui la notte scorsa, e avesse udito ciò che quell'uomo, Flory, diceva, be', sarebbe rabbrivida.»

«Veramente? Sa, ho sempre pensato che avesse delle idee *curiose*. E di che cosa parlava? Non di socialismo, spero.»

«Peggio.»

Seguirono lunghi racconti. Ma, con delusione di Ellis, Flory non rimase a Kyauktada a farsi insultare. Era tornato al campo il giorno dopo la sua discussione con Elizabeth. Elizabeth udì la maggior parte delle maldicenze contro di lui; ora comprendeva perfettamente il suo carattere. Capiva perché l'aveva così spesso annoiata e irritata. Era un rivoluzionario – una parola che aveva il significato peggiore per lei –, un rivoluzionario come Lenin, A. J. Cook e i poetastri sudici dei caffè di Montparnasse. E gli avrebbe perdonato più facilmente l'amica birmana che questo. Flory le scrisse tre giorni più tardi una lettera fiacca e cerimoniosa che le fu recapitata a mano: il campo era a una giornata da Kyauktada. Elizabeth non rispose.

Per sua fortuna, Flory era troppo occupato in quel momento per avere tempo di pensare. Tutto il campo era in gran confusione per la sua lunga

assenza. Mancavano una trentina di *coolie*, l'elefante malato stava peggio che mai, e c'era ancora una catasta di tronchi di tek che avrebbe dovuto essere spedita già da una decina di giorni, perché la locomotrice del trenino non funzionava. Flory, che non s'intendeva di meccanica, lottò con gli ingranaggi e le bielle fino a diventare nero di grasso, mentre Ko S'la affermava recisamente che gli uomini bianchi non devono fare il lavoro dei *coolie*.

Si riuscì infine a convincere la locomotrice almeno a mettersi in moto. Si scoprì che l'elefante malato soffriva di tenia. I *coolie* avevano disertato perché erano stati privati della loro razione di oppio e non volevano rimanere nella giungla senza questa droga che prendevano come profilattico contro le febbri. U Po Kyin, per giocare un brutto tiro a Flory, aveva convinto i funzionari del monopolio a compiere una ispezione e a sequestrare l'oppio. Flory scrisse al dottor Veraswami chiedendo aiuto. Il dottore gli mandò una buona scorta d'oppio di provenienza illecita, la medicina per l'elefante e una lettera piena di accurate istruzioni. L'elefante fu liberato da una tenia lunga sette metri.

Flory lavorava dodici ore al giorno. La sera, quando non aveva più niente da fare, s'immergeva nella giungla e camminava, camminava, fino a che il sudore gli bruciava gli occhi e le ginocchia gli sanguinavano per i graffi delle spine. Le notti erano il momento peggiore. L'amarezza di quanto era accaduto scemava in lui, come accade di solito, piano piano.

Intanto erano passati diversi giorni ed Elizabeth non aveva mai visto Verrall a meno di cento metri. Era rimasta molto delusa di non vederlo comparire al circolo la sera stessa del suo arrivo. Lackersteen s'irritò moltissimo quando scoprì che lo avevano costretto a mettere lo smoking per niente.

La mattina dopo, la signora Lackersteen fece mandare da suo marito a Verrall un biglietto d'invito ufficiale al circolo. Non vi fu risposta. Passarono altri giorni e Verrall non fece il minimo passo per unirsi alla società locale. Aveva trascurato tutte le visite ufficiali, non si era nemmeno dato briga di presentarsi all'ufficio di MacGregor. Il suo bungalow era all'altro capo della città e vi si era installato comodamente. Di regola un bungalow occupato provvisoriamente, dopo alcuni giorni doveva essere lasciato libero, ma Verrall non si degnava di osservare questa norma. Gli europei lo vedevano soltanto la mattina e la sera sul *maidan*. Due giorni

dopo il suo arrivo, cinquanta dei suoi uomini uscirono armati di falci e ripulirono una vasta zona della collina; dopo di che si poté vedere Verrall esercitarsi al polo, galoppando avanti e indietro, senza far caso agli europei che passavano per la strada. Westfield ed Ellis erano furibondi, lo stesso MacGregor disse che la condotta di Verrall era *poco simpatica*. Tutti si sarebbero gettati ai piedi di un tenente *Honourable* se avesse usato loro la più piccola gentilezza; invece, così com'era, tutti – tranne le due donne – lo odiarono fin dal principio.

Accade sempre così per la gente titolata, sono adorati oppure odiati: se si degnano di parlare con una persona che non appartiene al loro rango vengono subito definiti simpatici e *alla mano*; se non lo fanno sono superbi e odiosi. Non ci sono mezze misure.

Verrall era il figlio minore di un pari, e tutt'altro che ricco, ma col sistema di non pagare quasi mai un conto se non si arrivava a spiccare mandato contro di lui, otteneva di essere sempre fornito delle cose alle quali teneva di più: cavalli e vestiti. Era venuto in India con un reggimento di cavalleria britannica e si era trasferito nell'esercito indiano perché aveva meno spese e maggior tempo per esercitarsi al polo. Dopo due anni aveva contratto debiti così gravosi che entrò nella polizia birmana in cui, come è noto, era possibile mettere da parte denaro, ma detestava la Birmania (non è paese per un appassionato di cavalli), e aveva già fatto richiesta per tornare al suo reggimento. Apparteneva a quella categoria di ufficiali che riescono a ottenere i trasferimenti che vogliono.

Intanto, avrebbe dovuto fermarsi a Kyauktada solo un mese, e non aveva nessuna intenzione di frequentare la meschina *sahiberia* del distretto. Conosceva l'ambiente di queste piccole stazioni birmane: una mescolanza mal riuscita di piccoli mascalzoni che non hanno nemmeno cavalli. Li disprezzava.

Comunque non erano queste le sole persone che Verrall disprezzasse. Troppo ci vorrebbe per catalogare a uno a uno tutti quelli che aveva in spregio. Disprezzava tutta la popolazione non militare dell'India, tranne pochi famosi giocatori di polo. Detestava inoltre tutto l'esercito, tranne la cavalleria. Disprezzava tutti i reggimenti indiani, sia a piedi che a cavallo. È vero che apparteneva a un reggimento indigeno, ma solo perché gli faceva comodo. Non s'interessava agli indiani e il suo urdu era fatto di bestemmie e di pochi verbi in terza persona singolare. Considerava i suoi poliziotti

militari non più di *coolie*. «Cristo, che porci dimenticati da Dio!» fu udito spesso mormorare quando ispezionava gli uomini allineati, mentre il vecchio *subadar*<sup>1</sup> portava la spada dietro a lui. Verrall ebbe anche delle noie, una volta, per avere espresso la sua opinione sulle truppe indigene. A una rivista, infatti, si trovava nel gruppo di ufficiali che stavano dietro al generale. Passò un reggimento di fanteria indiana.

«Il \*\*\* fucilieri» disse qualcuno.

«Ma guarda» esclamò Verrall con la sua voce infantile e arrogante.

Il vecchio colonnello del \*\*\* fucilieri era lì, vicino. Arrossì fino alla nuca e fece rapporto al generale. Verrall fu rimproverato, ma il generale, egli stesso ufficiale dell'esercito britannico, non lo trattò molto male. A Verrall non accadeva mai niente di serio, per insolente che fosse. Dovunque nell'India avesse avuto residenza, lasciava dietro di sé una scia di persone insultate, di doveri trascurati e di conti non pagati, e tuttavia non gli era mai capitata nessuna delle punizioni che meritava. Faceva la bella vita e non era solo il suo nome a proteggerlo. Aveva qualcosa nello sguardo che faceva indietreggiare creditori, *burra memsahib* e gli stessi colonnelli.

Uno sguardo sconcertante, negli occhi di un azzurro pallido, un po' sporgenti, straordinariamente limpidi. Guardava una persona e la valutava in cinque secondi, e se uno apparteneva al suo genere – ossia se era ufficiale di cavalleria o giocatore di polo – Verrall lo accettava e anche lo trattava con un certo rispetto scontroso; ma qualsiasi altro era tanto disprezzato da lui che non lo poteva celare nemmeno volendo. Distinzioni tra ricchi e poveri non ne faceva, perché non era uno snob in questo senso. Certo, come tutti i figli di famiglie ricche, trovava la povertà disgustosa e credeva che i poveri fossero tali perché amavano le loro abitudini disgustose. Ma disprezzava la vita comoda. Spendendo, o per dire meglio facendo debiti favolosi per il vestiario, viveva austeramente come un monaco. Si allenava continuamente e faticosamente, razionava il bere e il fumo, dormiva in un lettino da campo (in pigiama di seta) e faceva il bagno nell'acqua fredda anche con la temperatura più rigida. L'equitazione e la robustezza fisica erano le uniche divinità che riconoscesse. Le impronte degli zoccoli sul *maidan*, la sensazione del suo corpo forte e ben bilanciato, fuso come quello di un centauro al cavallo, la mazza da polo elastica, ecco la sua religione, lo scopo della sua vita. Gli europei della Birmania, oziosi dalle facce pallide, sempre a bere e a raccontare storie di donne, gli davano la

nausea soltanto a pensare alle loro abitudini. E in quanto ai suoi doveri sociali di ogni genere, li chiamava sciocchezze e li ignorava. Detestava le donne. Secondo lui erano una specie di sirene che avevano l'unico scopo di allontanare gli uomini dal campo di polo e d'invischiarli in tè e partite di tennis. Non era però ancora completamente insensibile al loro fascino. Era giovane, donne di ogni genere gli si offrivano spontaneamente, e ogni tanto cedeva. Ma le sue cadute lo disgustavano presto, ed era troppo abile per non sfuggire quando si avvicinavano i momenti seri. In due anni di India aveva dietro di sé circa una dozzina di queste fughe.

Trascorse tutta una settimana. Elizabeth non era ancora riuscita a fare la conoscenza di Verrall. Lo desiderava tanto! Ogni mattina lei e sua zia si recavano al circolo passando per il *maidan*; ed ecco Verrall che colpiva la palla da polo che gli gettavano i *sepoys* e non le degnava di uno sguardo. Così vicino e pure così lontano! Ma né Elizabeth né sua zia avrebbero trovato dignitoso parlare direttamente di questo. Una sera la palla del polo, colpita troppo forte, rotolò attraverso l'erba fino alla strada davanti alle due donne che si fermarono involontariamente, ma solo un *sepoys* corse per raccogliere la palla. Verrall le aveva viste e manteneva le distanze.

La mattina seguente, uscendo dal cancello, la signora Lackersteen si fermò. Aveva smesso di prendere il suo riscio. Ai piedi del *maidan* erano schierati i poliziotti militari, color polvere, con le baionette scintillanti. Verrall stava di fronte a loro, ma non era in uniforme. La indossava raramente per la rivista del mattino: non gli sembrava necessario farlo per semplici poliziotti. Le due donne guardavano tutto tranne Verrall e, nello stesso tempo, facevano in modo di guardarlo.

«La seccatura è,» disse la signora Lackersteen (il discorso era futile, ma l'argomento non aveva bisogno d'introduzione) «la seccatura è che tuo zio *debba* proprio tornare al campo tra poco.»

«Ma deve davvero?»

«Oh, temo di sì. È così *odioso* il campo in questa stagione! Oh, quelle zanzare!»

«Non potrebbe fermarsi un po' di più? Ancora una settimana magari?»

«Non vedo come potrebbe. È rimasto qui già quasi un mese. La Società sarebbe furibonda se lo sapesse. E certamente dovremmo seguirlo tutte e due. Una *tale* noia! Le zanzare! Spaventose!»

Terribile, infatti! Doversene andare prima ancora che Elizabeth fosse stata almeno presentata a Verrall! Ma se Lackersteen partiva, dovevano seguirlo. Non era il caso di lasciarlo solo. Satana ha sempre qualche tiro da giocare anche se si è nella giungla. Un'onda di fuoco passò lungo le linee dei *sepoy* che toglievano le baionette prima di mettersi in marcia. La schiera color polvere girò a sinistra, salutò e si allontanò in fila per quattro.

Comparvero allora gli attendenti con i cavalli e i bastoni da polo. La signora Lackersteen prese una decisione eroica.

«Credo» disse «che potremmo tagliare attraverso il *maidan*. Si fa più presto che seguendo la strada.»

Si abbreviava infatti il cammino di una cinquantina di metri, ma nessuno percorreva quel tratto a piedi perché i semi dell'erba s'infilavano nelle calze. La signora Lackersteen si gettò baldanzosamente nell'erba e quindi, abbandonando anche la finzione di volersi recare al circolo, si diresse verso Verrall seguita da Elizabeth. Tutt'e due sarebbero morte sul posto piuttosto di confessare che facevano qualcosa d'altro che abbreviare il cammino. Vedendole arrivare Verrall bestemmiò e trattenne il cavallo. Non poteva più ignorarle, ora che venivano appositamente per lui: «Che sfacciate!». Si diresse verso di loro con un'aria imbronciata, spingendo avanti a sé la palla da polo a colpi leggeri.

«Buongiorno, signor Verrall!» gridò, già da una ventina di metri di distanza, la signora Lackersteen.

«... 'Giorno» disse lui, sgarbato. Aveva visto la faccia della donna e l'aveva classificata per una di quelle vecchie galline ossute delle stazioni indiane.

Un momento dopo Elizabeth si affiancava alla zia. Aveva tolto gli occhiali e dondolava in mano il suo cappello terai. Che le importava dell'insolazione? Era perfettamente conscia della bellezza dei suoi capelli corti. Una ventata, oh, benedette queste folate di vento che vengono da non si sa dove, in queste giornate di caldo soffocante, faceva aderente l'abito di cotone, rilevando la linea del corpo, forte e snello come lo stelo di un arbusto. La sua improvvisa comparsa accanto alla signora più anziana e bruciata dal sole fu per Verrall una rivelazione. Ebbe un sussulto che si trasmise alla giumenta araba, la quale si sarebbe impennata, se egli non l'avesse trattenuta. Fino a quel momento non sapeva, né s'era dato la pena d'informarsi, se ci fossero giovani donne a Kyauktada.

«Mia nipote» disse la signora Lackersteen.

Verrall non rispose, ma aveva gettato via la mazza da polo e si era tolto il *topi*. Per un momento lui ed Elizabeth rimasero a guardarsi fissamente. I loro visi giovani erano perfetti anche in quella luce senza misericordia. I semi d'erba tormentavano la pelle di Elizabeth che, così senza occhiali, vedeva Verrall e il cavallo come in una nebbia biancastra. Ma era felice, felice! Il cuore le batteva e il sangue le colorava le guance come una pennellata di acquerello. Il pensiero "È una bellezza, per Cristo!" attraversò rapidamente la mente di Verrall. Gli austeri indiani che tenevano i cavalli fissavano con curiosità quella scena, impressionati anch'essi dall'avvenenza dei due giovani.

La signora Lackersteen ruppe il silenzio, che si protraeva da mezzo minuto.

«Sa, Verrall,» disse in tono malizioso «troviamo molto sgarbato da parte sua avere trascurato per tutto questo tempo dei poveretti come noi. Siamo così ansiosi di conoscere nuove persone al circolo.»

Verrall continuava a fissare Elizabeth. Nel rispondere, la sua voce era mutata in modo straordinario.

«Avevo intenzione di venire già da qualche giorno. Sono stato terribilmente occupato... per trovare modo di acquartierare i miei uomini e così via. Chiedo scusa» aggiunse. Non aveva l'abitudine di scusarsi, ma aveva deciso che la ragazza ne valeva la pena. «Mi dispiace di non avere risposto al suo biglietto.»

«Oh, ma per carità! Comprendiamo benissimo. Ma speriamo di rivederla al circolo stasera! Perché sa,» concluse con un tono ancor più scherzoso «se ci delude di nuovo finiremo col pensare che sia davvero cattivo!»

«Mi dispiace,» ripeté lui «ma verrò certo stasera.»

Non c'era più molto da dire ormai; e le due donne andarono al circolo. Vi rimasero, però, soltanto cinque minuti. I semi davano loro una tale noia che furono costrette a tornare a casa per cambiarsi le calze.

Verrall mantenne la promessa e andò al circolo la sera stessa. Giunse un po' prima degli altri e non erano trascorsi cinque minuti che già era riuscito a far notare la sua presenza. Quando Ellis entrò a sua volta nel circolo, il vecchio cameriere uscì di corsa dalla sala da gioco e gli venne incontro: era disperato e le lacrime gli scorrevano sulle guance. «Signore! Signore!»

«Che diavolo c'è, ora?»

«Signore! Il nuovo padrone battuto me, signore!»

«Come?»

«*Battuto* me, signore. Battu-u-uto!» disse strascicando la voce in un lungo lamento lacrimoso sull'ultima parola.

«Battuto te? Ma che dici? Chi ti ha battuto?»

«Il nuovo padrone, signore. Il *sahib* della polizia militare. Battuto col piede, signore, qui!» e si stropicciò il fondo della schiena.

«Diavolo!» esclamò Ellis.

Entrò nel salone. Verrall leggeva il «Field» che lo nascondeva interamente, tranne l'orlo dei pantaloni e le splendide scarpe marrone scuro. Udendo qualcuno entrare nella stanza, non fece nemmeno la fatica di muoversi. Ellis si fermò.

«Ehi, lei, come si chiama... Verrall?»

«Che?»

«Ha battuto il nostro cameriere?»

Un occhio azzurro e insolente di Verrall si mostrò all'angolo del «Field», come l'occhio di un crostaceo che spii da dietro uno scoglio.

«Che?» ripeté brevemente.

«Ho chiesto se ha battuto il nostro fottuto cameriere.»

«Sì.»

«E perché diamine l'ha fatto?»

«Quel pezzente mi ha seccato. Ho chiesto whisky e soda e me l'ha portato caldo. Gli ho detto di metterci dentro il ghiaccio, e lui si è rifiutato... Non so quale scemenza abbia detto... Tenere in serbo l'ultimo pezzo di ghiaccio... Così l'ho preso a calci. Ben gli sta.»

Ellis s'era fatto grigio. Era fuori di sé. Il cameriere faceva parte della proprietà del circolo e non doveva essere battuto da estranei. Ma ciò che più irritava Ellis era il pensiero che Verrall potesse credere che gli *dispiacesse* per il cameriere oppure che lui disapprovava le botte *come tali*.

«Ben gli sta? E chi dice niente in contrario? Ma che diavolo c'entra lei? Chi è lei, per battere i nostri servi?»

Verrall abbassò il giornale e mostrò anche l'altro occhio. Non litigava mai con un europeo, non ne aveva bisogno.

«Mio caro amico, se qualcuno mi dà noia io lo piglio a calci. Vuole essere preso a calci anche lei?»



L'ira di Ellis sbollì d'un tratto. Non aveva paura, non aveva mai avuto paura in vita sua, ma quell'occhio di Verrall era troppo per lui. Quegli occhi davano l'impressione di trovarsi sotto la cascata del Niagara! Le imprecazioni gli si gelarono sulle labbra, la voce per poco non gli si strozzò. Disse in tono querulo e quasi lamentevole: «Accidenti, aveva anche ragione di non darle l'ultimo pezzo di ghiaccio. Crede che lo compriamo solo per lei? Non riusciamo ad averne che due volte la settimana, qui».

«Pessima organizzazione da parte vostra, allora» disse Verrall; e si ritirò dietro al suo giornale, soddisfatto di lasciare cadere la conversazione.

Ellis rimase interdetto. La calma con cui Verrall tornava alla lettura, dimenticando persino l'esistenza dell'interlocutore, lo imbarazzava. Perché non somministrare a quel marmocchio un bel calcio?

Comunque, il calcio non fu dato. Verrall ne aveva meritati molti in vita sua, ma non ne aveva mai avuto uno e forse nessuno gliene avrebbe mai dati nemmeno in futuro. Ellis tornò sconsolato alla sala da gioco per esprimere i suoi sentimenti al cameriere, lasciando Verrall padrone del salone.

Quando MacGregor varcò il cancello del circolo udì della musica. Luci di lanterne a sprazzi gialli brillavano attraverso i rampicanti della rete del campo da tennis. MacGregor era di buonumore, quella sera; si riprometteva una bella chiacchierata con Elizabeth; una ragazza così intelligente, quella! Voleva raccontarle un aneddoto interessantissimo (aveva già visto la luce in uno di quei suoi piccoli articoli sul «Blackwood's») circa una ribellione avvenuta a Sagaing nel 1913. Sapeva che le sarebbe piaciuto ascoltarlo. Girò intorno alla rete del tennis, pieno di speranze. Nel campo da tennis, sotto i raggi della luna sorgente, alla luce delle lanterne appese agli alberi, Elizabeth e Verrall ballavano. I *chokra* avevano portato fuori le sedie e un tavolo per il grammofono, attorno a cui sedevano o stavano in piedi gli altri europei. Quando MacGregor si fermò all'angolo del campo, Verrall ed Elizabeth girarono su se stessi e gli scivolarono accanto vicinissimi. Ballavano molto stretti, il corpo di lei leggermente inclinato all'indietro. Nessuno dei due si accorse di MacGregor.

Questi attraversò il campo. Un senso di freddo e di abbandono si era impadronito di lui. Doveva rinunciare al racconto che aveva preparato per Elizabeth. Fece uno sforzo per riprendere il suo solito aspetto di buonumore, quando giunse al tavolo.

«Una serata dedicata a Tersicore!» osservò con una voce che, suo malgrado, era un po' triste.

Nessuno rispose, tutti guardavano la coppia nel campo da tennis. Completamente dimentichi degli altri, Elizabeth e Verrall continuavano a ballare scivolando facilmente sul cemento liscio. Verrall ballava come montava a cavallo, con grazia straordinaria. Il grammofono suonava *Mostrami la via del ritorno*, canzone che allora infestava il mondo come un'epidemia, ed era arrivata fino in Birmania.

Mostrami la via del ritorno,  
Sono stanco e voglio andare a letto;  
Ho bevuto un poco un'ora fa  
e mi è andato subito alla testa.

La melodia triste e deprimente fluttuava senza interruzione tra l'ombra degli alberi e tra il profumo dei fiori, poiché la signora Lackersteen, non appena la puntina del grammofono si avvicinava alla fine del disco, lo rimetteva dal principio. La luna saliva più alta, gialla, uscendo dalle nuvole scure all'orizzonte, e faceva pensare a una malata che si alza dal letto... Verrall ed Elizabeth continuavano a ballare senza stancarsi, pallide figure voluttuose nella penombra. Si muovevano perfettamente all'unisono, come un unico essere. MacGregor, Ellis e Westfield, con le mani in tasca, stavano a guardarli senza trovare niente da dire. Le zanzare pungevano loro le caviglie. Qualcuno ordinò da bere, ma il whisky sapeva di cenere, quella sera. Tutti e quattro gli uomini più anziani si sentivano mordere dall'invidia.

Verrall non invitò a ballare la signora Lackersteen, né si occupò degli altri europei, quando Elizabeth infine si sedette. Si contentò di monopolizzare la ragazza per un'altra mezz'ora, e poi, con un breve saluto ai Lackersteen, senza guardare nessun altro, se ne andò. Il lungo ballo con Verrall aveva lasciato Elizabeth come in sogno. Le aveva chiesto di andare a cavallo con lui! Le avrebbe prestato uno dei suoi pony! Non si accorse nemmeno che Ellis, urtato dalla sua condotta, faceva di tutto per essere apertamente maleducato. I Lackersteen rincasarono tardi, ma né Elizabeth né sua zia dormirono. Lavorarono febbrilmente per adattare alla misura di Elizabeth un paio di *jodhpur*<sup>2</sup> dello zio.

«Spero, cara, che tu sappia andare a cavallo» esclamò la signora Lackersteen.

«Oh, sì! L'ho fatto spesso in Inghilterra!»

In realtà era andata a cavallo in tutto una dozzina di volte, quando aveva sedici anni. Non importava, avrebbe saputo arrangiarsi. Avrebbe cavalcato una tigre, se Verrall l'avesse accompagnata. Quando gli *jodhpur* furono pronti, ed Elizabeth li indossò, la signora Lackersteen la guardò con un sospiro. Era deliziosa in *jodhpur*, semplicemente deliziosa! E pensare che tra un giorno o due avrebbero dovuto tornare al campo per settimane, mesi forse, lasciando Kyauktada e il più *desiderabile* dei giovanotti! Che peccato! Si era decisa a fare un doloroso sacrificio. Prese la nipote per le spalle e la baciò con un affetto più sincero di quello mostrato fino allora.

«Mia cara, sarebbe un tale peccato lasciare Kyauktada proprio ora!»

«Davvero!»

«Sai cosa ti dico? Non andremo in quell'orribile giungla! Ci andrà tuo zio. Noi resteremo a Kyauktada.»

1. Vecchio ufficiale indigeno dell'esercito angloindiano, col grado equivalente a capitano. (NdT)

2. Calzoni da equitazione. (NdT)

Il caldo diventava sempre più atroce. Aprile era quasi passato, ma per altre tre settimane, o magari anche cinque, non c'era da sperare nella pioggia. Le brevi albe piacevoli erano rovinare dal pensiero delle lunghe ore accecanti, quando il mal di capo sarebbe stato insopportabile e la luce abbagliante avrebbe attraversato ogni riparo per incollare le palpebre sugli occhi in un sonno senza riposo. Nessun europeo o orientale riusciva a tenersi sveglio durante la giornata senza fatica. D'altra parte, tra gli urli dei cani e il sudore che inaspriva il tormento del lichene tropicale, nessuno riusciva a dormire di notte. Le zanzare al circolo erano così assillanti che si dovevano bruciare in tutti gli angoli bastoncini d'incenso, e le donne si coprivano le gambe con cuscini. Solo Verrall ed Elizabeth erano indifferenti al calore, erano giovani, avevano il sangue fresco, e Verrall era troppo stoico, ed Elizabeth troppo felice per badare alla temperatura.

In quei giorni, al circolo, si fecero molti pettegolezzi e molte maldicenze. Verrall era antipatico a tutti. Veniva al circolo per un'ora o due la sera, ma si comportava come se gli altri soci non esistessero nemmeno, rifiutava le bibite che gli offrivano e rispondeva con insolenti monosillabi a tutti i tentativi di conversazione. Sedeva sotto la *punkah*, nella sedia che un tempo era stata sacra alla signora Lackersteen, a leggere i giornali che lo interessavano, finché non veniva Elizabeth; ballava e parlava con lei per un'ora o due e poi se ne andava senza nemmeno salutare.

Intanto Lackersteen era solo al campo, e, a sentire le voci che erano giunte a Kyauktada, si consolava della solitudine con una collezione di donne birmane.

Ormai Elizabeth e Verrall uscivano a cavallo ogni sera. Le mattinate di Verrall, dopo la rivista, erano consacrate al polo, ma aveva deciso che per Elizabeth valeva anche la pena di sacrificare le serate... La ragazza cominciò a montare a cavallo con quella naturalezza con cui era stata a

caccia la prima volta. Ebbe perfino la sfacciataggine di dire a Verrall che aveva cacciato *un sacco di volte* in Inghilterra, ma questi, a prima vista, capì che mentiva. D'altronde la ragazza non cavalcava poi così male da dargli noia.

Percorrevano a cavallo la strada rossa verso la giungla, attraversavano il torrente accanto all'albero di *pyinkado*, ricoperto di orchidee, e seguivano quindi la stretta carreggiata dove l'alto strato di polvere permetteva ai cavalli di galoppare. Nella giungla faceva un caldo soffocante e si udivano rombi di tuoni lontani, senza pioggia. Piccoli rondoni volavano rapidamente intorno ai cavalli seguendoli per prendere gli insetti che i loro zoccoli smuovevano.

Elizabeth montava il cavallo baio, Verrall quello bianco. Al ritorno, i cavalli bagnati di sudore camminavano affiancati, così che spesso le ginocchia dei due giovani si sfioravano ed essi potevano parlare comodamente.

Verrall, se ne aveva voglia, era capace di abbandonare le sue maniere offensive e di chiacchierare amichevolmente: e così avveniva con Elizabeth.

Ah, la gioia di quelle cavalcate! La gioia di essere a cavallo e nel mondo dei cavalli, il mondo della caccia, delle corse e delle battute al cinghiale... Se Elizabeth non si fosse innamorata di Verrall per altri motivi, l'avrebbe potuto amare solo per avere portato i cavalli nella sua vita. Lo costringeva a parlare di cavalli come aveva tormentato Flory per le storie di caccia. Verrall non era un parlatore, è vero, un paio di frasi tronche e brusche sul polo e la caccia al cinghiale e un elenco di basi inglesi in India e i nomi dei reggimenti era tutto ciò che sapesse dire. Eppure quel poco entusiasmava Elizabeth assai più di tutte le frasi di Flory. La sola vista del giovane a cavallo aveva per lei maggior potere di molte parole. Verrall era avvolto da un'aura di marzialità e di eleganza; nel suo viso abbronzato e nel suo corpo dritto e asciutto Elizabeth vedeva tutto il fascino e lo splendore della vita degli ufficiali di cavalleria. Vedeva la frontiera di nordovest e il circolo dei cavalleggeri, vedeva i campi da polo e i cortili bruciati delle caserme, e gli squadroni bruni di cavalleggeri, galoppanti con le lance dritte e i nastri dei loro *pagri* al vento; udiva gli squilli delle fanfare e la confusione delle corse, e le bande regimentali che suonavano davanti alle mense, mentre gli ufficiali sedevano a tavola nelle loro rigide, splendide uniformi. Com'era meraviglioso, quanto era bello quel mondo di cavalli! E quello era il *suo*

mondo, lei vi apparteneva, era nata per questo. In quei giorni viveva, pensava, sognava cavalli almeno quanto Verrall. Venne il momento in cui non solo raccontò di essere stata a caccia *un sacco di volte*, ma finì quasi col credervi.

Stavano proprio bene insieme. Verrall non l'annoiava e non l'assillava come Flory. Era un fatto che aveva quasi dimenticato Flory in quei giorni; e quando pensava a lui, per qualsiasi motivo, ne vedeva sempre la voglia sulla guancia. Verrall detestava anche più di lei tutto ciò che era *intellettuale*. Le disse un giorno di non avere aperto più un libro dopo i diciotto anni e di avere sempre odiato i libri "tranne naturalmente Jorrocks e quelli dello stesso tipo". La sera della loro terza gita, si lasciarono alla porta dei Lackersteen. (Verrall infatti aveva rifiutato tutti gli inviti a pranzo da parte della signora Lackersteen e fino allora non aveva messo piede in casa dei Lackersteen e non aveva nessuna intenzione di farlo.) Quando lo stalliere prese il cavallo di Elizabeth, Verrall le disse: «Sa una cosa? La prossima volta lei monterà Belinda e io il cavallo Isabella. Ormai mi sembra diventata abbastanza brava per non rovinarmi la bocca di Belinda».

Belinda era la giumenta araba. Verrall la possedeva da due anni e fino a quel momento non l'aveva fatta montare da nessun altro, nemmeno dallo stalliere. Era il massimo onore che potesse fare. Ed Elizabeth capiva così bene il suo punto di vista, che apprezzò l'onore con gratitudine e con gioia.

La sera dopo, mentre rincasavano faccia a faccia, Verrall mise un braccio intorno alla spalla di Elizabeth, la sollevò dalla sella e l'attirò a sé. Era molto robusto, lasciò le redini e con la mano libera le sollevò il viso; le loro bocche s'incontrarono. Per un momento la tenne così, poi la depose a terra e scese da cavallo. Rimasero abbracciati sgualcendo le loro camicie sottili e bagnate, mentre Verrall teneva le briglie dei cavalli strette sotto l'ascella.

All'incirca nello stesso momento Flory, a quaranta chilometri di distanza, decideva di tornare a Kyauktada. Stava al limitare della giungla, presso il letto di un torrente asciutto, dove era giunto nel suo intento di stancarsi, e guardava alcuni uccellini senza nome che beccavano i semi delle erbe alte. I maschi erano gialli, le femmine come passeri. Troppo piccoli per piegare i gambi, si lanciavano in volo contro di essi, li prendevano al volo e li tiravano a terra col loro stesso peso. Flory li guardava senza curiosità, con odio, perché non riuscivano a interessarlo minimamente. Nel suo ozio scagliò contro di loro il *dah*, spaventandoli. Se

*lei fosse qui, se lei fosse qui. Tutto: uccelli alberi fiori, tutto era senza significato e morto perché lei era lontana. Più i giorni passavano e più era certo di averla perduta, e più questa dolorosa certezza gli avvelenava ogni attimo.*

Errò un poco nella giungla sferzando i rampicanti col suo *dah*. Aveva le membra pesanti e ardenti. Vide una pianta di vaniglia selvatica che si arrampicava su un cespuglio e si chinò ad annusarne le bacche profumate. Quell'odore gli diede un senso di stanchezza e di noia mortale. Solo, solo; spero nel mare della vita. Il dolore gli era così insopportabile che diede un pugno a un tronco facendosi male al braccio e scorticandosi le nocche delle dita. Doveva tornare a Kyauktada. Era un passo irragionevole, giacché erano trascorsi appena quindici giorni dalla scenata avvenuta tra loro, e la sua unica probabilità di successo era lasciarle il tempo di dimenticare. Ma *doveva* tornare. Non poteva più resistere in quel luogo mortale, solo con i suoi pensieri, tra le innumerevoli foglie senz'anima. Un pensiero felice gli balenò. Avrebbe potuto portare a Elizabeth la pelle di leopardo che era stata conciata per lei nelle prigioni. Sarebbe stato un pretesto per rivederla, e, quando si portano regali, si è ascoltati più facilmente. Allora, non le avrebbe permesso di farlo tacere senza rispondere una parola. Avrebbe spiegato, lungamente, le avrebbe fatto capire quanto era stata ingiusta con lui. Non doveva condannarlo per Ma Hla May, che aveva mandato via proprio per lei. Certamente l'avrebbe perdonato, una volta che le avesse raccontato tutta la storia. Sì, avrebbe dovuto ascoltarlo; l'avrebbe obbligata ad ascoltarlo, anche se avesse dovuto costringerla tenendola per le braccia. Tornò la sera stessa.

Erano quaranta chilometri di viaggio su carreggiabili in cattivo stato, ma Flory decise di muoversi di notte, col pretesto che faceva più fresco. I servi si ribellarono all'idea di una marcia notturna, e all'ultimo momento il vecchio Sammy ebbe uno svenimento quasi autentico prima di potersi mettere in marcia, e bisognò sostenerlo col gin. La notte era senza luna. Camminavano con lanterne al lume delle quali gli occhi di Flo lucevano come smeraldi e quelli dei buoi come agate. Quando il sole sorse, i servi si fermarono per raccogliere legna e preparare la colazione. Ma Flory, che ardeva dal desiderio di arrivare a Kyauktada, corse avanti. Non sentiva la stanchezza. Il pensiero della pelle di leopardo l'aveva riempito di

irragionevoli speranze. Traversò il fiume luminoso in *sampan* e andò direttamente al bungalow del dottor Veraswami, dove giunse verso le dieci.

Il dottore li invitò a colazione, e, dopo avere nascosto le donne in luogo adatto, lo fece entrare nella stanza da bagno perché si lavasse e si radesse. A colazione il dottore, agitatissimo, citava le imprese del *cocodrillo*: pareva che la pseudoribellione fosse ormai vicina a scoppiare. Soltanto dopo mangiato, Flory riuscì a parlare della pelle del leopardo.

«Oh, a proposito, dottore. Che è successo di quella pelle di leopardo che ho mandato a conciare alle prigioni? È pronta?»

«Ah» fece il dottore un po' sconcertato, grattandosi il naso. Entrò in casa (avevano fatto colazione in veranda, avendo la moglie del dottore violentemente protestato perché Flory era entrato in casa) e tornò subito con la pelle arrotolata.

«Il fatto è...» cominciò, svolgendola.

«Oh, dottore!»

La pelle era stata danneggiata irrimediabilmente. Era dura come cartone, il cuoio screpolato, il pelo scolorito e mancante qua e là. E come se non bastasse puzzava terribilmente. Invece di essere conciata era stata ridotta allo sfacelo.

«Oh, dottore, che disastro. Ma come mai?»

«Mi dispiace, amico mio. Stavo per chiedere scusa. Abbiamo fatto del nostro meglio. Non c'è nessuno in prigione che sappia conciare le pelli, ora.»

«Ma, accidenti! Quel detenuto che era così bravo?»

«Ah, sì. Ma se n'è andato tre settimane fa. Ahimè.»

«Andato? Lo credevo condannato a sette anni!»

«Come? Ma non ha capito, amico mio?... Credevo che sapesse chi conciava le pelli. Era Nga Shwe O.»

«Nga Shwe O?»

«Il *dacoit* che è fuggito con l'aiuto di U Po Kyin.»

«Oh, diavolo!»

Quell'incidente l'aveva sconvolto. Il pomeriggio, però, dopo avere fatto il bagno ed essersi cambiato, si recò ugualmente alla casa dei Lackersteen verso le quattro. Era molto presto per una visita, ma voleva essere sicuro di incontrare Elizabeth prima che andasse al circolo. La signora Lackersteen,



che stava dormendo, non era pronta per ricevere; lo accolse con malagrazia senza nemmeno offrirgli una sedia.

«Mi dispiace, Elizabeth non è ancora scesa. Si veste per andare a cavallo. Non sarà meglio che mi lasci un'ambasciata?»

«Preferirei vederla, se non le spiace. Le ho portato la pelle di quel leopardo che abbiamo ucciso insieme.»

La signora Lackersteen lo lasciò in piedi in salotto, con la sensazione di essere pesante e troppo grosso, come sempre accade in simili occasioni. A Elizabeth la zia disse piano, dal di fuori: «Cerca di liquidarlo più presto che puoi, cara. Non posso sopportarlo in casa a quest'ora».

Quando la ragazza entrò, il cuore di Flory batteva con tale violenza che una nebbia rossastra gli oscurava la vista. Elizabeth indossava una camicetta di seta e gli *jodhpur*; era un po' abbronzata. Nemmeno nei suoi ricordi Flory l'aveva mai vista tanto bella. Si turbò: in quel momento fu perduto, tutto il coraggio che si era imposto era sfumato. Invece di andarle incontro fece un passo indietro. Udì un rumore alle sue spalle; aveva rovesciato un tavolino e fatto cadere una coppa piena di zinnie.

«Oh, come mi dispiace!» disse con vero orrore.

«Oh, *non importa!* La prego, non se ne preoccupi.»

L'aiutò a mettere a posto il tavolo chiacchierando tutto il tempo con allegria, come se non fosse successo nulla.

«È rimasto *tanto* tempo lontano, Flory, è diventato quasi un *forestiero* ormai. Ci è *tanto* mancato al circolo...» eccetera; sottolineava una parola o due, con quel brio terribile e scintillante che una donna sfodera quando ha da compiere un dovere sociale. Flory era spaurito e non riusciva nemmeno a guardarla in viso. Elizabeth prese una scatola di sigarette e gliene offrì una, ma Flory rifiutò: la mano gli tremava troppo.

«Le ho portato quella pelle» disse debolmente.

La svolse sul tavolo che avevano appena rimesso a posto. Era così brutta che desiderò non averla mai portata. Elizabeth gli venne vicino per esaminarla, così vicino che la guancia fresca di lei era a pochi centimetri dalla sua e poteva sentirne il calore. Era tanto intimidito che si allontanò in fretta. E nello stesso momento anche lei indietreggiò con un gesto di ribrezzo per il cattivo odore della pelle. Flory si vergognava terribilmente, quasi non fosse la pelle, ma lui stesso a puzzare così.

«Grazie *tante*, Flory!» Elizabeth aveva messo tra sé e la pelle un altro metro. «Una così *bella* pelle, così grande, no?»

«Lo era, ma l'hanno rovinata, temo.»

«Oh, no. Sarò felice di averla! E si fermerà a lungo a Kyauktada? Che caldo orribile doveva fare al campo!»

«Sì, ha fatto molto caldo.»

Per tre minuti continuarono a parlare del tempo. Flory era sconsolato: tutto quello che si era ripromesso di dire, tutti i suoi argomenti e le sue spiegazioni gli si erano fermati in gola. “Idiota, idiota” pensava. “Ora cosa fai? Hai percorso quaranta chilometri per questo? Avanti, dille quello che hai da dire. Prendila tra le braccia; fatti ascoltare, battila, colpiscila, fa’ una cosa qualsiasi, tutto piuttosto che lasciarti soffocare dalle sue chiacchiere!” Ma era inutile, inutile. Non riusciva a pronunciare una parola che non fosse futile banalità. Come parlare o difendersi, quando quella sua aria tranquilla e allegra che riportava ogni parola al livello della tipica conversazione del circolo lo faceva ammutolire, prima ancora che aprisse bocca? Ma dove aveva imparato questa conversazione brillante e vana che lo urtava? Senza dubbio in una di quelle moderne ed evolute scuole per ragazze. La pelle putrida, là sul tavolo, gli dava un senso di vergogna sempre maggiore. Stava lì senza voce, goffo e pesante, col viso giallo e stanco dopo la notte insonne, su cui la voglia risaltava come una macchia di fango.

Elizabeth si sbarazzò di lui dopo pochi minuti. «E ora, Flory, *se non* le dispiace...»

Mormorò piuttosto che non dicesse: «Non vorrebbe uscire ancora qualche volta con me, a passeggio, a caccia?».

«Ho così *poco* tempo, ora! Se non erro, credo di avere *tutte* le serate prese! Stasera vado a cavallo. Col signor Verrall» aggiunse.

Probabilmente l’aveva detto per ferirlo. Era la prima volta che Flory sentiva parlare dell’amicizia tra lei e Verrall. Non riuscì a nascondere l’invidia nella sua voce quando chiese con tono smorto e debole: «Va spesso a cavallo con Verrall?».

«Quasi ogni sera. È un cavallerizzo meraviglioso! E ha assoluta padronanza dei pony da polo!»

«Ah, certo, io non ho pony da polo.»

Era la prima cosa seria che riusciva a dire, ma la offese. Elizabeth, tuttavia, rispose con la solita aria allegra e poi lo congedò. La signora

Lackersteen tornò nel salotto, annusò l'aria e diede immediatamente ordine ai servi di portare fuori quella pelle puzzolente e di bruciarla.

Flory rimase accanto al cancello del suo giardino fingendo di dar da mangiare ai piccioni. Non poteva privarsi del dolore di vedere Verrall ed Elizabeth uscire per la loro cavalcata. Com'era stata crudele e stupida con lui! È una situazione insopportabile, quando le persone non hanno nemmeno il coraggio di litigare. In quel momento Verrall cavalcava verso la casa dei Lackersteen montando il cavallo bianco, seguito dallo stalliere sul cavallo isabella; dopo un momento, ricomparvero insieme, Elizabeth sul cavallo bianco, Verrall sull'altro, e trottarono rapidamente su per la collina.

Parlavano e ridevano, la spalla di lei, vestita di seta, era molto vicina a quella di lui. Nessuno dei due guardò verso Flory.

Erano già spariti nella giungla, ma Flory indugiava ancora in giardino. Il sole abbagliante si attenuava in una tinta gialla. Il *mali* lavorava: toglieva le piante inglesi, molte delle quali erano morte disseccate dal sole troppo forte, e le sostituiva con balsamine, creste di gallo e altre zinnie. Passò un'ora, e un melanconico indiano color della terra avanzava lentamente lungo la strada, vestito con una giacca lunga e un *pagri* color salmone su cui era in bilico un cesto da bucato. Posò il cesto e si inchinò a Flory.

«Chi sei?»

«Il *wallah* dei libri, *sahib*.»

Il *wallah* dei libri era un venditore ambulante di libri che girava da una stazione all'altra della Birmania superiore. Il suo sistema di scambio era questo: per ogni libro quattro anna, e un altro libro qualsiasi. Ma non proprio qualsiasi altro libro, giacché il *wallah*, benché analfabeta, aveva imparato a riconoscere e a rifiutare la Bibbia.

«No, *sahib*,» diceva in tono lamentoso «no. Questo libro,» (e lo rigirava tra le mani brune e piatte con disapprovazione) «questo libro con copertina nera e lettere d'oro, questo non lo posso prendere. Non so cos'è, ma tutti i *sahib* qui me lo offrono e nessuno lo prende. Che può esserci in questo libro? Qualche maleficio senza dubbio.»

«Vuota il cesto» disse Flory.

Cercò in mezzo ai volumi un buon libro giallo di Edgar Wallace o di Agatha Christie, qualcosa per calmare l'inquietudine mortale del suo cuore. Mentre si chinava sui libri vide che i due indiani additavano con esclamazioni il confine della giungla.

«*Dekko!*» disse il *mali* con la sua parlata a bocca piena.

I due pony uscivano dalla giungla, ma senza cavalieri. Scendevano trotando per la collina, con quell'aria sciocca e colpevole dei cavalli quando scappano, con le staffe che dondolavano e si urtavano sotto le pance.

Flory rimase fermo serrando inconsciamente un libro contro il petto. Verrall ed Elizabeth erano scesi da cavallo. Non era stato un incidente; non poteva, nemmeno sforzandosi, immaginare Verrall caduto da cavallo. Erano smontati e i cavalli erano fuggiti.

Erano smontati, perché? Ma sapeva bene perché! Non sospettava, *sapeva*. Poteva assistere allo svolgersi della scena in una di quelle allucinazioni così perfette nei particolari, così offensive, che non si riesce a sopportarle. Gettò il libro con violenza e rientrò in casa, lasciando il *wallah* deluso. I servi lo udirono muoversi nelle stanze; chiese una bottiglia di whisky. Ne bevve un po' senza provarne sollievo. Poi riempì per due terzi un grande bicchiere, vi aggiunse l'acqua sufficiente a rendere bevibile la mistura, e la inghiottì. Appena quella cosa nauseante gli fu scesa nella gola, ripeté la dose. Aveva fatto lo stesso una volta al campo, quando, tormentato dal mal di denti, si trovava a cinquecento chilometri da un dentista. Alle sette Ko S'la venne come sempre ad annunciare che il bagno era pronto. Flory era sdraiato in una poltrona, senza giacca e con la camicia aperta sul collo.

«Il bagno, *thakin*» disse Ko S'la.

Flory non rispose e Ko S'la gli toccò il braccio credendolo addormentato. Flory era troppo ubriaco per muoversi. La bottiglia vuota era rotolata sul pavimento lasciando una scia di gocce di whisky. Ko S'la la raccolse schioccando la lingua e chiamò Ba Pe.

«Guarda un po'! Ha bevuto più di tre quarti della bottiglia!»

«Di nuovo? Credevo che avesse smesso di bere.»

«Quella maledetta donna, immagino. Ora dobbiamo portarlo con attenzione. Prendilo per le gambe, io lo prendo per le spalle. Così, alzalo!»

Trasportarono Flory nell'altra stanza e lo distesero delicatamente sul letto.

«Ma sposerà davvero quella *ingaleikma*?» chiese Ba Pe.

«Lo sa il cielo. Ora è l'amica di quel giovane ufficiale di polizia, così mi hanno detto. I loro modi non sono i nostri. Credo di sapere quello che vorrà

stanotte» aggiunse, mentre toglieva i calzoni a Flory. Ko S'la possedeva l'arte, indispensabile al servo di uno scapolo, di svestire il padrone senza svegliarlo. I servi furono contenti di vedere questo ritorno alle antiche abitudini.

Flory si svegliò verso mezzanotte, nudo e in un lago di sudore. Aveva l'impressione che un grande oggetto di metallo con spigoli taglienti gli ballasse dentro la testa. La zanzariera era stata sollevata, e una giovane donna, seduta accanto al letto, gli faceva fresco con un ventaglio di vimini. Aveva un piacevole viso colore del bronzo. Spiegò che era una prostituta e che Ko S'la l'aveva fatta venire sotto la propria responsabilità per un compenso di dieci rupie.

La testa di Flory stava per scoppiare. «Per amor del cielo, dammi qualcosa da bere» disse alla donna debolmente. Lei gli portò dell'acqua di selz che Ko S'la aveva fatto raffreddare apposta, e gli applicò sulla fronte delle compresse bagnate. Era una donna grassa e di buon carattere. Gli disse di chiamarsi Ma Sein Galay e che, oltre al suo mestiere, vendeva cesti da riso al mercato, accanto al negozio di Li Yeik. Ora la testa gli doleva di meno. Chiese una sigaretta, e Ma Sein Galay, dopo avergliela data, domandò ingenuamente: «Devo svestirmi, *thakin?*».

“Perché no?” pensò egli confusamente. Le fece posto nel letto. Ma quando sentì l'odore familiare di aglio e olio di cocco, qualcosa di doloroso lo ghermì, e, con la testa appoggiata alla grassa spalla di Ma Sein Galay, pianse: cosa che non aveva più fatto da quando aveva quindici anni.

La mattina seguente vi fu una grande agitazione a Kyauktada perché era finalmente scoppiata l'ormai famosa ribellione. Flory, per il momento, ne udì soltanto un vago resoconto. Era tornato al campo non appena si era sentito in grado di camminare, dopo quella notte di ubriachezza, e solo parecchi giorni più tardi venne a sapere la vera storia della ribellione da una lettera indignata del dottor Veraswami.

Lo stile epistolare del dottore era strano: la sintassi era contorta, le maiuscole abbondavano come in un messale del diciassettesimo secolo; nell'uso delle sottolineature, poi, egli gareggiava con la regina Vittoria:

Caro Amico,

le dispiacerà molto sapere che le *frodi del cocodrillo* sono maturate. La rivolta, la cosiddetta rivolta, è già finita e conclusa. E disgraziatamente è stata più Sporca di quello che supponevo.

Tutto è finito nel nulla come avevo profetizzato a Lei. Il giorno che Lei è tornato a Kyauktada, le spie di U Po Kyin lo hanno informato che quei poveri disgraziati che aveva ingannato si riunivano nella giungla vicino a Thongwa. La stessa notte egli s'incontrò segretamente con U Lugale, l'Ispettore di Polizia che è un altro furfante come lui, con dodici guardie. Fecero una rapida incursione su Thongwa e sorpresero i ribelli (che erano solo sette!) in una capanna diroccata nella giungla. Anche il signor Maxwell, che aveva udito voci sulla ribellione, venne dal suo campo portando il suo fucile e fece in tempo a unirsi a U Po Kyin e alla polizia nel loro attacco contro la capanna. Il giorno seguente Ba Sein, che è il *tirapiedi* di U Po Kyin e gli fa i *lavori sporchi*, ha avuto l'ordine di gonfiare la storia della rivolta nel modo più sensazionale possibile, il che fu fatto, e il signor MacGregor, il signor Westfield e il tenente Verrall sono accorsi tutti a Thongwa con cinquanta *sepoy* armati di fucili, oltre la Polizia Civile. Ma quando arrivarono trovarono tutto finito e U Po Kyin seduto sotto un grande albero di tek nel mezzo del villaggio che si *dava arie* e predicava ai contadini, per cui quelli si chinano

molto spaventati e toccano terra con le fronti e giurano che saranno sempre fedeli al governo, e la ribellione è finita. Il *così detto weiksa*, che non è altro che un congiurato da commedia e il *tirapiedi* di U Po Kyin, è sparito, ma sei ribelli sono stati presi. Così è finita.

Devo anche informarla che c'è stato disgraziatamente un Morto. Credo che il signor Maxwell avesse troppa fretta di usare il suo Fucile e quando uno dei ribelli tentò di fuggire sparò e lo colpì nell'addome, al che morì. Penso che i contadini abbiano qualche *cattivo sentimento* contro il signor Maxwell a causa di ciò. Ma dal punto di vista legale va tutto bene per il signor Maxwell perché quegli uomini cospiravano contro il governo, senza nessun dubbio.

Ah, Amico, credo che Lei capisca quanto tutto ciò può essere disastroso per me! Lei capirà, credo, qual è la sua portata nella Lotta tra U Po Kyin e me e *che vantaggio* io ne abbia ottenuto. È *il trionfo del coccodrillo*. U Po Kyin è ora l'Eroe del distretto. È il *beniamino* degli Europei. Ho saputo che anche il signor Ellis ha lodato la sua condotta. Se Lei potesse vedere la abominevole Presunzione e le *bugie* che ora sta dicendo e come non erano sette ribelli, ma Duecento! e come si è precipitato con la pistola in mano, lui che dirigeva le operazioni da una *distanza sicura*, mentre la Polizia e il signor Maxwell strisciavano verso la capanna, lo troverebbe veramente Nauseante, l'assicuro. Ha avuto la sfacciataggine di fare un rapporto ufficiale sull'accaduto che comincia con: "Per la mia fedele prontezza e audacia sprezzante", e ho saputo con certezza che aveva già pronta e scritta questa raccolta di bugie *alcuni giorni prima dell'avvenimento*. È Disgustoso. E pensare che adesso che è in Alto ricomincerà a calunniarmi con tutto il veleno ecc. ecc.

Era stato catturato tutto l'arsenale dei ribelli. Le armi con cui si proponevano di marciare su Kyauktada, una volta riuniti tutti i loro seguaci, erano le seguenti:

- 1) un fucile da caccia con la canna sinistra rovinata, rubato a un ufficiale forestale tre anni prima;
- 2) sei fucili fabbricati da loro stessi, con canne di tubi di zinco rubate alla ferrovia. Questi potevano sparare mettendo un chiodo nella cavità e colpendolo con un sasso;
- 3) trentanove cartucce calibro 12;
- 4) undici fucili finti di legno di tek;
- 5) alcuni bengala da sparare *in terrorem*.

Più tardi due ribelli furono condannati a quindici anni di deportazione, tre a tre anni di carcere e venticinque vergate, e uno a un anno di reclusione.

Era talmente chiaro che tutto quel po' di confusione era finito, che gli europei non si sentivano affatto in pericolo e Maxwell era tornato al suo campo senza scorta.

Flory aveva intenzione di restare nella giungla fino a che non fossero cominciate le piogge, o almeno fino all'assemblea generale del circolo. Aveva promesso di trovarvisi per proporre l'elezione del dottore, benché ormai, con tutti i guai personali che aveva, quella faccenda tra il dottore e U Po Kyin lo annoiasse.

Altre settimane trascorsero lentamente. Il tempo era orribile. La pioggia, troppo attesa, sembrava avere alimentato una febbre nell'aria. Flory stava male, ma lavorava incessantemente, preoccupandosi di cose meschine che avrebbero dovuto essere lasciate al soprintendente, e rendendosi odioso ai *coolie* e agli stessi servi. Beveva gin a tutte le ore, ma nemmeno questo riusciva a distrarlo. La visione di Elizabeth nelle braccia di Verrall lo perseguitava come una nevralgia o un mal d'orecchi: gli si presentava ogni momento, vivida e disgustosa, sconvolgendogli i pensieri, impedendogli di addormentarsi, facendogli sembrare di sabbia il cibo quando doveva nutrirsi. A volte lo prendevano collere furiose e un giorno arrivò a battere Ko S'la. Ma il peggio erano i particolari, i tremendi particolari con cui la scena immaginata gli riappariva sempre. La minutezza dei particolari sembrava confermare che tutto era vero.

C'è al mondo qualcosa di più miserabile, di più avvilito che il desiderare una donna che non si possiederà mai? In tutte quelle settimane, si può dire che Flory non ebbe un pensiero che non fosse omicida o osceno. È l'effetto consueto della gelosia. Prima aveva amato Elizabeth spiritualmente, con sentimento, desiderandone l'affetto più che le carezze; ma ora che l'aveva perduta era tormentato dai più bassi desideri fisici. Adesso la vedeva qual era, sciocca, snob e senza cuore: ma ciò non sminuiva il suo desiderio di lei. E che differenza c'era, infatti? A volte, di notte, quando non riusciva a prendere sonno nel suo letto preparato fuori della tenda per avere più fresco, guardava l'oscurità vellutata dove, a tratti, risuonava l'abbaiare di un *gyin*; e odiava se stesso per le immagini che gli popolavano la mente. Era così vile questa invidia per l'uomo più forte di lui che l'aveva sconfitto! Non era che invidia, infatti. La parola gelosia era



troppo mite per questo sentimento. Che diritto aveva lui di essere geloso? Si era offerto a una ragazza troppo giovane e troppo carina per lui, la quale giustamente l'aveva rifiutato. Aveva ricevuto la risposta che si meritava. Né c'era speranza al mondo, nulla avrebbe potuto farlo ridiventare giovane o cancellare la voglia e tanti anni di orge solitarie. Non poteva che stare a guardare mentre un altro più adatto gliela portava via, e invidiarlo come... ma gli mancava l'animo di compiere la similitudine. Cosa orribile, l'invidia. Diversa dalle altre sofferenze, non consente finzione, non è una tragedia che elevi, più che dolorosa è nauseante.

Ma intanto, era poi vero quello che sospettava? Verrall era sul serio l'amante di Elizabeth? Impossibile saperlo in modo certo: ma le apparenze non lo dimostravano, e non si può tenere celato nulla in un posto come Kyauktada. La signora Lackersteen se ne sarebbe accorta anche se gli altri potevano solo supporlo. Una cosa era certa comunque, che Verrall fino a quel momento non aveva fatto nessuna proposta di matrimonio. Una settimana passò, due settimane, tre settimane; tre settimane sono molte, in un posto come Kyauktada. Verrall ed Elizabeth cavalcavano insieme ogni sera, ballavano insieme ogni notte, ma Verrall non aveva neanche messo piede in casa dei Lackersteen. Vi furono naturalmente innumerevoli pettegolezzi sul conto di Elizabeth. Tutti gli orientali della città erano sicuri che lei fosse l'amica di Verrall. Secondo la versione di U Po Kyin (che in un certo modo indovinava, anche se i particolari non corrispondevano alla verità), Elizabeth era stata l'amante di Flory e l'aveva lasciato perché Verrall la pagava meglio. Anche Ellis, sul conto di Elizabeth ne inventava certe da far scoppiare di rabbia MacGregor. La signora Lackersteen, quale parente, faceva orecchio da mercante a queste maldicenze, ma diventava sempre più nervosa. Ogni sera correva incontro alla nipote di ritorno dalla gita a cavallo, nella speranza di sentirsi dire: "Oh, zia, figurati un po'!" e poi la bella notizia. Ma la notizia non veniva mai, e, per quanto studiasse attentamente il viso della nipote, non riusciva a indovinare niente.

Dopo tre settimane la signora Lackersteen s'era fatta triste e alla fine fu molto irritata. Il pensiero del marito solo – o piuttosto non solo – al campo la agitava. Dopotutto l'aveva lasciato partire soltanto perché Elizabeth potesse avere l'occasione di frequentare Verrall (anche se la signora Lackersteen non l'avrebbe detto tanto esplicitamente). Una sera sbottò in una predica minacciosa a Elizabeth, con quel suo fare subdolo. Non fu una

conversazione, ma un monologo pieno di sospiri e inframmezzato da pause lunghissime, giacché Elizabeth non rispondeva nulla.

La signora Lackersteen partì da qualche osservazione di carattere generale a proposito di una fotografia del «Tatler», su quelle ragazze moderne ed emancipate che andavano in giro in costume da spiaggia e si davano tanto facilmente agli uomini. «Una ragazza» disse la signora Lackersteen «non dovrebbe mai mostrarsi troppo “facile” con un uomo, ma rendersi invece...» (“preziosa” era il termine che le venne in mente, ma non le parve adatto, così cambiò argomento). Continuò raccontando a Elizabeth di una lettera che aveva ricevuto dall’Inghilterra, con altre notizie di quella povera *povera* cara ragazza che era rimasta qualche tempo in Birmania ed era stata tanto sciocca da non volersi sposare. Le sofferenze di questa infelice laceravano il cuore ed erano la miglior prova che una ragazza fa sempre bene a sposare chiunque, letteralmente *chiunque*. Questa povera povera cara ragazza aveva perduto l’impiego e per un lungo periodo aveva praticamente *fatto la fame*, e ora aveva dovuto accettare un posto di sguattera agli ordini di un’orribile e volgare cuoca che la maltrattava nel modo più vergognoso. E per di più sembrava che il numero di scarafaggi in quella cucina fosse semplicemente incredibile! Non pareva a Elizabeth che fosse veramente spaventoso? *Scarafaggi!*

La signora Lackersteen tacque, per consentire agli scarafaggi di fare il loro effetto, poi soggiunse:

«*Che peccato che Verrall ci lasci all’inizio delle piogge. Kyauktada ci sembrerà così vuota senza di lui!*»

«Quando cominciano le piogge, di solito?» chiese Elizabeth con tutta l’indifferenza che le fu possibile.

«Verso i primi di giugno, ossia tra una settimana o due... Mia cara, può sembrare ridicolo parlarne ancora, ma non posso togliermi di testa il pensiero di quella povera cara ragazza in quella cucina in mezzo agli *scarafaggi neri!*»

Per tutta la serata gli scarafaggi tornarono spesso nei discorsi della signora Lackersteen. Soltanto il giorno dopo osservò, col tono di chi racconta un pettegolezzo poco importante:

«A proposito, credo che Flory tornerà a Kyauktada ai primi di giugno. Ha detto che assisterà all’assemblea generale del circolo. Forse un giorno lo inviteremo a pranzo.»

Era la prima volta che una di loro nominava Flory dal giorno in cui egli aveva portato a Elizabeth la pelle di leopardo. Dimenticato per varie settimane, era tornato in mente a tutte e due come inevitabile ripiego.

Tre giorni più tardi la signora Lackersteen mandò a dire a suo marito che tornasse a Kyauktada. Aveva passato nella giungla un tempo abbastanza lungo e s'era meritato un po' di riposo in città. Tornò infatti, più rosso del solito (spiegò che era l'effetto del sole) e con le mani così tremanti che quasi non riusciva ad accendere una sigaretta. Ciò nonostante celebrò il suo ritorno quella sera stessa, trovando modo di far uscire la moglie con un pretesto per potersi introdurre nella camera di Elizabeth e tentare, con grande energia, di aggredirla.

Durante tutto questo tempo, senza che nessuno ne avesse sentore, si preparava un'altra rivolta. Il *weiksa* (era ormai molto lontano e spacciava la pietra filosofale a innocenti contadini del Martaban) aveva fatto il suo mestiere forse meglio di quanto lui stesso non credesse. In ogni modo sussisteva la possibilità di altri torbidi, di qualche azione isolata e sterile. E stavolta nemmeno U Po Kyin ne sapeva niente. Ma come al solito gli dei erano dalla sua parte, giacché qualsiasi altra ribellione avrebbe fatto sembrare la prima più importante di quanto non fosse stata in realtà, e avrebbe accresciuto la sua gloria.

O vento di ponente, quando soffierai portando con te la pioggia sottile? Era il primo di giugno, il giorno dell'assemblea generale, e ancora non era caduta una goccia d'acqua. Mentre Flory saliva la strada del circolo, il sole del pomeriggio, che colpiva i bordi del suo cappello, bastava a bruciargli sgradevolmente la nuca. Il *mali* avanzava a fatica sul sentiero, col torace lucido di sudore, portando attaccate a un giogo due latte di benzina piene d'acqua. Le posò a terra facendosi cadere qualche goccia sui piedi bruni e magri, e s'inclinò a Flory. «Be', *mali*, viene la pioggia?»

Il giardiniere fece un gesto vago verso occidente: «Le colline l'hanno bevuta loro, *sahib*».

Kyauktada era quasi interamente circondata da colline che fermavano i primi acquazzoni, così che a volte la pioggia non cadeva nella conca prima della fine di giugno. La terra delle aiuole, zappata in grosse zolle pesanti, era dura e grigia come cemento. Flory entrò nel salone e vi trovò Westfield che indugiava presso la veranda, guardando oltre il fiume. Ai piedi della veranda un *chokra* giaceva al sole supino e tirava col tallone la fune della *punkah*, riparandosi il viso con una foglia di banano.

«Salve, Flory! Sei magro come un chiodo.»

«Anche tu.»

«Ehm, già. Tempo fottuto. Niente appetito, non si farebbe che bere. Cristo, come sarò contento quando sentirò di nuovo gracidare le rane. Beviamo qualcosa prima che vengano gli altri. Cameriere!»

«Sai chi verrà all'assemblea?» chiese Flory dopo che il cameriere ebbe portato whisky e soda tiepida.

«Tutti, credo. Lackersteen è tornato dal campo tre giorni fa. Per Dio, se l'è spassata lontano dalla sua signora! Il mio ispettore mi ha raccontato quello che succedeva al campo. Sgualdrine a dozzine. Deve averle fatte venire apposta da Kyauktada. Ne sentirà delle belle quando la vecchia

leggerà il conto del circolo! Undici bottiglie di whisky mandate al suo campo in quindici giorni.»

«Verrà anche il giovane Verrall?»

«No, è soltanto un membro temporaneo. Ma non si sarebbe disturbato in nessun caso, quello scroccone. Nemmeno Maxwell verrà. Non può lasciare il campo proprio ora, dice. Ha preso accordi con Ellis perché lo rappresenti, se si deve votare. Ma non ci sarà niente da votare, no?» aggiunse guardando Flory dubbioso, giacché ambedue ricordavano la lite sull'argomento.

«Credo che dipenda da MacGregor.»

«Voglio dire, MacGregor avrà lasciato perdere quella maledetta storia di eleggere un indigeno, eh? Non è il momento, ora. Dopo la ribellione e il resto.»

«A proposito, che cosa si dice della ribellione?» domandò Flory, che non desiderava cominciare a discutere per l'elezione del dottore fin dal primo momento. Ne avrebbe avuto fin sopra ai capelli tra pochi minuti. «Nessun'altra novità? Credi che ci proveranno ancora?»

«No. Tutto finito, temo. Si sono rintanati, da quei fetenti che sono. Tutto il distretto è tranquillo come un fottuto collegio di ragazze. Una vera delusione.»

A Flory parve che il cuore gli si fermasse in quell'istante. Aveva udito la voce di Elizabeth venire dalla stanza attigua. MacGregor entrò proprio allora, seguito da Ellis e da Lackersteen; così erano al completo, dato che le donne non votavano. MacGregor indossava un completo di seta cruda e portava sotto al braccio il registro dei conti del circolo. Riusciva ad avere un'aria semiufficiale anche in un lavoro così da poco come una riunione del circolo.

«Giacché sembra che siamo tutti qui,» disse, dopo i convenevoli «possiamo... ah... procedere dunque alle nostre fatiche?»

«Avanti, MacDuff» disse Westfield sedendosi.

«Qualcuno chiami il cameriere, in nome di Cristo!» esclamò Lackersteen. «Non voglio che mi senta mia moglie.»

«Prima di passare all'ordine del giorno,» disse MacGregor dopo avere rifiutato il liquore che gli altri avevano ordinato «immagino vogliate che io scorra i conti del semestre.»

Nessuno lo desiderava in modo particolare, ma MacGregor, che amava questo genere di cose, lesse i conti con grande accuratezza. Intanto i

pensieri di Flory vagavano lontano. Tra poco ci sarebbe stato un litigio, un maledetto litigio. Si sarebbero infuriati vedendo che, malgrado tutto, egli continuava a proporre il dottore. Ed Elizabeth era nella stanza accanto. Dio volesse che non sentisse il clamore della disputa. L'avrebbe disprezzato ancora di più udendo tutti gli altri scagliarglisi addosso. L'avrebbe vista quella sera? Gli avrebbe parlato? Guardò la riva opposta del fiume scintillante mezzo chilometro più in là. Un gruppo di uomini, uno dei quali portava un *gaung-baung* verde, aspettavano accanto a un *sampan*. Nel canale, accanto alla riva più vicina, un'enorme tozza barca indiana lottava con lentezza disperata contro la rapida corrente. A ogni colpo dieci rematori, magri dravidi, correvano verso prua e tuffavano in acqua i lunghi remi primitivi che avevano le pale a forma di cuore. Curvavano i corpi smagriti, poi si torcevano, facevano forza, si tiravano indietro come sofferenti creature di gomma nera e la pesante imbarcazione avanzava di un metro o due. Quindi i rematori saltavano di nuovo avanti, ansanti, per rituffare i remi prima che la corrente li portasse più in giù.

«E ora,» disse MacGregor con fare più grave «passiamo al punto principale dell'ordine del giorno. È quella questione... ah... sgradevole... Quando abbiamo discusso quest'argomento...»

«All'inferno!»

Era Ellis che aveva interrotto; s'era alzato in piedi per l'agitazione.

«All'inferno! Non ricominceremo di nuovo con questa storia? Parlare di accettare quel maledetto indigeno al circolo, dopotutto quello che è successo! Buon Dio! Credevo che anche Flory avesse rinunciato, ormai!»

«Il nostro amico Ellis sembra sorpreso, ma la questione è già stata discussa tempo fa, mi sembra.»

«Lo credo, per Dio, che sia stata discussa prima! E abbiamo detto tutti ciò che ne pensavamo. Per Dio...»

«Se il nostro amico Ellis avesse la compiacenza di sedersi un momento» disse MacGregor con indulgenza.

Ellis si gettò a sedere esclamando: «Fottuta storia!».

Sulla riva opposta c'era un gruppo di uomini che caricavano il *sampan*; Flory li vide sollevare un fagotto lungo e informe. MacGregor tirò fuori una lettera dal suo mucchio di carte.

«Forse farei meglio a spiegarvi la questione, così come è sorta. Il commissario mi dice che il governo ha mandato una circolare proponendo

che in quei circoli ove non vi siano soci indigeni, ne sia ammesso almeno uno: ossia venga automaticamente accettato.

«La circolare dice... ah, eccola: “È un principio errato trattare in modo offensivo i funzionari indigeni di alto grado”. Confesso che io sono contrario a ciò nel modo più assoluto. Non dubito che tutti lo siano. Noi che dobbiamo svolgere praticamente il lavoro a contatto con gli indigeni, vediamo le cose un po’ diversamente da questi burocrati che interferiscono dall’alto. Il commissario è d’accordo con me, comunque...»

«Ma queste sono tutte fottute cretinerie!» esplose Ellis. «Che c’entrano il commissario e tutti gli altri? Possiamo fare o no quel che ci piace nel nostro maledetto circolo? Quella gente non ha diritto di darci ordini quando siamo fuori servizio.»

«Sicuro» disse Westfield.

«Lei mi precede. Ho infatti detto al commissario che avrei sottoposto la questione agli altri membri. E la procedura che egli mi suggerisce è questa. Se l’idea trova sostenitori nel circolo, sarebbe meglio eleggerlo questo socio indigeno. Se invece tutti sono contrari, si può lasciare cadere la questione. Questo se l’accordo è unanime.»

«Be’, è maledettamente unanime» disse Ellis.

«Vuol dire» domandò Westfield «che dipende da noi l’averli o non averli qui dentro?»

«Credo che si potrebbe considerare la questione sotto questo aspetto.»

«Allora possiamo dire che ci opponiamo unanimemente» disse Westfield.

«E con fottuta fermezza, per Dio! Vogliamo mettere una pietra su quest’idea, una volta per tutte.»

«Bravo!» disse aspramente Lackersteen. «Tenere fuori di qui quegli straccioni neri. *Esprit de corps* e tutto il resto.»

In un caso come questo ci si poteva sempre fidare di Lackersteen, per esprimere nobili sentimenti. In cuor suo non si preoccupava, né si era mai preoccupato del British Raj: gli faceva ugualmente piacere bere in compagnia di un orientale o di un bianco, ma era sempre pronto a gridare con forza: «Bravo!» se qualcuno consigliava il bambù per i servi insolenti o l’olio bollente per i nazionalisti. Teneva a dimostrare che se anche beveva un pochino, maledizione, era lealista lui. Era il suo modo di essere rispettabile. MacGregor, per conto suo, era contento dell’accordo generale.

Se avessero dovuto eleggere un socio orientale, questi sarebbe stato il dottor Veraswami: ora, dall'epoca della fuga di Nga Shwe O dalla prigione, nutrivano i più forti sospetti contro di lui.

«Allora posso considerarvi tutti d'accordo?» domandò. «Se così, ne informerò il commissario, altrimenti dovremo discutere il candidato.»

Flory si alzò. Doveva dire la sua. Gli sembrava che il cuore gli fosse salito in gola e lo soffocasse. Da quanto aveva detto MacGregor, era evidente che avrebbe potuto assicurare l'ammissione del dottore con le sue parole. Ma che seccatura, quante difficoltà! Che agitazione infernale avrebbe causato! Come desiderava non avere fatto quella promessa al dottore! Ma pazienza, aveva dato la sua parola e non poteva mancare! Poco prima con quanta facilità l'avrebbe invece fatto, da buon *pukka sahib*! Ma ora non più. Doveva concludere questa faccenda. Si volse di profilo in modo da nascondere agli altri la voglia. Ma già sentiva la voce mancargli e prendere un tono colpevole.

«Il nostro amico Flory ha forse qualcosa da dirci?»

«Sì, propongo che sia eletto il dottor Veraswami.»

Si udirono tali grida d'indignazione degli altri tre, che MacGregor fu costretto a battere con forza sul tavolo e a ricordare che le signore si trovavano nella stanza attigua. Ellis non se ne diede per inteso. Era saltato su di nuovo, e la pelle intorno al naso gli era diventata grigia... Lui e Flory rimasero a fissarsi in volto come se dovessero picchiarsi.

«Ora, maledetto vigliacco, ritiri quel che ha detto.»

«No, niente affatto.»

«Sporco maiale! Nancy Boy dei negri! Puzzone, idiota, fottuto bastardo!»

«Mozione d'ordine!» esclamò MacGregor.

«Ma guardatelo, guardatelo!» gridava Ellis, in tono drammatico. «Ci abbandona tutti per un giallo panciuto! Dopotutto quello che gli abbiamo detto! Non abbiamo che da essere tutti uniti e possiamo tenere fuori da qui il puzzo d'aglio per sempre. Ma, mio Dio, non vi rivolta lo stomaco vedere uno che si conduce come un...»

«Ritira, Flory, vecchio mio! Non fare sciocchezze» intervenne Westfield.

«Bolscevico dichiarato, maledizione a lui!» rincarò Lackersteen.

«Credete che mi preoccupi dei vostri urli? Non è fatto vostro. Deve decidere MacGregor.»



«Allora lei... ah... insiste nella sua decisione?» chiese MacGregor lugubramente.

«Sì.»

MacGregor sospirò. «Che peccato. In tal caso, credo non abbiamo altra scelta...»

«No, no, no» gridò Ellis che non poteva rimanere fermo dalla collera. «Non ceda! Ai voti! E se questo figlio di una p... non mette una palla nera come tutti noi, prima lo getteremo fuori dal circolo e poi... be'! Cameriere!

«Porta la cassetta per il ballottaggio e le palme. E ora via» riprese duramente quando il cameriere fu tornato con la cassetta.

L'aria era diventata stagnante; per qualche motivo la *punkah* s'era fermata. MacGregor si alzò con una smorfia di aperta disapprovazione, ma con l'aria di un giudice. Prese i due cassettei di palline nere e bianche dalla scatola del ballottaggio.

«Dobbiamo procedere con ordine. Il signor Flory propone il dottor Veraswami, medico civile, come socio del circolo. È uno sbaglio, secondo me, un grande sbaglio: comunque... Prima di passare ai voti...»

«Oh, ma c'è bisogno di far tante storie?» disse Ellis. «Ecco il mio tributo! E un'altra per Maxwell.» Gettò due palline nere nella scatola. Poi fu preso da uno di quei suoi improvvisi attacchi di collera, afferrò il cassetto delle palline bianche e lo scagliò a terra. Le palline rotolarono in tutte le direzioni. «Ecco! E adesso raccoglietele se ve ne volete servire!»

«Maledetto sciocco, a cosa credi che serva fare così?»

«*Sahib!*»

Tutti sussultarono e si voltarono. Il *chokra* stravolto guardava al di sopra della ringhiera della veranda, su cui si era arrampicato dal basso. Con una mano ossuta si reggeva alla balaustra e con l'altra indicava il fiume.

«*Sahib! Sahib!*»

«Che c'è?» disse Westfield.

Si fecero tutti alla finestra. Il *sampan* che Flory aveva visto vicino all'altra riva aveva attraversato il fiume e si trovava ora al limite del prato sotto l'argine. Uno degli uomini si aggrappava a un cespuglio. Discese l'uomo nel *gaung-baung* verde.

«È una delle guardie forestali di Maxwell» disse Ellis con voce mutata. «Per Dio, è accaduto qualcosa.»

La guardia forestale vide MacGregor, fece un inchino con aria frettolosa e preoccupata, e si volse di nuovo verso il *sampan*. Altri quattro uomini, dei contadini, lo seguivano, portando con qualche difficoltà lo strano fagotto che Flory aveva visto a distanza. Era lungo un po' meno di due metri e avvolto in stoffe come se si trattasse di una mummia. Qualcosa strinse la gola a tutti. La guardia forestale guardò verso la veranda, vide che non c'era modo per salire e guidò i suoi, seguendo il sentiero, alla porta principale del circolo. Avevano sollevato il fardello sulle spalle come i becchini che portano una bara. Il cameriere si precipitò di nuovo nel salone: era pallido anche lui a modo suo, ossia grigio.

«Cameriere!» disse MacGregor in fretta. «Va' subito a chiudere la porta della stanza da gioco. Tienila chiusa. Non far vedere alle *memsahib*.»

«Sì, signore!»

I birmani avanzavano pesantemente col loro carico. Quando entrarono l'uomo di testa vacillò e quasi cadde. Gli era venuta sotto al piede una delle palline bianche sparse sul pavimento. I birmani s'inginocchiarono, deposero a terra il loro fardello e vi si fermarono accanto con aria stranamente riverente, un po' inclinati e a mani giunte. Westfield si era gettato in ginocchio e aveva sollevato la stoffa.

«Cristo! Guardatelo!» disse, ma senza troppa sorpresa. «Ma guardate questo poveretto...»

Lackersteen si era ritirato nell'altro angolo della stanza con un gemito simile a un belato. Da quando l'involto era stato deposto a riva, tutti avevano capito che cosa conteneva. Era il corpo del povero Maxwell, quasi tagliato a pezzi a colpi di *dah* dai parenti dell'uomo che lui aveva ucciso.

La morte di Maxwell aveva prodotto a Kyauktada gran sensazione. Ne sarebbe rimasta impressionata tutta la Birmania, e il caso – “il caso di Kyauktada, ricordate?” – sarebbe stato riportato per anni e anni, anche quando tutti avevano ormai dimenticato il nome dell’infelice giovane. Nessuno aveva sofferto veramente per la sua perdita. Maxwell non aveva una individualità spiccata, era stato soltanto un bravo ragazzo come qualsiasi altro bravo ragazzo bianco dei diecimila residenti in Birmania, e non aveva amici intimi. Nessuno degli europei lo rimpiangeva. Ma non si può dire che vi fosse tra loro qualcuno indifferente. Anzi, erano tutti pazzi di collera. Era accaduta una cosa imperdonabile: un *bianco* era stato ucciso. Quando si verifica qualcosa di simile, una sorta di brivido scuote gli inglesi dell’Oriente. In Birmania, tutti gli anni, almeno ottocento persone vengono assassinate, e non c’è alcuno che se ne preoccupi; ma l’uccisione di un *bianco* è una mostruosità, un sacrilegio. Il povero Maxwell sarebbe stato vendicato, questo era sicuro. Soltanto qualche servo e la guardia forestale, che avevano portato il suo corpo al circolo e gli erano affezionati, piansero quella morte.

D’altro canto nessuno ne ricavò un motivo di soddisfazione, tranne U Po Kyin.

«È un vero dono del cielo» disse costui a Ma Kin. «Io stesso non avrei potuto organizzarlo meglio. L’unica cosa che mi occorreva, per fargli prendere sul serio la mia ribellione, era un po’ di spargimento di sangue. Eccolo! Ti dico, Ma Kin, sono sicuro ogni giorno di più che qualche divinità lavora in mio favore.»

«Ko Po Kyin, ma non hai vergogna! Non so come osi dirlo. Non tremi all’idea di avere un assassinio sulla coscienza?»

«Che? Io? Assassinio sulla coscienza? Che dici? Non ho mai ammazzato nemmeno una gallina, in vita mia.»

«Ma approfitti della morte di quel povero ragazzo.»

«Ne approfitto! Certo che ne approfitto. E perché no, del resto? Devo essere rimproverato io se qualcun altro ci prende gusto ad assassinare? Il pescatore prende i pesci ed è dannato per questo. Ma siamo dannati noi se li mangiamo? Certo che no. Perché non mangiare pesce, una volta che è morto? Dovresti studiare le scritture con più attenzione, Kin Kin, mia cara.»

Il funerale ebbe luogo l'indomani mattina, prima della colazione. Tutti gli europei vi parteciparono, tranne Verrall che galoppava, come al solito, sul *maidan*, quasi di fronte al cimitero. MacGregor lesse il servizio funebre. Gli inglesi circondavano la tomba con i *topi* in mano, sudando negli abiti scuri che avevano tirato fuori dal fondo dei bauli. La cruda luce del mattino colpiva senza pietà i loro volti, che apparivano più gialli del solito nei vestiti brutti e sciupati. Tutte le facce, tranne quella di Elizabeth, apparivano vecchie e segnate. Il dottor Veraswami e una mezza dozzina d'altri orientali assistevano anch'essi, ma si tenevano modestamente in disparte. C'erano sedici lapidi, nel piccolo cimitero: impiegati di società di legnami, funzionari, soldati uccisi in scaramucce ormai dimenticate.

“Alla memoria di John Henry Spangall della polizia imperiale che – rapito a noi dal colera – mentre esercitava le sue funzioni...”

Flory ricordava vagamente Spangall. Era morto all'improvviso, dopo il secondo attacco di *delirium tremens*. In un angolo v'erano alcune tombe di eurasiatici con croci di legno. Il gelsomino rampicante, con i suoi piccoli fiori dagli stami arancioni, aveva coperto ogni cosa. Tra i gelsomini, i tunnel scavati dai ratti s'aprivano in corrispondenza delle tombe.

MacGregor concluse il servizio funebre con una voce profonda e reverente, e s'avviò per primo fuori del cimitero tenendo sul petto il suo *topi* grigio, l'equivalente orientale di un cappello a cilindro. Flory si fermò al cancello sperando che Elizabeth gli avrebbe rivolto la parola, ma la ragazza gli passò davanti senza uno sguardo. Tutti l'avevano trattato con disprezzo quel giorno. Era in disgrazia: l'assassinio aveva reso imperdonabile il suo contegno della sera precedente. Ellis prese Westfield per il braccio e si fermò con lui accanto alla tomba, aprendo il portasigarette. Flory ne udiva le voci che suonavano nel loro solito gergo.

«Mio Dio, Westfield, mio Dio, quando penso a quel poveretto... che è steso qui sotto terra! Oh mio Dio, come mi bolle il sangue! Non ho dormito tutta la notte, tanto ero in collera.»

«Brutta faccenda davvero. Be', non importa: promettimi di far pagare a due dei loro. Due cadaveri contro uno, il meglio che possiamo fare.»

«Due! Dovrebbero essere cinquanta! Dobbiamo muovere cielo e terra per farli impiccare! Sai i loro nomi?»

«E come no? Tutto il distretto conosce i colpevoli. In questi casi sappiamo sempre chi è stato. L'unica noia è far parlare quei fottuti contadini.»

«Be', in nome di Dio, costringili. Infischiate di quella legge fottuta. Falli cantare per forza. Battili, massacrati... qualsiasi cosa. Se hai bisogno di pagare i testimoni, posso darti sino a duecento.»

Westfield sospirò. «Credo che non si possa fare. I miei tipi sanno bene come spremere un testimone, se gli dai l'autorizzazione li legano su un formicaio. Peperoni rossi... Ma ora non si usa più. Dobbiamo rispettare le nostre fottute, idiote leggi. Ma non importa, questi qui non li salva nessuno dalla corda al collo. Abbiamo tutte le prove che vogliamo.»

«Bene: e quando li avrai arrestati, se non sei sicuro di averne le confessioni, sparagli, sparagli e basta! Metti in scena un tentativo di fuga o qualcosa del genere. Tutto, piuttosto che lasciare liberi questi...»

«Non sfuggiranno, non temere. Li prenderemo... Comunque prenderemo *qualcuno*. Molto meglio impiccare un individuo anche se non sei sicuro che sia stato proprio lui che nessuno» aggiunse, senza sapere di ripetere una citazione.

«Così va bene. Non dormirò finché non li avrò visti ciondolare da qualche palo» disse Ellis allontanandosi dalla tomba. «Cristo! Andiamocene da questo sole. Sto morendo di sete.»

Tutti morivano più o meno di sete. Non sembrava però cosa decente andare al circolo a bere, subito dopo il funerale. Gli europei si recarono alle rispettive case, mentre quattro spazzini gettarono nella fossa palate di terra grigia che pareva cemento, e diedero alla tomba la forma di un monticello rotondo.

Dopo colazione, Ellis si diresse in ufficio col bastone in mano. Il caldo era spaventoso. Ellis aveva fatto il bagno e indossato solo la camicia e i calzoni, ma l'aver portato il vestito pesante per un'ora era bastato a irritare il suo lichene tropicale. Westfield era già uscito con la sua lancia a motore, accompagnato da un ispettore e da sei uomini, per arrestare gli assassini. Aveva dato ordine a Verrall di seguirlo, non perché gli fosse necessario, ma

perché – come diceva Westfield – era tempo che quel marmocchio uscisse dall’ozio.

Ellis scuoteva le spalle; il lichene gli dava un fastidio insopportabile. La collera bolliva in lui come un rumore amaro. Aveva ripensato tutta la notte all’accaduto. Avevano ucciso un bianco, un *bianco*, quei fottuti pezzenti, quei cani vigliacchi e luridi! Oh, che porci, che porci, quanto avrebbero dovuto essere torturati per questo! Ma perché abbiamo fatto fottute leggi con i guanti di velluto? Perché accettiamo qualsiasi cosa? Ma pensate solo se fosse successo un fatto simile in una colonia tedesca, prima della guerra! Quei bravi tedeschi! Loro sapevano come trattare i negri. Rappresaglie, staffili di pelle di ippopotamo! Incursioni nei villaggi, uccisione di bestiame, incendi del raccolto, decimazioni, fucilazioni!

Ellis fissava le atroci cascate di luce che cadevano tra le foglie degli alberi. Spalancava tristemente gli occhi verdi. Un birmano di mezza età, dall’aria mite, avanzava appoggiandosi a un grosso bambù, che si passò da una spalla all’altra con un grugnito quando fu all’altezza di Ellis. La mano di quest’ultimo si contrasse sul bastone. Magari questo maiale volesse aggredirlo! O almeno insultarlo, così da dargli il diritto di massaccrarlo! Se questi cani vigliacchi avessero il coraggio di venire alle mani, invece di strisciargli davanti restando fedeli alla legge, così da non offrire pretesti per colpirli! Ah, una vera rivolta, con la proclamazione della legge marziale, e senza quartiere! Piacevoli immagini sanguinarie gli si presentavano alla mente. Mucchi di indigeni urlanti, soldati che li massacravano. Sparategli, calpestateli con i cavalli che ne facciano uscire le budella! Adoperate le fruste, che gli possano ridurre il viso in poltiglia!

Cinque ragazzi del liceo scendevano la strada affiancati. Ellis li vide venire: un gruppo di visi gialli e maliziosi, visi effeminati, sconciamente lisci e infantili che gli ghignavano in faccia con deliberata insolenza. Avevano intenzione di schernirlo giacché era un bianco. Forse avevano saputo dell’assassinio e, nazionalisti come tutti gli studenti, lo consideravano una vittoria. Nel passare di fronte a Ellis sghignazzarono. Cercavano di provocarlo apertamente, poiché sapevano di avere la legge dalla loro. Ellis sentì gonfiarglisi il petto. La vista di quei volti che lo sfidavano, come una fila d’immagini gialle, era un incubo per lui. Si fermò.

«Ehi, che c’è da ridere, pidocchi?»

I ragazzi si voltarono.

«Dico, per che diavolo ridete?»

Uno dei ragazzi rispose con insolenza: ma forse il suo cattivo inglese lo fece sembrare più offensivo di quanto non volesse.

«Non è affar tuo.»

Per un secondo, Ellis non seppe quel che faceva. In quell'attimo aveva colpito con tutta la sua forza, e il bastone aveva incontrato, *crack!*, proprio gli occhi del ragazzo che indietreggiò con un grido, mentre gli altri si scagliavano su Ellis. Ma questi era più forte di loro, li gettò da parte, fece un salto indietro agitando il bastone con tale furia che nessuno di essi osava più avvicinarsi.

«Tenete le distanze...! State lontani, o per Dio, ne pesto un altro!»

Ellis aveva un aspetto così terribile che i quattro indietreggiarono spaventati. Il ragazzo colpito era caduto in ginocchio con le braccia incrociate sul viso, e gridava: «Mi ha accecato! Mi ha accecato!». D'un tratto gli altri quattro si voltarono slanciandosi verso un mucchio di selci che erano lì per riparare la strada, a una ventina di metri. Uno degli impiegati di Ellis si era affacciato alla veranda dell'ufficio e saltava qua e là, in preda a grande agitazione.

«Venga su, signore, venga subito; la uccideranno!»

Ellis non si degnò di mettersi a correre, ma si diresse verso i gradini della veranda. Un sasso arrivò fischiando e si frantumò contro un pilastro; l'impiegato, a quella vista, si rifugiò all'interno. Ma Ellis, sulla veranda, si rivolse ai ragazzi che stavano in basso, e che avevano fatto una scorta di proiettili.

«Maledetti luridi negri!» gridò verso di loro. «Non ve l'aspettavate questa volta, eh? Venite, venite qui, tutti e quattro, se siete capaci! Non ce la fate, eh? Quattro contro uno, non ve la sentite? E vi chiamate uomini? Piccoli miserabili vermi rognosi!» esplose in birmano, chiamandoli figli di porci. Durante tutto questo tempo essi lo bersagliavano, ma i loro tiri erano deboli e sbagliati. Ellis schivava le pietre e sghignazzava di trionfo a ogni colpo andato a vuoto. In quel momento si udì per la strada un rumore di spari: alla stazione di polizia avevano sentito il clamore e alcuni poliziotti si affrettavano per vedere cosa accadesse.

I ragazzi, spaventati, fuggirono lasciando Ellis padrone del campo.

Questi si era quasi divertito alla scaramuccia; ma, come fu finita, impazzì di collera. Scrisse una nota violenta a MacGregor, dicendogli di

essere stato deliberatamente assalito e chiedendo vendetta. Due impiegati e un *chaprassi*, che avevano assistito alla scena, furono mandati all'ufficio di MacGregor a convalidare la versione di Ellis. Essi mentirono di perfetto accordo. «I ragazzi, senza la minima provocazione, assalirono Ellis ed egli si difese...» ecc. ecc. Per essere giusti, forse lo stesso Ellis credeva che fosse andata proprio così.

MacGregor s'inquietò e diede ordine alla polizia di ricercare gli studenti e d'interrogarli; ma questi, che si aspettavano un provvedimento del genere, scomparvero. La polizia frugò tutto il giorno il bazar senza scovarli. In serata il ragazzo ferito fu portato da un dottore birmano che, applicandogli un decotto di foglie velenose sull'occhio sinistro, finì per accecarlo del tutto.

Quella sera, come al solito, gli europei s'incontrarono al circolo. Mancavano Verrall e Westfield, non ancora tornati dalla loro gita. Erano tutti di pessimo umore. Dopo l'assassinio, l'aggressione sofferta da Ellis (così ormai era considerato l'episodio) li aveva spaventati e irritati.

La signora Lackersteen ripeteva senza smettere un momento: «Saremo assassinati nei nostri letti». Per rassicurarla MacGregor spiegò che, in caso di sommossa, le donne europee sarebbero state chiuse nella prigione fino alla fine dei torbidi, ma questa prospettiva non sembrò rallegrarla gran che.

Ellis teneva un contegno offensivo verso Flory, ed Elizabeth lo ignorava. Flory si era recato al circolo nell'assurda speranza che il loro litigio fosse superato, ma la delusione lo rese così infelice che, per la maggior parte della serata, si rifugiò nella biblioteca. Non erano ancora le otto, ma tutti avevano già bevuto quel che bastava perché l'atmosfera si facesse un po' più amichevole, ed Ellis disse: «Che ne pensate se mandassimo un paio di *chokra* alle nostre case per farci portare qui i nostri pranzi? Potremmo intanto fare qualche *rubber* di bridge. Meglio che stare a casa in ozio».

La signora Lackersteen, che si sentiva tremare soltanto al pensiero di dovere tornare a casa, accolse con entusiasmo la proposta. Qualche volta gli europei pranzavano al circolo, quando avevano voglia di far tardi. Furono mandati a chiamare due *chokra*, ma all'udire ciò che si voleva da loro scoppiarono in lacrime. Si venne così a sapere che, se fossero saliti sulla collina, avrebbero incontrato lo spirito di Maxwell. Al loro posto fu mandato il *mali*. Quando questi uscì, Flory si accorse che era di nuovo una notte di plenilunio; erano passate quattro settimane meno un giorno da



quella sera, ormai irrevocabilmente lontana, in cui aveva baciato Elizabeth sotto l'albero di frangipani.

Si erano appena seduti al tavolo da gioco, e la signora Lackersteen aveva appena dichiarato di "passare" soltanto perché non sapeva dire altro, quando si udì un colpo pesante sul tetto. Tutti sussultarono e guardarono il soffitto. «È caduta una noce di cocco» disse MacGregor.

«Qui non ci sono palme da cocco» ribatté Ellis.

Un momento dopo parve il finimondo. Si udì un altro colpo assai più forte; una delle lampade a petrolio si staccò dal suo gancio, cadde a terra con fracasso e per un pelo non colpì Lackersteen che balzò da parte con un grido; la signora Lackersteen si mise a strillare, e il cameriere si precipitò nella stanza, a testa nuda, col viso color caffè andato a male.

«Signore! Signore! Arrivano uomini cattivi! Ci ammazzeranno tutti, signore!»

«Come? Uomini cattivi? Come sarebbe a dire?»

«Signore, tutti i contadini sono fuori! Hanno in mano bastoni grossi e *dah* e danzano qui intorno! Taglieranno la gola ai padroni, signore!»

La signora Lackersteen si abbandonò sulla sedia, urlando con voce così stridula da coprire quella del cameriere.

«Oh, stia zitta!» fece Ellis duramente. «Ascoltate, voi altri! Ascoltate!»

Si udì dall'esterno un rumore profondo e minaccioso di innumerevoli mormorii, come il sussurro di un gigante irritato. MacGregor, che si era alzato in piedi, s'irrigidì piantandosi bellicosamente gli occhiali sul naso.

«Qui ci sono delle noie! Cameriere, raccogli la lampada. La signorina Lackersteen badi a sua zia, veda se è ferita. Gli altri vengano con me.»

Si diressero tutti verso la porta principale, che qualcuno, forse il cameriere, aveva chiuso. Una mitraglia di piccoli sassi vi crepitava contro come grandine. Lackersteen rabbrividì a quel rumore e si ritrasse dietro agli altri.

«Dico, maledizione, qualcuno puntelli questa porta fottuta!» esclamò.

«No, no,» replicò MacGregor «dobbiamo uscire. Sarebbe fatale non affrontarli!»

Aprì la porta e si presentò coraggiosamente in cima ai gradini.

Sul sentiero si trovavano una ventina di birmani, armati di bastoni e di *dah*. Oltre la cinta, una folla enorme si allargava d'ambo i lati della strada fin sul *maidan*. Era come un mare di gente, duemila persone almeno, bianco

e nero sotto la luce lunare, e a tratti si vedeva luccicare un *dah* ricurvo. Ellis, con le mani in tasca, si era freddamente piazzato accanto a MacGregor. Lackersteen era scomparso.

MacGregor alzò la mano per chiedere silenzio. «Che cosa significa questa faccenda?» urlò severamente.

Si udirono grida, e alcuni pezzi di mattone, grossi come palle da cricket, furono lanciati dalla strada, fortunatamente senza colpire nessuno. Uno degli uomini che stavano nel giardino si volse verso la folla agitando le braccia e gridando di smettere. Poi si fece avanti per trattare con gli europei. Era un tipo forte e bonario, sulla trentina, con baffi spioventi; portava una camicia e un *longyi* che gli arrivava alle ginocchia.

«Che significa?» ripeté MacGregor. L'uomo cominciò a parlare con un sorriso divertito e senza troppa insolenza.

«Non abbiamo niente contro di te, *min gyi*. Siamo venuti per il mercante di legnami, Ellis» (pronunciava Ellit). «Il ragazzo che ha colpito stamani è diventato cieco. Dovete consegnarci Ellit perché possiamo punirlo. Non toccheremo nessuno di voi.»

«Ricordati bene la faccia di questo tipo» sussurrò Ellis a Flory, al di sopra della spalla. «Gli daremo sette anni, quando sarà il momento.»

MacGregor s'era fatto per un momento rosso come un gambero: la collera quasi lo aveva soffocato. Per un bel po' non riuscì a parlare: e alla fine si esprese in inglese.

«Ma con chi credi di trattare? In vent'anni non ho mai udito una simile insolenza! Vattene subito, o chiamo la polizia militare!»

«Faresti meglio ad affrettarti, *min gyi*. Sappiamo che non c'è giustizia per noi, nei vostri tribunali: perciò dobbiamo punire Ellit da noi. Mandacelo. Altrimenti piangerete tutti per lui.»

MacGregor fece col pugno un gesto furibondo, come per battere un chiodo. «Vattene, figlio di un cane!» disse. Era la prima volta, dopo anni, che usava parole forti.

Dalla strada giunse uno scoppio fragoroso, e cadde una tal pioggia di sassi che tutti, compresi i birmani nel giardino, ne restarono colpiti. Un sasso ferì in pieno viso MacGregor, facendolo quasi cadere: gli occhiali gli si ruppero e il naso cominciò a sanguinargli abbondantemente. Si ritirarono nel salone, dove trovarono la signora Lackersteen acciambellata in una poltrona come un serpente; Lackersteen indeciso, in piedi in mezzo alla

stanza, con una bottiglia vuota in mano; il cameriere inginocchiato in un angolo, che faceva segni di croce (era un cattolico romano), i *chokra* piangenti, e solo Elizabeth tranquilla, per quanto pallidissima.

«Che cosa è successo?» chiese.

«Siamo in un bel guaio! Ecco che cosa è successo!» disse Ellis rabbiosamente, tastandosi la nuca dove un sasso l'aveva colpito. «Siamo circondati dai birmani che ci scagliano pietre. Ma stia tranquilla, non avranno il fegato di sfondare le porte.»

«Chiamate subito la polizia» disse MacGregor senza che gli altri potessero comprendere bene le sue parole perché stava tamponandosi il naso con un fazzoletto.

«Non si può» disse Ellis. «Mi sono guardato intorno, mentre lei parlava. Ci hanno tagliati fuori, fottuti della malora! Nessuno può raggiungere la polizia. Il giardino di Veraswami è pieno di uomini.»

«In questo caso dobbiamo aspettare. Non possiamo sperare che se ne vadano da soli. Si calmi, mia cara signora Lackersteen, *la prego*, si calmi. Il pericolo non è grande.»

Dal chiasso non sembrava tanto piccolo. Era un clamore ininterrotto, e i birmani parevano entrare a centinaia nel recinto. Il fragore aumentò a tal punto che all'interno non potevano capirsi tra loro senza urlare. Tutte le finestre del salone erano state chiuse e sbarrate con certe reti metalliche che si usavano a volte contro gli insetti. Si udì una serie di schianti quando i vetri furono rotti, poi ci fu da tutte le parti un continuo piovere di sassi che percuotevano le sottili pareti di legno e sembrava stessero quasi per abatterle. Ellis tolse una rete e gettò una bottiglia in mezzo alla folla senza esito, ma in compenso una dozzina di pietre entrarono con fragore costringendolo a chiudere in gran furia. Sembrava che i birmani non avessero un piano stabilito. Si contentavano di gettare sassi, di urlare e di battere i pugni contro le pareti, ma il frastuono bastava da solo a impressionare gli europei, che lì per lì rimasero annichiliti. Nessuno però pensava a prendersela con Ellis, unica causa dei loro guai: sembrava anzi che il pericolo comune li avesse uniti di più. MacGregor, quasi cieco senza gli occhiali, stava in mezzo alla stanza e dava la mano destra alla signora Lackersteen che gliela accarezzava, mentre alla gamba sinistra gli si aggrappava un *chokra* singhiozzante. Lackersteen era scomparso di nuovo.

Ellis camminava su e giù furiosamente, scuotendo i pugni all'indirizzo della polizia.

«Dov'è la polizia... fottuti vigliacchi» gridò, senza badare alla presenza delle signore. «Perché non escono? Mio Dio, un'occasione simile non si presenterà più, nemmeno fra cent'anni. Se almeno avessimo qui dieci moschetti, come le suoneremmo a questi bastardi!»

«Sarebbero già qui» gridò in risposta MacGregor «se non dovessero passare attraverso questa folla.»

«Ma perché non adoperano i moschetti, maledetti figli di cani? Li ammazzerebbero a mucchi interi questi fottuti, se aprissero il fuoco. Oh, Dio, e pensare che perdiamo un'occasione come questa!»

Una pietra sfondò la rete metallica, un'altra entrando per l'apertura causata dalla prima ruppe uno dei quadretti alle pareti, rimbalzò, ferì Elizabeth al gomito e finalmente si fermò sul tavolo. Si udì un urlo di trionfo degli assalitori, e poi una serie di terribili colpi sul tetto: erano alcuni ragazzetti che, saliti dagli alberi, si divertivano un mondo a scivolare seduti lungo lo spiovente del tetto. La signora Lackersteen superò tutti i suoi tentativi precedenti con uno strillo così acuto da dominare facilmente la confusione di fuori.

«Ma strangolatela questa fottuta strega, uno di voi!» gridò Ellis. «Sembra che stiano scannando un porco. Dobbiamo far qualcosa. Flory, MacGregor, venite qui! Cercate un modo di trarci d'impaccio, voi!»

Elizabeth aveva improvvisamente perso la calma e s'era messa a piangere. La sassata le aveva fatto male. Flory si accorse con stupore che gli si era aggrappata al braccio. Fino a quel momento aveva seguito la scena con distacco, stordito dal chiasso, ma non spaventato. Gli riusciva difficile credere che gli orientali potessero essere pericolosi davvero. Solo sentendo la mano di Elizabeth sul proprio braccio, intuì la difficoltà della situazione.

«Signor Flory, la prego, la prego, faccia qualcosa. Lei può, lei può! Tutto, piuttosto che far entrare qui quegli uomini orribili!»

«Se almeno uno di noi potesse raggiungere il posto di polizia» grugnì MacGregor. «Se avessero un ufficiale britannico che li guidasse! Alla peggio cercherò di andare io alla polizia.»

«Non sia pazzo! Non ci guadagnerà che di farsi tagliare il collo!» gridò Ellis. «Andrò io, se veramente ci sarà pericolo di un'irruzione. Ma, oh, essere uccisi da porci come questi! Che rabbia! E pensare che potremmo

ammazzare tutta questa folla fottuta, se solo riuscissimo a far venire qui la polizia!»

«Non si potrebbe tentare di seguire la riva del fiume?» gridò Flory disperatamente.

«Non c'è modo! Centinaia di loro si aggirano su e giù. Siamo tagliati fuori. I birmani da tre parti, e il fiume dall'altra.»

«Il fiume!»

Una di quelle idee improvvise, che si trascurano solo perché troppo semplici, era balenata a Flory.

«Il fiume! Certo! Possiamo arrivare alla polizia con la massima facilità... come bere un bicchier d'acqua. Non avete capito?»

«Come?»

«Come? Ma lungo il fiume, in acqua... nuotando!»

«Oh, bravo!» esclamò Ellis, e batté Flory sulla spalla. Elizabeth gli strinse ancor più il braccio, e per la gioia fece qualche passo di danza.

«Se volete andrò io!» gridò Ellis; ma Flory scosse la testa. Aveva già cominciato a togliersi le scarpe. Non si poteva più perdere tempo. Fino allora i birmani si erano comportati come degli sciocchi, ma non si poteva sapere cosa sarebbe accaduto se fossero riusciti a entrare. Il cameriere, che aveva vinto il primo impulso di terrore, si preparò ad aprire la finestra che dava sul prato e già guardava fuori attraverso una fessura. Sul prato c'erano una ventina appena di birmani, che non avevano reputato necessario sorvegliare da dietro il circolo, pensando che il fiume impedisse ogni ritirata.

«Attraversi il prato e più in fretta che puoi!» gridò Ellis nell'orecchio di Flory. «Rimarranno a bocca aperta quando vi vedranno comparire.»

«Ordini alla polizia di sparare subito!» gli gridò MacGregor nell'altro orecchio. «Ha la mia autorizzazione.»

«E dica loro di mirare in basso. Non di sparare per aria. Sparino per ammazzare. E nel ventre!»

Flory saltò giù dalla veranda e la terra dura gli fece male ai piedi; in sei passi raggiunse la sponda del fiume. Come aveva predetto Ellis, i birmani, vedendolo saltare, rimasero per un momento stupiti. Qualche sasso cadde dietro di lui, ma nessuno degli uomini lo rincorse. Senza dubbio pensavano che tentasse solo di fuggire e, nella chiara luce lunare, vedevano bene che

non era Ellis. Un momento ancora e Flory, che si era aperta la via attraverso i cespugli, si gettò in acqua.

Vi sprofondò, e l'orribile fango del fiume lo accolse, cedendo sotto di lui fino all'altezza delle ginocchia così che dovette impiegare diversi secondi per tornare a galla. Quando riaffiorò, una schiuma tiepida, simile a quella della birra, gli circondava le labbra e qualcosa di spugnoso gli era entrato in gola e lo soffocava. Era un ramoscello di giacinti acquatici. Riuscì a liberarsene e si accorse che la corrente l'aveva già trascinato per una ventina di metri. Alcuni birmani correvano su e giù lungo la riva del fiume, senza meta, gridando. Con gli occhi al livello del pelo dell'acqua, Flory non poteva vedere la folla che assediava il circolo, ma ne poteva udire l'urlo profondo e demoniaco che risuonava ancora più forte che sulla riva. Quando giunse davanti alla sede della polizia militare, le rive apparivano sgombre. Riuscì a trarsi fuori dalla corrente e lottò contro il fango, dove rimase un suo calzino. Sulla sponda due vecchi erano seduti accanto a una palizzata di cui aguzzavano i pali, calmi e indifferenti come se non ci fosse stata nessuna sollevazione in un raggio di cento chilometri. Flory raggiunse a fatica la riva, scavalcò lo steccato e, appesantito dai pantaloni zuppi, corse faticosamente attraverso il cortile dell'acquartieramento della polizia, bianco nella luce lunare. A giudicare dal silenzio, non c'era nessuno. A destra, in un recinto, i cavalli di Verrall scalciavano presi dal panico. Flory continuò a correre fino alla strada e capì ciò che era successo.

Tutti i poliziotti civili e militari, un centocinquanta uomini in tutto, armati solo di bastoni, avevano attaccato la folla alle spalle e ne erano rimasti letteralmente assorbiti. La folla era così densa da sembrare un enorme sciame di api vorticoso. Dovunque si guardasse, i poliziotti erano incuneati senza via di scampo tra orde di birmani e combattevano furiosamente ma vanamente, stretti troppo da presso per potersi servire con vantaggio dei bastoni.

Gruppi interi di uomini, simili a riproduzioni del Laocoonte, erano impacciati dai loro *pagri* disfatti. Si udiva un terribile risuonare di bestemmie in tre o quattro lingue, e si alzavano nuvole di polvere, assieme all'olezzo soffocante di sudore e di fiori d'arancio. Ma nessuno sembrava gravemente ferito. Probabilmente i birmani non si erano serviti dei *dah* nel timore delle scariche dei moschetti. Flory provò ad attraversare la folla e ne fu inghiottito subito come gli altri. Un mare di corpi si chiuse su di lui,

scagliandolo da una parte e dall'altra, urtandogli le costole e soffocandolo col lezzo del calore animale. Si spingeva avanti come in sogno, tanto assurda e irrealistica era la situazione. Quella ribellione era ridicola fin dall'inizio, ma la cosa più ridicola di tutto era che i birmani, i quali avrebbero potuto ucciderlo, ora che si trovava in mezzo a loro, non sapevano che fare di lui.

Alcuni gli gridavano insulti in faccia, altri lo urtavano e gli pestavano i piedi, altri ancora invece cercavano di fargli largo, come spetta a un bianco. Flory non sapeva se combatteva per salvarsi o se cercava di farsi strada in mezzo alla folla. Per lungo tempo rimase preso come in una morsa, con le braccia premute contro i fianchi; poi si accorse di lottare con un birmano molto più forte di lui, infine una dozzina di uomini gli rotolarono addosso come un'ondata e lo spinsero ancor più nella calca. Sentì a un tratto un dolore atroce all'alluce sinistro, calpestato da qualcuno che indossava stivali. Era il *subhadar* della polizia militare, un *Rajput*<sup>1</sup> baffuto e obeso che aveva perduto il *pagri* nella mischia; teneva fermo un birmano per la gola e cercava di colpirlo in faccia, mentre il sudore gli colava giù dalla testa nuda e calva. Flory passando il braccio intorno al collo del *subhadar* riuscì a dividerlo dal suo avversario e gli gridò nell'orecchio (il suo urdu lo abbandonò e dovette servirsi del birmano):

«Perché non hai sparato?»

Per molto tempo non riuscì a udire la risposta. Finalmente comprese:

«*Hukm ne aya.*» (Non ho avuto ordini.)

«Idiota!»

In quello stesso momento un altro grappolo umano cadde loro addosso, e per un minuto o due rimasero immobilizzati. Flory si accorse che il *subhadar* aveva un fischiello in tasca e cercava disperatamente di afferrarlo. Alla fine riuscì a fischiare una dozzina di volte, ma non c'era speranza di adunare degli uomini finché mancava lo spazio necessario. Fu una fatica terribile riuscire a districarsi dalla ressa: era come camminare a fatica in un mare appiccicoso che giungeva loro fino al collo. A volte Flory si sentiva così stanco che si abbandonava passivo, lasciando che la folla lo sostenesse o anche lo respingesse. Infine, più per l'ondeggiamento naturale della calca che per i propri sforzi, si trovò scagliato all'aperto. Anche il *subhadar* era emerso, e con lui dieci o quindici *sepoy* caddero accovacciati, morti di stanchezza e zoppicanti perché la folla aveva calpestato loro i piedi nudi.

«Su! Alzatevi! Correte come il vento alla caserma, prendete un moschetto e un caricatore per ciascuno!»

Era troppo stanco per parlare in birmano, ma gli uomini lo compresero e si diressero pesantemente verso la caserma. Flory li seguì per allontanarsi dalla folla prima di esserne afferrato di nuovo. Quando giunse al cancello, i *sepoys* erano già di ritorno con i moschetti e si preparavano a far fuoco.

«Il *sahib* darà l'ordine!» disse il *subhadar* palpitante.

«Sai parlare l'indostano?» gridò Flory all'ispettore.

«Sì, signore.»

«Allora di' loro di sparare in alto, al di sopra delle teste. E di sparare tutti insieme. Faglielo capire.»

Il grasso ispettore, il cui indostano era anche peggiore di quello di Flory, spiegò quanto si doveva fare, aiutandosi con i salti e i gesti. I *sepoys* alzarono i fucili, si udì un tuono e l'eco che ne rimbombava dall'alto della collina. Flory pensò per un momento che il suo ordine non fosse stato osservato, giacché quasi tutti i più vicini erano caduti come un mucchio di fieno; ma si erano gettati a terra per lo spavento. I *sepoys* spararono una seconda volta, ma non era necessario. La folla s'era data subito alla fuga, allontanandosi dal circolo come un fiume che abbia all'improvviso mutato corso. Arrivavano a ondate lungo la strada e, al vedere gli uomini armati che sbarravano loro il passo, tentavano d'indietreggiare; ne nacque una nuova mischia tra quelli che stavano avanti e gli ultimi, finché finalmente tutta la gente deviò di lato e prese a disperdersi lentamente sul *maidan*. Flory e i *sepoys* si diressero al circolo, seguendo la folla che si ritirava. I poliziotti rimasti presi nella calca lottavano per districarsene e uscivano a uno o due alla volta. Avevano perduto i *pagri* e trascinavano per metri dietro di sé le fasce disfatte, ma non avevano riportato che qualche livido. I poliziotti civili conducevano con loro pochissimi prigionieri. Quando essi giunsero al giardino del circolo, i birmani continuavano a uscirne, era una fila interminabile di giovani che saltavano, attraverso un varco del recinto, con la grazia di un branco di gazzelle. Flory notò che il buio era aumentato. Una piccola figura vestita di bianco si liberò dagli ultimi della folla e gli cadde pesantemente tra le braccia. Era il dottor Veraswami, con la cravatta slacciata, ma gli occhiali miracolosamente intatti.

«Dottore!»

«Ah! Amico mio! Ah, che stanchezza!»



«Ma che fa qui? Era proprio in mezzo a quella calca?»

«Cercavo di frenarli, amico mio. Non c'è stato modo fino al suo arrivo. Ma c'è chi ne porta il segno, credo!»

Mostrò il piccolo pugno perché Flory ne osservasse le nocche scorticate. Nello stesso istante Flory udì dietro di sé una voce nasale.

«Allora, signor Flory, è già finito tutto? Un perfetto fiasco, come al solito. Lei e io insieme siamo stati troppo pericolosi per loro, ah, ah!»

Era U Po Kyin; avanzava verso di loro con aria marziale, portando un enorme bastone e una pistola infilata nella cintura. Era in *négligé* ricercato, camicia e pantaloni di Shan, per dare l'impressione di essere accorso da casa in gran fretta. Era stato nascosto fino a quando non era passato il pericolo, e adesso si dava da fare per raccogliere ogni possibile ombra di prova per accrescere la sua reputazione.

«Un bel lavoro, signore» disse con entusiasmo. «Guardi come corrono su per la collina! Noi li abbiamo fatti scappare!»

«Noi!» esplose il dottore indignato.

«Ah, mio caro dottore! Non l'avevo notato. Ma possibile che abbia combattuto anche *lei*? *Lei* ha rischiato la sua vita tanto preziosa? Chi avrebbe mai creduto una cosa simile?»

«Ce ne ha messo del tempo a venire fin qui» gli disse Flory rabbiosamente.

«Be', signore, basta averli dispersi. Benché» aggiunse con maligna soddisfazione, rendendosi ben conto del tono di Flory «stiano andando in direzione delle case degli europei, come lei noterà... Forse faranno un po' di saccheggio, passando.»

L'impudenza di quell'uomo era persino ammirevole. Si mise sotto al braccio il grosso bastone e prese a camminare accanto a Flory con aria di protezione mentre il dottore, lasciato indietro, si sentiva umiliato suo malgrado. Al cancello del circolo i tre uomini si fermarono. Era buio pesto e la luna era scomparsa. In basso, nuvole nere appena visibili fuggivano verso oriente, come una muta di cani. Un vento freddo soffiava dalla collina spingendo avanti una nube di polvere e di leggero vapore acqueo. Improvvisamente si sentì l'odore della nebbia. Il vento rinforzò, le chiome degli alberi si scarmigliarono, poi i rami cominciarono a urtarsi tra di loro furiosamente, e il gran frangipani, accanto al campo da tennis, sparse una nube di boccioli. Tutti e tre fecero dietro-front, precipitandosi in cerca di un

rifugio: gli orientali a casa loro, Flory al circolo. Erano cominciate le piogge.

1. Membro di una casta dominante militare, in particolare nell'India nordorientale. (*NdT*)

Il giorno seguente in città vi era maggior calma che in una cattedrale la mattina del lunedì. Accade generalmente così, dopo una rivolta. Tranne i prigionieri, tutti quelli che avrebbero potuto essere implicati nell'assalto al circolo avevano degli alibi perfetti. Il giardino del circolo sembrava l'avesse calpestato una mandria di bisonti, ma le case non erano state svaligate, né si erano avute altre perdite tra gli europei se escludiamo Lackersteen che, quando ormai tutto era finito, fu ritrovato ubriaco fradicio sotto la tavola del biliardo, dove si era rifugiato con una bottiglia di whisky. Westfield e Verrall tornarono la mattina dopo, all'alba, portando con sé gli assassini di Maxwell; o, per lo meno, due uomini che sarebbero stati impiccati sotto l'accusa di assassinio. Westfield, all'udire le notizie della rivolta, ne fu rattristato: ma con rassegnazione. Di nuovo era capitata una ribellione mentre lui non era lì per dominarla! Sembrava proprio destinato a non dovere mai uccidere un uomo. Deprimente, deprimente. L'unico commento di Verrall fu che Flory, come civile, aveva avuto una bella faccia tosta a dare ordini alla polizia militare.

Intanto pioveva quasi senza interruzioni. Quando Flory si svegliò, udì la pioggia tambureggiare sul tetto, si vestì e uscì seguito da Flo. Lontano dall'abitato si tolse gli indumenti e lasciò che la pioggia gli scorresse sul corpo nudo. Si accorse con stupore di avere molti lividi dalla notte scorsa; in compenso, dopo tre minuti, la pioggia aveva cancellato ogni traccia di lichene tropicale. Il potere curativo dell'acqua piovana è meraviglioso in questi casi.

Flory s'incamminò verso la casa del dottor Veraswami, avanzando a fatica sul suolo fangoso, con rivoli d'acqua che gli scivolavano nel collo dall'orlo del suo cappello terai.

Il cielo era carico, e numerosi turbini s'inseguivano attraverso il *maidan* come squadroni di cavalleria. Passavano birmani simili a dei di bronzo delle

fontane, gocciolanti di pioggia malgrado i loro cappelloni di legno. Una rete di torrentelli metteva a nudo i sassi della strada. Quando Flory arrivò, il dottore era appena arrivato a casa e stava ancora scuotendo l'ombrello fradicio al di sopra della ringhiera della veranda. Salutò Flory con agitazione.

«Venga su, signor Flory, venga su subito! Capita proprio a proposito. Volevo aprire una bottiglia di Old Tommy Gin. Venga su, voglio bere alla sua salute, al salvatore di Kyauktada!»

Chiacchierarono a lungo. Il dottore era trionfante. Spiegò che quanto era accaduto la sera prima aveva ristabilito quasi miracolosamente la sua posizione. I progetti di U Po Kyin erano stati sventati. Il dottore non era più nelle sue mani; anzi, al contrario.

«Vede, amico mio,» soggiunse «questa rivolta, o, meglio, il suo contegno coraggioso durante la rivolta non era previsto nei piani di U Po Kyin. Egli aveva dato inizio alla *cosiddetta* rivolta e aveva avuto la gloria di averla domata: così pensava che ogni altra sommossa avrebbe significato anche maggior gloria per lui. Ho saputo che, quando ha udito della morte di Maxwell, la sua gioia è stata decisamente...» il dottore riunì pollice e indice «qual è la parola adatta?»

«Oscena?»

«Ah, sì. Oscena. Mi hanno detto che ha perfino tentato di ballare... Può immaginare uno spettacolo più disgustoso? E diceva: "Ora almeno prenderanno sul serio la mia ribellione!". Questa è la considerazione che ha per la vita umana. Ma adesso il suo trionfo è finito. La rivolta lo ha fatto inciampare in piena corsa.»

«Come?»

«Perché, vede, l'onore di aver sedato la rivolta non è di U Po Kyin, è sua! E tutti sanno che io sono suo amico. E io sto, per così dire, nel riflesso della sua gloria! Non è lei l'eroe del giorno? I suoi amici europei non l'hanno ricevuta a braccia aperte quando è tornato al circolo, la notte scorsa?»

«Devo ammetterlo. È stata per me un'esperienza completamente nuova. La signora Lackersteen è piena di tenerezza, ora, mi chiama "caro Flory"... E ce l'ha a morte con Ellis, non può perdonargli di averla chiamata strega maledetta e di averle detto che la smettesse di strillare come un porco.»

«Ah, il signor Ellis è qualche volta un po' esagerato nelle sue espressioni, bisogna riconoscerlo.»

«L'unico guaio è che ho dato ordine alla polizia di sparare in alto invece che sulla folla. Pare che ciò sia contrario a tutti i regolamenti governativi. Ellis ne è rimasto un po' seccato. "Perché non hai ammazzato qualcuno di questi schifosi, una volta che ne avevi l'occasione?" Gli ho spiegato che c'era il rischio di ferire i poliziotti che si trovavano in mezzo alla calca, ma mi ha fatto notare che in fondo anche quelli non erano che indigeni. Comunque, tutti i peccati mi sono stati rimessi e MacGregor ha citato qualcosa in latino... forse Orazio.»

Mezz'ora più tardi Flory si diresse verso il circolo. Aveva promesso di vedere MacGregor e di sistemare la faccenda dell'elezione del dottore. Ma ora non ci sarebbero più state difficoltà. Gli altri lo adoravano e avrebbero continuato a adorarlo fino a che l'ultima eco di quella strana rivolta non fosse stata dimenticata; ormai avrebbe potuto anche entrare nel circolo e tenervi una conferenza in lode di Lenin: l'avrebbero accettata! La pioggia deliziosa continuava a cadere inzuppandolo da capo a piedi e sollevando un odore di terra bagnata, dimenticato durante i mesi di siccità. Attraversò il giardino sconvolto del circolo, dove il *mali*, piegato in due sotto la pioggia che gli bagnava il dorso nudo, preparava delle buche per le zinnie: quasi tutti i fiori erano stati calpestati e distrutti. Elizabeth era lì, sulla veranda laterale, come se lo stesse aspettando. Flory si tolse il cappello, facendone cadere dal bordo un fiotto d'acqua.

«Buongiorno» gridò per soverchiare il chiasso della pioggia che batteva rumorosamente sul tetto basso.

«Buongiorno! Come viene giù! Proprio a dritto!»

«Oh, ma questa non è ancora la pioggia vera. Aspetti fino a luglio, tutto il golfo del Bengala si rovescherà su di noi.»

Sembravano destinati a non parlare d'altro che del tempo, quando s'incontravano. Ma il viso di lei diceva qualcosa di ben diverso dalle banali parole. Aveva cambiato completamente contegno dalla sera prima. Perciò Flory si fece coraggio.

«Come va la ferita al gomito?»

Elizabeth gli porse il braccio e glielo lasciò prendere. Aveva un'aria gentile, sottomessa anzi. Flory comprese che la sua impresa della sera avanti aveva fatto di lui un eroe anche agli occhi della ragazza. Non poteva

sapere quanto il pericolo fosse stato lieve, e gli perdonava ogni cosa, perché aveva saputo mostrare coraggio al momento giusto. Si tornava ai tempi del bufalo e della caccia al leopardo. A Flory il cuore balzava in petto. Fece scivolare la mano lungo il braccio e le strinse le dita.

«Elizabeth...»

«Possono vederci» disse lei ritraendo la mano; ma non era irritata.

«Elizabeth, devo dirle qualcosa. Ricorda la lettera che le ho scritto dalla giungla dopo il nostro... qualche settimana fa?»

«Sì. Mi dispiace di non avere risposto. Solo...»

«Non aspettavo una risposta, allora. Ma voglio ricordarle quello che dicevo.»

Nella lettera aveva scritto soltanto, e con grande sconforto, che la amava, l'avrebbe sempre amata, qualunque cosa fosse accaduta. Stavano di fronte, molto vicini. Per un impulso (e tutto fu così rapido che dopo non riuscì a credere che fosse accaduto) la prese tra le braccia e la attirò a sé. Elizabeth per un momento cedette: gli permise di sollevarle il volto e di baciarla; poi, all'improvviso, si ritrasse scuotendo la testa. Forse temeva che qualcuno la vedesse, forse era soltanto perché Flory aveva i baffi bagnati dalla pioggia. Senza una parola si allontanò ed entrò nella stanza: sul viso le si leggeva un'espressione di tristezza e di pentimento, ma non di contrarietà. Egli la seguì lentamente nel circolo e incontrò MacGregor di ottimo umore, che non appena lo vide gridò allegramente: «Ah! S'avanza l'eroico condottiero!» e poi, con maggior serietà, si congratulò di nuovo. Flory sfruttò la situazione per dire qualche parola sul contegno del dottore. Espose un quadro vivace dell'eroismo di Veraswami durante la rivolta. «Stava proprio nel mezzo della calca, combatteva come una tigre» ecc. ecc.: e non esagerava troppo, giacché il dottore aveva certamente rischiato la vita. MacGregor, e con lui gli altri, ne rimase impressionato. La testimonianza di un europeo può sempre recare più vantaggio a un orientale della parola di mille suoi compatrioti; e in quel momento l'opinione di Flory aveva il suo peso. Il buon nome del dottore fu praticamente riconfermato. E la sua elezione al circolo poteva ormai essere considerata certa.

Comunque non se ne fece nulla per il momento, perché Flory doveva tornare all'accampamento. Partì la sera stessa, senza rivedere Elizabeth, e camminò di notte. Si poteva viaggiare con l'animo tranquillo nella giungla,

ora, giacché quella sciocca rivolta era ovviamente finita. Si parla raramente di ribellioni dopo l'inizio della stagione delle piogge, dal momento che i birmani sono troppo occupati ad arare, e in ogni caso i campi allagati non permettono che si radunino molti uomini assieme. Flory sarebbe tornato a Kyauktada dopo una decina di giorni, per la visita del prete. In verità, non teneva molto a stare in città finché vi si trovavano insieme Elizabeth e Verrall. Eppure, era strano, l'amarezza, la spregevole invidia che lo aveva tormentato prima erano svanite ora che sapeva che Elizabeth lo aveva perdonato. Soltanto Verrall stava tra di loro. E anche il pensiero di lei nelle braccia di Verrall non lo sconvolgeva quasi più perché sapeva che, alla peggio, la cosa sarebbe finita. Era sicuro che Verrall non l'avrebbe mai sposata: i giovanotti di quello stampo non sposano ragazze senza un soldo, incontrate per caso in oscure cittadine indiane: si divertiva con Elizabeth e basta. Presto l'avrebbe lasciata, e la ragazza sarebbe tornata da lui, da Flory. Gli bastava, era molto più di quanto avesse sperato. Nell'amore vero c'è un'umiltà che ha qualcosa di terribile.

U Po Kyin era pazzo di collera. Quella goffa rivolta l'aveva preso alla sprovvista, per quanto non si potesse mai parlare di sorpresa nel suo caso, come una manciata di ghiaia tra gli ingranaggi dei suoi progetti. Doveva rimettersi a diffamare il dottore; e cominciò subito con una tale valanga di lettere anonime, che Ba Pe dovette assentarsi dall'ufficio due giornate intere (stavolta era bronchite) per poterle scrivere. Il dottor Veraswami fu accusato di ogni delitto, dalla pederastia al furto dei francobolli del governo. Frattanto si ebbe il processo del guardiano della prigione che aveva fatto fuggire Nga Shwe O. Fu prosciolto, giacché U Po Kyin aveva speso duecento rupie per corrompere i testimoni. Altre lettere sommersero MacGregor per dimostrare dettagliatamente che il dottor Veraswami, l'autentico promotore dell'evasione, aveva tentato di far cadere la colpa su un subordinato indifeso. Ciò nonostante i risultati furono sconcertanti. La lettera riservata scritta da MacGregor al commissario circa la ribellione fu aperta col vapore, e il suo tono era così allarmante – MacGregor aveva definito la condotta del dottore durante la notte della rivolta “degnà di lode” – che U Po Kyin radunò un consiglio di guerra.

«È venuta l'ora di un'azione energica» disse agli altri: erano riuniti in assemblea segreta, sotto la veranda, davanti alla casa, prima della colazione.

C'erano Ma Kin, Ba Sein e Hla Pe, quest'ultimo un promettente ragazzo diciottenne dall'espressione vivace e i modi di chi avrà successo nella vita.

«Ci stiamo battendo contro un muro» continuò U Po Kyin. «E il muro è Flory. Chi avrebbe immaginato che quel miserabile vigliacco avrebbe sostenuto l'amico? Comunque, le cose stanno così. Finché Veraswami sarà appoggiato da lui, non potremo far niente di niente.»

«Ho parlato col cameriere del circolo, signore» disse Ba Sein. «Mi ha detto che il signor Ellis e il signor Westfield continuano a non volere che il dottore sia eletto. Non credi che ricominceranno a litigare con Flory appena sarà un po' dimenticata la storia della rivolta?»

«Certo che litigheranno, litigano sempre. Ma intanto il male è fatto. Pensate soltanto se quell'uomo fosse eletto! Credo che ne morirei di rabbia. No, ci rimane solo una mossa: dobbiamo colpire Flory in persona.»

«Flory, signore? Ma è un bianco!»

«Che me ne importa? Ho già rovinato altri uomini bianchi. Una volta caduto in disgrazia Flory, è la fine del dottore. E cadrà in disgrazia. Lo svergognerò in modo tale che non oserà più mostrarsi al circolo!»

«Ma signore, un bianco! Di che cosa possiamo accusarlo? Chi crederà mai qualcosa contro un bianco?»

«Non hai strategia, Ko Ba Sein. Non si accusa un bianco, lo si deve far cogliere sul fatto. In *flagrante delitto*, diffamazione pubblica. Vedrò come aggiustare questa faccenda. Ora state zitti e lasciatemi pensare.»

Ci fu una pausa. U Po Kyin, in piedi, con le piccole mani incrociate dietro la schiena, appoggiate sul cuscino naturale del sedere, guardava la pioggia. Gli altri tre dall'altro lato della veranda lo fissavano ed erano spaventati dalla sua idea di attaccare un bianco, ma si aspettavano da lui qualche grande piano che resolvesse quella situazione tanto superiore alle loro forze. Ricordavano quel noto quadro (forse di Meissonier?) in cui Napoleone a Mosca studia la carta mentre i marescialli, con i cappelli in mano, attendono in silenzio. Ma certo U Po Kyin era all'altezza della situazione più di Bonaparte. In due minuti il suo piano era pronto. Quando si voltò aveva il largo volto soffuso di una gioia straordinaria. Il dottore si era sbagliato quando aveva detto che U Po Kyin aveva tentato di ballare, il corpo di U Po Kyin non era adatto alla danza. Ma se lo fosse stato, in quel momento avrebbe ballato. Fece un segno a Ba Sein e gli sussurrò qualcosa all'orecchio.



«Immagino che sia la mossa giusta!» concluse.

Un ghigno involontario, largo e incredulo, attraversò il viso di Ba Sein.

«Cinquanta rupie dovrebbero bastare per tutte le spese» aggiunse U Po Kyin raggiante.

Il piano fu studiato in ogni particolare e quando tutti l'ebbero veramente ben capito, tutti, compreso Ba Sein che rideva raramente, e la stessa Ma Kin, che disapprovava dal profondo dell'anima, scoppiarono in grandi risate. Il piano era davvero stupefacente. Degno di un genio.

E intanto pioveva, pioveva. Il giorno seguente all'arrivo di Flory al campo, piovve per trentotto ore di seguito, ora a un ritmo regolare di pioggia inglese, ora scrosciando in tali cateratte da far pensare che tutto l'oceano fosse stato risucchiato dalle nuvole. Dopo qualche ora, il rumore delle gocce sul tetto diventava ossessionante. Negli intervalli tra gli acquazzoni, il sole splendeva abbagliante come sempre, il fango si asciugava e fumava, e chiazze di lichene tropicale comparivano su tutto il corpo.

Appena era cominciata la pioggia, orde di coleotteri erano uscite dalle larve. Inoltre c'era il tormento di certi schifosi insetti, chiamati cimici puzzolenti, che invadevano le case in numero incredibile, si posavano sulle tavole apparecchiate e rendevano impossibile mangiare.

Verrall ed Elizabeth continuavano sempre a uscire la sera, quando la pioggia non era troppo violenta. Per Verrall il tempo non contava, ma non amava vedere i suoi cavalli sporchi di fango. Passò circa una settimana. Nulla era accaduto tra di loro: i loro rapporti erano rimasti quelli di prima. La domanda di matrimonio, sempre attesa con fiducia, non era ancora stata fatta. Poi, accadde una cosa allarmante. Nel circolo, tramite MacGregor, si sparse la voce che Verrall sarebbe partito, la polizia militare sarebbe rimasta a Kyauktada, ma avrebbero mandato un altro ufficiale a sostituirlo, e nessuno sapeva con certezza quando. Elizabeth era in preda all'ansia. Certo Verrall, se davvero se ne andava, avrebbe detto presto qualcosa di definitivo! Non poteva interrogarlo, doveva aspettare che parlasse lui. E Verrall non diceva niente. Una sera, senza avvertire alcuno non comparve al circolo. E passarono due giorni interi durante i quali Elizabeth non lo vide affatto.

Era terribile, ma non c'era rimedio. Verrall ed Elizabeth erano stati inseparabili per settimane intere, eppure da un certo punto di vista erano

ancora due estranei. Egli era riuscito a mantenersi così distante da tutti; non era neppure mai entrato in casa Lackersteen. E nessuno della famiglia lo conosceva a sufficienza per fargli visita o cercarlo al suo bungalow o scrivergli; non ricomparve neppure alla rivista del mattino sul *maidan*. Non c'era da far altro che attendere che si presentasse di nuovo spontaneamente. E avrebbe allora chiesto di sposarla? Certo, non si poteva dubitarne! Per Elizabeth come per sua zia (benché nessuna lo avesse mai detto esplicitamente) era articolo di fede. Elizabeth pensava al prossimo incontro con una speranza quasi dolorosa. Oh, mancasse almeno una settimana alla partenza! Se avesse potuto uscire a cavallo con lui quattro volte ancora, o almeno tre... o anche soltanto due, tutto sarebbe potuto finire bene. Dio volesse che si rivedessero presto! Non poteva pensare che sarebbe tornato soltanto per dire addio! Le due donne andavano al circolo ogni sera e vi restavano fino a notte alta, ascoltando tutti i passi che si udivano all'esterno in attesa di quelli di Verrall, fingendo di essere intente a tutt'altre cose, ma Verrall non venne. Ellis, che comprendeva benissimo la situazione, guardava Elizabeth divertito e provava un piacere maligno. Ma chi peggiorava la situazione era Lackersteen, il quale tormentava di continuo la nipote. Aveva perduto ogni ritegno e, quasi sotto gli occhi dei servi, le sbarrava la strada, la immobilizzava e la stringeva e la carezzava in modo rivoltante. L'unica difesa della ragazza era minacciare di parlarne alla zia e per fortuna Lackersteen era troppo stupido per capire che non l'avrebbe mai fatto.

La mattina del terzo giorno, Elizabeth e la zia giunsero al circolo appena in tempo per evitare un violento scroscio di pioggia. Erano sedute nella sala da qualche minuto quando udirono il rumore di qualcuno che si scuoteva l'acqua dalle scarpe nel corridoio. I cuori delle due donne accelerarono i palpiti per un momento, al pensiero che potesse essere Verrall. Poi, un giovanotto comparve nella sala sbottonandosi un lungo impermeabile. Era un giovane tarchiato, chiassoso e sciocco, di circa venticinque anni, con le guance rosse e grasse, i capelli chiari, con la fronte bassa e, come si scoprì di lì a poco, una risata assordante.

La signora Lackersteen proferì qualche suono inarticolato strappatole dalla delusione. Il giovanotto le salutò con pronta cordialità, giacché era uno di quelli che stabiliscono immediatamente rapporti di stretta intimità con tutti.

«Salve» disse. «Ecco il principe azzurro! Spero che non mi prendiate per un rompiscatole. Non interrompo mica una riunione familiare, spero?»

«Ma per niente!» disse la signora Lackersteen.

«Volevo dire... ho pensato di fare un salto al circolo e orientarmi un po', sapete. Tanto per abituarvi alla marca locale di whisky. Sono arrivato la notte scorsa.»

«È di *stanza* qui?» chiese la signora Lackersteen esterrefatta, giacché non aspettavano nessun nuovo arrivo.

«Sì, press'a poco. Il piacere è tutto mio.»

«Non abbiamo saputo... Ma, naturalmente, immagino che lei sia del dipartimento forestale... Al posto del povero Maxwell?»

«Cosa? Dipartimento forestale? Niente paura! No, sono il nuovo capo della polizia militare, sapete...»

«Di che cosa?»

«Della polizia militare. Sostituisco quel caro Verrall. L'amico ha avuto ordine di tornarsene al reggimento. Parte di gran fretta. E per di più ha lasciato una bella confusione.»

Il giovanotto era ottuso, ma perfino lui si accorse che Elizabeth si era fatta smorta in viso e non riusciva a parlare. Passarono alcuni secondi prima che la signora Lackersteen potesse esclamare:

«Verrall... parte? Certo non è ancora andato via!»

«Parte? È partito!»

«Partito?»

«Insomma, il treno dovrebbe partire tra mezz'ora. Adesso sarà alla stazione. Gli ho mandato qualche uomo per aiutarlo, mettergli i cavalli sul treno e tutto il resto.»

Forse diede anche altre spiegazioni, ma né Elizabeth né sua zia udirono più nulla. Senza nemmeno un saluto, in quindici secondi, erano già sulla scalinata. La signora Lackersteen chiamò frettolosamente il cameriere.

«Cameriere! Manda subito il mio riscìò davanti alla porta! Alla stazione, *jaldi!*» aggiunse all'uomo del riscìò non appena lo vide, e per farlo partire gli batté la schiena col manico dell'ombrello.

Elizabeth aveva indossato l'impermeabile e la zia si riparava con l'ombrello, ma né questo né quello riuscivano a difenderle dalla pioggia che cadeva a rovesci, così che il vestito di Elizabeth era già bagnato prima che uscissero dal cancello. Per poco il riscìò non era rovesciato dal vento, il

*wallah* che lo trainava abbassò la testa e cominciò a lottare contro la tempesta ansimando. Elizabeth si sentiva morire. Doveva esserci un malinteso. C'era certamente. Le aveva scritto e la lettera era andata smarrita. Era così, doveva essere così. Non poteva lasciarla senza nemmeno dirle addio! E anche in tal caso lei non voleva abbandonare ogni speranza! Quando l'avrebbe vista, fosse anche già sul treno, non sarebbe stato così malvagio da rinnegarla! Mentre si avvicinavano alla stazione, si appoggiò indietro nel riscìò e si pizzicò le guance per richiamarvi il sangue. Una squadra di *sepoy* della polizia militare passò in fretta, con le sottili uniformi bagnate come stracci; spingevano un carretto a mano. Erano quelli che dovevano aiutare Verrall. Per buona sorte c'era ancora un quarto d'ora alla partenza del treno. Dio fosse ringraziato, se le concedeva soltanto quest'ultima possibilità di vederlo!

Giunsero sulla banchina proprio in tempo per vedere il treno uscire dalla stazione e prendere velocità con una serie di sbuffi assordanti. Il capostazione, un ometto nero e rotondo, stava sui binari guardando tristemente il convoglio e reggendosi sulla testa il suo *topi* foderato di stoffa impermeabile, mentre con l'altra mano faceva cenno di tacere a due indiani urlanti che gli saltellavano intorno e cercavano di attrarre la sua attenzione. La signora Lackersteen si sporse fuori dal riscìò e gridò con grande agitazione attraverso la pioggia:

«Capostazione!»

«Signora!»

«Che treno è questo?»

«Il treno per Mandalay, signora.»

«Il treno per Mandalay, non può essere!»

«Ma l'assicuro, signora! È proprio il treno per Mandalay.» Il capo venne loro incontro togliendosi il *topi*.

«Ma il signor Verrall, l'ufficiale di polizia? Non è salito, vero?»

«Sì, signora, è partito» e indicò il treno che ora correva rapido in una nube di pioggia e di vapore.

«Ma il treno non doveva partire ancora!»

«No, signora. Doveva partire fra dieci minuti.»

«E allora perché è partito?»

Il capostazione fece oscillare il cappello con aria contrita. Il suo viso tondo aveva un'espressione disperata.

«Lo so, signora, lo so! Non si è mai dato un caso simile! Ma il giovane ufficiale di polizia mi ha ordinato di far partire il treno! Diceva che tutto era pronto e che non voleva aspettare. Gli ho fatto notare l'irregolarità. Ha detto che non si curava dell'irregolarità. Ho cercato di spiegarmi, lui ha insistito. E a farla breve...» Fece un altro gesto che significava che Verrall era il tipo d'uomo che otteneva sempre ciò che voleva, anche quando si trattava di far partire un treno con dieci minuti d'anticipo. Ci fu una pausa. I due indiani, immaginando di avere trovato la loro fortuna, si precipitarono avanti improvvisamente piagnucolando e porsero alla signora Lackersteen dei taccuini sporchi perché li esaminasse.

«Ma che vogliono questi uomini?» chiese distrattamente la signora Lackersteen.

«Sono i *wallah* del foraggio, signora. Dicono che il tenente Verrall è partito lasciando grossi debiti. Uno per la biada, l'altro per il grano. Non è affar mio.»

Il treno, ormai lontano, fischiò. Seguiva la curva come un lungo bruco nero che si volti indietro allontanandosi, e svanì. I pantaloni bianchi e bagnati del capostazione sbattevano miseramente sulle sue gambe. Non si riuscì mai a risolvere l'interessante problema, se Verrall avesse fatto partire il treno in anticipo per sfuggire ai *wallah* del foraggio o a Elizabeth.

Le due donne tornarono lungo la strada, e quindi lottarono per risalire la collina fra tali raffiche di vento, che a volte erano rigettate indietro di parecchi passi. Giunsero alla veranda senza fiato. I servi presero gli impermeabili gocciolanti, ed Elizabeth scosse la testa per liberarsi dell'acqua. La signora Lackersteen ruppe il silenzio, per la prima volta da quando avevano lasciato la stazione.

«Be'! Che maleducato! Che mascalzone!»

Elizabeth era pallidissima, malgrado il vento e la pioggia l'avessero colpita in viso; ma non si tradiva.

«Trovo che avrebbe potuto aspettare per salutarci» disse freddamente.

«Senti quello che ti dico io, cara, è bene che tu ti sia liberata di lui!... Come ho detto fin da principio, era un giovane odioso!»

Qualche ora più tardi, dopo un bagno ed essersi cambiate e riposate, mentre sedevano per pranzare, la signora Lackersteen disse:

«Vediamo, che giorno è oggi?»

«Sabato, zia.»

«Ah, sabato. Allora il caro pastore arriverà stasera. Quanti saremo domani al servizio? Ma sì, ci saremo tutti! Che cosa carina. E ci sarà anche Flory? Mi pare abbia detto che sarebbe tornato domani dalla giungla.» E aggiunse teneramente: «Quel caro Flory!».

Erano circa le sei e l'assurda campanella nell'esile campanile della chiesa suonava: *din-din, din-din*, mentre il vecchio Mattu ne tirava la fune. Il tramonto, riflesso dalle piogge lontane, illuminava il *maidan* di una luce bella e malinconica. Aveva piovuto la mattina e stava per piovere di nuovo. La comunità cristiana di Kyauktada, quindici persone in tutto, si riuniva davanti alla porta della chiesa per il servizio della sera.

Flory era già lì, e così MacGregor col *topi* grigio, e Francis e Samuel agitati e frementi nei loro abiti da fatica freschi di bucato, giacché il servizio, che veniva letto ogni mese e mezzo, rappresentava l'avvenimento mondano della loro vita. Il pastore, un uomo alto con capelli grigi e il viso pallido e spirituale, che portava gli occhiali, stava sui gradini della chiesa con la cotta che aveva indossato in casa di MacGregor. Sorrideva amichevolmente, ma imbarazzato, a quattro cristiani *karen* dalle guance rosse che si inchinavano a lui, giacché non sapeva una parola della loro lingua come essi ignoravano la sua. C'era un altro cristiano indigeno, un triste indiano bruno di razza incerta, che si teneva umilmente in disparte. Non mancava mai ai servizi divini, ma nessuno sapeva chi fosse o perché fosse cristiano. Senza dubbio era stato raccolto e battezzato da piccolo dai missionari, giacché gli indiani convertiti da adulti, quasi senza eccezione, ritornano alla religione primitiva.

Flory vide Elizabeth scendere lungo la collina, vestita di lilla, con lo zio e la zia. L'aveva incontrata la mattina stessa al circolo, erano stati soli per un minuto prima che entrassero gli altri. Le aveva fatto solo una domanda:

«È partito Verrall?»

«Sì.»

Non c'era stato bisogno di aggiungere altro, l'aveva presa per le braccia e l'aveva stretta a sé. Elizabeth aveva ceduto volentieri, quasi con gioia, lì in quella luce meridiana che non aveva misericordia per il viso sfigurato di

lui. Per un momento gli si era aggrappata come una bambina, quasi egli dovesse proteggerla o salvarla da qualche pericolo. Le aveva sollevato il viso per baciarla e con sorpresa s'era accorto che piangeva. Non aveva avuto il tempo di parlarle, né di dirle: "Vuoi sposarmi?". Non importava, dopo il servizio divino avrebbero avuto tutto il tempo che volevano. Forse, alla sua prossima visita tra sei settimane, il sacerdote li avrebbe sposati.

Ellis, Westfield e il nuovo ufficiale della polizia militare giungevano dal circolo dove avevano fatto una rapida provvista di alcol per resistere a tutta la funzione. Li seguiva il nuovo ufficiale forestale, mandato a sostituire Maxwell, un uomo alto e pallido, completamente calvo tranne due ciuffi simili a basette, davanti alle orecchie. Quando Elizabeth giunse, Flory ebbe appena il tempo di dirle buonasera. Mattu, vedendo che non mancava più nessuno, smise di suonare la campana, e il sacerdote entrò per primo, seguito da MacGregor che si teneva il *topi* sullo stomaco e da Lackersteen e i cristiani indigeni.

Ellis pizzicò Flory su un gomito e gli sussurrò col fiato che sapeva di alcol:

«A posto, allineatevi. È l'ora della parata dei piagnistei. Avanti, march!»

Entrò dietro agli altri, a braccetto col poliziotto; questi avanzava a passo di danza, dimenando i fianchi come una danzatrice di *pwe*. Flory si sedette nello stesso loro banco, di faccia a Elizabeth. Era la prima volta che osava sedere mostrandole la voglia.

«Chiudete gli occhi e contate fino a venticinque» sussurrò Ellis mentre si sedeva strappando un risolino soffocato al poliziotto. La signora Lackersteen si era seduta all'armonium che non era più grande di uno scrittoio. Mattu si piazzò davanti alla porta e cominciò a manovrare la *punkah*, che era stata confezionata in modo da ventilare solo i banchi di fronte, dove stavano gli europei. Flo percorse la navata annusando, trovò il suo padrone e si accucciò sotto il banco. Il servizio cominciò.

Flory lo seguiva a intervalli. Si rendeva conto di alzarsi e di sedersi e di rispondere *amen* a preghiere interminabili, notava Ellis che gli dava gomitate e sussurrava bestemmie riparandosi dietro al libro degli inni. Ma era troppo felice per raccogliersi e pensare. L'averno gli restituiva Euridice. La luce gialla entrava dalla porta aperta illuminando l'ampia schiena di MacGregor nella camicia di seta, facendola splendere come una corazza d'oro. Elizabeth, nell'altra ala di banchi, era così vicina a Flory, che questi



ne poteva udire il fruscio del vestito, e gli sembrava quasi di sentirne il tepore del corpo. Ma non la guardò nemmeno una volta, per paura che gli altri lo notassero.

L'armonium risuonò asmaticamente, mentre la signora Lackersteen si affaticava sull'unico pedale che funzionava per pomparvi dentro aria a sufficienza. Il canto era composto di suoni disparati: un grave brontolio da parte di MacGregor, una specie di mormorio timido degli altri europei e, dal fondo della chiesa, un forte muggito senza parole, perché i cristiani *karen* conoscevano i motivi degli inni, ma non sapevano le parole.

Stavano di nuovo in ginocchio. «Ancora questa fottuta ginnastica delle genuflessioni» bisbigliò Ellis. Cominciava a imbrunire e si udì sul tetto un leggero scrosciare di pioggia; gli alberi stormivano e una nube di foglie gialle turbinò davanti alla finestra: Flory le guardò attraverso lo schermo delle dita che teneva sul volto. Vent'anni prima, in Inghilterra, nelle domeniche invernali, dal suo banco della chiesa parrocchiale vedeva le foglie gialle, come queste, alzarsi e turbinare contro il cielo nuvoloso. Non era possibile, ora, ricominciare come se questi malinconici anni non l'avessero toccato? Attraverso le dita guardò Elizabeth, inginocchiata col viso nascosto tra le mani giovani, percorse da vene leggere. Quando saremo marito e moglie! Quando saremo marito e moglie! Come saremo felici in questo paese straniero! Vedeva Elizabeth nell'accampamento accoglierlo quando tornava stanco dal lavoro, e Ko S'la, chiamato in fretta dalla tenda, accorrere con una bottiglia di birra; la vedeva camminare accanto a sé nella foresta, osservando gli uccelli sugli alberi di *peepul*, cogliere fiori senza nome, e attraversare le piane umide ed erbose nella nebbia invernale, per cacciare l'aravola e la beccaccia. Vide la sua casa, come lei l'avrebbe risistemata. Vedeva il salotto, non più triste e da scapolo, con mobili nuovi venuti da Rangoon e sul tavolo una ciotola di balsamine simili a boccioli di rose e acquerelli e libri e un pianoforte nero. Prima di tutto il pianoforte! S'indugiò sullo strumento, simbolo, per lui, forse perché non era amante della musica, di vita civile e ordinata. Era liberato per sempre dalla vita degradante del decennio passato, dalle orge, dalle menzogne, dalla sofferenza dell'esilio e della solitudine, dalle discussioni con prostitute e usurai e *pukka sahib*.

Il sacerdote avanzò verso il piccolo leggio di legno che serviva anche da pulpito, sciolse un rotolo di fogli, tossì e annunciò un testo. «In nome del

Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Amen.»

«Falla breve, in nome di Dio» mormorò Ellis.

Flory non si rese conto di quanti minuti passassero. Le parole della predica scorrevano tranquille come un indistinto borbottio, senza che le seguisse. Quando saremo marito e moglie, continuava a pensare, quando saremo marito e moglie...

Ehi! Cosa stava succedendo?

Il sacerdote s'era fermato all'improvviso, a metà di una parola. Si era tolto gli occhiali e li scuoteva con aria desolata verso qualcuno sulla soglia. Si udì un urlo rauco:

«*Pyke-san pay-like! Pike-san pay-like!*»

Tutti sussultarono e si volsero. Era Ma Hla May. Mentre tutti si voltarono, entrò nella chiesa e spinse violentemente da parte il vecchio Mattu. Mostrò il pugno a Flory.

«*Pike-san pay-like! Pyke-san pay-like!* Sì, è lui... Flory, Flory!» (Pronunciava *Porley*.) «Quello seduto lì davanti, con i capelli neri! Girati e guardami, vigliacco! Dov'è il denaro che mi hai promesso?»

Gridava come una pazza. Tutti la guardavano, troppo stupiti per muoversi o parlare. La ragazza aveva il viso incipriato di polvere grigiastra, i capelli unti le pendevano sulle spalle, e il *longyi* era sfilacciato agli orli. Sembrava una delle vecchiette urlanti del bazar. Flory si sentì gelare il sangue. O Dio, o Dio, dovevano sapere tutti, doveva sapere Elizabeth che *quella* donna era stata la sua amante? Ma non c'era speranza, non la minima speranza di essersi sbagliati. Aveva gridato ripetutamente il suo nome. Flo, udendo la voce conosciuta, si agitò da sotto il banco, trotterellò lungo la navata e scodinzolò a Ma Hla May. La disgraziata donna stava ora narrando per filo e per segno quello che Flory le aveva fatto.

«Guardatemi, uomini bianchi e voi donne, guardatemi anche voi! Guardate come mi ha rovinata. Guardate i cenci che ho indosso. Ed è seduto qui, quel bugiardo, quel vigliacco, e finge di non vedermi. Mi lascerebbe morire di fame davanti alla sua porta come un cane paria! Ah, ma ti svergognerà! Voltati e guardami! Guarda il corpo che hai baciato mille volte, guarda, guarda!»

Cominciò a strapparsi di dosso i vestiti, l'ultimo insulto per una donna birmana di bassa nascita. L'armonium emise un suono falso per un movimento convulso della signora Lackersteen. Intanto gli altri avevano

riacquistato il loro sangue freddo e cominciarono ad agitarsi. Il prete, che fino allora aveva belato senza successo, recuperò la voce e: «Portate via quella donna!» disse duramente.

Il viso di Flory era spettrale. Dopo il primo momento aveva voltato la testa verso l'interno della chiesa e stringeva i denti nello sforzo disperato di sembrare indifferente. Ma era inutile, proprio inutile. Aveva il viso giallo come l'avorio e il sudore gli imperlava la fronte. Francis e Samuel compirono in quel momento forse la prima azione utile della loro vita, giacché si gettarono improvvisamente fuori dai loro banchi, afferrarono Ma Hla May e la trascinarono fuori mentre lei continuava a urlare.

La chiesa sembrò molto silenziosa quando ebbero finalmente allontanato la donna. La scena era stata così inaspettata, così violenta, che tutti ne rimasero sconvolti. Lo stesso Ellis sembrava disgustato. Flory non riusciva né a parlare né a muoversi. Sedeva fissando l'altare, col viso talmente rigido ed esangue che la voglia blu vi risaltava come una striscia di pittura.

Elizabeth lo guardava e la repulsione la faceva quasi venire meno. Benché la ragazza non avesse capito una parola di tutto ciò che aveva detto Ma Hla May, aveva afferrato perfettamente il significato di tutta la scena. Rabbrivida fino alle ossa al pensiero che Flory fosse stato l'amante di quella creatura grigia e isterica. Ma peggio di questo, peggio di ogni cosa, era la bruttezza di Flory in quel momento. Il suo viso la stupì: era devastato, vecchio e rigido. Sembrava un teschio. Solo la voglia sembrava cosa viva. E cominciò a odiarlo per quella voglia; fino allora non aveva mai notato quanto fosse disonorante e imperdonabile.

Come i coccodrilli, U Po Kyin aveva colpito al punto debole. È inutile dire infatti che quella scena era opera sua. Aveva afferrato l'occasione e aveva insegnato a Ma Hla May la sua parte con grande cura. Il sacerdote finì la predica quasi subito e, appena fu terminata, Flory uscì in fretta senza guardare gli altri. Cominciava a far buio, grazie a Dio. A cinquanta metri dalla chiesa si fermò e guardò gli altri che si avviavano al circolo due a due. Gli sembrava che si affrettassero. E certo si affrettavano! Avrebbero avuto qualcosa di cui parlare, quella sera! Flo, che aveva voglia di giocare, si rotolava ai suoi piedi a pancia all'aria. «Vattene, bestiaccia» disse; e le diede un calcio. Elizabeth si era fermata sulla porta della chiesa e, per circostanza fortunata, MacGregor la presentava al pastore. Dopo un momento i due uomini si diressero verso la casa di MacGregor, dove il

sacerdote avrebbe passato la notte, ed Elizabeth seguì gli altri a una trentina di metri di distanza da loro. Flory la rincorse e la raggiunse quasi davanti al cancello del circolo.

«Elizabeth!»

La ragazza si guardò intorno e lo vide, impallidì e sarebbe fuggita senza una parola se Flory, troppo angosciato, non l'avesse presa per i polsi.

«Elizabeth! Devo... devo parlarle!»

«Mi lasci andare! Mi lasci subito!»

E cominciarono a lottare, poi si fermarono improvvisamente. Due dei *karen*, che erano usciti dalla chiesa, stavano a una cinquantina di metri da loro... e li fissavano con grande interesse, nella poca luce del crepuscolo.

Flory ricominciò a voce più bassa:

«Elizabeth, so di non avere diritto di fermarla così. Ma devo parlarle, devo assolutamente. La prego di ascoltarmi... la prego, non se ne vada.»

«Ma che fa? Come si permette di tenermi il braccio? Mi lasci subito!»

«La lascerò andare, ecco, così! Ma mi ascolti, la prego! Mi risponda solo questo. Dopo quanto è successo potrà perdonarmi un giorno?»

«Perdonarle? Che cosa vuol dire, perdonarle?»

«Lo so, ora lei mi odia. Mi è capitata la cosa più disonorante! Ma in un certo senso non è stata colpa mia. Lo riconoscerà quando sarà più tranquilla. Crede... non ora, è stato troppo orribile... ma più tardi, crede che potrà dimenticarlo?»

«Veramente non capisco di cosa stia parlando. Dimenticare? E che c'entro *io*? Ho pensato che era una cosa nauseante, ma che non *mi* riguardava. Non capisco perché mi trattenga su questo argomento.»

Flory si sentì disperato, il tono e le parole di lei erano quelli che aveva usato nella loro prima discussione. Seguiva di nuovo la stessa tattica. Invece di ascoltarlo tentava di sfuggirgli, e lo feriva fingendo di non avere nulla da rimproverargli.

«Elizabeth, la prego di rispondermi! La prego di essere sincera! È una cosa seria, questa volta. Non chiedo che mi perdoni subito. Non potrebbe, ora che mi odia. Ma dopotutto lei in pratica ha promesso di sposarmi...»

«Che cosa? Promesso di sposarla? *Quando* ho promesso di sposarla?»

«Non a parole, lo so, ma era come inteso tra noi!»

«Tra noi non c'è mai stato nulla di simile! Mi sembra che la sua condotta sia riprovevole. Devo andare al circolo. Buonasera.»

«Elizabeth! Elizabeth, ascolti! Non è giusto condannarmi senza avermi ascoltato. Lei sapeva anche prima quello che avevo fatto, e sapeva anche che ora, da che ho incontrato lei, vivo in un modo diverso. Stasera è stato soltanto un incidente. Quella maledetta donna che, lo ammetto, è stata una volta la mia... be'...»

«No, non voglio ascoltare queste cose! Me ne vado!»

La prese di nuovo per i polsi e questa volta la trattenne. Per fortuna i *karen* erano scomparsi.

«No, mi deve ascoltare! Preferisco offenderla a morte che vivere in questa incertezza. Sono passate settimane e mesi, e non mi è mai riuscito di parlarle sinceramente. Non mi pare che lei si renda conto di quanto mi fa soffrire. Ma ora mi deve rispondere.»

Elizabeth lottava per liberarsi, ed era sorprendentemente forte. Aveva il viso contratto dalla collera in modo tale che lui non avrebbe neppure immaginato. Lo odiava talmente, che l'avrebbe battuto se avesse avuto le mani libere.

«Mi lasci andare! Bestia! Bestia, mi lasci!»

«Mio Dio, mio Dio, perché dobbiamo lottare così! Ma che altro posso fare? Non posso lasciarla andare se non mi ha ascoltato. Elizabeth, mi *deve* ascoltare.»

«No, non voglio! Non voglio discutere di queste cose! Che diritto ha lei di interrogarmi? Mi lasci!»

«Mi perdoni, mi perdoni! Solo questa domanda. Non ora, ma più tardi, quando la faccenda sarà dimenticata, mi sposerà?»

«No, mai, mai!»

«Non dica così! Non sia irrevocabile! Dica di no, per ora, se vuole, ma tra un mese, tra un anno, cinque anni, se vuole...»

«Non ho detto di no? Perché dobbiamo continuare?»

«Elizabeth, mi ascolti. Ho tentato diverse volte di spiegarle quello che lei significa per me... oh, è inutile parlarne! Non le ho spiegato la vita che conduciamo qui? Non capisce che siamo come morti? La rovina, la solitudine, il disprezzo verso noi stessi! Cerchi di capire che cosa significa, e pensi che lei è la sola persona al mondo che mi può salvare da tutto questo.»

«Mi vuol lasciare andare? Perché deve farmi questa scena orribile?»

«Non ha nessuna importanza per lei, se le dico che l'amo? Non credo che lei abbia mai capito quello che voglio da lei. Se vuole la sposerò e le prometto anche di non toccarla con un solo dito. Persino questo non avrebbe importanza, pur di averla con me. Ma non posso continuare a vivere solo, sempre solo. Non crede che riuscirà mai a perdonarmi?»

«Mai, mai! Non la sposerei nemmeno se fosse l'unico uomo della terra. Preferirei allora sposare... lo spazzino!»

Aveva cominciato a piangere, ora. Flory comprese che provava quello che diceva. Le lacrime gli salirono agli occhi. Disse di nuovo:

«Per l'ultima volta. Ricordi che significa qualcosa avere al mondo una persona che ci ami. Ricordi che lei potrà trovare uomini più ricchi, più giovani, migliori di me sotto ogni punto di vista, ma non troverà mai uno che tenga tanto a lei. E benché non sia ricco, potrei darle una casa. Si può vivere in modo civile, decoroso...»

«Non abbiamo parlato abbastanza?» disse lei più calma. «Mi vuole lasciare andare prima che arrivi qualcuno?»

Flory allentò la stretta intorno ai suoi polsi. L'aveva perduta, ne era sicuro. Come in un'allucinazione, con chiarezza dolorosa, vide di nuovo la loro casa come l'aveva immaginata; vide il loro giardino ed Elizabeth che dava da mangiare a Nerone e ai piccioni, sul sentiero accanto ai phlox giallo zolfo che le arrivavano alle spalle; e poi il salotto con gli acquerelli sulle pareti e le balsamine nella tazza di porcellana riflesse dalla tavola, gli scaffali dei libri e il pianoforte nero. Il pianoforte impossibile e mitico, simbolo di ogni cosa rovinata da quello sciocco incidente!

«Le darò un pianoforte» disse disperatamente.

«Non suono il piano.»

La lasciò andare. Non valeva la pena di continuare. Appena si trovò libera, Elizabeth fuggì quasi, corse nel giardino del circolo, tanto le riusciva odiosa la presenza di lui. In mezzo agli alberi si fermò, si tolse gli occhiali per cancellare dal viso i segni delle lacrime. Oh, che bestia, che bestia, le aveva indolenzito i polsi. Oh, che bestia terribile era! Ricordava il viso che aveva in chiesa, giallo, e con l'orribile voglia che risaltava, e ne desiderò quasi la morte. Non aveva orrore per quanto aveva fatto Flory: avrebbe potuto commettere migliaia di delitti, e lei lo avrebbe perdonato, ma non poteva perdonargli quella scena squallida e vergognosa e, in quella circostanza, la bruttezza diabolica del suo viso sfigurato. In fondo, era stata

proprio la voglia a condannarlo. La zia sarebbe montata su tutte le furie udendo che aveva rifiutato Flory. E poi c'era lo zio e la sua mania di pizzicarle le gambe; tra quei due la vita sarebbe diventata impossibile. E forse avrebbe dovuto tornarsene in Inghilterra senza trovare marito. Gli scarafaggi! Non importa. Tutto, vita solitaria, lavoro faticoso, tutto piuttosto che quell'alternativa. Mai e poi mai avrebbe ceduto a un uomo che aveva fatto una figura simile! Meglio la morte, molto meglio. Se un'ora prima aveva avuto pensieri interessati, ormai li aveva dimenticati. Non pensava nemmeno più che Verrall l'aveva presa in giro e che, sposando Flory, avrebbe evitato una brutta figura. Vedeva solo che era disonorato e inferiore agli altri uomini, e che lo odiava come avrebbe odiato un pazzo o un lebbroso. L'istinto era più forte della ragione, o anche del suo tornaconto, e non avrebbe potuto disobbedirgli come non avrebbe potuto smettere di respirare.

Flory, nel risalire a sua volta la collina, non corse, ma camminò più in fretta possibile. Doveva far presto quello che aveva da fare. Il buio era sempre più fitto. Flo, quella bestiola importuna, che ancora non aveva capito che erano accadute cose gravi, gli trotterellava vicino ai talloni, gemendo in modo commovente per rimproverargli il calcio ricevuto. Quando Flory giunse sul sentiero, il vento soffiava tra gli alberi di platano, scuotendo le foglie secche e portando con sé un odore di umidità. Stava per piovere di nuovo.

Ko S'la aveva preparato la tavola da pranzo e stava togliendo qualche coleottero che si era spiaccicato contro la lampada a petrolio. Evidentemente non sapeva ancora niente della scena in chiesa.

«Il pranzo del divino signore è pronto. Vuol pranzare adesso, il divino signore?»

«No. Non ancora. Dammi la lampada.»

La prese, andò nella camera da letto e chiuse la porta. Gli venne incontro l'odore scoraggiante del fumo e della polvere, e nella luce bianca e instabile della lampada vide i libri ammuffiti e le lucertole sui muri. Ecco, era tornato di nuovo alla vecchia vita segreta, di nuovo al punto di partenza.

Non era possibile sopportarla? L'aveva sopportata prima. C'erano i palliativi: i libri, il giardino, i liquori, la caccia, le donne, le conversazioni col dottore...

No, non poteva più sopportarla. Da quando era arrivata Elizabeth la capacità di soffrire, e innanzitutto di sperare, che credeva morti in sé, erano tornati più forti di prima. Il comodo letargo in cui s'era trascinato per tanti anni era rotto, e se ora soffriva, in seguito avrebbe sofferto sempre di più. Tra poco tempo qualcun altro l'avrebbe sposata. Come poteva figurarselo, il momento in cui avrebbe saputo! *Hai sentito, la ragazza dei Lackersteen si è finalmente piazzata. Povero Tal dei Tali, maturo per l'altare... Dio l'aiuti* ecc. e la domanda distratta: *Oh, davvero? Quando sarà?* e lo sforzo di restare indifferente come se non lo interessasse. E poi l'avvicinarsi del giorno delle nozze, e la notte delle nozze... ah, no! Diventava osceno, osceno. Non potere distogliere il pensiero. Osceno... Prese di sotto al letto la valigetta di latta, ne tolse la pistola automatica, infilò il caricatore e inserì un colpo in canna.

Ko S'la era ricordato nel testamento. Restava Flo. Posò l'arma sul tavolo e andò in giardino. Flo giocava con Ba Shin, il figlio minore di Ko S'la, accanto alla cucina dove i servi avevano lasciato i resti di un fuoco di legna. La bestiola saltava intorno al bambino scoprendo i denti, fingendo di morderlo, mentre il ragazzino, col pancino illuminato di rosso dal riflesso delle braci, tentava debolmente di colpirla, ridendo e tuttavia un po' spaventato.

«Flo! Vieni qui, Flo!»

Subito la bestiola corse verso di lui, ma poi si arrestò alla porta della stanza da letto. Sembrava avere sentito che qualcosa non andava. Indietreggiò e si fermò guardandolo spaventata. Non voleva entrare nella stanza.

«Vieni qui!»

Flo scodinzolò, ma non si mosse.

«Vieni, Flo! Cara, vecchia Flo! Vieni!»

Flo all'improvviso fu presa dal panico. Guai, abbassò la coda e indietreggiò. «Vieni qui, maledetta!» gridò. La prese per il collare e la gettò nella stanza chiudendo la porta. Si diresse verso il tavolo per afferrare la pistola.

«Ora vieni qui! Fa' quello che ti dico!»

La bestiola si accucciò e guai come per chiedere perdono. Faceva male a sentirla. «Vieni qui! Povera, cara Flo! Il padrone non ti farà male. Vieni



qui.» La bestia si trascinò lentamente sul ventre verso i suoi piedi, guaiolando, a testa bassa, come non osasse guardarlo.

Quando fu a distanza di un metro, Flory sparò facendole scoppiare il cranio. Il cervello di Flo, sfracellato, sembrava velluto rosso. Che aspetto avrebbe avuto lui? Al cuore, allora, non alla testa.

Udì i servi accorrere dalle loro stanze e gridare, dovevano avere udito lo sparo. Aprì in fretta la giacca e appoggiò la canna contro la camicia. Una lucertola sottile, trasparente come fosse di gelatina, faceva la posta a una falena, sull'orlo del tavolo. Flory premette il grilletto col pollice.

Quando Ko S'la entrò nella stanza, per un momento non vide che il cane... Poi scorse i piedi del padrone, con i talloni in alto, sporgere da dietro il letto. Gridò agli altri servi di non far entrare i bambini, e tutti si ritrassero dalla soglia con grandi urla. Ko S'la si inginocchiò accanto al corpo di Flory, nello stesso istante in cui Ba Pe entrava correndo dalla veranda.

«Si è sparato?»

«Credo di sì! Giralo sulla schiena! Guarda! Corri dal dottore indiano, corri più veloce che puoi!»

Nella camicia il foro era piccolo, non più grande di quello prodotto dal passaggio di una matita attraverso un foglio di carta assorbente. Era già morto, era chiaro. Con gran fatica Ko S'la riuscì a trascinarlo fin sul letto, giacché gli altri servi si rifiutavano di toccarne il cadavere. Il dottore venne soltanto dopo venti minuti. Gli avevano detto vagamente che Flory era stato ferito ed era corso in bicicletta, affrettandosi sotto un diluvio di pioggia. Gettò la bicicletta nell'aiuola e si precipitò nella veranda. Era senza fiato e non riusciva a vedere attraverso gli occhiali. Se li tolse, e guardò strizzando gli occhi miopi in direzione del letto. «Che c'è, amico mio?» chiese ansiosamente. «Dov'è ferito?» Poi, avvicinandosi, vide quello che c'era sul letto ed emise un suono soffocato.

«Ah, che cosa c'è? Che cosa gli è successo?»

«Si è sparato, signore.»

Il dottore cadde in ginocchio, aprì la camicia di Flory per appoggiare l'orecchio sul petto. Con un'espressione di profondo dolore afferrò il morto per le spalle e lo scosse, come se la violenza avesse potuto riportarlo in vita. Un braccio cadde pesantemente sul bordo del letto; il dottore lo sollevò di nuovo, poi, con la mano del morto tra le sue, scoppiò improvvisamente a

piangere. Ko S'la stava ai piedi del letto, col viso scuro tutto rughe. Il dottore si alzò e per un momento, perdendo ogni controllo, appoggiato alla spalliera del letto pianse rumorosamente voltando la schiena a Ko S'la; le sue spalle grasse sussultavano. Poi si riprese, si voltò di nuovo e disse:

«Come è accaduto?»

«Abbiamo udito due spari. L'ha fatto da sé, è certo. Ma non so per quale motivo.»

«Da che cosa capisci che l'ha fatto di proposito? Come sai che non è stato un incidente?»

Invece di rispondere, Ko S'la indicò in silenzio Flo. Il dottore rifletté per un momento, poi con mani abili e delicate avvolse il morto nel lenzuolo che annodò alle due estremità. La morte aveva scolorito la voglia sulla guancia, si vedeva solo una leggera ombra grigia.

«Seppellisci subito il cane. Al signor MacGregor dirò che è successo un incidente mentre puliva la pistola. Mi raccomando di seppellire il cane. Il tuo padrone era mio amico; non deve essere scritto sulla sua tomba che si è ucciso.»

Per fortuna il pastore si trovava a Kyauktada, così che la sera seguente poté, prima di prendere il treno, leggere il servizio funebre con le sue dovute forme, e tenne anche un breve discorso sulle virtù del morto. Tutti gli inglesi sono virtuosi, quando sono defunti. “Morto per incidente” fu il verdetto ufficiale. Il dottor Veraswami aveva provato, con tutte le sue abilità medico-legali, che le circostanze indicavano un incidente e così si scrisse sulla lapide. Non che nessuno ci credesse, naturalmente. L’autentico epitaffio di Flory fu espresso una volta, per caso (giacché un inglese che muore in Birmania è presto dimenticato): «Flory? Ah, sì, un tipo bruno con una voglia. Si sparò a Kyauktada nel 1926. Per una ragazza, dicono. Stupido». Probabilmente nessuno, tranne Elizabeth, fu molto sorpreso di quanto era accaduto. I suicidi tra gli europei in Birmania sono frequenti e non destano molto scalpore.

La morte di Flory ebbe diversi effetti. Il primo e più importante di essi fu la rovina del dottor Veraswami, come egli stesso aveva previsto. Era scomparsa la gloria di essere l’amico di un uomo bianco, l’unica cosa che lo aveva protetto prima. È vero che Flory non era mai stato in buoni rapporti con gli altri europei; ma dopotutto era un bianco, e la sua amicizia conferiva un certo prestigio. Morto lui, la rovina del dottore fu certa. U Po Kyin attese il tempo necessario e poi colpì di nuovo, più forte che mai. Erano appena passati tre mesi, e già era riuscito a mettere in testa a ogni europeo di Kyauktada che il dottore era un delinquente pericoloso. Non gli fu fatta alcuna accusa pubblica. U Po Kyin era troppo furbo per una cosa simile. Lo stesso Ellis non avrebbe saputo dire di quale delitto si fosse reso colpevole il dottore, ma ormai era deciso che era un farabutto. A mano a mano l’opinione generale si cristallizzò in un’espressione birmana: *shok de*. Veraswami, si diceva, era bravo a modo suo, un ottimo dottore, per gli

indigeni, ma *completamente shok de*. *Shok de* significa, all'incirca, indegno di fiducia, e quando un funzionario indigeno è considerato *shok de*, è finito.

La voce temuta giunse alle alte sfere, non si sa come, e il dottore fu retrocesso al grado di aiuto-chirurgo e trasferito all'ospedale generale di Mandalay. È ancora lì e probabilmente vi resterà. Mandalay è una città antipatica, polverosa e calda in modo intollerabile. Si dice che produca cinque cose che cominciano con la P, ossia pagode, paria, porci, preti e prostitute, e il lavoro di routine dell'ospedale è triste.

Il dottore abita proprio accanto all'ospedale, in un bungalow minuscolo, con una cinta di lamiera ondulata intorno al piccolo giardino, e di sera manda avanti una clinica privata per supplire allo stipendio ridotto. È diventato membro di un circolo di seconda categoria frequentato da avvocati birmani, la cui gloria principale è un unico socio europeo, un elettricista di Glasgow di nome MacDougall, scacciato dalla Compagnia di navigazione dell'Irawady per ubriachezza e che ora si guadagna a stento da vivere con un'autorimessa. MacDougall è un villano che si interessa solo di whisky e di batterie. Il dottore, il quale non crederà mai che un bianco possa essere uno sciocco, cerca ogni sera d'indurlo a quella che chiama una "conversazione colta", ma i risultati non sono per nulla soddisfacenti.

Ko S'la ereditò quattrocento rupie dal testamento di Flory e con la famiglia mise su uno spaccio di tè nel bazar. Ma l'esercizio fallì, giacché lui era legato alle due donne che litigavano di continuo e Ko S'la e Ba Pe furono costretti a tornare a servizio. Ko S'la era un cameriere perfetto. Oltre le utilissime arti di fare l'intermediario e di avere rapporti con gli usurai, di portare a letto il padrone ubriaco e di preparare buoni cordiali per la mattina successiva alla sbornia, sapeva cucinare, rammendare, riempire le cartucce, governare un cavallo, stirare un vestito e decorare la tavola con meravigliosi disegni complicati di foglie ritagliate e di chicchi di riso tinto. Meritava cinquanta rupie al mese. Ma sia lui che Ba Pe al servizio di Flory si erano abituati a essere pigri e furono cacciati da un posto dopo l'altro. Passarono un brutto anno di miseria e il piccolo Ba Shin prese la tosse, e morì infine, tossendo, in una notte calda e soffocante. Ko S'la è ora secondo *boy* di un venditore di riso di Rangoon, che ha una moglie insopportabile, e Ba Pe è *pani-wallah* nella stessa casa per sedici rupie al mese. Ma Hla May è in una casa di tolleranza a Mandalay. Ha perso quasi tutta la sua bellezza, e i clienti la pagano solo quattro anna, e a volte la battono e la maltrattano.

Forse rimpiange più amaramente di tutti i bei tempi quando Flory viveva ancora, e lei non ha saputo risparmiarne nemmeno una parte del denaro che riusciva a sottrargli.

U Po Kyin vide avverarsi tutti i suoi sogni tranne uno. Dopo avere diffamato il dottore, era inevitabile che eleggessero lui al circolo; e così fu, malgrado le violente proteste di Ellis. Alla fine gli altri europei furono contenti di averlo scelto, giacché diventò un piacevole riempitivo della vita del circolo. Non si presentava troppo spesso, aveva maniere rispettose, offriva da bere con larghezza e ben presto divenne un brillante giocatore di bridge. Dopo qualche mese fu trasferito da Kyauktada e promosso. Per un anno intero, prima di ritirarsi, ebbe la carica di vicecommissario, e durante quel solo anno riuscì a farsi dare ventimila rupie in regalia. Un mese dopo che andò in pensione, fu chiamato a un *durbar*<sup>1</sup> a Rangoon per ricevere la decorazione che il governo indiano gli aveva concesso.

Quel *durbar* fu memorabile. Sul podio adorno di fiori e di bandiere, il governatore in redingote sedeva su una specie di trono, dietro a lui una schiera di segretari e aiutanti di campo. Tutti intorno nella sala, simili a lucenti statue di cera, erano allineati gli alti e barbuti *sowar*<sup>2</sup> del governatore, con le loro lance ornate dai gagliardetti. Di fuori una banda suonava a intervalli. La galleria era rallegrata dagli *ingyi* bianchi e dagli scialli rosa delle dame birmane e, al centro della sala, un centinaio o più di uomini erano in attesa di essere decorati. C'erano funzionari birmani in scintillanti *paso* di Mandalay e indiani in *pagri* intessuti d'oro, e ufficiali britannici in alta uniforme, con i foderi tintinnanti delle sciabole, e vecchi *thugyi* con i capelli grigi legati in un nodo dietro alle teste e i *dah* dal manico d'argento appesi alle spalle. Un segretario lesse con voce alta e chiara la lista delle ricompense che andavano da CIE<sup>3</sup> a certificati d'onore in astucci d'argento inciso.

Venne finalmente il turno di U Po Kyin e il segretario lesse sulla pergamena: «A U Po Kyin, viceassistente del commissario in pensione, per il lungo e fedele servizio e specialmente per il suo tempestivo intervento durante la repressione di una pericolosa rivolta nel distretto di Kyauktada» e così via.

Poi due valletti, scelti a questo scopo, issarono U Po Kyin in piedi, egli avanzò verso il podio, si inchinò quanto glielo permetteva la pancia, e fu

decorato e felicitato nel modo dovuto, mentre Ma Kin e altri seguaci applaudevano violentemente dalla galleria agitando le loro sciarpe.

U Po Kyin aveva fatto quanto può fare un mortale. Era tempo ormai di prepararsi per l'altro mondo, ossia di cominciare a costruire pagode. Ma disgraziatamente, su questo punto i suoi piani non si compirono come voleva. Solo tre giorni dopo il *durbar* del governatore, prima quindi che fosse posto un solo mattone di quelle pagode espiatrici, U Po Kyin fu colpito da apoplezia e morì senza potere parlare. Non ci si può difendere contro il destino. Ma Kin fu sconvolta dalla tragedia. Anche se avesse costruito lei stessa le pagode, non avrebbe potuto aiutare U Po Kyin: non ci si può acquistare merito se non con le proprie azioni. Ma Kin soffre molto, se pensa dove U Po Kyin deve trovarsi ora, errando Dio solo sa in quale inferno sotterraneo di fuoco, tra tenebre, serpenti e demoni. E anche se ha evitato il peggio, si è verificato l'altro suo timore ed è tornato in terra nel corpo di un topo o di una ranocchia. Forse, in questo istante, una serpe lo sta divorando.

Per Elizabeth, invece, le cose si misero meglio di quanto non sperasse. Dopo la morte di Flory, la signora Lackersteen, abbandonando tutte le pretese, disse apertamente che non c'erano uomini in quell'orribile posto, e che l'unica speranza era andare a stabilirsi per qualche mese a Rangoon o a Maymyo. Ma non poteva mandarvi Elizabeth da sola, e accompagnarla significava in pratica condannare suo marito a morire di *delirium tremens*. I mesi passarono, la stagione delle piogge raggiunse il culmine, ed Elizabeth si era ormai rassegnata all'idea di tornare in patria senza un soldo e senza marito, quando MacGregor la chiese in sposa. Era un'idea che aveva avuto da lungo tempo, ma aveva voluto attendere un intervallo conveniente, dopo la morte di Flory.

Elizabeth lo accettò con piacere. Era forse un po' vecchio, ma non si può disprezzare un vicecommissario, e certo era un partito di gran lunga migliore di Flory. Essi sono molto felici. MacGregor è sempre stato un uomo di buon cuore, ma il matrimonio lo ha reso più umano e più cordiale. La sua voce è meno rimbombante ed egli ha smesso la sua ginnastica mattutina. Elizabeth è diventata donna con straordinaria rapidità, e ha accentuato una certa durezza di maniera già naturale in lei. I suoi servi vivono nel continuo terrore, benché lei non parli il birmano. Ha una conoscenza perfetta della Lista civile, dà perfetti ricevimenti mondani e sa

come distribuire i posti alle mogli dei funzionari subordinati; in breve è perfettamente adatta alla posizione cui la natura, fin dal primo momento, l'aveva destinata: quella della *burra memsahib*.

1. Ricevimento ufficiale per i principi indigeni, organizzato dal governatore generale. (*NdT*)
2. Corpo di guardia di cavalleria. (*NdT*)
3. Companion of Indian Empire (decorazione coloniale). (*NdT*)

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

[www.librimondadori.it](http://www.librimondadori.it)

*Giorni in Birmania*

di George Orwell

© 1934 by George Orwell

© 1962 by Sonia Orwell Pitt-Rivers

Titolo originale dell'opera: *Burmese Days*

© 2015 Mondadori Libri S.p.A., Milano

L'Editore ha cercato con ogni mezzo i titolari dei diritti della traduzione senza riuscire a reperirli; è ovviamente a piena disposizione per l'assolvimento di quanto occorra nei loro confronti.

Ebook ISBN 9788852061875

COPERTINA || ART DIRECTOR: GIACOMO CALLO | PROGETTO GRAFICO: GIANNI CAMUSSO | GRAPHIC DESIGNER:  
WANDA LAVIZZARI | FOTO © SCOTT STULBERG/GETTY IMAGES  
«L'AUTORE» || © BETTMAN/CORBIS